

Alberto Della Marmora

ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA

VOLUME TERZO

a cura di Maria Grazia Longhi



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 16

Alberto Della Marmora

ITINERARIO DELL'ISOLA
DI SARDEGNA

VOLUME TERZO

traduzione e cura di Maria Grazia Longhi

In copertina:
Giuseppe Cominotti, *Campagnata*, 1825-26

ILISSO

INDICE

Titolo originale:

Itinéraire de l'île de Sardaigne, pour faire suite au Voyage en cette contrée,
tome I-II, Turin, Frères Bocca, 1860.

La Marmora, Alberto Ferrero : conte di
Itinerario dell'isola di Sardegna / Alberto Della
Marmora ; traduzione e cura di Maria Grazia
Longhi. - Nuoro : Ilisso, c1997.
341 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 16)
1. Sardegna - Descrizioni e viaggi
I. Longhi, Maria Grazia
914.59

Scheda catalografica:
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

- 9 Capitolo VIII
Da Macomer a Torralba
Strada trasversale da Alghero a Olbia
Continuazione della grande strada
da Torralba a Sassari

- 103 Capitolo IX
Sassari – La Nurra – L'Asinara
Porto Torres – Sorso – Castelsardo

- 185 Capitolo X
L'Anglona e la Gallura

- 233 Appendice I

- 237 Appendice II

- 243 Appendice III

- 261 Appendice IV

- 275 Appendice V

- 303 Appendice VI

- 307 Appendice VII

- 319 Indice tematico

- 325 Indice analitico

ITINERARIO DELL'ISOLA
DI SARDEGNA

VOLUME TERZO

CAPITOLO VIII
*Da Macomer a Torralba – Strada trasversale
da Alghero a Olbia – Continuazione della grande
strada da Torralba a Sassari*

Uscendo da Macomer e imboccando la strada nazionale che conduce a Sassari, oltrepassato il ponte da cui parte quella che conduce a Bosa, si continua sempre a salire per delle rampe su un suolo trachitico, formato in prevalenza da tufo di un grigio biancastro e listato a sottili strati più o meno scuri; cosa che produce un effetto singolare anche agli occhi di persone estranee agli studi geologici, ai quali è dedicata gran parte del mio *Viaggio in Sardegna*¹.

Lungo il tragitto si vedono molti nuraghi, tra i quali si distingue quello di Santa Barbara. Più lontano, sempre a destra della grande strada, si trova il piccolo e misero villaggio di Mulargia, un tempo stazione della strada romana, indicata nell'*Itinerario* di Antonino col nome di *Molaria*; sorge a occidente, ai piedi del Monte Santo Padre.

Continuando a salire senza lasciare la grande strada si vede alla sinistra un'imponente roccione isolato, simile a una fortezza. È un semplice affioramento di roccia trachitica, conosciuto col nome di *Monte Muradu* ("Monte Murato") senza dubbio a causa della forma; ben presto si arriva in cima alla salita sul grande altipiano della Campeda. Questa pianura si unisce da una parte a quella di Sindia e di *Planu 'e Murtas*, mentre ad est è dominata dalla grande montagna di Sauccho che, a sua volta, si collega a quelle del Marghine e col Monte Rasu.

1. A. Della Marmora, *Voyage en Sardaigne ou Description statistique, physique et politique de cette Ile avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, seconda edizione riveduta e ampliata, Paris, Librairie Arthus Bertrand, e Torino, Libreria Giuseppe Bocca, parte prima, 1839; parte seconda, *Antiquités*, 1840; parte terza, *Description géologique*, 1857. Da qui in avanti, le citazioni relative al *Viaggio* rimandano alle pagine della riedizione in tre volumi, con nuova traduzione e cura di M. Brigaglia, Nuoro, Archivio Fotografico Sardo, 1995.

Ancora pochi anni fa questa bella montagna era ammantata da magnifiche foreste, che però successivamente sono state sfruttate e lasciate in uno stato deplorabile. È da lì che nascono diversi ruscelli che scorrono poi verso ovest, attraversando la piana della Campeda; citerò fra tutti quello detto *Padru Mannu* ("Grande Prato") che bagna la località omonima, dove esisteva una vecchia stazione di monta equina, adesso abbandonata. A ridosso del ponte gettato sul torrente c'è un miliario che indica il cinquantesimo miglio romano a partire da *Torres*²; ciò prova che il tracciato della strada moderna fu quasi interamente ricalcato su quello dell'antica via romana.

Questa circostanza è confermata un miglio più lontano, dove si trova il punto culminante della grande strada attuale. Appena si entra nel bosco, arrivando da Macomer, a qualche passo dal fossato, si vedono a sinistra altri quattro miliari romani, alcuni quasi interi, altri frammentari, ma tutti mutili di ciò che ne costituiva l'importanza: infatti sono stati erasi espressamente i nomi degli imperatori e dei pretori che avevano ordinato l'apertura o la riparazione della strada. Una delle colonne ha conservato la cifra delle migliaia, ma tale cifra non è, come nella maggior parte dei miliari di questa località, quella della distanza da Porto Torres; essa indica al contrario il CIX miglio a partire da *Karales*. La presenza delle coppie di miliari rendeva possibile avere conferma delle distanze reali, a partire dall'uno o dall'altro dei punti estremi della grande strada centrale romana³.

Si continuano a seguire le tracce ben visibili di questa vecchia strada, mentre si percorre quella attuale, e le si lasciano solo quando si arriva vicino alla chiesa di San Simeone. Qui si trovano i resti di certe costruzioni a mio avviso appartenenti a una stazione militare romana in questo importante snodo della grande strada. Nell'Atlante allegato alla seconda parte del *Viaggio in Sardegna*⁴ ho riportato il disegno e la pianta delle due torri quadrate di cui si vedono ancora le basi.

Sono state costruite alla maniera delle mura ciclopiche, cioè con pietre non lavorate poggiate l'una sull'altra senza malta, tranne quelle degli angoli. Credo tuttavia di dover attribuire queste costruzioni all'epoca romana, e di poterle paragonare a certi edifici militari che si vedono tra Guelma e Costantina in Africa. Attorno ai ruderi il suolo è coperto di frammenti ceramici, segno che questi luoghi un tempo erano abitati.

Tutto il terreno percorso dalla grande strada, dal ponte di *Padru Mannu* fino alla chiesa di San Simeone di Bonorva, è formato da un'immensa coltre di lava basaltica che sembra sia discesa dal Monte Saucchu, e che cessa bruscamente a San Simeone. Quest'antichissima colata era certamente congiunta ad analoghi lembi che coprono l'altipiano di Giave e altre cime dei monti vicini, dai quali è stata separata da agenti di denudamento difficili da precisare, ma i cui effetti sono tangibili. Ciò prova che, dopo queste grandi colate di lava basaltiche, la Sardegna ha dovuto subire mutamenti geologici che hanno considerevolmente variato la sua topografia⁵. Appena si comincia la discesa di San Simeone si vede la lava nera cedere il posto alle marne terziarie, ed è in queste ultime che sono state livellate le rampe successive della grande strada che sale alla cantoniera di Bonorva.

È un peccato che la presa di posizione dei locali, o per meglio dire di qualche proprietario che temeva di veder tagliare le proprie vigne dalla strada reale, abbia indotto l'amministrazione ad adottare un tracciato che lascia da parte, a un miglio di distanza, il paese di Bonorva. Da molto tempo i suoi abitanti non godono di buona reputazione e alcuni fatti, verificatisi abbastanza recentemente, non hanno certo contribuito a smentirla. Una cinquantina d'anni fa, un ricco proprietario del luogo, di nome Pietro Prunas, fu ucciso una domenica a mezzogiorno da diversi colpi di arma da fuoco, mentre andava a messa.

Nel 1822, mentre gli ingegneri rilevavano i piani nei dintorni del villaggio per farci passare la strada, fischiarono abbastanza vicino alle loro orecchie parecchie pallottole, sparate per intimidirli; ne risultò che, per una deplorabile disposizione

2. *Viaggio*, vol. II, p. 194, n. 13.

3. *Viaggio*, vol. II, p. 171, carta della *Sardinia antiqua*.

4. *Viaggio*, vol. II, p. 89, tav. XV, fig. 3.

5. *Viaggio*, vol. III, pp. 215-216.

amministrativa, la strada non fu fatta passare per Bonorva, come era nelle intenzioni; se ne allontana di oltre un miglio. Io stesso, quando nel 1849 ero investito delle funzioni di Commissario reale straordinario nell'Isola, dovetti mandare nel paese la forza armata e rivolgere ai suoi abitanti un proclama energico e severo, dato che essi avevano provocato disordini, tra i quali quello di cacciar via l'esattore delle imposte, bruciare i registri, demolire le recinzioni di diverse proprietà, dove fu fatta man bassa degli alberi da frutta e si fece entrare il bestiame.

Il villaggio di Bonorva sorge ai piedi di Monte Cacciu la cui altitudine alla cappella di San Simeone è di 631 metri sul livello del mare, mentre Bonorva non ne conta che 476. Questa cappella era un tempo parrocchiale di un piccolo centro sul Monte Cacciu, i cui abitanti furono costretti dal freddo e dai venti a discendere nel punto in cui si sono stabiliti ora.

La chiesa parrocchiale di Bonorva è di stile artisticamente non eccelso; la sua costruzione risale all'inizio del XVII secolo. Vicino a un'altra chiesa, chiamata "Santa Maria de su Codazzu", non lontano dal villaggio, ci sono i resti di costruzioni romane e vi si raccolgono medaglie e altri oggetti d'antichità, per cui si può credere che l'antica via passasse in questo punto. L'ipotesi sembra confermata dalla presenza di altre costruzioni romane, dai resti di antichi edifici e anche, si dice, dalla scoperta di un miliario che sarebbe stata fatta nel vicino villaggio di Rebeccu.

Non lontano da quest'ultimo, vicino alla chiesa di Santa Lucia che ne dipende, si vede una curiosa grotta scavata nella roccia tenera calcarea. Quest'ipogeo in origine era destinato a servire da sepoltura per i pagani; più tardi fu senza dubbio convertito in chiesa, e divenne una catacomba nei primi secoli del cristianesimo.

Si arriva alla grotta da una grande scala ricavata anch'essa nella roccia calcarea; si trova in seguito un vestibolo semicircolare⁶, poi due grandi sale in successione, a forma di quadrati

oblunghi. Il secondo salone riceve la luce da un'apertura quadrata che è praticata nel soffitto e comunica con l'esterno; questa apertura sembra sia stata coperta un tempo con una grande lastra di pietra, sostenuta a una certa altezza da alcuni piloni, allo scopo di impedire che l'acqua piovana penetrasse in basso, e per dare allo stesso tempo luce al sotterraneo. Le due sale comunicano con un gran numero di piccole camere o celle che per la forma, per l'esiguità e soprattutto per la scarsa altezza, non potevano che servire da sepoltura agli antichi abitanti del luogo. Sembra che all'epoca dell'introduzione del cristianesimo nell'Isola i primi convertiti si servissero principalmente delle due grandi lastre per celebrarvi i loro riti, ma soprattutto di quella illuminata dall'alto.

Il canonico Spano, avendo esplorato meglio di quanto non l'abbia fatto io in passato questo sotterraneo, ha osservato che le pareti sono state successivamente ricoperte con diversi strati di intonaco dipinto; ma è soprattutto nell'ultima sala che ha riconosciuto dei dipinti di età più recente, rappresentanti i dodici Apostoli a figura intera e colossale, la Vergine Maria che allatta il Bambino Gesù, i Re Magi, e altri episodi del Nuovo Testamento. La volta della sala così dipinta è ornata anche di arabeschi, rosoni e stelle di diversi colori, rosso, verde e giallo, che in qualche modo imitano i mosaici nelle absidi delle antiche basiliche di Roma; tali dipinti richiamaivano probabilmente il cielo e il paradiso. Queste pitture sono stese su un intonaco che copre quelle antiche, ma siccome l'intonazione cromatica di queste ultime è molto scura, non si riesce a distinguere se anche il primo strato avesse delle figure.

Il canonico Spano, che ha dato una descrizione molto estesa dell'ipogeo, crede di poter attribuire le pitture al IX o X secolo e anche a un'epoca più remota. Al lato o ai piedi di un personaggio si leggono in monogramma i nomi dei Santi rappresentati, ma tutte le immagini sono annerite dal tempo e soprattutto dal fumo dei fuochi che i pastori non cessano di accendere in questi luoghi, dove conducono le greggi per proteggerle dalla pioggia e dal freddo. A tali cause di annerimento bisogna aggiungere il fumo delle lampade che probabilmente in passato

6. L'ingresso è del tutto analogo a quello della *Spelonca di Nomma* dei dintorni di Cuglieri, di cui ho dato pianta e sezione nel *Viaggio*, vol. II, pp. 92-93, tav. XVI, fig. 2.

bruciavano giorno e notte nel santuario; sono ancora evidenti i chiodi e i ganci ai quali le si appendeva.

Si crede che le catacombe appartenessero a un antico villaggio, detto *Frius*, costituito in origine probabilmente, da genti romane; sembra inoltre che, quando si poté praticare apertamente il culto cristiano, l'altare e la tavola sacra che si trovano nel sotterraneo siano stati trasportati in una chiesa dedicata a Sant'Andrea; ciò ha fatto dare a questa località il nome di Sant'Andrea *de Abriu* o *Priu* corruzione di *Frius*. È certo che il villaggio di *Frius* esistesse in questo posto e che la chiesa fosse officiata nel XIV secolo, perché nel 1775 nell'altare è stato trovato un astuccio di rame, contenente una piccola striscia in pergamena indicante la consacrazione della chiesa, fatta nel 1303 da Guantino di Farfara vescovo di Sorres⁷, sotto la protezione di Sant'Andrea.

Non finirei mai se dovessi elencare tutte le antiche tombe scavate nella roccia calcarea che si incontrano nei dintorni di Bonorva. Qui mi limiterò a parlare solo di quelle più vicine alla grande strada. Anche i nuraghi sono molto numerosi in tutta la regione. Se quest'ultima presenta una certa attrattiva per l'archeologo, anche il geologo vi può fare osservazioni interessantissime, tanto più che comincia all'incirca da questo punto la curiosa serie di crateri spenti così ben conservati che si direbbe che abbiano cessato ieri di vomitare lava e scorie, benché tali eruzioni, dette "recenti" in geologia, rimontino a un'epoca più che favolosa e molto probabilmente anteriore alla comparsa dell'uomo in queste zone.

Il primo dei con vulcanici che il viaggiatore può visitare senza troppo allontanarsi dalla strada è quello che incorona il Monte Benarzosu, al di sopra della cantoniera di Bonorva e della grande strada. È un ammasso di scorie recenti, a forma di cono. È un po' incavato a nord perché da quella parte è colata una piccola corrente di lava nella valle. La strada, sviluppandosi

in più rampe nella discesa verso Giave, taglia la colata in due punti prima di arrivare al ponte.

Questo ponte sta sul rio Molino, e lo si chiama anche "ponte di Giave". Subito dopo averlo superato si trova una piccola salita formata nel Terziario e contenente residui di trachite e fossili di conchiglie marine. È in questo terreno che, scavate ai due lati della strada, si aprono diverse grotte sepolcrali⁸.

Da questo punto si arriva nel Campo Giavesu superiore e ai piedi del Monte di Giave, ma non si vede subito il villaggio perché sta ai due terzi dell'altezza, sul versante settentrionale. La collina è composta da banchi paralleli di marna e di calcare terziario al di sopra dei quali è visibile una falda orizzontale e isolata di materia basaltica; sopra quest'ultima è poi possibile riconoscere le tracce di un cono più recente, formato, come il Monte Benarzosu, da scorie fresche, con un incavo a sud. Da lì è colata una corrente di lava più recente del basalto. Bisogna far notare che la lava basaltica di cui è ricoperto il Monte di Giave è solo un lembo dell'immensa colata che univa una volta questo monte all'altipiano di San Simeone di Bonorva e ad altri resti della stessa falda che si vedono nei dintorni. Ce n'è un grande lembo anche ai piedi occidentali del Monte Rasu; ciò prova ancora di più che, dopo l'espansione della materia basaltica, in Sardegna sopraggiunsero grandi rivolgimenti fisici che fratturarono e divisero le falde di questa materia, riducendole in altipiani isolati; questi ultimi si corrispondono molto di frequente in spessore e in altezza, in quanto evidentemente facevano parte di uno stesso insieme.

Su questa cima di Giave si trovano le rovine appena visibili dell'antico omonimo castello, conosciuto anche col nome di "Roccaforte". Fu costruito nel 1336 da Nicolò Doria in un momento di disaccordo con gli zii Galeotto e Cassiano. Da questo punto si dominava la grande strada dalla quale si andava da Bonorva a Torralba per il Campo Giavesu inferiore. La fortezza fu costruita a dispetto degli Aragonesi che la demolirono al momento della caduta di questa grande famiglia in Sardegna.

8. *Viaggio*, vol. II, pp. 91-92, tav. XVI, fig. 1.

7. G. Spano, "Catacombe di Sant'Andrea Abriu presso Bonorva", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. II, 1856, pp. 170-179; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, vol. III, Torino, 1841, p. 374.

Ai piedi della montagna di Giave, in un punto in cui la strada fa una piccola svolta verso Torralba, si vede a sinistra, dopo aver superato un banco di ostriche fossili, un piccolo poggio, dove sembra fosse un tempo l'antica stazione di *Hafa*, menzionata nell'*Itinerario* di Antonino, di cui il nome di Giave sembra essere un'alterazione. Vi si trovano alcuni resti di interesse archeologico. È da questo colle che si scorge il panorama geologico rappresentato nell'Atlante della terza parte del *Viaggio in Sardegna*⁹, dove si vedono molti dei crateri spenti della regione.

A questo proposito non saprei andare oltre senza invitare il viaggiatore-geologo che percorra questa strada a dare un sguardo a sinistra, quando si troverà sul luogo, e a lasciare per un istante il suo percorso per recarsi in una collina vicina, che finisce con una calotta arrotondata a forma di covone e viene chiamata *Monte Castangia* ("Monte Castagna"). Vedrà innanzitutto i banchi della roccia terziaria che poggiano sulla trachite antica e subito dopo delle marne terziarie che nelle assise inferiori racchiudono frammenti di trachite; poi vedrà innalzarsi un piccolo cono arrotondato, formato da scorie fresche, nere e rosse; è il cratere spento di Monte Castangia. È un po' incavato ad ovest, ed è da lì che si è espansa una piccola corrente di lava, colata recentemente lungo il fianco della collina. La lava si è fermata ai piedi di un altro monte conico sul quale poggia l'antico castello di Bonvehí di cui si è già detto. Il viaggiatore che non voglia fare questa escursione può limitarsi a seguire la grande strada che si snoda ai piedi del Monte di Giave, e ben presto vedrà apparire a destra un altro cratere spento, a pochi minuti fuori dal cammino, che porta il nome di Monte Annaru.

Da questa parte si vedono del monte soltanto le due parti più prominenti della cima, ma quando ci si reca sul posto si può scendere nella cavità interna a forma di coppa o cratere. Questo è leggermente incavato verso est, ed è da lì che è colata la lava scendendo nella piana del Campo Giavesu inferiore. Visto da questo lato, il Monte Annaru si presenta come un

cono vulcanico abbastanza elevato. Si compone essenzialmente di frammenti di scorie mobili o agglutinate insieme, oppure di roccia porosa, nera o rossastra, contorta o frastagliata come quella che oggi erutta il Vesuvio.

Questa roccia è una lava peridotica, contenente cioè dei nuclei di peridoto verdastro; i nuclei, esposti all'aria, si decompongono e diventano rossastri. Sono visibili anche frammenti di quarzo opaco e sinterizzato, i quali molto probabilmente sono stati strappati ai terreni antichi che la lava ha attraversato per venire alla luce. Tale è la qualità della roccia che forma tutti i crateri spenti di queste regione e sulla composizione della quale non ritornerò più.

Dopo aver superato l'altura del Monte Annaru, che ci si lascia a destra, e dopo aver ripreso la grande strada, si attraverserà un terreno che rivela le tracce di una corrente di lava impetuosa, proveniente dal magnifico cratere svasato del Monte Cuccuredu di Cheremule, dal nome del villaggio che si vede non troppo lontano sulla sinistra. La lava di questo bel vulcano spento è fuoriuscita a forma di grande falda dal fianco del monticello, e non è colata soltanto sul piano che la strada attraversa, ma è anche discesa nella valle inferiore; così è possibile osservare facilmente che i principali nuraghi sparsi nella pianura più bassa sorgono su questa colata, o per lo meno sono stati costruiti con le pietre porose di cui si compone la colata.

Questa osservazione è molto importante per stabilire un parallelo tra l'età molto recente degli ultimi prodotti vulcanici della Sardegna e i monumenti come i nuraghi, che risalgono a un'antichità tanto remota da non aver lasciato testimonianze storiche. Su questo interessante soggetto mi sia permesso citare quanto ho scritto nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*¹⁰:

«È curioso, per il filosofo, vedere le testimonianze ancora palpitanti degli ultimi sforzi della materia inorganica tendere in qualche modo la mano a edifici che risalgono alla favolosa preistoria dell'Isola. Per conoscere l'intervallo di tempo

9. *Viaggio*, vol. III, pp. 172-173, tav. VI, figg. 3-3bis.

10. *Viaggio*, vol. III, pp. 237-238.

(forse brevissimo) che separa questi due periodi manca un solo dato che però non avremo forse mai; quello che servirebbe da anello di congiunzione tra la catena degli avvenimenti geologici e quella dei fatti storici; in altri termini, ci mancano le ultime pagine di questo grande libro della natura, in cui sono scritte a lettere chiare e incancellabili le vicende del globo, l'apparizione e la scomparsa di tante terre e di tante specie animali e vegetali; oppure le prime pagine degli annali di questa mescolanza di debolezza e ragione che si chiama uomo, e che il creatore, nella sua saggezza infinita, pose sull'epidermide ancora fumante e appena condensata del pianeta solo quando le sue più grandi convulsioni erano arrivate alla fine. Solo allora la terra fu pronta a ricevere un simile ospite, creato tutto nudo e senza altra difesa che la sua inventività e l'istinto di conservazione».

Si può continuare a percorrere la grande strada fino all'altezza della chiesa di Cabuabbas, dove invito il viaggiatore a fermarsi, se vuole visitare i due nuraghi detti *Oes* (“dei Buoi”) e *Santu Antine* (“San Costantino”). A mio avviso, sono i più notevoli dell'Isola e certo quelli che si trovano più a portata di chi percorra la grande strada. Nel nuraghe *Santu Antine*, che ha tre piani, ho avuto l'onore di condurre in visita il defunto re Carlo Alberto, allora principe di Carignano. Entrambi i monumenti sono in gran parte costruiti con la lava porosa e frastagliata uscita dal bel cratere di Cheremule¹¹.

Dalla sommità dei due nuraghi, ma soprattutto da quello di *Santu Antine*, se si guarda nella pianura in cui si elevano, si vedono altri due bei crateri spenti. Uno è il *Monte Ruju* (“Monte Rosso”), chiamato così a causa del colore delle scorie di cui si compone; ha conservato la sua bella forma conica e l'affossamento superiore del cratere che è leggermente incavato verso sud-sudest, da dove è colata una piccola corrente di lava¹².

L'altro si chiama *Monte Austidu*; ha la stessa natura geologica del Monte Ruju, ma è meno elevato; la forma a covone ricorda quella del Monte Castangia; la lava è colata verso sud.

La chiesa di Cabuabbas, che non bisogna confondere con quella di Sindia di cui si è trattato nel capitolo precedente, è anch'essa molto antica; deve il nome alle vicine sorgenti che hanno fatto chiamare così tutta la regione. Questa fu ceduta nel 1350 dal viceré Rambaldo di Corbera a Brancaloneo Doria e ai fratelli, in cambio dei diritti su Alghero. Nel 1357, alla morte di Matteo Doria, il territorio di Cabuabbas passò al nipote Brancaloneo, che aveva siglato la pace con il re¹³.

È a poca distanza da questa chiesa che parte, dalla strada centrale, la strada egualmente nazionale, ma trasversale, che porta direttamente ad Alghero. Essa passa anzitutto ai piedi del Monte di Cheremule e attraversa in seguito il villaggio di Thiesi, uno dei più notevoli dell'Isola, costruito sulla roccia calcarea terziaria, con il Monte di Cheremule da una parte e dall'altra la grande massa del Monte Pelao. Thiesi partecipò agli avvenimenti rivoluzionari del 1795. Il palazzo del feudatario, il duca dell'Asinara, fu allora in parte saccheggiato dai vassalli che a lui avrebbero riservato una ben misera sorte se fossero riusciti ad averlo tra le mani, tanto era odiato e tanto quei contadini avevano osato¹⁴; andarono anche a cercarlo a Sassari nella casa del governatore. Scene analoghe si rinnovarono nel 1800¹⁵.

La strada nazionale di Alghero continua da Thiesi a Ittiri lungo una valletta; poi, con una salita ben sviluppata sulle pendici del Monte Cucumia, si arriva all'omonimo altipiano superiore, anche detto “Piano di Thiesi”. Le rampe successive sono state tagliate nella montagna in una roccia che ho definito col nome di “trachite anfibolica e fonolitica” per distinguerla dalla “trachite antica” che forma la maggior parte del terreno di

11. Pianta, veduta e profili dei due nuraghi nel *Viaggio*, vol. II, pp. 55-61, tavv. X-XI.

12. C'è un errore nella mia grande carta relativamente alla direzione della colata.

13. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, Torino, 1835, pp. 286, 297.

14. G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, vol. II, Torino, Favale, 1842, p. 63.

15. P. Martini, *Storia della Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, Cagliari, 1852, p. 77.

queste regioni. Tra i monti vicini alla strada percorsa, devo menzionare il Gheia, il Toru e l'Anturgiu, che si presentano in guisa di altipiani isolati e stratificati; in generale sono molto boscosi.

Ittiri, che viene denominato *Ittiri Cannedu* per distinguerlo da un villaggio con lo stesso nome, domina verso sud una profonda valle e diversi altipiani più o meno alti, facenti parte della vecchia "curatoria" di Coros. In questi luoghi abitavano gli antichi popoli chiamati *Coracenses* da Tolomeo. Ho già avuto modo di citare un passo in cui l'insigne geografo, rifacendosi all'antico storico sardo Severino, dice che *Coros* si trovava a destra di *Carbia*¹⁶. Il dato è confermato dalla presenza di una chiesa chiamata ancora oggi "Santa Maria di Coros", dove si trovano anche le tracce di un monastero appartenuto un tempo ai frati della regola di San Bernardo, gli stessi che si erano stabiliti nel monastero di Cabuabbas di Sindia.

Gli stessi frati possedevano anche un altro monastero che si trova un po' più lontano, dalle parti di Alghero e la cui chiesa è ancora in piedi, benché molto antica, ed è conosciuta col nome di "Santa Maria di Paulis". La si può localizzare così denominata nella mia carta in due fogli. Questo monastero, chiamato un tempo Santa Maria *in Paludis* o *de Padulis*, fu fondato con solenne cerimonia nel 1205 da Comita II giudice di Torres. Il canonico Spano ha pubblicato¹⁷ l'illustrazione di un sigillo trovato nei pressi di Codrongianos, che rappresenta l'abate Roberto, fondatore dell'Ordine cistercense, che sta su una specie di chiesa con in mano il bordone del viaggiatore. Tutt'attorno si legge: *Sigillum Albertis* (sic) *Monasterii sanctae Mariae de Padulis et sanctae Mariae Choro*; ciò prova evidentemente che i monasteri in questione appartenevano allo stesso ordine. Questi religiosi si consacravano alle opere di pietà, e allo stesso tempo al lavoro dei campi. Sono loro, molto probabilmente, che

cominciarono a dissodare tutte le zone vicine e soprattutto l'area in cui sorge quest'ultima chiesa, il cui nome *in Paludis* o *Paludibus* ("nelle Paludi") indica in quali condizioni il suolo dovesse trovarsi un tempo.

Da Ittiri la grande strada è quasi sempre in discesa, fino ad Alghero. Essa lascia a sinistra un colle calcareo pressoché isolato, detto *Monte Cuga*, ai piedi del quale ci sono le suggestive rovine di una chiesa e di un vasto monastero, adesso abbandonato, sembra solo da pochi anni. Si è dato a questo antico convento il nome di San Leonardo di Cuga. Non ho potuto trovare nessuna notizia storica su questo grandioso edificio; mi sembra tuttavia che un tempo dovesse avere la sua importanza. Sarei portato a credere che dipendesse da quello vicino a Sassari, menzionato col nome di San Leonardo di Bosue nei documenti relativi a una lite e di un processo tra un priore e l'abate del monastero di San Fruttuoso e di Santa Maria di Alghero, a proposito di certo bestiame; se ne potrebbe dedurre che i terreni posseduti dai due monasteri erano limitrofi o che, per lo meno, non erano troppo lontani l'uno dall'altro¹⁸.

A partire da queste rovine molto ben visibili dalla strada, fino alla cantoniera di Scala Cavallo non c'è più niente che meriti di essere indicato. Alla cantoniera si trovano due strade; una è la continuazione di quella appena fatta e che porta dritto ad Alghero, l'altra è l'inizio della strada divisionale che conduce a Sassari. Siccome ho già detto della prima, mentre mi riservo di trattare della seconda a proposito della città di Sassari, è a questa cantoniera di Scala Cavallo che mi fermo, per ricondurre il lettore vicino a Cabuabbas, alla diramazione della grande strada centrale che abbiamo lasciato per prendere quella di Alghero.

Tra la chiesa di Santa Maria di Cabuabbas e il villaggio di Torralba ebbi la fortuna di rinvenire, in un campo molto vicino alla grande strada allora in costruzione, un frammento di miliario romano¹⁹ dove erano ancora ben leggibili il nome

16. *Tandem hec inclita civitas Carbie a nephandis sacrilegisque Saracenis depredata depopulata ac incensa fuit una cum civitate Nurre, sive Nura cis vicina ac dextera Corbos que etiam (...).*

17. G. Spano, *Illustrazione di due sigilli Sardi*, Cagliari, Tipografia Nazionale, 1852, p. 9.

18. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, p. 432.

19. Credo che questo frammento di colonna sia ora custodito all'Università di Sassari, dove lo feci trasportare molto tempo fa.

dell'imperatore Vitellio e la cifra XXXVIII miglio a partire da *Turris*²⁰, come si può facilmente verificare nella mia carta in due fogli. Ciò prova che la via romana di cui ho perso le tracce nel Monte Cacau di Bonorva dirigeva un po' a ovest e coincideva poi di nuovo con il tracciato della strada attuale tra Cabuabbas e Torralba.

Il modesto villaggio di Torralba, tagliato da cima a fondo dalla strada, non è mai stato sede di un vescovo né una fiorente città, distrutta quando cessò il governo dei giudici, come affermato per errore dal Valery²¹, che lo ha confuso col centro di Terralba. D'altra parte, sarebbe stato molto difficile che due vescovi dimorassero tanto vicini poiché Torralba è distante appena un miglio circa dal seggio degli antichi vescovi di Sorres. Torralba è l'unico abitato che sia attraversato dalla grande strada tra Macomer e Sassari; ciò ne fa una tappa obbligata e il punto in cui le diligenze si fermano per cambiare i cavalli e per il ristoro dei passeggeri, anche se non offre a questi ultimi le comodità che avrebbero diritto di pretendere.

Ciò che dà al villaggio un'aria di tetraggine è l'intonazione cromatica delle pietre vulcaniche porose, nere o rossicce, con cui sono costruite le case, poche delle quali sono intonate con la calce, benché quest'ultima sia qui comune quanto la lava. Le pietre sono tenute assieme da una malta di argilla rossa, proveniente dalla loro stessa decomposizione; così ho potuto paragonare Torralba al piccolo villaggio francese di Randanne vicino a Clermont in Auvergne, dove una volta ho visitato l'illustre conte di Montlosier; esso sorge su un suolo vulcanico assolutamente simile a quello che adesso faccio calcare al mio lettore in Sardegna.

Tra questi monti vulcanici annoterò innanzitutto la collina detta *Monte Oes* o *Boves* ("Monte dei Buoi"), che si trova sopra Torralba ad est; è proprio questo monte che fornisce la pietra con cui sono costruite le case del villaggio. Visto da

una certa distanza presenta in cima la forma di una calotta arrotondata, o piuttosto quella di un covone; è formato infatti principalmente da scorie vulcaniche eruttate attraverso una piccola apertura e che, cadendo tutt'attorno, si sono disposte in pendenza. Il cono è incavato ad est dove è colata una piccola corrente di lava, distribuitasi nella pianura da questa parte. La calotta vulcanica poggia su un altipiano di calcare terziario, attraverso il quale si sono aperti una via la lava e le scorie. La roccia calcarea racchiude al suo interno delle grotte naturali sotterranee, piene di stalattiti e stalagmiti. Vi si penetra con molta difficoltà attraverso crepacci stretti e scomodi.

Dall'altra parte del villaggio c'è un grande altipiano calcareo e marnoso, di formazione terziaria, collegato a un colle sul quale si trova ben presto l'antica chiesa episcopale di *Sorres* o *Sorra*. Non descriverò in dettaglio questa antica cattedrale di cui ho dato un disegno e la pianta nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*²²; mentre per la descrizione rimando il lettore a un opuscolo pubblicato dal mio collega canonico Spano²³, mi limiterò a dire che tra le chiese dell'Isola costruite nel Medioevo è questa la più notevole, nonostante il degrado odierno. La chiesa è tutta costruita nel puro stile pisano-genovese, a filari bianchi e neri alternati, cioè in assise di pietre squadrate di una roccia bianca calcarea cavata sul posto e di pietre nere d'origine vulcanica tratte dal territorio di Torralba; tutto ciò produce un effetto di sorpresa nelle persone che non hanno familiarità con le chiese della stessa epoca che s'incontrano in Toscana e in Liguria. Non sono lontano dal pensare che la scelta dei due diversi colori nei muri di un antico edificio cristiano non sia senza motivazione profonda, e che potrebbe essere l'espressione di un'idea religiosa come l'uso dell'*alfa* e dell'*omega* quali simboli dell'inizio e della fine, applicato sia ai due momenti estremi della nostra esistenza su questa terra, sia

20. *Viaggio*, vol. II, p. 195, n. 19.

21. Valery [A.-C. Pasquin], *Viaggio in Sardegna*, traduzione di M. G. Longhi, Nuoro, Ilisso, 1996, p. 82.

22. *Viaggio*, vol. II, pp. 222-223, tav. XXXVIII.

23. G. Spano, *Notizie storico-critiche intorno all'antico episcopato di Sorres*, Cagliari, 1855; Francesco Fiori-Arrica, *Brevi notizie intorno all'antica città e sede vescovile di Sorres*, Cagliari, 1851.

all'idea della vita eterna e della dannazione delle anime, infine come allusione al bene e al male, indicati dal bianco e dal nero. Queste idee, ereditate dal paganesimo e dal misticismo, furono spesso adottate nei primi secoli della Chiesa.

Le prime notizie sui vescovi di Sorres risalgono all'inizio del XII secolo. Il Martini²⁴ e lo Spano mettono al primo posto tra i presuli conosciuti un certo Alberto che viveva nel 1113; egli avrebbe avuto ventidue successori, l'ultimo dei quali fu Giovanni Poggio o di Podio, consacrato nel 1462. Morì nel 1505, due anni dopo l'anno in cui, l'8 dicembre, il vescovado fu incorporato nell'arcivescovado di Torres con bolla di papa Giulio II.

Alla chiesa si addossano i resti di un edificio che ha 25 metri di lunghezza e che probabilmente era la canonica; all'interno ci sono un pozzo e le tracce di un orto. Quanto alla residenza del vescovo, sembra che egli abitasse nel vicino villaggio di Borutta, o per lo meno ciò avveniva negli ultimi tempi. La manutenzione della chiesa è molto trascurata. Ecco la descrizione che ne fa il Valery²⁵ che l'ha visitata due volte e che dopo aver detto, senza dubbio per una svista, che è costruita in granito, aggiunge:

«In mezzo alla facciata, un po' più in alto, ha messo radici un grosso arbusto, selvatico ornamento la cui giovinezza e forza contrastano con la decrepitezza dell'edificio. Le grosse colonne (*sic*) e gli archi sono di pietra bianca e nera, come nelle cattedrali di Pisa e di Siena. Un grande e vecchio quadro dell'altare centrale rappresenta scene della vita di San Pietro. Nella chiesa si celebra la messa solo due volte all'anno: il giorno della festa del santo e il giorno della festa delle tre Marie.

Gli stalli del coro erano dei pezzi di roccia grossolanamente squadrati, senza nessuna somiglianza con le ricche sculture in legno delle basiliche italiane. La cassetta per le elemosine, ormai inutile, era gettata in una larga tomba di vescovo vuota e scoperta. In mezzo a queste rovine si erano sistemati

una vecchia donna malata col suo fuso e un capraio il cui gregge belava fin dentro al santuario. Il campanile, crollato, arrivava solo al livello della facciata. In definitiva questo vasto e misterioso monumento attestava la miseria attuale del paese e l'antica magnificenza della città distrutta. Ho rivisto in seguito la stessa chiesa, qualche giorno dopo le celebrazioni di San Pietro. Vi era stata una considerevole affluenza di fedeli; vi si era svolta una fiera e, secondo l'antica e solenne usanza, gli stendardi di tutte le parrocchie, un tempo sotto la giurisdizione del vescovo di Sorres, avevano sfilato in processione. La chiesa era ancora parata a festa, addobbata con fronde, agreste pompa intonata al suo declino».

Ho cercato inutilmente nelle vicinanze le tracce dell'antica *bastita*, innalzata nel 1337 dagli Aragonesi sul Monte di Sorres, per contrastare i Doria che avevano eretto il castello di Giave da dove intercettavano il passaggio nella grande strada da Cagliari a Sassari. Il barone Manno dice a tale proposito²⁶ che gli Aragonesi cinsero, in questa circostanza, di valida *bastita* il castello di Sorra; io penso che sia un errore, perché credo che in questo luogo non ci sia mai stato un vero castello, ma che gli Aragonesi vi costruirono una fortificazione effimera in legno, un *blockhaus*, come si direbbe oggi. Il Fara, che ne fa ugualmente menzione, la chiama *Turris sive propugnaculum ligneum Sorranum*²⁷. Tutti gli storici sardi che ne hanno scritto hanno designato la fortezza col nome di *bastita*, e hanno detto che era in legno. Anche se circa l'esistenza del castello non sono completamente d'accordo con l'illustre storico dell'Isola, è dal suo racconto che trarrò i dettagli di un importante fatto d'armi svoltosi nelle vicinanze. Mi riservo d'indicare quella che ritengo essere la vera località dove si svolse il sanguinoso fatto che gli storici moderni collocano, io penso, troppo a nord di Torralba. Ecco anzitutto la storia della battaglia, come riportata dal Manno²⁸:

26. G. Manno, *Storia di Sardegna*, a cura di A. Mattone, vol. II, Nuoro, Ilisso, 1996, vol. II, pp. 82-85.

27. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 285.

28. Il passo è citato liberamente da Della Marmora; si è preferito darne la traduzione anziché uniformarlo all'originale del Manno.

24. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, pp. 373-375.

25. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., pp. 80-81.

«La guerra dei Doria esplose d'improvviso e con forza sotto il governo di Guglielmo Cervellón (che il Fara chiama talvolta viceré e talvolta luogotenente generale del re nell'Isola). Questa rivolta sopravvenne in uno dei momenti più pericolosi per la Corona d'Aragona e cioè mentre per altre cause anche la guerra civile esplodeva con violenza nei regni di Valenza e d'Aragona. Matteo, Nicola, Giovanni e Antonio Doria, forti del possesso di Alghero e di Castelnovese, dopo aver a lungo provocato agitazioni nell'Isola, assediavano la città di Sassari. Il luogotenente generale, che non si era mai trovato a dover fronteggiare una rivolta così imponente ed estesa, richiedeva solleciti aiuti al re e proponeva una certa generosità nel lasciare che i nemici ottenessero qualche risultato, piuttosto che correre il rischio di perdere, con la città di Sassari, la metà dell'Isola. Il re era dello stesso parere. Tuttavia, poiché il principe riteneva che le condizioni avanzate dai Doria dovessero essere tanto meno sincere quanto più sembravano moderate, e vedendo d'altra parte che sarebbe stato impossibile intendersi sul punto cruciale, che era il possesso di Alghero, al quale le due parti non volevano rinunciare, aveva deciso di mandare nell'Isola Ugo (Ugoletto) di Cervellón, nipote del luogotenente generale, con diversi altri nobili di Catalogna e di Valenza che, imbarcatisi su quattro navi cariche di truppe, fecero subito vela verso la Sardegna. Il luogotenente, occupato dopo il loro arrivo nella difesa di Sassari, temendo che i preparativi per la guerra si ingigantissero, all'annuncio di nuovi armamenti dei Genovesi inviava il figlio Gerardo a Cagliari per condurre da questa città a Sassari trecento balestrieri, allo scopo di rinforzare le sue truppe. La partenza del giovane capitano si rivelò funesta per le armi aragonesi e per la vita di tanti gentiluomini. Egli aveva condotto senza pericolo le compagnie fino al luogo detto Macomer, quando Mariano giudice d'Arborea, succeduto al fratello Pietro, lo avvertì di condursi con prudenza, perché sapeva che i nemici progettavano di impedirgli il passaggio. Gerardo informò il padre della sua posizione e quest'ultimo, sia perché l'unione di quelle forze alle sue gli parve necessaria, sia perché preoccupato del pericolo che

poteva correre suo figlio, si mise in marcia da Sassari, con i soldati migliori, per andargli incontro, cosa che avvenne senza incidenti a Bonorva. Ma i Doria, che erano già padroni della *bastita* di Sorres, ceduta loro dal tradimento del comandante, contavano su forze sufficienti a bloccare il passaggio alle truppe del luogotenente generale, anche dopo la loro riunione. È il motivo per il quale il giudice d'Arborea consigliava a quest'ultimo di non avventurarsi sconsideratamente, in quanto sapeva che i nemici ricevevano rinforzi quotidianamente ed erano in numero di seimila. Allo stesso tempo Mariano, facendo valere la sua autorità presso i Doria, per moderarne l'animosità li invitava a non dirigerla contro il sovrano fino al punto di attaccare il suo luogotenente. In questo modo si faceva loro intendere che avevano già osato troppo, assalendo una città reale e sterminando i sudditi del re. I consigli del giudice furono più ascoltati da quelli che dovevano avere meno fiducia in lui, e mentre i Doria promettevano o almeno facevano finta di desiderare un accomodamento o una tregua, Guglielmo di Cervellón fu così impaziente di riprendere il cammino che non volle attendere i nuovi rinforzi che il giudice gli offriva, oltre ai trecento cavalli che gli aveva già mandato. La sua azione, così precipitosa fin dall'inizio e per giunta, cosa che sorprende, mal controllata in seguito, finì in modo ancor più disastroso. I soldati del re avanzavano avventatamente e disordinatamente. Entrati nelle terre dei nemici, ne incontrarono le forze in un luogo detto *Aidu de turdu* ("Passaggio del tordo"). Queste lasciarono passare quattrocento uomini dell'avanguardia, composta di sardi, e avrebbero probabilmente rispettato il resto delle truppe del viceré, se non fossero state sotto il comando di un uomo troppo giovane. Gerardo, vedendosi comparire davanti la fanteria dei Doria e credendo di sgominarla e annientarla caricandola con i cavalli, con la sventatezza della sua età si lanciò contro quella gente, seguito da un fratello, e da diverse compagnie di cavalieri. Ma i Sardi affondavano la punta delle lance nel petto dei cavalli i quali, cadendo, rompevano il fronte compatto degli attaccanti e li calpestavano con le zampe, o li schiacciavano.

Ben presto i seguaci dei Doria spinsero l'attacco più a fondo e con più decisione, compiendo una carneficina tra i soldati del re; i due giovani comandanti caddero per primi. Il luogotenente generale, arrivato sul luogo col nipote Ugo, vedendo a terra il fior fiore della sua avanguardia mentre il resto delle truppe era in fuga o disperso, non osò spingersi oltre con i soldati del giudice d'Arborea e il piccolo numero dei cavalli che gli restavano. Tornò indietro e si rifugiò nelle terre del giudice, dove si fermò in una foresta, in un luogo nel quale credette di essere al sicuro. Allora, non pensando più ai pericoli futuri, ma al disastro di pochi istanti prima, vinto dal dolore, estenuato allo stesso tempo dalla fatica della giornata, ansimante per il calore della stagione e in preda a una grande sete, in un luogo del tutto privo d'acqua che potesse ristorarlo, spirò miseramente nelle braccia dei suoi scudieri.

Siccome la foresta in questione stava tra Bonorva e il Monte Rasu, il giudice d'Arborea fece seppellire con pompa il corpo dello sventurato padre nel castello di Goceano, addolorato di non poter fare altrettanto per le salme degli altri cavalieri che, caduti sul suolo straniero che egli non voleva calcare, non ebbero sepolture, o per lo meno non furono onorevolmente deposti».

Mi propongo ora di cercare di individuare il luogo nel quale si svolse la prima e più importante scena del commovente dramma nel quale perirono non solo i due figli di Guglielmo di Cervellón, ma anche il fior fiore della nobiltà catalana e aragonese.

Quasi tutti gli storici sardi che hanno fatto menzione di questo sanguinoso episodio hanno creduto di doverne situare il teatro in un luogo per il quale passa pressappoco la strada attuale, a nord e a due o tre miglia da Torralba, tra il Monte Pelao e il Monte Santo. Supponendo che sia così, sarebbe molto difficile spiegare alcune circostanze della marcia delle truppe e dello stesso fatto d'armi e non si potrebbero far coincidere il resoconto delle battaglie con la configurazione topografica della località. Perciò mi sono rivolto al mio amico

e collega canonico Spano, perché tentasse di avere informazioni dalle persone che abitano la zona ed ecco quelle che ho potuto raccogliere con la sua mediazione.

Innanzitutto esiste davvero ai piedi del Monte Santo, vicino alla grande strada attuale e non lontano dalla chiesa di Santa Maria di Mesumundu, un luogo detto *Adu de turture*, il cui nome in un primo tempo sembra avvicinarsi a quello di *Aidu de turdu*, noto dagli storici; tuttavia, dopo breve disamina, i due toponimi non si possono assimilare. Il termine *adu* è un diminutivo di *guadu* (“guado”) mentre quello di *aidu* viene da *aditus* (“valico, porta, gola”, ecc.). In secondo luogo, non si tratta del “guado” *de turture* (“della tortora”), bensì della “gola” *de turdu* (“del tordo”). Altre ragioni sulle quali è inutile dilungarsi mi inducono ancora di più a distinguere le due località. Nel territorio di Torralba, vicino alla chiesa rurale dello Spirito Santo, c'è una gola compresa tra due colline, chiamata *Aidu de turdu*, fiancheggiata a est e a ovest da rocce elevate e tagliate a picco; di conseguenza è diretta da sud a nord, ed è precisamente la direzione che dovevano seguire gli Aragonesi. Effettivamente è da lì che passava in quell'epoca la strada battuta che portava da Bonorva a Sassari; essa fu praticata fino al 1827, periodo nel quale fu aperta la grande strada reale che lascia da una parte Bonorva e che si dirige a Torralba. Questo luogo è così incassato che quando ci si trova al centro del passo, che misura circa 600 metri di lunghezza, si può fare ciò che si vuole, persino sparare dei colpi di fucile, senza essere sentiti dall'esterno. Il punto si situa tra Bonorva e Torralba ma più vicino e al di sotto di quest'ultimo villaggio e allo stesso tempo è dominato dalla collina più alta del gruppo di Sorres. Ciò darebbe inoltre la posizione reale del punto in cui fu costruita la famosa *bastita*, occupata in seguito dai Doria allo scopo preciso di controllare il passaggio degli Aragonesi. Credo di conseguenza che il luogo designato degli autori come quello che fu teatro della sanguinosa mischia conosciuta sotto il nome di *Aidu de turdu* sia ormai ben identificato.

Sono tanto più portato a crederlo in quanto, se il fatto in questione fosse avvenuto, come vorrebbero certe persone, ai

piedi del Monte Santo, oppure all'*Adu de turture*, non si potrebbe spiegare come mai gli Aragonesi uccisi nello scontro siano rimasti senza sepoltura in terra straniera, come dicono gli autori, perché quel luogo faceva allora parte del territorio reale. D'altra parte sarebbe stato ben difficile per Guglielmo di Cervellón, dopo l'annientamento della sua gente, tornare indietro se lo scontro fosse avvenuto ai piedi del Monte Santo, e ad *Adu de turture*. In questo caso egli sarebbe dovuto ripassare molto vicino alla *bastita* di Sorres, occupata dal nemico, ed effettuare un grande giro per andare, come fece, a raggiungere la grande foresta dove spirò così miseramente. Viceversa, essendo lo scontro avvenuto ad est di Torralba, verso Bonorva, e cioè ad *Aidu de turdu*, egli dovette subito allontanarsi dalla *bastita* e volgere le spalle ai soldati dei Doria. Questi non avrebbero osato inseguirlo nelle terre del giudice d'Arborea, dove era subito entrato, dirigendosi verso il Monte Rasu e verso il castello di Goceano che apparteneva allora a quel giudice. Penso che tutti gli aspetti della questione ricevano ora piena luce.

Molto vicino alla chiesa di San Pietro di Sorres c'è il villaggio di Borutta, dove abitava il vescovo della diocesi di quel nome; più lontano, sempre a sinistra della strada attuale, si trovano Bessude, Banari, Siligo e Bonnanaro. In quest'ultimo, vicinissimo alla grande strada, nacque il poeta e grande latinista Francesco Carboni, ex gesuita, morto nel 1817 nel villaggio di Bessude dove viveva. Quest'uomo aveva rifiutato un posto molto onorifico nella cancelleria di papa Pio VII, di cui era stato amico, preferendo morire nel villaggio d'adozione e coltivare allo stesso tempo la poesia latina e un piccolo giardino, piuttosto che andare a vivere a Roma. Fu sepolto nella chiesa di San Martino di Bessude dov'è il suo epitaffio, composto in gran parte da lui stesso. Non mi dilungherò troppo sui frutti della sua *verve* poetica, raccolti da uno dei discepoli nativo di Bessude e suo parente, monsignor Emanuele Marongiu Nurra, attuale arcivescovo di Cagliari²⁹, che gli avvenimenti politici

hanno condotto, dopo molti anni, in quella stessa città di Roma nella quale il Carboni non volle abitare.

Negli anni in cui era professore di eloquenza latina all'Università di Cagliari, Francesco Carboni compose un poema eroico in più canti in onore di Napoleone; sfortunatamente, qualche tempo prima della morte ebbe il rimpianto e lo scrupolo di aver cantato le glorie di un persecutore del papa suo amico, e bruciò il poema. Di lui resta però un epigramma tutto "napoleonico", che Valery ha riprodotto in modo inesatto³⁰ e di cui riporto qui la versione corretta, tratta da migliore fonte³¹:

*Induperatorum domitorem inopina parantem
Indeploratis regibus excidia,
Cui sua Ausonides jamdudum sceptrā merenti
Francigenae ante pedes et posuere sua,
Miretur quivis Istro dare jura, daturum
Mox Tanai, ac Thamesi, moxque Borysthenidis.
Tu nil mireris, qui nosti, Hyacinthe³², minorem
Uno Semideum Naupoleona Jove.*

Mi astengo dal dare la traduzione di questi versi, perché la si può leggere nel capitolo che Valery ha consacrato a questo poeta, di cui riporta molte altre composizioni³³. Carboni era amico di tutti i poeti e letterati italiani del tempo, tra i quali Fabbri, Cordara, Cesarotti, Valperga di Caluso e soprattutto Zampieri.

I villaggi sopra citati stanno ai piedi meridionali e a est del Monte Pelao. È una grande massa isolata di roccia terziaria sormontata da una coltre di lava basaltica sopra la quale si innalza un monticello arrotondato a forma di covone, formato

Su Carboni vedi anche P. Martini, *Biografia Sarda*, vol. I, Cagliari, Reale Stamperia, 1837, pp. 256-274; P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, voll. I-III, Torino, Chirio e Mina, 1837-38.

30. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 234.

31. Lettera di Stanislao Caboni al canonico Emanuele Marongio, in testa alla citata raccolta delle poesie di Francesco Carboni.

32. Allusione a Giacinto della Torre, arcivescovo di Torino.

33. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., pp. 232-237.

29. *Selectiora Francisci Carbonii carmina nunc primum in unum collecta, Opus cum latinis orationibus de Sardorum literatura*, Carali, 1834.

da scorie fresche; è un cratere spento uguale a quelli descritti. La cima del cratere si chiama *Monte Manno* (“Monte Grande”, da *magnus*); è alta 740 metri sul il livello del mare, mentre la falda basaltica che copre il Monte Pelao si trova a circa 715 metri, con una differenza di 25 metri; è l'elevazione del cono a cratere spento propriamente detto.

Qui si rileva un dato geologico di una certa importanza. Il primo monticello isolato che si incontra sulla destra della strada, uscendo da Torralba, chiamato *Monte Arana*, è sormontato da un lembo della stessa roccia basaltica da cui è formato l'altipiano del Monte Pelao che si trova di fronte. La cima del Monte Arana, però, misura solo 520 metri d'altitudine sul livello del mare; ciò segna una differenza di livello tra le due coltri basaltiche, che tutto prova abbiano fatto parte un tempo di una sola colata orizzontale, come dimostra lo spessore e soprattutto la struttura della lava che è compatta; di fatto, se fosse colata su un piano inclinato, la lava sarebbe stata bollosa e frastagliata.

Osservazione analoga, ma inversa, è possibile fare sul Monte Santo di Torralba, del tutto isolato, a tronco di cono. La cima è ricoperta da una coltre di lava basaltica simile, per composizione e spessore, a quelle del Pelao e dell'Arana, ma il basalto del Monte Santo si trova a un'altitudine di 753 metri, cioè 38 metri più in alto del livello dell'altipiano basaltico del Monte Pelao. Tutte queste particolarità sembrano indicare che porzioni di una stessa colata sono state portate ad altezze differenti dopo che si separarono tra loro. Si suppone che la parte più importante sia l'altipiano del Monte Pelao, che si trova a un livello medio tra i due punti estremi. Queste particolarità ci danno un'idea dei sommovimenti che si verificarono in queste zone dopo l'espansione e il raffreddamento della materia basaltica. Molto probabilmente è in seguito a ciò che dallo stesso suolo uscirono le lave peridotiche più recenti che costituirono i crateri spenti di questa stessa regione³⁴.

Superati i piedi del Monte Arana si arriva alla diramazione della strada, detta anche oggi “nazionale”, che in fondo non è

altro che la continuazione di quella di Alghero in direzione di Torralba; dopo aver superato questo villaggio, si separa dalla grande strada centrale per condurre a Olbia, sulla costa orientale; è il tratto che ora mi propongo di far seguire al mio lettore.

Il primo paese che s'incontra sulla nuova strada trasversale è Mores, ai piedi del Monte Lachesos, dove un tempo sorvegliava un abitato che ne prendeva il nome. Un po' più lontano, sulla destra, si vede il piccolo villaggio di *Ittireddu* (“Piccolo Ittiri”), anche denominato *Ittiri Fustialbu* o *Fustiarbu*, per distinguerlo da *Cannedu*, l'attuale Ittiri fra Thiesi e Alghero. L'abitato è ai piedi di un monticello rotondeggiante, a forma di covone e del tutto simile ai crateri spenti descritti fin qui; come quelli è formato da scorie fresche vulcaniche, che si sono accumulate attorno alla piccola apertura che le ha eruttate; è anch'esso accompagnato da una piccola colata di lava in direzione est.

In lontananza si scorge un monte più alto, di forma conica, appiattito in cima e formato di roccia trachitica, sul quale si trovano i resti del castello medioevale di Monte Giughe; ci si può arrivare da un solo lato attraverso un sentiero abbastanza difficile da praticare. Il nome di *Monte Giughe* (“Monte del Giudice”) indicherebbe che sia stato edificato per volontà di un giudice o per lo meno che sia appartenuto a uno di quei reucci³⁵. Non sembra possibile dire se i giudici che lo possedevano fossero di Logudoro o di Gallura, perché non ho rintracciato nessun dato storico su questa fortezza. Molto probabilmente ebbe un ruolo solo relativamente alle guerre intestine fra i giudici. Credo che fosse già abbandonata al momento della venuta degli Aragonesi nell'Isola nel 1323.

La strada nazionale continua in pianura da Mores fin oltre Ozieri; prima di giungervi si vede sulla destra una chiesa molto antica chiamata San Nicolò di Butule, già annessa a un priorato

35. [Il termine *roitelets* (“reucci”) che Della Marmora applica ai giudici riflette un orientamento storiografico largamente condiviso nell'Ottocento e tradisce un giudizio di valore spregiativo, basato sulla negazione della stualità dei giudicati sardi invece ribadita negli studi più recenti].

34. *Viaggio*, vol. III, p. 216 e pp. 172-173, figg. 1, 3 della tav. VI dell'Atlante.

che gli storici Vico e Aleo riferiscono ai frati dell'ordine cistercense; nel 1444 fu rimesso al vescovo di Bisarcio. Il villaggio è scomparso, così come il convento, in seguito alla fame e alle epidemie che afflissero tali contrade. Nel censimento del 1680, voluto dal conte di Monteleone, il villaggio di *Butule* risultava ancora abitato.

Ozieri si trova in un modesto avvallamento formato dai contrafforti di una catena montuosa che si lega da una parte alle grandi montagne granitiche di Alà e Buddusò, dall'altra al Monte Rasu. La valletta è dominata a ovest da un monte sul quale è costruita la chiesa di Nostra Signora di Monserrato, la cui altitudine sul livello del mare è di 616 metri, mentre la città, che si trova ai suoi piedi, ne conta 224. L'altezza della chiesa, calcolata al suolo medio della città, è di 371 metri. Dalla parte opposta c'è un'altra collina meno elevata; entrambe sono formate da una successione di rocce calcaree e di scisti di transizione sovrapposti al granito; il calcare è diventato un po' cristallino ed è talcoso, dunque impregnato di magnesio. La valle si allarga morendo verso la pianura che più lontano prende il nome di "campo" di Ozieri.

La città è edificata a mo' di anfiteatro nell'avvallamento; di conseguenza le case sono disposte su piani paralleli. Non ha una piazza propriamente detta, ma così potrebbe definirsi una larga strada centrale, un po' inclinata. Vi si trova un'abbondantissima fontana detta *Cantareddu*, dove ultimamente erano in funzione dei lavatoi pubblici che ostruivano il locale e lo rendevano molto sporco. Al momento in cui scrivo, i lavatoi dovrebbero essere stati trasferiti in un'altra località e la fontana del *Cantareddu*, come la pulizia della città, dovrebbero averci guadagnato. Questi miglioramenti e molti altri che non indico sono stati fatti solo dopo la costruzione della nuova strada che attraverso la città, la quale ha così assunto un aspetto del tutto diverso rispetto a quello che presentava fino a non molto tempo fa.

Le case di Ozieri sono in genere ben costruite e molto pulite. La cattedrale non offre niente di notevole; è situata nella parte alta, lontano dalla residenza del vescovo e dal seminario costituiti da edifici assai mediocri che si trovano nella parte bassa. Il seminario è l'ex casa dei Gesuiti, restaurata e ingrandita.

L'istituzione del seggio episcopale a Ozieri porta la data del 1803, sotto il regno di Vittorio Emanuele I e sotto il pontificato di Pio VII, che riunì allora l'antico vescovado di Bisarcio (di cui il vescovo ha conservato il titolo) a quello di Castra. Ozieri ha due conventi di frati; di maggiore interesse è quello dei Cappuccini, posto sulla sommità dell'abitato, nel punto di giunzione delle due colline che cingono la città. C'è anche un monastero di Cappuccini molto noto in tutta l'Isola. La città è sede dell'intendente e del comandante militare della provincia, ma ignoro se vi si sia mantenuta una guarnigione.

Già una trentina d'anni fa Ozieri era uno degli abitati di maggior rilievo dell'Isola; da allora è stato insignito del titolo di città dal re Carlo Alberto. Adesso è uno dei centri della Sardegna che a mio avviso ha un migliore avvenire, soprattutto dopo la recente apertura della strada nazionale da Torralba a Olbia, destinata a procurare uno sbocco a mare ai paesi che si incontrano lungo il percorso. La sua importanza aumenterà ulteriormente con la nuova strada provinciale che tra breve collegherà Ozieri a Bono e a tutta la valle del Tirso.

Gli abitanti di Ozieri in passato erano dei semplici pastori. I loro attuali discendenti sono considerati gli uomini più industriosi dell'Isola. Si dedicano principalmente al commercio del bestiame e dei prodotti della lavorazione del latte; finora sono loro ad aver capito meglio i vantaggi del pascolo privato, quello cioè delle proprietà recintate per il pascolo del bestiame di grande taglia. È qui che le proprietà recintate sono più numerose e meglio affittate. A Ozieri non ci sono mendicanti, o per lo meno sono molto rari e vi fanno eccezione. In questo paese tutti possiedono qualche cosa, ragion per cui da una quarantina d'anni è il posto più tranquillo della Sardegna.

Ozieri esisteva già nel 1388, poiché il suo rappresentante partecipò all'assemblea, convocata da Eleonora d'Arborea, dei delegati di tutti i suoi vassalli. Il rappresentante di Ozieri figurò allora in testa ai delegati del dipartimento di Montacuto e ciò indica che già a quell'epoca l'abitato era il più importante della regione. Si crede che il paese sia cresciuto con l'immigrazione degli abitanti dei vicini centri di Bisarcio e di Butule, dopo le epidemie che li hanno devastati.

Da Ozieri la strada nazionale continua nella pianura lungo un percorso di più di quattordici chilometri in capo ai quali la strada passa ai piedi di una collina terziaria, dove c'è la chiesa di Santa Maria di Castra, un tempo cattedrale. Molto vicino era stanziata un'antica popolazione; era allo stesso tempo una tappa della strada romana e una stazione militare destinata, a quanto pare, a tenere a bada i Balari e i Corsi, bellicosi popoli della Gallura che furono spesso in guerra con i Romani di cui subirono il giogo solo dopo lunghe e sanguinose guerre. Si trovano le tracce dell'antico abitato vicino alla chiesa di San Simeone. Lì è facile raccogliere tutti i giorni monete romane di bronzo e d'argento e pietre incise che per la fattura raffinata attestano la ricchezza e il livello di civiltà raggiunto dagli antichi abitanti. Le mura che vi si notano dovrebbero essere attribuite a due distinte epoche; le une appartengono senza alcun dubbio all'epoca romana, mentre le altre potrebbero benissimo essere costruzioni del Medioevo. Assai recentemente è stato trovato sul posto un grande tubo di piombo. Del resto, sono ancora ben visibili i ruderi dell'antico acquedotto destinato ad addurre l'acqua in città.

Nei frammenti di Francesco di Castro, di Ploaghe³⁶, che nel XV secolo riportava la storia del suo paese natale e dei luoghi vicini, traendola soprattutto dagli antichi autori Sereneto e Severino che ho già avuto modo di citare, si apprende che *Castra* era una città vicina a *Plubium*; l'esattezza della notizia trae conferma dal fatto che il luogo di cui si tratta non è troppo lontano dall'attuale villaggio di Ploaghe. Vi si legge che dal matrimonio contratto tra la figlia di un certo Zosima di *Plubium* con il comandante di *Castra* ebbe origine una schiatta di uomini illustri che fecero onore a quest'ultima città e la dotarono di mura provviste di torri. Per questo motivo, aggiunge lo storico, i Romani la chiamarono *Castra*:

ex quo illam civitatem muris ac turribus mirifice ornata melius Castra appellarunt Romani et vere fortissimum

36. G. Spano, *Testo ed illustrazioni di un Codice cartaceo del secolo XV*, Cagliari, 1859. [Si tratta di un falso].

castrum erat et salutare presidium ubi multum laborarunt propter dedicionem quod melius videbitur cum de Castra loqueremur.

Le parole *melius Castra appellarunt* sembrano attestare che prima che i Romani ne prendessero possesso, questa città aveva un altro nome ed è precisamente questa la convinzione che ho espresso nel *Viaggio in Sardegna*³⁷ a proposito dell'antica città e che qui riporto:

«*Lugdonec (Luquido?)*. Partendo da *Gemellas* (dintorni di Tempio), la strada passava per *San Salvatore di Nulvara* e seguiva la base meridionale del *Monte Limbara*, in un terreno quasi del tutto uniforme e piatto. Le rovine di *Castro*, dove io credo di poter situare *Luquido*, sono ancora notevoli; vi si vedono i resti di una cinta muraria e di parecchi edifici romani e le rovine di un acquedotto e alcune tombe; vi si dissotterrano ogni giorno dei tubi in piombo, monete, pietre incise. Tutto, insomma, prova l'esistenza, in questo luogo, di una città romana, che nel Medioevo era ancora la sede di un vescovo, detto *Episcopus Castrensis*.

Questa città può benissimo aver avuto, un tempo, il nome di *Castrum Luguidonis*, come il porto di *Feronia* ci sembra aver avuto quello di *Luguidonis Portus*; *Luquido* o *Lugdonec* può aver dato il suo nome alla regione detta *Logudoru*, il cui capoluogo era *Ardara*, villaggio ora quasi distrutto, non molto lontano dalle rovine di *Castro*».

Santa Maria di *Castro* (o *Castra*) non si trova esattamente nello stesso sito delle rovine romane, cosa che mi fa pensare che nel Medioevo il centro episcopale fosse nello stesso luogo in cui si trova questa chiesa anziché nei dintorni di quella di San Simeone, dove sono altre rovine più antiche. La chiesa di Santa Maria fu costruita, secondo Fara³⁸, da Mariano giudice

37. *Viaggio*, vol. II, p. 185.

38. *Castrensis diocesis mediterranea Ottanensi proxima, nomen sumpsit ab urbe Castris, quae in regione Montis-Acuti solo prostrata jacet, retinens*

di Torres, probabilmente il Mariano III che regnava tra gli anni 1218 e 1223; fu edificata in cantoni cioè in pietre squadrate estratte da una roccia trachitica rossa non troppo lontano da lì. Le notizie più attendibili e più antiche che si abbiano del vescovado di *Castra* risalgono all'inizio del XII secolo³⁹. Il primo vescovo conosciuto è un certo Attone che viveva nel 1164; l'ultimo fu Antonio di Torres, un francescano che viveva nel 1501. Con bolla di Giulio II del 1503 questo vescovado fu soppresso e unito a quello di Ottana, con sede ad Alghero. Nel 1803 ne fu distaccato per formare il vescovado di Ozieri di cui si è detto sopra.

Ai piedi delle rovine di *Castra* la grande strada aperta di recente attraverso un terreno più o meno uniforme e in pianura; raggiunge in seguito il popoloso villaggio di Oschiri, che non ha niente di notevole salvo il fatto di aver dato i natali al defunto monsignor Bua, arcivescovo di Oristano, morto nel 1836. Ho già avuto l'occasione di parlare di questo rispettabile personaggio trattando della città di Oristano; mi limiterò adesso ad aggiungere che auguro a tutta l'Isola e alla monarchia sarda di avere spesso dei prelati che abbiano le sue stesse qualità; è tutto ciò che posso dire in memoria di quest'uomo che ho conosciuto nell'intimità e che mi onorava della sua amicizia.

Gli abitanti di Oschiri, con i loro vicini di Ozieri, furono i primi a creare le *tanche*, cioè recintare le terre destinate ai pascoli privati; perciò tra loro si contano molti ricchi proprietari e il bestiame del luogo è ritenuto il migliore dell'Isola. È una prova tangibile dei vantaggi che hanno procurato queste recinzioni, alla creazione delle quali contribuì il parroco del posto, diventato in seguito l'arcivescovo Bua. Come a Ozieri, a Oschiri non ci sono mendicanti.

tantum priscae habitationis et domus episcopalis vestigia nec non antiquae structurae templum, a Iudice Mariano conditum Beatae Mariae dicatum, ubi episcopalis erat sedes (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, Cagliari, 1838, p. 67).

39. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, p. 371.

I dintorni del villaggio sono disseminati di nuraghi e di mura "ciclopiche". Il reverendo Angius⁴⁰ cita una di queste costruzioni su un monte che domina il paese, chiamato *Monte Cugadu* o *Cugato*. Siccome non l'ho visitato, non saprei decidere tra l'opinione dell'Angius e quella del Fara che situa su questa cima il *Castrum Cucati*. Forse hanno ragione tutti e due, in quanto lì come a Padria e in molte altre località dell'Isola e dell'Italia esisteva un castello medioevale costruito sulle rovine di una costruzione molto più antica. Il fatto è che il *Castrum Cucati* è non solo menzionato dallo storico Fara come un castello di questa regione, insieme a quello di Montacuto⁴¹, ma viene citato anche in un documento riportato dal Muratori che mi propongo di riportare trattando del castello di Montacuto. Nel 1237 erano entrambi in possesso di Adelasia di Torres, la giudicessa che morì prigioniera nel castello di Goceano.

Il villaggio di Otti menzionato da Fara col nome di *oppidum Octi* non esiste più, ma vicino alle sue rovine si vede una piccola chiesa con lo stesso nome. Si possono visitare le costruzioni che sormontano il vicino Monte Cuccu; mi sono sembrate realmente opera degli antichi popoli dell'Isola, probabilmente di origine italica. Non oserei però attribuire queste mura agli antichi Pelasgi, come alcuni hanno proposto. Si potranno visitare delle costruzioni analoghe su Monte Olia.

In passato ho fatto intraprendere degli scavi in alcuni punti dei dintorni di Oschiri e tra gli altri ai piedi del nuraghe Longhenia. Vi si è trovata una tomba nella quale si sono raccolti molti oggetti tra i quali segnalo un cofanetto di bronzo col coperchio, montato su quattro ruote in guisa di carro. È probabilmente un

40. V. Angius, voce *Oschiri*, in G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. XIII, 1845, p. 608.

41. *Huic proxima regioni est regio Montis-Acuti Partis Otgiani, montuosa etiam, et pabulis magis quam culturae idonea, in qua flumen, inter duo oppida, nempe Berchiddae et Oscheris, excurrit, iacetque excisum oppidum Octi, et Castrum Cucati, cum castro Montis-Acuti natura satis munito, quod nomen regioni et urbs memorata Castris, quae nomen diocesis dedit* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 68).

giocattolo infantile, o un portagioielli da donna; ne ho fatto omaggio al Museo di Cagliari⁴².

Nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*⁴³ ho segnalato a Oschiri un terreno che deriva dal consolidamento di un lago, di uno stagno o di un'estensione paludosa, nel quale si trovano fossili di vegetali. In altro punto, fuori del villaggio, si vedono spuntare dal suolo dei tronchi pietrificati di alberi dicotiledoni, che si elevano da terra di circa trenta centimetri; il legno è diventato bituminoso all'interno e siliceo in superficie.

Di fronte a Oschiri si innalza maestosamente la catena del Limbara, ai piedi della quale sorge una grande roccia isolata e aguzza, con sulla cima l'antico castello di Montacuto che ha dato il nome alla maggior parte del territorio circostante, compreso quello di Ozieri; lo si chiama anche castello di Berchidda, dal nome di un villaggio molto vicino e visibile dalla strada, dalla quale si possono distinguere le mura dell'antica fortezza che è forse una delle più antiche dell'Isola.

Il castello di Montacuto è menzionato negli antichi documenti relativi ai giudici del Logudoro e di Gallura che vi risiedettero. Tra queste carte mi limiterò a menzionare un atto col quale Ubaldo, giudice di Torres e di Gallura, insieme alle moglie Adelasia, sorella dello sfortunato Barisone, cede al papa il castello e ne riceve l'investitura in cambio di quello di Monte Cugato. Per capire bene la portata degli avvenimenti bisogna tornare un po' più indietro nel tempo.

In occasione dell'assassinio di Barisone, papa Gregorio IX ingiunse all'arcivescovo di Pisa di scomunicare gli autori del crimine e, cogliendo abilmente l'occasione per estendere i pretesi diritti della Santa Sede sulla Sardegna, inviò presso Adelasia un suo uomo di nome Alessandro, col titolo di legato apostolico. Costui, dopo essersi stabilito ad Ardara, dove risiedeva la giudicessa afflitta dal lutto per la morte del fratello, le portò anzitutto le espressioni di conforto del Santo Padre e tolse la scomunica a coloro che avevano concorso alla morte di Barisone, delitto al

quale Ubaldo, marito di Adelasia, non era estraneo. Poi fu così abile che con un atto del 3 maggio 1236 ottenne da Adelasia, col consenso del marito, una dichiarazione solenne con la quale la giudicessa, «per la salvezza della sua anima e per la remissione dei peccati dei suoi congiunti», cede irrevocabilmente alla Santa Sede le terre del giudicato di Torres e tutti i suoi beni, anche quelli che le vengono per eredità del nonno Guglielmo di Massa, tanto nell'Isola di Sardegna che in Corsica, a Pisa, a Massa, ecc. Ella dichiara di averli avuti dalle mani del papa, al quale dovrebbero rendersi nel caso morisse senza eredi⁴⁴.

L'astuto prelado, che non aveva lasciato la residenza d'Ardara, con atto dell'8 aprile 1237 concedeva ad Adelasia, da parte del Santo Padre, ogni diritto di sovranità sul giudicato di Torres, ma allo stesso tempo si faceva consegnare il castello di Montacuto come pegno di fedeltà alla Santa Sede; poi, il 14 aprile seguente si stipulò che se il Papa avesse voluto accettare il castello di Monte Cugato che il legato chiedeva alla principessa, a lei sarebbe stato restituito quello di Montacuto in cambio della consegna immediata del primo alla Santa Sede. Due giorni dopo, cioè il 16 dello stesso mese, con un atto siglato nello stesso castello di Montacuto, il legato Alessandro consegnava quest'ultimo, da parte del Papa, al vescovo di Ampurias. L'atto, del quale furono testimoni il vescovo di Castra, l'abate di Saccargia e molti altri, non fa menzione alcuna di Adelasia, né del marito Ubaldo, e ciò prova che la presa di possesso del castello da parte del papa era già un fatto compiuto.

Tuttavia sedici giorni dopo la trasmissione del possesso del castello di Montacuto, cioè il 3 maggio 1237, con un altro atto redatto nel palazzo di Ardara Adelasia e Ubaldo ricevevano dallo stesso legato l'investitura dei propri stati di Torres che essi dichiaravano di avere ancora dalla Santa Sede, alla quale dovevano ritornare non solo in mancanza di figli propri, ma anche nel caso che i loro figli rimanessero senza prole (*Et similiter si filii eius sine filiis decederent*). Gli sposi si obbligano inoltre a pagare tutti gli anni, tanto a loro nome che a quello

42. *Viaggio*, vol. II, p. 206, tav. XXXIV, fig. 6bis.

43. *Viaggio*, vol. III, p. 116.

44. P. Tola, *Dizionario biografico*, cit., vol. I, p. 56.

dei loro successori legittimi, a titolo di canone, la somma di quattro libbre di buon argento (*quatuor libras boni argenti*) alla Chiesa romana o alla persona delegata a riceverli. L'atto ebbe come testimoni Giovanni, vescovo di Bisarcio⁴⁵, l'abate di Saccargia e altri ecclesiastici e secolari. Riporto tutti questi particolari perché ci fanno capire quale fosse la brama di dominio dei papi in quell'epoca. Alla morte di Ubaldo, sopravvenuta un anno dopo, cioè nel 1238, Adelasia sposò il famoso Enzo, figlio naturale dell'imperatore Federico II che l'aveva nominato re di Sardegna, ma costui la maltrattò e la fece rinchiodare nel castello di Goceano dove trovò la morte.

Alla caduta dei giudicati di Torres e di Gallura, il castello di Montacuto fu occupato, con i paesi vicini, dai Doria e dai Malaspina. Nel 1308 fu consegnato da questi ultimi ad Andrea e a Mariano III d'Arborea. Nel 1323 Ugone III d'Arborea consegnò il castello al re d'Aragona in segno di vassallaggio e come pegno per una forte somma, unitamente a quelli di Goceano e di Bosa. Nel 1336 Pietro il Cerimonioso, al suo avvento al trono, ne confermò la proprietà a Giovanni d'Arborea, che lo possedeva ancora nel 1347, ma ne fu spogliato nel 1352 dal fratello Mariano. Da quel momento in poi il castello cessò di figurare nella storia dell'Isola.

Nella pianura compresa tra Oschiri e Olbia si individuano in molti punti le tracce dell'antica via romana come anche molti miliari che vi si rapportano e che indicavano le distanze a partire da Olbia, soprattutto verso *Karales*⁴⁶.

Perso di vista il villaggio di Berchidda, in questa grande valle si incontra solo quello di Monti, per il quale passa la strada recentemente aperta. Da qui comincia un sentiero, pessimo, che attraverso la montagna conduce al villaggio di Alà dei Sardi, di cui ho trattato nel capitolo precedente. È proprio lì che doveva passare l'antica via romana che partiva da Olbia e da *Tibula* per andare al sud, toccando la stazione di *Caput Tirsi*. Ho inoltre creduto di riconoscere le tracce della strada a partire

da Monti verso Tempio; è quella che cominciava da *Tibula* (oggi Santa Reparata) e si dirigeva verso *Gemellas*; da lì attraversava la catena del Limbara e passava dall'attuale San Salvatore a Nulvara⁴⁷ per intersecare l'altra grande strada verso Monti e continuare in seguito nella direzione da nord a sud verso Alà.

Guidato dalle tracce di queste antiche vie romane e dal desiderio di rendere un servizio a una provincia trascurata come quella della Gallura, ho studiato i modi che possano metterla al più presto, e col minimo di spesa, in comunicazione col resto dell'Isola; il tracciato dell'antica via romana mi è sembrato il più adatto a guidare i nostri ingegneri a tal fine. Questa diramazione della strada attuale partirebbe da Monti per andare verso nord e dopo aver attraversato la catena del Limbara a nord di San Salvatore di Nulvara, passerebbe vicino alla chiesa di San Pietro, di fronte a Calangianus, per arrivare a Tempio. Tutte le altre strade progettate per raggiungere questo centro sarebbero troppo montagnose e difficili da aprire a causa della natura accidentata dei luoghi che dovrebbero tagliare o percorrere, e la loro esecuzione sarebbe molto lunga e costosa. Il passaggio da San Salvatore a San Pietro è quello che abborderebbe la grande montagna granitica del Limbara dal lato più debole. Con ciò non voglio dire che non si debba pensare un giorno ad altre strade che permettano rapporti diretti e immediati fra Tempio e la Gallura e il resto dell'Isola e i suoi porti naturali; ma siccome tali strade non saranno certamente aperte tanto presto, e d'altra parte Tempio e i dintorni sono ancora oggi isolati al punto che una vettura non vi è mai penetrata dall'esterno, e tutto il commercio si fa a dorso di cavallo, io insisto nel dire che la miglior cosa da fare per il momento è intraprendere subito l'apertura della strada per San Salvatore. Secondo i miei calcoli non avrebbe più di 25 chilometri di lunghezza e sarebbe il solo troncone la cui esecuzione cadrebbe a carico della provincia; tutto il resto lo ha già fatto lo Stato, compresa la manutenzione che è a sue spese oltreché della divisione amministrativa.

45. *Bisarcio* o *Gisarcio* era la sede di un antico vescovado vicino ad Ardara.

46. *Viaggio*, vol. II, p. 195, nn. 21-23.

47. Vedi la mia grande carta in due fogli e quella della *Sardegna antiqua* nell'Atlante allegato alla seconda parte del *Viaggio*, vol. II, p. 171.

Si tratterebbe molto semplicemente di collegarsi alla strada nazionale recentemente aperta da Bonnanaro a Olbia. Penso che queste considerazioni di tempo ed economia debbano avere un gran peso, perché è di primaria importanza deporre gli indugi e aprire una via di comunicazione che metta la provincia di Gallura in contatto con le altre dell'Isola; si tratta infatti d'una provincia assai povera, che ne trarrebbe indubbi benefici. La strada avrebbe il vantaggio di passare dal punto della grande montagna più facile da valicare, e quello di avere solo 25 chilometri di costruzione e manutenzione a carico della provincia, senza che si debba perdere troppo tempo per raggiungere la strada nazionale e da lì recarsi sia all'interno dell'Isola sia al porto di Olbia, che è il principale di tutta la Gallura. Insisto sulle considerazioni indicate sopra e che sono, a mio avviso, importantissime; e cioè l'urgenza di avere una strada che arrivi in Gallura e la modicità della spesa in rapporto alle finanze della provincia più povera dello Stato.

Prima di arrivare da Monti al mare, la grande vallata fin qui percorsa si divide in due parti a causa dell'emergenza di un piccolo gruppo di monti granitici che sorgono non lontano dal suo sbocco in pianura, senza tuttavia interromperla del tutto. Le due piccole valli formate da questa specie di barriera, o piuttosto queste due gole, sono entrambe dominate da antichi castelli di cui esistono ancora i ruderi.

Quello che si intravede per primo, e ai piedi del quale passa la grande strada, è il castello di Telti di cui scrive il Fara: *Castrum Texti in edito monte moenis turribus et natura satis munitum*⁴⁸. Sta effettivamente in cima a un monte granitico appuntito e di difficile accesso. Questo luogo è adesso fittamente ricoperto d'alberi; tuttavia, dalla strada stessa, si vedono le mura e alcune torri rimaste in piedi. Nel paese prende anche il nome di "castello della Paludaccia"⁴⁹ o "Padulazza"⁵⁰.

Siccome non ho notato acqua stagnante nei pressi, sarei abbastanza convinto che il nome di castello della "Paludaccia" o "Padulazza" non venga da una qualche palude vicina, bensì da una antica dimora di villeggiatura, *villa*, che stava vicino al castello e che sarebbe appartenuta ai giudici di Gallura. Questa residenza non era forse nient'altro che lo stesso castello, chiamato un tempo *Villa Donne Padulese*.

L'illustre storico della Sardegna⁵¹ in una nota molto interessante in cui dà prova di un sano spirito critico, ha chiarito a proposito di una *Donna Padulesa* (o *Palulesa*) un punto rimasto oscuro all'epoca in cui scriveva; esso diventa più comprensibile grazie a nuovi documenti pubblicati dal Martini⁵². Vi si legge una curiosa lettera di un certo Comita, figlio di Costantino e fratello secondogenito di Saltaro, giudice di Gallura, indirizzata a Torgotorio II giudice di Cagliari, di cui invocava l'appoggio per salire sul trono di Gallura, al quale aveva diritto dopo la morte di Saltaro, in quanto il trono era stato occupato prima da Torgotorio di Zori, cognato di quest'ultimo, poi da Ottocorre di Gunale. Il testo, senza indicazione di data, fu scritto *in Villa Donne Padulese*, ipoteticamente fra gli anni 1111 e 1116. Tra i documenti citati dal Manno si trova una donazione del 1112 alla chiesa di Santa Maria di Pisa da *Donna Padulesa de Gunale filia quondam (...) et mulier quondam Trocotori de Zori regis Gallurensis*, morto un anno prima, cioè nel 1111. Durante questo periodo il giudicato di Gallura era nelle mani del secondo usurpatore, Ottocorre di Gunale, probabile parente della nobildonna, ma suo nemico; egli era talmente temuto che nessuno volle comprometersi facendo da testimone a questa donazione. In altro documento, riportato dal Manno nella stessa nota, Ottocorre di Gunale finì per confermare nel 1116 la donazione di *donna* Padulesa, atto al quale partecipò come testimone quello stesso Comita fratello di Saltaro che si riteneva leso nei propri diritti; ciò proverebbe che Ottocorre

48. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 91.

49. V. Angius, voce *Gallura*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. VII, 1840, p. 73.

50. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 46.

51. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, pp. 349-350, nota 776.

52. P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, Cagliari, 1846, p. 46. [Si tratta delle false *Carte d'Arborea*].

nel 1116 si era riconciliato con lui, forse dopo i consigli datigli da un suo amico di Cagliari, da parte di un pisano chiamato Manfredi Grugno. Costui era riuscito ad avere tra le mani la lettera citata sopra con la quale Comita, spossato dei suoi diritti, invocava l'appoggio di Torgotorio II di Cagliari⁵³. Il giudice Saltaro, secondo un altro documento della stessa raccolta, chiama Torgotorio di Gallura suo cognato: *cognati mei qui pro parte mea potestabat rennum et cum consilio donni Euvisii Episcopi gallurensis tempore embarcationis mee ad loca sancta quod fuit annum V mei regni*. Ma siccome la moglie dalla quale non ebbe e non poteva avere figli⁵⁴ si chiamava Giuliana, e poiché *domna* Padulesa era della famiglia Gunale, è chiaro che il titolo di cognato dato da Saltaro a Torgotorio di Zori non proveniva dal matrimonio di quest'ultimo con una sua sorella, che sarebbe stata egualmente quella di Comita; è dunque probabile che Saltaro avesse sposato una sorella di Torgotorio, quella stessa Giuliana da cui non ebbe figli.

In base a tutto ciò, conclusi che il Comita, che datava il ricorso al giudice di Cagliari dalla *Villa Donne Paludese*, non era parente dell'omonima nobildonna, e che se abitavano insieme questa *villa* o forse questo castello è perché avevano legami d'interesse contro un nemico comune. Essi vi rimasero per tutto il tempo che durò la rottura con Ottocorre, che avrebbe abitato nella residenza reale di *Terranova*. Infatti altri documenti ci mostrano questo giudice che prende precauzioni contro le manovre del pretendente e vieta l'ingresso al porto a tutte le navi e a

tutte le persone dei due sessi per impedire loro di entrare a *Terranova*. Lì passava in rivista le sue genti d'armi, a piedi e a cavallo, che dovevano tenersi pronte ad agire al primo ordine. Vedremo in seguito che *Terranova* era allora sede del giudice di Gallura ed è molto probabile che il castello di Telti, occupato da donna Padulesa, fosse allo stesso tempo un presidio militare e una dimora di villeggiatura, a portata della capitale del giudicato. Comita morì di dolore, ma suo figlio Costantino salì ben presto sul trono, alla morte di Ottocorre che annegò nel mare di Orosei, in seguito al naufragio della nave che lo trasportava.

Dopo aver superato il monte con le rovine del castello di Telti, la valle finisce e comincia una grande pianura fino al mare e al villaggio di Olbia: il panorama che si presenta al viaggiatore è oltremodo pittoresco. Lo scenario è animato da un roccione granitico isolato, che sorge in mezzo alla pianura e sul quale rimangono i ruderi dell'antico castello *Pedreso*, detto in altri tempi *Pedrès* o *Detrès*. La roccia in questione forma alla sommità tre prominenze, sulle quali si trova ancora una torre quadrata alta e abbastanza ben conservata; le altre cime erano ugualmente fortificate e provviste di mura. Questo castello ha giocato un certo ruolo nella storia dell'Isola. Nel 1322, quando gli Aragonesi si preparavano a conquistarla, i Pisani, insieme a *Terranova*, fortificarono il castello *Pedrès*. Invano fu attaccato l'anno seguente dall'ammiraglio Carroz. Nel 1324, però, i Pisani dovettero cederlo al re d'Aragona. Nel 1334 i Genovesi, i Galluresi e altri seguaci dei Doria assediaron e presero il castello infierendo su tutti gli Aragonesi che vi si trovavano. Nel 1355 la fortezza fu ceduta da Mariano IV d'Arborea, con il castello di *Urisa* (Orosei), al re d'Aragona che la fece fortificare di nuovo. Sembra che sia stata di nuovo occupata da Mariano d'Arborea, perché la si trova compresa nell'elenco dei luoghi che da lui il re comprò nel 1388. Dopo tale data non compare più nella storia dell'Isola; fu abbandonata e la si lasciò cadere in rovina.

Il castello era stato costruito per dominare allo stesso tempo lo sbocco meridionale della grande valle che arriva da Monti e la pianura che da questo punto si allarga e si estende verso il mare. Ai suoi piedi, a settentrione, scorre il torrente

53. Martini nello stesso opuscolo riporta un passo molto curioso della lettera di Manfredi Grugno: (...) *et si dictus Othocor vult vivere securus in regno presenti procuret amicitiam cum ipso Comita et aliquos honores vel onus ad cum comittat ita quod non doleat in futurum quod si de his non sit contentus Comit aex tunch convenit eum socium facere impariter in dicto Judicatu et insimul regnare quod in similibus circumstantiis solent facere id principes ad finiendas discordias et providendum sinistrum exitum* (P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, cit., p. 45).

54. *Quia Saltarus indicabatur a sapientibus impotens*, ed è perché egli morì *benius*, *id est sine heredibus* (P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, cit., p. 47, nota 1).

detto *Padrogiano*, la cui foce si trova nel porto stesso di Olbia: è questa una delle principali cause dell'insabbiamento e dell'interramento del porto. Non lontano dalla base del castello Pedreso passa la strada che porta a Posada lungo la costa orientale. Il cammino lascia ad est, sulla stessa costa, il capo Coda Cavallo, i porti naturali di San Paolo e della Taverna e più lontano le due isole di Tavolara e Molara. Infine, è ancora ai piedi di questo castello che passa il cammino che conduce direttamente da Olbia ad Alà.

Non esiste forse nessun'altra località che dal periodo romano in poi abbia cambiato nome tante volte quanto quella dove oggi sorge il centro di Olbia, in riva al mare, in fondo a un porto naturale di suggestiva conformazione. Il nome più antico, e dirò addirittura il più classico della città nata in questo posto, è quello di *Olbia* ("La bella"). Secondo tutti gli storici che hanno parlato della sua origine, a partire da Pausania, sarebbe stata fondata da Iolao; lo scrittore greco, dopo aver fatto menzione di Norace e della sua colonia in Sardegna, aggiunge⁵⁵:

«Questa popolazione (di Norace) fu seguita da un'altra comandata da Iolao e composta di Tespiesi, ai quali si erano aggiunti alcuni popoli dell'Attica. Essi fondarono le città di Olbia e di Agylé (...) Si vedono ancora oggi in Sardegna dei luoghi che portano il nome di Iolei e i cui abitanti rendono grandi onori a Iolao».

Tutti gli storici che se ne sono occupati hanno ripetuto più o meno le stesse cose. Antonio di Tharros⁵⁶, parlando dell'eroe al quale attribuisce anche la fondazione di *Karales* detta *Iolea*, descrive una statua di questo capo dei Tespiesi e degli Ateniesi,

55. Pausania, *Periegesi in Grecia*, lib. X, cap. XVIII.

56. P. Martini, *Testo di due Codici cartacei d'Arborea*, Cagliari, Timon, 1856, p. 14. [Al pari delle altre *Pergamene* o *Carte d'Arborea* destinate secondo Della Marmora a far nuova luce sulle vicende della Sardegna medioevale, la *Cronaca* di Antonio di Tharros è in realtà un falso, fabbricato nel primo Ottocento in ambiente oristanese e totalmente inservibile dal punto di vista dell'attendibilità storica].

fondatore di Olbia, che esisteva ancora ai suoi tempi, nell'VIII secolo, a Torres:

(...) *pro ki constat de ipsas iscripciones de ipsa imagine de ipsa dictu Iolau, ki est de marmore, ki est in ipsa citade de Torres; ki est quando fugarat ipsos habitantes de ipsa Insula, et excitarat ipsos suos Grecos ad guerra cum ipsa sua voce, comodo est in ipsa iscripcione de ipsa dicta imagine et reduxerit ad obedientia sua (...)*.

«(...) ciò risulta dalle iscrizioni sotto l'immagine del suddetto Iolao, che è di marmo e si trova nella città di Torres. Essa lo rappresenta mentre mette in fuga gli abitanti dell'Isola e incita con la voce i Greci alla guerra, come si legge nell'iscrizione di questa immagine, e li riduce all'obbedienza (...)».

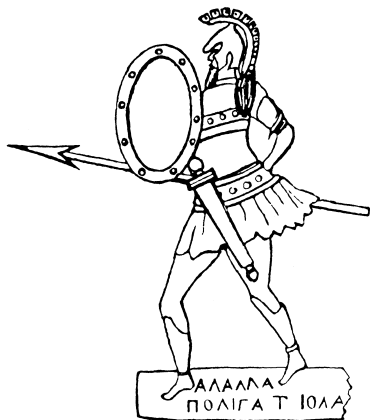
Nella stessa raccolta che contiene questo curioso passo c'è un frammento tratto dalla storia dell'Isola redatta da Giorgio di Laconi⁵⁷, nel quale si legge:

Fabricavit etiam (Iolaus) civitatem Olbie et alias Civitates, et magna bona fecit in Insula. Plurimas imagines extant de Iolao et specialiter una in Civitate Turris, que demonstrat esse magnum belligerorem bene et sufficienter armatum de lancia, coracea, et scuto in actu guerre positum.

È molto singolare che questa statua esistesse ancora nella città di Torres nel 1497; in essa l'eroe era raffigurato con autentiche armi greche, come si evince dal disegno in uno dei fogli inviati da Giovanni Virde di Sassari al notaio Michele Gilj, amante di antichità, e che ho consegnato alla Biblioteca di Cagliari, dopo averli pubblicati⁵⁸.

57. P. Martini, *Testo di due Codici*, cit., p. 30. [Anche la *Cronaca* di Giorgio di Laconi è un falso ottocentesco].

58. A. Della Marmora, "Sopra alcune antichità sarde ricavate da un manoscritto del XV secolo", in *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*, seconda serie, tomo XIV, 1854, p. 70, tav. IV. [Anche il manoscritto Gilj rientra nel novero delle false *Carte d'Arborea*].



1. Statua di Iolao

In una nota redatta vicino a questa figura e sotto altre armi, rappresentate nello stesso foglio, scritta dal Virde di pugno e indirizzata al Gilj, si legge: *de his coraceis grecis babes in primis cartis in medio idolorum que pariter sunt grece*. In altro angolo dello stesso foglio: *tu dicis esse romanorum, sed ego semper greca dicam bone amice*.

La prova che il disegno trasmesso dal Virde rappresenti «Iolao, incitante i suoi alla guerra», come dice Antonio di Tharros, sta nel fatto che in basso alla statua «armata di lancia, di corazza e di scudo», come dice Giorgio di Laconi, c'è realmente un'iscrizione greca in due righe. Nella prima riga si legge chiaramente ΑΑΑΑΑΑ. Questo vocabolo, formato qui di sei lettere, è indubbiamente l'ΑΑΑΑΑΑ che nei dizionari⁵⁹ vien dato come «il grido di guerra che i soldati greci lanciavano andando a combattere». Soltanto, sotto la nostra statua è stata messa una Α in più, senza dubbio per dare più forza al

grido di guerra, come se oggi anziché *urrah*, si scrivesse *urrrah*. È molto difficile spiegare il contenuto della seconda linea, nella quale però è impossibile non riconoscere in gran parte il nome di Iolao ΙΟΛΑΑ; quanto alle lettere che precedono il nome, la presenza di una Γ, o *gamma*, non mi permette di recuperare un significato attendibile, la qualcosa mi fa supporre che l'iscrizione non sia stata trascritta correttamente. Propenderei a credere che si trattasse di una parola derivante dal verbo ΠΟΛΙΖΩ, che alluderebbe al titolo del fondatore della città, o a quello del protettore.

Non ritornerò sui rapporti esistenti tra la città di Olbia e quella di *Ogrille* poiché ne ho trattato a lungo a proposito dell'attuale villaggio di Osidda; e non ritornerò neppure sulle iscrizioni lette e spiegate dallo storico della Sardegna medioevale Giorgio di Laconi; abbiamo visto che queste iscrizioni riguardavano le guerre e i trattati di pace conclusi tra due città gemelle e qualche volta rivali. Qui svilupperò soltanto ciò che ho indicato rapidamente altrove, e che concerne l'ambasciata inviata da questi popoli ad Alessandro a Babilonia; ecco ciò che dice a questo proposito il *Ritmo sardo*⁶⁰:

- 99. *Multa damna vos tulistis – Carthaginienses primitus:*
- 100. *Ut secretos suos legatos – ad Alexandrum maximum*
- 101. *Sui Sopheti jam misissent – Olbiae, et Ogrillis proximae,*
- 102. *De sua gloria gratulantes – et petentes gratiam:*
- 103. *Ut ex dictis documentis – novis constat certius.*

Sembra dunque che tra le iscrizioni rinvenute in questi luoghi ce ne fosse una che stabiliva in maniera certa la veridicità storica dell'ambasciata e faceva sapere che fu inviata dalle città di Olbia e di *Ogrille*. Il barone Manno⁶¹, facendo osservare che Diodoro Siculo non tramanda il fatto, finisce però per concludere che su questo punto non potrebbe accusare di eccessiva credulità gli autori sardi che hanno accettato la

59. *Thesaurus graecae linguae ab Henrico Stephano constructus*, vol. I, edentibus Hase, de Sinner et Fix, Parisiis, 1831, col. 1394.

60. [Altra falsa *Carta d'Arborea*].

61. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, pp. 59-60.

verità storica di tale ambasciata. È un peccato che i documenti citati dal *Ritmo* e più tardi da Giorgio di Laconi non siano arrivati fino a noi con la stessa chiarezza con cui ci sono state trasmesse le figure di Iolao e di Sardus Pater.

Sembra tuttavia che l'ambasciata sia stata inviata all'insaputa dei Cartaginesi, allora i dominatori dell'Isola, come risulta anche dal titolo di *sufeti* dato ai messaggeri. Del resto, si può supporre che il regime cartaginese fosse divenuto più tollerabile per gli indigeni, dato che questi ultimi si schierarono con loro contro i Romani. D'altro canto vediamo che gli stessi Cartaginesi adottarono il culto degli eroi e dei semidei dell'Isola, poiché Iolao, l'eroe sardo menzionato sopra, fu invocato e preso come testimone da Annibale nel famoso trattato con Filippo di Macedonia (Polibio, VII, 9).

Nell'anno di Roma 499, Lucio Cornelio Scipione sconfisse l'ammiraglio cartaginese Annone nelle acque di Olbia. Quest'ultimo restò ucciso e le sue spoglie mortali, trasportate nella città, vi furono sepolte in gran pompa. Nel 697 di Roma Quinto Tullio, fratello di Cicerone, risiedeva a Olbia come legato di Pompeo. Tra le diverse lettere che l'illustre oratore gli inviava, ce n'è una nella quale gli consiglia di fare attenzione al clima insalubre «anche durante l'inverno»⁶², e ciò sembra provare che la località fosse già reputata tanto malsana quanto lo è oggi. Infatti Olbia è ancora considerata uno dei luoghi dell'Isola in cui la malaria è più temibile. Al soggiorno a Olbia del fratello di Cicerone si collega un episodio di cui sarà fatta menzione nel capitolo seguente, quando si dirà della tomba di Maronio Sesto a *Torres*.

Secondo un documento di cui tratterò fra breve, l'Olbia romana avrebbe avuto una considerevole estensione, con edifici ragguardevoli, fontane ornate di marmo, templi e altri monumenti di cui non rimangono più vestigia, sia a causa delle grandi distruzioni subite da parte dei Vandali e dei Saraceni

dalle due città succedutesi in questo sito, sia per i danni arrecati da Genovesi e da Pisani. Bisogna aggiungere che ai tempi di re Gialetto e dei suoi fratelli furono compiute delle ricerche al fine di raccogliere tutti gli oggetti antichi più significativi, soprattutto iscrizioni, le più importanti delle quali furono trasportate a Cagliari. A proposito delle ricerche fatte a Olbia, ricorderò al lettore un brano scritto da Giovanni Virde nel 1497 a proposito dell'antica *Ogrille*, e a riprova che durante il XV secolo si continuava a recuperare antichità fra le rovine di Olbia.

Ciò non ha impedito che anche in questi ultimi anni si siano rinvenuti degli oggetti importanti, tra l'altro gioielli e soprattutto pietre incise che sono, in generale, le più belle e le più raffinate tra quelle ritrovate fra le rovine delle antiche città dell'Isola. Questo prova che le arti fiorivano in special modo a Olbia, e denota la ricchezza e il lusso dei suoi antichi abitanti.

Nell'anno 304 d.C., durante le persecuzioni di Diocleziano, San Simplicio, qualificato dallo storico Fara come vescovo di Fausania, avrebbe patito il martirio nel luogo stesso in cui ancora oggi esiste la chiesa che porta il suo nome.

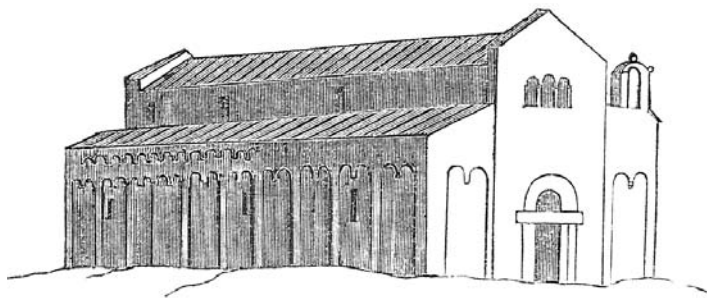
La chiesa è adesso officiata solo due volte all'anno; per il resto del tempo è frequentata solo da una moltitudine di uccelli simili a piccioni, piccole cornacchie (*Corvus monedula*), rondini e altri volatili diurni e notturni. Così il Valery, quando vi entrò, la paragonò a una voliera «tanti erano gli uccelli che facevano un chiasso spaventoso coi loro gridi e con lo sbattere delle ali nel tentativo penoso di uscire dalle lunghe e strette finestre»⁶³. Il colto viaggiatore, nell'augurare alla chiesa pisana di Olbia l'intervento di Ione, elegante sacrestano del tempio di Delfi, che minacciava di trafiggere con le sue frecce gli uccelli del Parnaso che profanavano il tempio di Apollo, forse non dice completamente il vero quando attribuisce alla chiesa un'origine pisana. Stando infatti a quanto afferma lo storico Fara⁶⁴,

62. (...) *a te poste illam Olbiensem epistolam nullas literas accepi. Quid agas et ut te oblectes, scire cupio. Cura, mi frater, ut valeas et quantumquam est hiems, tamen Sardiniam istam esse cogites. XV kalend. mart. (Epistulae familiaribus, lib. II, cap. 3).*

63. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 37.

64. *Olbia (...) super cuius ruinis constructa postea fuit urbs Phusiana, seu Phausina, seu etiam Phausania, episcopali sede decorata, in qua sedit Beatus Simplicius, que saeviente Diocletiani persecutione, anno*

questo tempio cristiano, o piuttosto questa basilica, risalirebbe a un'epoca molto più remota. La chiesa è costruita con pietre lavorate, o meglio tagliate in cantoni nel granito del luogo e dei dintorni, tenute con la calce; nell'insieme dell'edificio è pesante e tetra. Eccone una veduta presa in passato con la camera chiara⁶⁵:



2. Antica cattedrale di San Smplicio di Olbia

Sembra che la prima distruzione della città di Olbia si debba ai Vandali e che soltanto in seguito un personaggio di nome Fausania, illustre e ricco abitante della città distrutta, aiutato da altri concittadini, avrebbe tentato di risollevarla dalle rovine e le avrebbe dato il suo nome⁶⁶. Ma si presenta qui una difficoltà.

salutis 301, a barbaro Sardiniae Praeside, pro Christi fide, lancea confusus fuit; nulloque suffecto antiste, sedes vacavit, usque ad annum 601, quo sancti Gregorii Papae iussu, Victor Episcopus creatus, paganos idola colentes ad christianam fidem convertit, et sedem collocavit in templo affabre elaborato ac Divo Smplicio dicato, quod integrum adhuc cernitur; nomen Civitatensis ecclesiae habens, que prius examptra fuit (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 90).

65. [Strumento ottico basato su un prisma o un sistema di specchi che di un oggetto riproduce su una superficie piana un'immagine virtuale i cui dettagli vengono poi ripassati in modo da ottenerne un disegno abbastanza fedele].

66. Questa notizia ci è trasmessa dai frammenti della storia delle antiche città greche della Sardegna, pubblicate recentemente da G. Spano, *Testo ed illustrazioni*, cit., p. 111: *Domum insula pacificata (Jolaus) Joleam*

Se Smplicio, al momento di esser messo a morte per ordine di Diocleziano, avesse avuto già, come vorrebbe il Fara, il titolo di vescovo di *Fausania*, ne risulterebbe che la città di Olbia sarebbe stata distrutta prima di quell'epoca, cosa perlomeno dubbia. In tal caso, bisognerebbe ammettere che la sostituzione del nome di *Fausania* a quello di Olbia risalga come minimo all'anno 304 della nostra era, che è quella del martirio di San Smplicio. Ne concludo che quest'ultimo fosse già vescovo di Olbia e non di *Fausania*, e che la prima città sarebbe stata distrutta solo tra gli anni 427 e 468, durante i quali la Sardegna conobbe le principali invasioni e devastazioni dei Vandali. È solo in quest'epoca che si deve, a mio avviso, fissare il cambiamento del nome di Olbia in quello di *Fausania*, che più tardi fu a sua volta sostituito da quelli di *Civita* e di *Terranova*.

Sotto il pontificato di San Gregorio Magno, tra gli anni 594 e 611, era vescovo di *Fausania* un certo Vittore. Ne è fatta menzione nelle lettere del grande pontefice; sarebbe questo il prelado che, secondo il citato brano del Fara, avrebbe fatto costruire la chiesa di San Smplicio. Un curiosissimo frammento di un certo Isidoro, vescovo di *Forum Traiani*, parla di un *Gonnarius* (forse Gianuario) vescovo di *Fausania*, che assisteva nel 740 alla consacrazione di un certo *Filippesu* di Cagliari, in sostituzione dell'arcivescovo di questa città, morto combattendo contro i Saraceni. Più tardi un altro vescovo della diocesi, di nome Giorgio, interveniva alla grande festa celebrata a Torres nel 778, per l'espulsione dei Saraceni dall'Isola.

fundavit que nunc Callaris appellatur et olbiam que post multa secula Fausanie nomen accepit a Fausano Olbie optimo cive qui eam jam dirutam cum aliis divitibus civilibus reparavit ac fere totam redificavit. Magna fuit illa civitas muris fortissima satis populata divitiis habundans palaciis et viridariis deliciosa forum habebat mirificum ac amphitheatrum fontes III marmoribus ac statuis ornatos IIII erant templa Jovis Minerve Diane ac Apollini dicata variaque alia opera mirabilia nam ejusdem ducis ac sociorum divitum genio ac populi cura ut splendida evaderet sardorum ac extraneorum adspectui labbori ac pecunie partum minime fuit. [Si tratta di un falso].

Dopo quest'epoca, e cioè dopo le devastazioni operate nell'Isola e soprattutto sulla costa dai Saraceni, il nome di *Fausania* scomparve, il che sembra indicare che la città non si riprese tanto da esser soggetta a nuove distruzioni. È solo in seguito che comincia a comparire col nome di *Civita*, in esclusiva relazione alla presenza del seggio episcopale o in documenti di carattere religioso⁶⁷, in quanto dovette chiamarsi invece *Terranova* il sito della residenza dell'autorità laica.

Infatti, se da un lato vediamo una serie probabilmente incompleta di sedici prelati di *Fausania* e di *Civita*⁶⁸, a partire dall'anno 594 fino al 1490 o piuttosto fino al 1506, dall'altro vediamo i giudici di Gallura, di stirpe pisana, risiedere a *Terranova* attorno all'anno 1023: molto probabilmente è in questo luogo che dimoravano anche i giudici di origine sarda.

Tutti i documenti giunti fino a noi mostrano che dopo tale epoca i giudici vi risiedettero ininterrottamente fino all'estinzione della linea dinastica. In proposito mi adegua all'opinione del mio collega cavalier Martini⁶⁹, il quale dice di non credere che il villaggio di *Terranova* sia stato edificato sulle rovine di *Civita*, ma che la città che sostituì *Fausania*, distrutta dai Saraceni, si chiamava *Terranova*; e aggiunge che le persone che pensano che *Civita* sia stata una città più antica di *Terranova* devono aver tratto la loro opinione dal fatto che venisse chiamato *Civitatensis* il vescovo della Gallura superiore. Secondo lui, il nome *Civita* era quello di un dipartimento, di una "curatoria" ecclesiastica e non quello di un luogo speciale.

All'epoca dei giudici *Terranova* doveva essere una città, ed è questa, penso, l'origine attendibile del nome alternativo *Civita* dato al luogo per antonomasia; in seguito, fu ridotta alla condizione di semplice villaggio, perché cessò di essere la residenza dei giudici di Gallura, e più tardi dei vescovi omonimi. Alle sue disgrazie bisogna aggiungere le devastazioni subite da parte dei Genovesi e dei Pisani⁷⁰, che si disputarono spesso il suo territorio, e infine quelle provocate dalle frequenti incursioni dei pirati musulmani.

Nel 1138, volendo il papa Innocenzo II risarcire l'arcivescovo di Pisa dei diritti da lui perduti in Corsica, mise le chiese di Galtellì e di *Civita* sotto il suo dominio; di conseguenza egli divenne il loro metropoli⁷¹. Credo di dover rilevare qui un errore dello storico Fara che molto probabilmente ha confuso il papa Innocenzo II con Innocenzo III e che sposta questa disposizione in favore dell'arcivescovo di Pisa dall'anno 1138 all'anno 1198, cioè sessant'anni più tardi⁷². Poiché con bolla di Giulio II del 3 giugno 1506 il vescovado di *Civita* fu unito a quello di Ampurias, il suo pastore cessò di risiedere a *Terranova*; l'unione sussiste ancora ai nostri giorni.

Quanto ai giudici di Gallura⁷³ mi limiterò a dire che l'ultimo di questi piccoli sovrani residenti a *Terranova* fu Nino Scotto, signore pisano, che ereditò il giudicato nel 1280⁷⁴ e che morì nel 1298, secondo gli storici più accreditati.

Questo principe lasciò solo una figlia, come dice lo stesso Dante⁷⁵:

70. *Urbe demum isthae, Genuensium et Pisanorum bello, etiam desolata, fuit in eodem loco civitas Terrae-Novae condita* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 90).

71. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. I, 1839, p. 260.

72. *Nomen Civitatensis ecclesiae habens, quae prius exempta fuit; anno tamen 1198 ab Innocentio Papa III fuit Archiepiscopo Pisano subposita* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 90).

73. Sembra che questi giudici battessero moneta, ma nessun esemplare è giunto fino a noi.

74. Era nipote del conte Guelfo della Gherardesca, che aveva sposato Elena, figlia di Enzo e di Adelasia di Torres.

75. *Purgatorio*, canto VIII.

67. In un atto firmato da Ottocorre di Gallura, dell'anno 1116, si legge: *Actum in curatoria de civita, in cimitero Sancti Sulpicii*; in un documento del giudice Saltaro, che sembra essere dell'anno 1085, costui, scegliendo come consigliere di Torgotorio un prelado che doveva governare il giudicato durante il suo viaggio in Terrasanta, lo chiama vescovo *Galurenensis* e non *Civitatensis*.

68. Per la serie di questi presuli, nella quale non inserisco San Simplicio che nel 304 era vescovo di Olbia, si possono consultare P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, p. 349; P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari, Timon 1858, p. 89.

69. P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, Cagliari, 1846, p. 135.

*Quando sarai di là dalle larghe onde
 Dì a Giovanna mia, che per me chiami
 Là dove agl'innocenti si risponde
 Non credo che la madre sua più m'ami,
 Poscia che trasmutò le bianche bende⁷⁶,
 Le quai convien che, misera! ancor brami.
 Per lei assai di lieve si comprende,
 Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
 Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
 Non le farà sì bella sepoltura
 La vipera che 'l melanese accampa
 Com'avria fatto il gallo di Gallura⁷⁷.*

Qualunque sia l'interesse che questi bei versi fanno nascer per il giudice Nino, di cui al grande poeta piace anzitutto porre in rilievo la nobiltà di carattere⁷⁸, non ci si potrebbe impedire di perdonare alla vedova di aver sostituito il biscione dei Visconti al gallo di Gallura, per quanto glorioso e onorato possa essere apparso all'orgoglio offeso del primo marito: certamente il castello di Milano doveva sembrare a Beatrice d'Este una residenza preferibile al torrione di *Terranova*. È dopo la morte di Nino che la sua terra cessò di essere governata dai giudici. All'indomani, infatti, i Doria si impadronirono di una parte delle sue province e i Visconti di Milano, che ancora per qualche tempo si fregiarono del titolo di giudici di Gallura, non poterono rimanervi. Infine tali pretese cessarono nel 1447 con la morte di Filippo Maria Visconti, che non lasciò eredi legittimi, e allora l'eredità di Nino in Sardegna, tranne alcuni centri occupati ancora per qualche tempo dai Doria, toccò di diritto e di fatto ad Alfonso, re d'Aragona.

76. Per allusione ai segni di vedovanza che le donne portavano allora, e che sono ancora in uso in alcune località della Sardegna, soprattutto in Gallura.

77. Lo stemma dei Visconti di Milano era un serpente, quello dei giudici di Gallura un gallo.

78. *Giudice Nin gentil, quanto mi piacque / Quando te vidi non esser tra' rei!* (Dante, *Purgatorio*, canto VIII).

Esistono ancora oggi i resti dell'antico castello di *Terranova*, compreso nell'abitato attuale, verso nord e vicino alla costa: era un edificio quadrato, abbastanza spazioso, con torri, una delle quali aveva una porta verso il mare. Si tratta evidentemente di una costruzione medioevale, ma è difficile stabilire se risalga in parte ai tempi della città di *Fausania*, oppure all'epoca in cui sulle sue rovine fu edificata *Terranova*. Il castello e forse anche il borgo furono fortificati nel 1322 dai Pisani al pari del castello Pedreso. Nel 1323 il luogo fu assediato dall'ammiraglio Carroz che si impadronì solo di una torre, probabilmente isolata rispetto al castello. Nel 1324 i Pisani lo cedettero agli Aragonesi. Nel 1335 il borgo e il castello furono presi dalle forze congiunte dei Genovesi, dei Galluresi e dei Doria. Nel 1338 *Terranova* fu venduta per debiti e consegnata dal giudice d'Arborea al re d'Aragona. Nel 1345 Giovanni Malaspina l'ebbe dal re a titolo di feudo. Nel 1351, all'epoca della rivolta di Mariano IV, apparteneva a Sibilla di Moncada, moglie di Giovanni d'Arborea. Nel 1352 il castello fu consegnato al viceré. Nel 1419 fu occupato dai seguaci del visconte di Narbona, ma nel 1420 gli Aragonesi comandati da Artale di Lucca con sei galere si impadronirono di *Terranova*, che fu data con il territorio circostante in feudo a Nicolò Carroz. Nel 1553 l'abitato fu messo a ferro e a fuoco dal celebre corsaro Dragut. Nel 1710, durante la guerra di successione, il conte di Castillo vi sbarcò con quattrocento uomini che furono sconfitti vicino a San Simplicio dalle truppe dell'ammiraglio Norris – mille uomini – che combatterono a terra. Schiacciati dal numero soverchiante dei difensori, gli Spagnoli dovettero capitolare e consegnarsi prigionieri. Nel 1717 un battaglione di truppe austriache forte di 420 uomini sbarcati sulla costa di Olbia, essendosi avventurato in una gola dell'interno, fu costretto alla resa da sessanta miliziani di Gallura.

L'attuale paese di Olbia è costruito a filo, con una certa regolarità. Le strade sono parallele e tagliate ad angolo retto. Le case sono costruite come la chiesa di San Simplicio con cantoni di granito estratti sul posto o nei dintorni; questa roccia assume una colorazione rosata simile al più bel granito

dei monumenti egizi⁷⁹. La strada principale finisce nel porto che, così come è uscito dalle mani della natura e tracciato su una carta, sembra mirabile ma presenta due difetti essenziali.

Il primo è la frequenza di roccioni e scogliere di granito che affiorano in superficie e rendono la navigazione assai difficile; l'altro è che l'entrata è insabbiata, al punto che le barche più grandi incontrano difficoltà a passarci. Si attribuisce l'ostruzione del passaggio a due cause diverse; per prima cosa, tutti gli storici tramandano che nei loro scontri con i Pisani i Genovesi calarono a picco due galere piene di blocchi di pietra all'entrata del porto, già stretta di per se stessa. Ecco cosa scrive lo storico Fara⁸⁰:

Portum habet, Olbianum a Ptolomaeo dictum, tutissimum atque amplissimum, longitudinis sex millium passuum, olim difficilis ingressus, maxime inexpertis; et propter parvos scopulos et saxa quae in eo sunt, a magnis navigiis subiri non potest; ejus namque fauces obturatae fuerunt a Genuensibus, iactis in profundum molibus.

Senza commentare il passo, indicherò la seconda causa della relativa inagibilità del porto nel fatto che ormai da molti secoli riceve nel suo invaso le acque del torrente Padrogiano che giunge da molto lontano, dopo aver attraversato terreni granitici. Questa specie di roccia, composta prevalentemente da tre elementi, si scompone producendo una sabbia quarzosa; infatti, se il feldspato e la mica cambiano in argilla, il terzo elemento del granito, che è il quarzo, si riduce a sabbia grossolana. Ed è proprio questo sabbione depositato continuamente nel bacino dal torrente che alla lunga ha prodotto la principale ostruzione all'entrata del porto, nonché il continuo rialzarsi del fondo.

Remediare all'ultimo inconveniente sarebbe facile, perché si potrebbe stornare lo sbocco del torrente e far sì che si getti nel mare, fuori dal porto naturale. Si potrebbe anche, per mezzo di

una draga a vapore, aprire un'entrata nel passaggio attuale e renderlo praticabile a navi di stazza maggiore, ma sarà sempre impossibile togliere i blocchi di roccia gettati sul fondo dell'entrata dai Genovesi: d'altra parte occorrerebbero molto tempo e ingenti spese, col rischio inoltre di compromettere la salute degli operai perché, dai tempi in cui Cicerone scriveva a suo fratello d'aver cura della sua salute in questo luogo anche durante l'inverno, la malaria ha fatto progressi, e Olbia passa, non senza ragione, per essere uno dei luoghi più malsani della Sardegna. D'altra parte, alla prima mareggiata le onde rigetterebbero nel porto la sabbia e il limo già tolto, e andrebbe perso in un giorno il frutto di un anno di pene e di lavoro.

Alle due cause dell'interramento del porto indicate sopra si deve ancora aggiungere uno stato di cose contro il quale tutti gli sforzi umani si riveleranno impotenti: è l'innalzamento molto lento ma graduale di tutto il suolo della regione e di conseguenza del fondo del porto, innalzamento di cui credo di aver raccolto le prove. Questo fenomeno, ben conosciuto sulle coste di Svezia e di Norvegia, potrebbe molto probabilmente verificarsi anche sulla costa orientale della Sardegna⁸¹. In effetti, il porto un tempo era frequentato dai Cartaginesi e dai Romani oggi presenta sulla superficie dell'acqua, oppure appena al di sotto, una grande quantità di rocce granitiche saldamente unite al suolo inferiore; molto probabilmente in ere più antiche queste rocce non si trovavano al livello in cui si trovano oggi.

A questo proposito chiederei che mi sia permesso dubitare che questo sia stato realmente l'*Olbianus Portus* di Tolomeo e quello frequentato dai Cartaginesi e dai Romani, perché le loro galere non avrebbero più potuto navigarvi oggi nel suo stato attuale. Delle due cose l'una: o il porto non è l'antico *Olbianus Portus*, o il fondo si è considerevolmente rialzato nel corso di qualche secolo.

Quanto all'identità del porto con quello di cui parla Tolomeo⁸², continuo a credere che il bacino che il geografo greco

79. *Viaggio*, vol. III, pp. 161-163.

80. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 91.

81. *Viaggio*, vol. III, p. 230 ss.

82. *Viaggio*, vol. II, p. 173.

designava con questo nome non sia il vero porto di Olbia, ma il grande golfo degli Aranci. Tolomeo, nel descrivere la costa orientale della Sardegna, a partire dal sud, dopo aver indicato *Feronia* che si trovava presso l'attuale villaggio di Posada, menziona prima l'*Olbia civitas*, per la quale indica 31° 40" di longitudine e 38° 30' di latitudine, poi l'*Olbianus Portus* al quale assegna 31° 40' di longitudine e 38° 45' di latitudine; situa cioè Olbia sullo stesso meridiano del porto omonimo, ma fissa per quest'ultimo una latitudine di 15 minuti più a nord della città. D'altra parte anche supponendo un errore nelle cifre che ci hanno trasmesso gli antichi copisti, rimarrà che l'ordine adottato da questo geografo nel menzionare le due località provenendo da *Feronia* contempla dapprima la città di Olbia e in seguito il suo porto, mentre se per quest'ultimo avesse voluto intendere l'attuale porto di Olbia avrebbe naturalmente cominciato con questo, e avrebbe detto in seguito della città che si trova in fondo al porto verso ovest.

Quando si esce da Olbia per via di terra, verso nordest, per un certo lasso di tempo si lambisce il bordo settentrionale del porto e si finisce per arrivare ai piedi di una piccola catena isolata, formata da monticelli granitici più o meno in direzione nord-norddest sud-sudovest, la cui estremità orientale è bagnata dal mare. Questa piccola catena termina di colpo in una pianura fatta a guisa di istmo stretto da cui si eleva, sempre verso est, una grande montagna che costituisce il promontorio e il capo Figari. È nell'ansa formata in questo punto della costa che si trova il grande golfo degli Aranci. Il golfo si sviluppa a sud in semicerchio fino a capo Ceraso, dietro il quale si innalza maestosamente nel mare l'imponente scoglio di Tavolara, come un molo naturale che serve a proteggere da questa parte il golfo dal mare in burrasca. L'ormeggio più frequentato e più sicuro di questo vasto golfo si trova dietro l'isolotto di Figarotto, separato dal promontorio di Figari da un canale stretto ma molto profondo.

Nel punto più alto del promontorio ho compiuto più di un'operazione trigonometrica, sulle rovine di un segnale costruito nel 1792 allo stesso scopo dal defunto colonnello Tranchot. Questo colto ingegnere geografo francese aveva

messo le prime basi della triangolazione dell'isola di Corsica e aveva esteso la sua rete su alcuni punti rilevanti della Sardegna settentrionale, fra cui capo Figari. I resti del suo segnale, che ritrovai nel 1836, erano ancora conosciuti dalla gente del paese col nome di *Turrione de lu Francese* ("Torre del francese").

Tutto questo promontorio⁸³ è formato da una roccia calcarea di un bianco giallastro, appartenente al Cretaceo. Ai piedi della cima, verso sudovest, c'è una piccola insenatura detta "cala Moresca", probabilmente perché un tempo fu frequentata dai Saraceni⁸⁴; presenta condizioni ottimali per le piccole imbarcazioni ma non per le grosse navi, che devono attraccare più lontano. Questo porto naturale può del resto offrire riparo a intere flotte; dall'altra parte dell'istmo verso nord si incontra un'altra baia, denominata "la Marinella".

Il rifugio sicuro che, con il cattivo tempo, i bastimenti possono trovare nel golfo degli Aranci, la forma e l'ampiezza della rada, la buona qualità del fondale e la diretta comunicazione con una grande vallata che penetra nel cuore dell'Isola, hanno concentrato l'attenzione del Governo su questo porto. Così, un distinto ufficiale del Genio marittimo sardo, il colonnello Damiano Sauli, fu incaricato circa sedici anni fa di curare il progetto di un nuovo insediamento e di una strada che, passando per Olbia, avrebbe raggiunto Torralba e l'interno dell'Isola. Questa strada fu poi realizzata tra i due paesi menzionati, ma secondo un piano un po' diverso. Tuttavia devo dire che il sito proposto dal colonnello Sauli per la nuova città non è esattamente lo stesso che indicai in un opuscolo pubblicato pochi anni fa⁸⁵. Vi sono espone le ragioni che mi hanno indotto a variare il progetto relativo alla nuova città che proporrei di

83. Sezioni e descrizione geologica completa nella terza parte del *Viaggio*, vol. III, pp. 97-98.

84. Credo che sia questo il luogo detto *Tolar* dagli storici della Sardegna, che parlano di un riparo utilizzato dai Saraceni negli anni 848-849. Avrebbe preso il nome dall'isola di Tavolara, che è lì vicino e che lo nasconde.

85. A. Della Marmora, *Questioni marittime spettanti alla Sardegna*, Cagliari, 1850.

chiamare *Olbia Nova*. Mi limiterò a dire qui che ritengo indispensabile un centro abitato nel golfo degli Aranci, perché sul porto, pur continuamente frequentato dalle navi, non si affacciano che due o tre casupole di pastori. D'altra parte è il solo grande porto di tutta la costa orientale della Sardegna che si incontra da Cagliari al canale di Bonifacio, e dove qualunque imbarcazione che viaggi nel Tirreno tra l'Italia e la Sardegna possa trovare riparo se necessario. Ho dimostrato nel mio lavoro che un nuovo insediamento nel golfo degli Aranci, lungi dal nuocere all'attuale centro di Olbia, gli arrecherebbe al contrario grandi vantaggi, mettendolo direttamente in contatto col mare aperto per mezzo di una strada e di una linea ferroviaria che non avrebbe più di quindici chilometri di lunghezza e si svilupperebbe tutta in pianura.

Ho dimostrato inoltre che il golfo degli Aranci è in posizione tale da consentire che una nave svolga da sola il servizio postale di corrispondenza dell'Isola con il Continente. Partendo in pieno giorno da Genova arriverebbe in giornata a Golfo Aranci dove depositerebbe plichi, passeggeri e merci destinate alla Sardegna settentrionale. In questo modo le navi giungerebbero a destinazione molto più rapidamente di quanto succeda coll'attuale servizio: si eviterebbe la traversata spesso difficile del canale di Bonifacio, così come l'arrivo e la sosta forzata a Porto Torres, sempre funesti per gli equipaggi e spesso anche per i passeggeri. Facendo al contrario la corsa che propongo, dopo aver depositato a Golfo Aranci tutto quanto sia destinato alla Sardegna settentrionale, la stessa nave continuerebbe il viaggio da nord a sud verso Cagliari, con i plichi, le merci e i passeggeri destinati alla Sardegna meridionale. Tornata a Genova, la nave farebbe lo stesso viaggio in senso inverso, ma in tutte le corse seguirebbe sempre una sola rotta, la più facile. Quando si parte da Genova, infatti, la difficoltà principale è quella di doppiare il capo Corso; una volta superato e una volta che ci si trovi, come dicono i marinai, "in canale", il resto del viaggio è pressoché assicurato, sia dal punto di vista della sicurezza, sia da quello del tempo prescritto; la nave arriverebbe a destinazione al momento stabilito. Ciò non potrebbe mai

avvenire alla nave di linea di Porto Torres, perché, a meno che non passi ad ovest della Corsica, cosa che presenta più di una difficoltà, dovrà sempre attraversare per lungo e di fronte le bocche di Bonifacio, sia all'andata sia al ritorno, e questa navigazione è sempre difficile, irregolare e spesso pericolosa. Siccome ho sviluppato tutte queste considerazioni nell'opuscolo citato, vi rinvio la persona interessata all'argomento; perciò concludo circa l'estremità orientale della strada trasversale da Torralba, o piuttosto da Alghero, a Olbia lungo la costa orientale dell'Isola, e torno indietro fino a Oschiri, per passare alla costa settentrionale della grande pianura di Ozieri.

Oltrepassate le rovine di *Castra* e attraversato il rio di Ozieri, uno dei principali affluenti del fiume Coghinas, si arriva al villaggio di Tula, situato ai piedi di un grande altipiano detto "il Sassu", luogo un tempo famigerato per i banditi che vi trovavano un sicuro rifugio, con ottimi nascondigli tra le rocce di cui si compone l'altipiano e nelle foreste che lo ricoprono. Il Sassu è abitato adesso da poche famiglie di pastori; vi si trova una chiesa abbastanza bella e probabilmente deve esserci stato anche un antico monastero dedicato a San Leonardo. Vicino alla chiesa si fa vedere sempre al visitatore l'oggetto del cosiddetto miracolo del santo in questione, e cioè un formaggio trasformato in pietra. Ecco in cosa consiste: la roccia, essendo una trachite porfiritica – composta cioè come il granito, come certi porfidi e certe arenarie, di aggregazioni di materie diverse –, è soggetta a decomporsi in alcuni punti piuttosto che in altri. Nel luogo abbondano le cavità naturali, e tra queste ce n'è una che all'interno è larga circa due decimetri, ma la cui apertura è molto più piccola; in questa cavità la roccia non è stata del tutto decomposta dagli agenti atmosferici, per cui è rimasto un nucleo rotondo, ma libero, che è possibile toccare introducendo con difficoltà la mano nell'orifizio, in maniera tale da far facilmente muovere questa specie di palla, senza che però sia possibile estrarla. Si è voluta attribuire al fenomeno un'origine miracolosa, per cui si dice che un ladro avrebbe rubato un formaggio sardo, che più o meno ha la stessa forma, e che l'avrebbe introdotto ancora molle nella cavità, ma il santo

per trattenerlo lo avrebbe cambiato in pietra, così il ladro si sarebbe ritrovato nell'impossibilità di estrarlo⁸⁶.

A sud dell'altipiano del Sassu, o piuttosto nella vicina pianura, c'è il nuraghe di Borghidu, molto interessante; è fiancheggiato da quattro piccole torri collegate con camminamenti, o specie di terrazze che circondano la torre principale. Benché quest'ultima sia molto rovinata, soprattutto sul davanti, l'edificio rimane uno dei più curiosi tra tutti quelli dello stesso genere presenti nell'Isola⁸⁷. Ignoro in quale stato si trovi oggi questo bel nuraghe, rispetto all'ultima volta che l'ho visitato nel 1833.

Dal nuraghe di Borghidu si può andare alla chiesa di Sant'Antioco di Bisarcio, edificio ancora in piedi dell'antica città di *Gisarcio*⁸⁸, da cui è derivato poi il nome *Bisarcio*. Ecco cosa ne scrisse lo storico Fara⁸⁹:

Bisarchensis, seu Gisarchensis parva dioecesis mediterranea, post Castrensem, se offert, nomen a Bisarchi civitate sumens, quae in regione Anglonis destructa, cum paucis domibus cernitur, nulla antiquorum aedificiorum maiestate retenta, praeter templum testudinatum et prisco artificio, ex quadratis lapidibus, a Torcbitorio⁹⁰ Iudice Turritano constructum, columnis fulcitum, et Divo Antiocho martyri dicatum, in quo sedes erat episcopalis, cui anno 1444 fuit ab Eugenio Papa IV unita ecclesia Sancti Nicolai de Buttule, prioratus, Ordinis (...) et anno 1502 fuit praedicta ecclesia Bisarchensis unita ab Alexandro Papa VI ecclesiae Algharensi.

86. *Viaggio*, vol. III, pp. 189-190.

87. *Viaggio*, vol. II, pp. 65-67, e tav. XIII dell'Atlante.

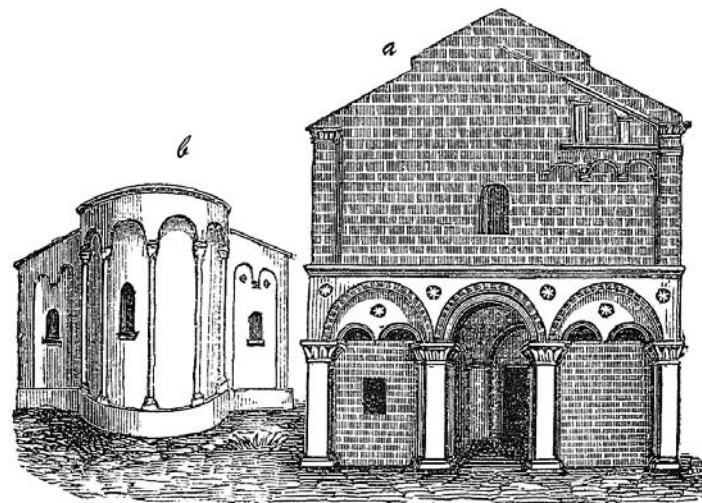
88. Nel 1236 e 1237 un suo vescovo chiamato Giovanni portava il titolo di *Episcopus Gisarchiensis*.

89. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 68.

90. Questo giudice *Torbitorio*, di cui parla il Fara, non rientra precisamente nella serie dei sovrani di Torres; egli era associato a Barisone, ma si occupava preferibilmente degli affari di Arborea, come vicario di quest'ultimo; il suo nome era Torgotorio di Gunale.

La chiesa è situata su una specie di poggio da cui domina la pianura come la chiesa di Santa Giusta vicino a Oristano. È simile all'antica cattedrale di Ottana; i cantoni sono di una specie di tufo trachitico che assume specialmente i colori rosso e verde, oppure di una trachite argillolitica rossa e più compatta; tutte queste pietre si trovano sul luogo o nei dintorni.

Siccome ho visitato i ruderi più di trent'anni fa e non mi è stato possibile entrare nella chiesa, che quel giorno aveva la porta chiusa, ma soltanto nell'episcopio in rovina, riporterò sul monumento qualche notizia che il canonico Spano ha voluto fornirmi, comunicandomi le annotazioni prese durante l'escursione della primavera del 1859; ha voluto anche consegnarmi i disegni eseguiti nell'occasione dal suo compagno di viaggio, l'avvocato Rugiu di Sassari. Il mio dotto collega si propone di pubblicare questi disegni nel *Bullettino Archeologico Sardo*, e nell'attesa mi ha autorizzato a riprodurli:



3. Antica cattedrale di Sant'Antioco di Bisarcio
a: facciata della chiesa; b: esterno dell'abside

La chiesa ha tre navate; quella centrale è coperta da un tetto ligneo a capriate ed è più alta delle laterali, con volte a crociera. La navata principale è delimitata da cinque colonne monolitiche per parte, lavorate in una trachite rossastra cavata nei paraggi; misurano 3,65 metri d'altezza e 1,82 di diametro; i capitelli corinzi sono uniformi tra loro e sovraccarichi di ornati.

La chiesa ha due porte d'ingresso sulla facciata: il portale maggiore corrisponde all'asse della navata centrale, l'altro (murato) corrisponde alla navata di sinistra; c'è poi un'altra porta laterale sul fianco sinistro, che conduceva alla canonica. Vi si nota un affresco abbastanza pregevole.

La lunghezza interna dell'edificio, dal portale fino al presbiterio, è di 21 metri; dal presbiterio al fondo, di 4,35 metri; in totale sono 25,25 metri di lunghezza interna. La larghezza è di 12 metri: 5,34 metri per la navata centrale; 3,33 metri per le due navate laterali. All'interno della chiesa l'illuminazione è fioca, perché le finestre laterali sono strette e allungate a guisa di feritoia, come quelle segnalate nella chiesa di San Simplicio a Olbia. La finestra della facciata è bifora, con in mezzo una colonnina alta 1,30 metri.

Tre scalini immettono nel presbiterio, chiuso per tutta la lunghezza da una balaustra; tutt'attorno si dispongono i seggi in pietra su cui sedevano i canonici. Nell'abside si trova l'altare maggiore, formato da un lastrone monolitico sostenuto da una colonnina ben lavorata; successivamente è stato aggiunto un altare di legno con una statua del Santo nello stesso materiale. La festa del Santo, celebrata tutti gli anni, cade nella terza domenica di maggio.

La parte esterna della chiesa è ben lavorata; l'abside, vista da fuori, è un modello di architettura, con ornati di piccoli tasselli triangolari verdi e rossi, e strette finestre: gli archi e le mensole che sostengono le grondaie sono di fattura fine e variata; una è semplice, l'altra ornata di fiori d'acanto o di giglio; al centro degli archi, scolpiti nella stessa pietra, gli ornamenti sono una stella, un volto umano, un toro o un animale fantastico.

Anche la facciata merita di essere studiata, soprattutto quella del vestibolo. Quest'ultimo si addossa alla facciata della

chiesa, che è più antica, occultandola in gran parte. La volta del vestibolo è sostenuta da due pilastri; vi si entra da tre arcate, quella del centro, più grande, corrisponde alla navata centrale, cioè al portale maggiore della chiesa; le due arcate laterali sono state murate e sono state tolte le colonne che sostenevano gli archi.

Rimane soltanto la metà degli ornamenti superiori della facciata; il resto è scomparso ed è stato sostituito con semplici pietre squadrate ma non decorate. L'attico era sostenuto da piccole colonne d'ordine ionico di sagoma raffinata; il cornicione era ornato di una bella scultura alla maniera di certi monumenti classici; ciò dimostra la differenza d'architettura e d'età di queste due distinte parti dello stesso monumento.

A destra del vestibolo c'è una scala che conduce all'antico episcopio: formata di grandi lastre di pietra incassate nel muro, merita l'attenzione degli architetti. Al piano superiore si trovano due camere con volta ancora integre, mentre il resto dell'appartamento a sud è tutto distrutto, e se ne vedono appena le fondamenta.

Nella prima camera c'è un camino a forma di mitra episcopale, e ciò conferma la destinazione di questa parte dell'edificio; l'altra camera dà nel coro della chiesa attraverso una bifora; è solo da lì che ho potuto vedere l'interno del tempio. In questo luogo c'era la cappella privata del vescovo; l'altare è ancora in piedi; a sinistra lungo la muraglia, si vede una lunga iscrizione⁹¹, tutta in una riga, di cui ho preso un calco fedele:

**CONSECRATUM EST HOC ALTARE AD HONOREM
SĪ IACOBI APLĪ SĪCĪ TOMĒ ARCHĪPRESULĒ ET MARTIRE
SĪCĪ MARTINI EPĪ ET CŪSCĒ CECILIE
VIRG**

4. Iscrizione dell'antica cattedrale di Sant'Antioco di Bisarcio

91. *Consecratum est hoc altare ad honorem Sancti Iacobi Apostoli, Sancti Tome Archipresule et Martire, Sancti Martini Episcopi et Confessoris, S. Cecilie Virginis.*

Ho riprodotto il facsimile dell'iscrizione perché, in mancanza di una data precisa, i caratteri di cui è composta possano fornire indicazioni circa l'epoca in cui tutta questa parte dell'edificio è stata aggiunta all'antica cattedrale; su questo punto non sono del tutto d'accordo col mio dotto collega canonico Spano. Egli crede di dover riportare la costruzione del vestibolo e dell'episcopio che lo sormonta al XIV secolo; io penso al contrario che l'iscrizione fedelmente riprodotta qui sopra appartenga alla prima metà del XIII secolo. Si possono confrontare le lettere che la compongono con quelle dell'iscrizione di Tratalias che risale all'anno 1213. Le stesse lettere sono usate nella pietra sepolcrale del giovane Barisone di Torres, da me pubblicata⁹², che porta la data 1236.

Quanto all'epoca di costruzione della chiesa, la si fa risalire all'anno 1152 in stile pisano; in questo caso sarebbe stata costruita da Gonnario II di Torres, che regnava tra gli anni 1127 e 1164, e non da Torgotorio, vicario di Barisone, come vorrebbe il Fara.

L'antico campanile della cattedrale non è più integro e ciò che rimane può avere un'altezza di 8 metri: è di forma quadrata, ha 6,50 metri di larghezza per lato; è costruito con la stessa pietra della chiesa e vi si trovano ornamenti analoghi.

La canonica si trovava a sinistra della chiesa, ma se ne vedono ormai solo le rovine. Tutto l'edificio sopra descritto era cinto da un muro con una sola porta d'entrata, ancora esistente e sulla quale si legge la dedica a *S(ANCTI) ANTIOCHI M(ARTYRI)*.

La città di Bisarcio, ridotta alla condizione di semplice villaggio, sopravvisse ancora per qualche tempo dopo la soppressione della diocesi alla quale diede il nome; e benché ai tempi dello storico Fara, verso l'anno 1554, non ci fossero che poche case (*cum paucis domibus cernitur*), ancora oggi i loro resti sono ben riconoscibili in alcune catapecchie senza tetto e completamente abbandonate. Lì vicino è ancora possibile osservare le tracce di antiche impiantazioni di vigne.

Non lontano dalla chiesa c'è un altro altipiano di roccia trachitica simile a quella di Sassu; siccome è molto più piccolo, gli è stato dato il diminutivo di *Sassittu*, e cioè "Piccolo Sassu". Ai suoi piedi c'è un monticello chiamato *Monte Gheja* ("Monte della Chiesa"), ai piedi del quale si sono ritrovate tombe con armi di bronzo, monete e altri oggetti antichi.

A due passi da lì, in una pianura detta "la Tola", si incontra il modesto paese di Ardara, che un tempo era stato sede dei giudici di Torres, quando avevano abbandonato la città. Ardara era la capitale di tutto il Logudoro.

Questo villaggio non offre ora nessun altro ricordo della sua passata grandezza che la chiesa, una torre quadrata e qualche lembo di mura dell'antica cinta. Ecco anzitutto quanto scrive lo storico Fara⁹³ di questa chiesa e delle altre rovine di Ardara:

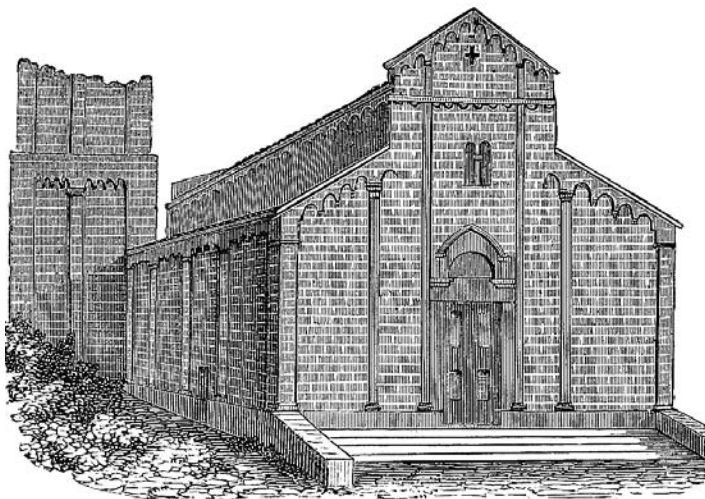
Habet haec dioecesis (Bisarchi) dextrorsum, in regione Oppiae, propinquum oppidum Ardarae, in quo saepe Iudices Logudorii residebant, et Georgia Comitae Iudicis Turritani soror; ex quadratis lapidibus albis, nigrisque, insigne condidit templum Beatae Mariae Regni sacrum, tribus fornicibus multisque columnis fulcitum, et munitissimam arcem tunc amplissimis aedibus, nunc ruina deformatis, memoria tamen Aragonensium claris.

La veduta della chiesa che qui pubblico è tratta da un disegno che l'avvocato Ruggi di Sassari eseguì nella primavera del 1859 per conto del canonico Spano.

La nobildonna Giorgia, della quale parla il Fara, sarebbe vissuta attorno all'anno 1054, che è l'epoca alla quale si attribuisce la costruzione della chiesa. L'altare principale sarebbe più recente di qualche anno, perché secondo un'iscrizione grossolanamente incisa sul davanti dell'altare quest'ultimo sarebbe stato consacrato nel 1107. Siccome l'iscrizione non ha potuto essere letta integralmente dal Baille e dall'Angius, darò la versione riportata recentemente dallo Spano, che ha gentilmente

92. A. Della Marmora, "Sopra alcune antichità sarde", cit., p. 218.

93. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 68.



5. Antica chiesa di Santa Maria di Ardara

voluto comunicarmela: *MCVII SEPTIMO IDUS MADII CONSECRATUM SUB PASCHALI SEDO ROMANE ECCLIE PONTIFICE (...)* *LAPIS DE SEP*⁹⁴. Nella lacuna sembra fosse specificato l'anno del pontificato del papa Pasquale II che governò la chiesa tra gli anni 1099 e 1117; si potrebbe supplire alla lacuna (dove si è creduto di leggere *AN*) nel seguente modo: *ANN. VIII*, e cioè l'ottavo anno del pontificato di Pasquale II, perché la cifra *VIII* si avvicina al segno che si pensa di scorgervi e questa cifra riporterebbe precisamente all'anno 1107 indicato nell'iscrizione. L'insieme dell'edificio ha molte analogie con la chiesa di Bisarcio; nell'interno ci sono due file di colonne che separano la navata centrale dalle due laterali; queste, come a Bisarcio, sono a volta, mentre la navata centrale è coperta con tavole ben sistemate, sostenute da una bella e solida impalcatura a capriate. Le colonne appartengono

a diversi ordini architettonici, fatto che, con le lamine di ferro che legano insieme i fusti di molte colonne, prova che un tempo esse facevano parte di altri edifici. È quasi certo che le colonne provenissero dall'antica *Torres* e che furono trasportate ad Ardara quando i giudici vi si stabilirono. Nello scegliere questo luogo come nuova residenza, i giudici non si rivelarono troppo ben ispirati, perché la regione è ritenuta altrettanto malsana quanto quella di Porto Torres. Forse quando i giudici risiedevano ad Ardara un maggior numero di abitanti, una migliore coltivazione delle terre, più ferrei regolamenti di polizia interna, rendevano la località più sana di quanto non lo sia oggi. Vi si contano appena 277 abitanti.

Tornando alla chiesa di Ardara, non vorrei tralasciare la menzione di un dipinto che si nota ancora oggi al suo interno e che ha ispirato al Valery⁹⁵ il seguente passo:

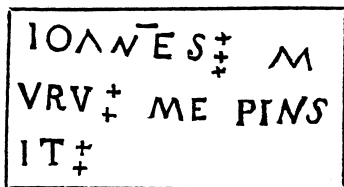
«All'estremità della chiesa, una larga rientranza che fungeva da sacrestia conserva delle pregevolissime figure con sfondo in oro, vasto e curioso monumento dell'antica pittura. Le teste e le mani non potrebbero essere più belle, più corrette, ma nel disegno del drappeggio c'è una certa rigidità. Mi è stato detto che un quadro simile esisteva nell'altare maggiore della cattedrale di Bisarcio e che fu bruciato dalla lampada che una devota aveva avvicinato troppo. Che civiltà, che ricchezza presuppongono opere tanto splendide e tanto vicine! Il capolavoro ingenuo di Ardara meriterebbe che lo si perpetuasse attraverso l'incisione e che si chiarisse la questione delle date. Quale non sarebbe la sua reputazione se come illustratori avesse trovato un Lanzi, un d'Agincourt, un Cicognara».

L'auspicio che Valery esprimeva nel 1837 è stato da poco esaudito, per lo meno relativamente alla data e al nome dell'autore del dipinto. Il canonico Spano, in un suo recentissimo

94. Per dire *una ex septem ecclesiis*.

95. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 230.

sopralluogo, dopo aver fatto togliere i gradini dell'altare, individuò ai piedi del tabernacolo, sotto l'immagine del *Cristo deposto* che occupa tutto il pannello pittorico, una scritta così concepita:



6. Iscrizione nella predella del *Retablo di Ardara*

Siccome il nome di Muru è eminentemente sardo, è appurato non solo che il pittore non era forestiero, come si credeva, ma anche che il dipinto è molto meno antico di quanto non si pensasse, perché in basso allo stesso quadro il canonico Spano ha letto la seguente iscrizione:

*EN L'AN(Y) 1515 HOC OPUS FECIT FIERI MOSEN IOAN
CATAHOLO A(RC)IPRESTE ET DONU BAINIU VALEDU ET
DONU VALENTINU DETORI ET MASTRU BAINIU MARO-
NIU ET DONU PEDRUSU MADIUS OBRES⁹⁶.*

L'iscrizione è molto importante perché fissa l'epoca di esecuzione del dipinto all'anno 1515. L'arciprete si chiamava Giovanni Cataçolo, era titolare della chiesa di Bisarcio, allora prebenda dipendente dal capitolo di Ardara. Di questo personaggio si parla in un codice dell'antica chiesa di Sorres. Il numero delle persone indicate nell'iscrizione sembra provare che nel periodo in cui i dipinti furono eseguiti il villaggio di Ardara fosse lontano dal trovarsi nello stato descritto qualche anno dopo dallo storico Fara: è probabile che tra le due epoche la peste abbia fatto gran numero di vittime fra i suoi abitanti.

⁹⁶. *Obres*, cioè *operarii*, "capocantieri".

Ecco la storia di Ardara. Comita II di Torres, di origine pisana, e sua sorella Giorgia vi risiedevano attorno all'anno 1038. Andrea Tanca figlio di Barisone I, diventato giudice di Torres, vi fu sepolto prima del 1064. Costantino I vi morì nel 1127. Nel 1135 vi fu ad Ardara un concilio nazionale presieduto da Uberto, arcivescovo di Pisa e primate di Corsica e di Sardegna. Alcuni storiografi fanno anche morire in questo luogo Adelasia di Torres⁹⁷ ma credo sia un errore, e che questa principessa abbia finito i suoi giorni nel castello di Goceano, dove il secondo marito Enzo la fece rinchiudere. Quel che è certo è che quand'era in vita Ubaldo Visconti, suo primo marito, e dopo l'assassinio del giovane fratello Barisone, lei abitasse nel castello di Ardara. È lì che ricevette Alessandro, legato del papa, che le fece stipulare in favore della Santa Sede gli atti che ci sono stati trasmessi dal Muratori⁹⁸. Nel 1326 la città e il castello di Ardara furono assediati dagli Aragonesi al comando di Raimondo di Cardona; appartenevano allora ai Doria che se n'erano impadroniti dopo l'estinzione dei giudici del Logudoro. Damiano, della stessa famiglia, li vendette al re nel 1355; in seguito il castello fu consegnato all'arcivescovo di Oristano e al vescovo di Ales, fino alla decisione del papa. Nel 1440 il feudo di Ardara fu venduto da Raimondo Ruisech a Francesco Saba di Sassari. Nel 1476 Artale d'Alagón, figlio di Leonardo ultimo marchese di Oristano, avendo preso d'assedio il castello, ne fu scacciato dagli abitanti e dalle milizie e dovette rifugiarsi nel castello del Goceano, come si è già detto.

Prima di proseguire in direzione di Ploaghe, dove arriveremo per una strada di recente apertura, ci ritroveremo in una pianura sabbiosa poco coltivata, detta "la Tola", dove vegetano miseramente poche querce. È in questo sabbione che si trova un tubero, una specie di tartufo detto in sardo *tuvara*. Benché come pietanza non sia sgradevole, non può essere paragonata ai tartufi di Francia o a quelli del Piemonte.

⁹⁷. P. Tola, *Dizionario biografico*, cit., voce *Adelasia*, p. 57.

⁹⁸. L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi ad Sardiniam spectantes*, vol. VI, Mediolani, 1750.

Dalla Tola si arriva presto ai piedi del Monte Arana, al punto cioè in cui si trova il raccordo della grande strada che abbiamo preso per andare da Torralba a Olbia. Di fronte al raccordo orientale, ai piedi del Monte Pelao, si vede non lontano dalla grande strada il villaggio di Bonnanaro dove nacque il poeta Carboni.

Il Monte Pelao, che ho già avuto modo di descrivere sotto l'aspetto geologico⁹⁹, si estende considerevolmente verso nord; è sulla sua cima che, secondo un passo dello storico Fara¹⁰⁰ doveva trovarsi l'antico castello di *Cepola* o *Capula*. Forse non ne ho cercato bene le rovine in mezzo al cratere spento di questa località, tutte le volte che sono stato sul monte, perché allora ero molto più impegnato nelle misurazioni geodetiche e nelle osservazioni geologiche, che nella ricerca di vestigia del castello; esso però ha giocato un certo ruolo nella storia dell'Isola. Brevemente dirò che nel 1365 il castello di Cepola passò per vendita dalle mani dei Doria a quelle di Pietro il Cerimonioso che lo consegnò, insieme ai vicini castelli di Ardara e Bonvehí, ai vescovi di Arborea e di Usellus fino alla decisione del papa. Nel 1388 la fortezza esisteva ancora¹⁰¹.

Un po' prima di superare l'estremità del Monte Pelao, verso nord, e quasi parallelamente al villaggio di Siligo, che non si vede dalla grande strada, si arriva a una casa rifugio, detta "cantoniera di Monte Santo" che prende il nome da un monte isolato, a forma di tronco di cono che si eleva a est della strada, in una specie di pianura chiamata "Campo di Marte".

Questa montagna domina tutto il paese circostante, e la si scorge anche da molto lontano; la base si compone di un tufo biancastro che si trova anche a Mores e nel Campo Mela; nel Monte Santo il tufo è ricoperto dalla stessa successione di rocce terziarie di cui è formato il Monte Pelao che gli sta di fronte;

si tratta cioè di strati di arenaria sabbiosa, di marne e di calcare grossolano. Questi terreni sono ugualmente sormontati da una falda di natura basaltica di un grigio nero, del tutto simile a quella in posizione analoga nel Monte Pelao. Nel Monte Santo però tutti gli strati terziari e il basalto che lo corona sono stati portati a un'altezza molto maggiore, senza dubbio per le scosse subite dalla regione successivamente all'espansione della materia basaltica. L'altezza dell'altipiano di Monte Santo è di 753 metri mentre gli stessi terreni del Monte Pelao propriamente detto non arrivano che a 714.

Il nome di "Monte Santo" viene certamente da un antichissimo monastero di Benedettini che si erano stabiliti sulla sua cima. Siccome il canonico Spano si è occupato particolarmente dell'origine del monastero e della descrizione delle rovine¹⁰², io seguirò le sue indicazioni anziché attingere dal mio diario di viaggio il frutto delle osservazioni che ho potuto fare sul posto, da me esplorato nel 1825 e nel 1828. Del resto le mie note concordano col resoconto del mio erudito collega, salvo per ciò che riguarda la lunghezza dell'altipiano basaltico che corona il monte. Secondo il canonico Spano avrebbe 300 metri di lunghezza mentre nel mio diario di viaggio ho trovato segnati circa mille passi per la lunghezza e ottanta per la larghezza.

In mezzo a questa piana che oserei chiamare "pensile", come i giardini di Babilonia, c'è la chiesa dedicata ai Santi Elia ed Enoch, a cui il Fara attribuisce a torto due chiese separate. Si compone di due navate, ognuna delle quali è dedicata a uno dei Santi, ed ognuno ha il suo altare e la sua statua. L'edificio non ha niente di elegante o di rilevante; conta 15 metri di lunghezza, è molto basso e schiacciato; i pilastri interni sono lavorati in maniera approssimativa; l'abside della prima navata è costruita con pietre in assise alternate bianche e nere, mentre quella della seconda navata è di fattura più grossolana, per cui si può pensare che la parte costruita più accuratamente sia quella più antica, e che risalga all'edificazione del monastero; l'altra

99. *Viaggio*, vol. III, p. 216.

100. *Et insigne castrum Caepolae cujus saepe meminit Zurita, in vertice Montis Pelai prostratum jacet* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 62).

101. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 237, nota 144.

102. G. Spano, "Cenobio di Sant'Elia di Monte Santo", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. III, 1857, pp. 161-167.

sarebbe posteriore. L'accesso alla chiesa è ostruito dalle rovine del convento e tutto il luogo è ricoperto di alberi secolari.

Quest'autentica residenza di cenobiti è considerata uno dei più antichi monasteri dell'Isola; fu fondata da Barisone I, prima giudice di Cagliari e re di Sardegna, poi giudice di Torres. Egli si rivolse a Desiderio, abate di Montecassino, pregandolo con insistenza di inviare nel regno turritano un certo numero di frati; infatti Desiderio gli mandò nel 1064 diversi suoi monaci ai quali il giudice fece dono di tutta la regione di *Pubulos* o *Bubulos* e di quella di Monte Santo, entrambe vicine alla sua residenza di Ardara¹⁰³.

Dopo aver detto delle due chiese, o piuttosto della chiesa di Monte Santo, lo storico Fara aggiunge: *monumentaue plura antiqui castelli habens*. Io non ho rintracciato le rovine di un antico castello, ma siccome il canonico Spano ne dà conferma, le segnalo; se ne vedono ancora, dice, le fondamenta e pensa a ragione che il castello dovesse essere anteriore alla chiesa: era posto nella zona nord dell'altipiano, e cioè dalla parte di Ardara.

Due secoli fa, il tragitto lungo la strada fra il Monte Santo e il Monte Pelao era paventato dai viaggiatori. Una banda di briganti si era stabilita nel Monte Santo da dove si potevano facilmente scorgere da lontano i viandanti che molto spesso venivano derubati e persino uccisi. L'installazione di una cantoniera in questo posto ha eliminato il pericolo, da quando la nuova strada è stata aperta quasi nello stesso punto ritenuto un tempo tanto pericoloso; oggi non si verificano episodi di grassazione in misura maggiore che altrove, e ciò vale in generale per tutte le grandi strade dell'Isola: da quando sono state aperte alla circolazione e da quando sono percorse dalla diligenza e dalle altre vetture pubbliche non si sono più avuti furti a mano armata.

Seguendo questa strada verso nord a partire dalla cantoniera di Monte Santo non si tarda a scorgere, a qualche centinaio

di passi dalla strada, una chiesetta isolata detta di *Mesumundu* ("Mezzomondo"), la cui forma è tanto singolare quanto il nome. Il nome sembra analogo a quello che porta la regione, che si chiamava e si chiama ancora oggi *Meilogu*, e cioè "Luogo di mezzo"; probabilmente perché la regione si trova a una distanza pressoché uguale dalle coste orientale e occidentale dell'Isola. Da lì sarà venuto il nome di *Mesumundu* dato alla chiesa: del resto, questa denominazione è semplicemente popolare, perché negli atti ufficiali e nella storia la chiesa è chiamata Santa Maria *in Bubalis*.

La struttura rotondeggiante, costruita con calce e filari di mattoni, provvista di vestibolo anteriore, sembra risalire all'età romana ed era probabilmente destinata a bagni termali; fu poi adattata per il culto cattolico dai monaci benedettini del Monte Santo, che possedevano la montagna e i dintorni. Il nome di Santa Maria *in Bubalis*, di cui è rimasta traccia in quello di *Pubulos* che mantiene la regione, sembra derivare dalla qualità del terreno molto adatta al pascolo dei buoi. Avrò occasione di dare in seguito un'altra etimologia del nome, che però ritengo meno probabile; anche in quel caso esiste una sorgente detta *Fontana de Pubulos*.

La chiesa è un edificio circolare di circa 10 metri di diametro; il vestibolo dal quale si entra può averne 4 di lunghezza; alla rotonda pagana è stata aggiunta una piccola abside per convertirla in tempio cristiano. In seguito si è costruita lì vicino una casetta per i guardiani del bestiame che pascola nei prati, ma le macerie che stanno a destra e dietro la chiesa sono attribuite ancora oggi dalla gente del paese all'antico monastero benedettino (*Domos de Benedictinos*).

Il canonico Spano, dal quale attingo in parte questi dettagli, aggiunge che a riprova del fatto che l'edificio fosse un tempo un *balnearium* sta la sorgente termale che sgorga non lontano da lì e che è conosciuta col nome di *Abba de bagnos*. L'acqua non è caldissima; è insapore, ma nel paese la si usa come medicina. La mattina presto si vede uscire dalla vasca una specie di fumo, o piuttosto di vapore generato dalla differenza di temperatura tra l'aria e l'acqua. Nell'antichità l'acqua veniva portata all'interno dell'edificio

103. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, pp. 227-228; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, p. 413; G. Spano, "Cenobio di Sant'Elia di Monte Santo", cit., p. 162.

tramite condutture passanti per un luogo detto “il Turrione”; la si distribuiva poi nelle vasche del *calidarium*.

Questo luogo ha mantenuto l'antico nome di *Pubulos* da cui deriva quello di Santa Maria *in Bubalis*. In un documento scoperto di recente, di cui si dirà a proposito dell'antica *Plubium*, oggi Ploaghe, si fa menzione dell'impianto delle terme, dovuto a un certo Arrio nativo della città, che fu il primo a introdurre questo genere di stabilimenti nell'Isola al tempo dei Romani. Più vicino alla fonte d'acqua termale ce n'è un'altra d'acqua fredda e potabile; è quella usata per bere dagli abitanti dell'antico villaggio di Villanova Monte Santo, di cui esiste ormai solo la parrocchia, diventata una chiesa rurale dedicata a San Vincenzo.

Nei dintorni della chiesa di Mesumundu si contano un gran numero di nuraghi, tra i quali citerò quello denominato *Cunzadu*; è composto da due coni l'uno sull'altro; quello in basso presenta in cima un bordo ingrossato di cui si può fare il giro; ci sono due porte, una a nord e l'altra a sud.

Sopra la chiesa, a nord, c'è un piccolo altipiano isolato di roccia terziaria ricoperta da un lembo di colata basaltica, sul quale s'innalza un piccolo cono di scorie fresche più recenti del basalto, attraverso il quale sono venute alla luce. Più lontano ci sono un altro simile cono e una colata che si è espansa nella pianura; questa colata è tagliata dalla grande strada, vicino alla cantoniera di Figuruja.

Ma il monticello più singolare dei dintorni si trova non troppo lontano, a destra della grande strada, e ha assunto la forma di una vescica scoppiata e incavata al centro. Da lontano si presenta a guisa d'arco con due cime ai fianchi, come la parte superiore di un cranio di bue. Viene chiamato *Sa Pupulema*, ed è lì che si può chiaramente vedere ciò che con termine geologico si chiama “cratere di sollevamento”¹⁰⁴.

Osservando attentamente il monticello, che ho riprodotto con cura nella carta dell'Isola in due fogli, si potrà notare che è situato nella direzione di una lunga serie di piccoli coni,

marcati con la lettera V, i quali si susseguono quasi senza interruzione arrivando fino al Monte Massa, molto al di sopra del villaggio di Ploaghe. È facile riconoscere lungo questa linea, diretta più o meno da sud a nord, gli ultimi sussulti in fatto di attività vulcanica, e vedere che la linea è la continuazione di quella più estesa, composta da piccoli vulcani spenti, a partire dal Monte Benarzosu al di sopra della cantoniera di Bonorva e anche da più lontano, cioè dai dintorni di Sindia. Ciò rivela che nel suolo esisteva un profondo crepaccio in tale direzione, attraverso il quale si è espansa la materia vulcanica, venuta alla luce in un'epoca relativamente assai recente e successiva allo smembramento delle grandi colate di lava basaltica. Solo il cratere spento vicino al villaggio di Ittireddu fa eccezione a questa regola, perché si trova a est della linea. Siccome le materie vulcaniche fuoriuscite dai piccoli coni sono simili, è impossibile che non appartengano a una stessa epoca. Tutta questa singolare regione, a partire da Sindia fino al Monte Massa presso Osilo, potrebbe prendere il nome di Auvergne della Sardegna, tanto la somiglianza tra i vulcani recenti dei due paesi è perfetta.

Superata la cantoniera di Figuruja si fa presto a imbattersi lungo la grande strada in una specie di cantoniera, o piuttosto una rimessa, davanti alla quale comincia un raccordo aperto molto di recente che conduce al villaggio di Ploaghe, distante cinque chilometri a nordest. La strada non risulta segnata sulla mia carta perché nuova; rientra nella categoria delle strade comunali e fu eseguita quasi interamente a spese degli abitanti del villaggio.

Ploaghe è una località interessantissima per il geologo, ma lo è altrettanto sotto l'aspetto storico. Traccerò le linee generali della configurazione fisica del suo territorio prima di addentrarmi nella storia dell'abitato.

Ho accennato a una serie di piccoli coni vulcanici che si dispongono pressappoco da sud a nord. Il villaggio comprende uno di questi coni, che porta il nome di “Monte San Matteo” a causa di una chiesa dedicata al santo, vicino alla cima. Il monticello, come la maggior parte di quelli descritti finora, è formato da una materia vulcanica molto porosa e leggera, ordinariamente rossa, qualche volta nera o bruna. Questa pietra scorificata è

104. *Viaggio*, vol. III, pp. 216-217, fig. 116.

stata utilizzata vantaggiosamente, dietro mio suggerimento, per la costruzione delle grandi volte e, tra le altre, quella dell'aula magna dell'Università di Sassari. Non solo è dotata di una leggerezza estrema, ma è anche, secondo un'espressione gergale, "avida d'acqua" come la pozzolana, per cui fa immediatamente presa con la calce, e la presa diventa più efficace grazie ai pori che la rendono simile a una spugna pietrificata; senza che possa definirsi tenera, si lavora e si squadra facilmente con l'accetta o lo scalpello, e anche il trasporto è facile e poco costoso.

Il paese sorge sulla trachite antica così comune in queste zone, sulla quale si sono depositati il tufo e lo strato terziario ricco di fossili. In alcuni punti, verso valle, ho creduto di riconoscere una trachite più recente della prima, di cui sono composti i vicini monti di Osilo; ma nel punto occupato dal villaggio c'è la traccia di un'eruzione all'aria aperta di lava basaltica che ha formato la curiosa colata detta *Su Coloru* ("Il Serpente"). Questa serie di rocce ben diversificate termina col piccolo cratere vulcanico di San Matteo, di data geologica molto più recente¹⁰⁵.

A nord di Ploaghe si eleva una catena di monti trachitici, più o meno da est a ovest, sulla quale si trovano la chiesa di Santa Giulia e il nuraghe Fioroso¹⁰⁶, sopra il quale, sulla cresta del monte, si nota un altro monticello, la cui forma arrotondata spicca da lontano: è il Monte Massa, l'ultimo dei vulcani spenti che costituiscono la lunga serie indicata sopra. Il monticello, a forma di covone, si compone anche di scorie leggere, ma è un po' incavato verso nord, ed è da lì che è fuoriuscita una piccola colata di lava nella valle che si attraversa per andare da Osilo a Nulvi.

Un particolarissimo documento di cui ho già parlato più volte, pubblicato di recente dal canonico Spano¹⁰⁷, ha deciso la questione dell'identità dell'attuale villaggio di Ploaghe con l'antica città di *Plubium*, che nel mio lavoro sulla geografia antica

dell'Isola avevo situato altrove¹⁰⁸. Parlerò altrove del principale documento di questa pubblicazione che è, propriamente parlando, una copia delle ordinanze di Nicola Doria in lingua sarda, divise in trenta capitoli per il porto e la dogana di Castelgenovese, con la data del 6 luglio 1435. Sul primo e l'ultimo foglio della raccolta, o per meglio dire sui due fogli che formano la copertina del manoscritto, è riportata una specie di cronaca redatta in latino da un abitante di Ploaghe sulla storia del suo paese natale. Tutto dimostra che questa cronaca è successiva alla raccolta di ordinanze di Nicola Doria.

L'autore, di nome Francesco De Castro¹⁰⁹, dopo aver disegnato un nuraghe su un foglio, comincia così il suo racconto: *Patria mea charissima Plubium. Civitas Plubii. Memoria antiquae civitatis Plubii que in rustico sermone dicebatur a plebe Pluwaca*. Egli riferisce in seguito dell'origine della città che dice fondata prima della dominazione cartaginese nell'Isola; riporta inoltre le diverse versioni sugli antichi coloni, tra i quali cita gli Italici giunti probabilmente dall'Etruria. Fa menzione di un nuraghe che fu poi inglobato nell'abitato e a proposito di questi singolari monumenti riferisce l'opinione espressa nel famoso ritmo sardo, cioè che dalla loro sommità si adorasse il sole, che in origine fossero tombe e che siano stati edificati dagli Egiziani¹¹⁰. Aggiunge che a *Plubium* il nuraghe inglobato nell'abitato fu trasformato in torre di guardia e di vedetta¹¹¹; dice che la città fu munita di mura e di torri, che comprendeva un grande tempio dedicato a Bacco, uno a Cerere e un terzo a Serapide;

108. *Viaggio*, vol. III, p. 174, e la carta della *Sardinia antiqua*, p. 171.

109. Vivono ancora a Ploaghe due vecchie con questo cognome; gli uomini perirono nel 1855, vittime del colera che decimò gli abitanti della zona.

110. Benché non condivida l'opinione sull'origine egizia dei nuraghi, che il nostro autore del XV secolo avrà senza dubbio riscontrato nel *Ritmo*, credo che il resto corrisponda a verità.

111. *In posterum colonia Romana evenit et extendebatur (civitas) usque ad ultimum antiquum Nurachem* (le fondamenta di questo nuraghe sono ancora visibili oggi nel villaggio di Ploaghe, come sono visibili i resti degli altri due che l'autore ha disegnato alla fine della cronaca) *quod etiam progressu temporis ob populacionis necessitatem inclusum fuit in cuju*

105. Sulla geologia di questa località si può consultare il *Viaggio*, vol. III, pp. 128, 216-217, 226.

106. Vedi la mia grande carta in due fogli.

107. G. Spano, *Testo ed illustrazioni*, cit. [Si tratta, anche in questo caso, di un falso].

c'erano frutteti (*viridaria plura*) e un bell'anfiteatro costruito da un certo Marco Peduccio di *Plubium*, come risultava dalle iscrizioni. Passa, in seguito alle guerre sostenute dai suoi antenati, prima contro i Cartaginesi poi contro i Romani; dice che ai tempi della dominazione di questi ultimi la città era popolosissima: *Hec civitas temporibus quoque romanorum satis populata fuit sed non omnes erant romani quia in magna parte sardi erant ex antiquis ipsius civitatis habitantibus*. Fa menzione della rivalità delle vicine città di *Figuline*, di *Castra* e di *Trabine*; parla della ricchezza degli antichi abitanti di *Plubium*, che oltre a essere agricoltori e pastori allevavano anche giumenti che esportavano in Italia e cavalli particolarmente adatti alla guerra. Ma l'informazione più interessante è che questo paese produceva una lana di ottima qualità venduta in gran parte ai *Feronies*, agli *Esariens* e ai *Coracenses*, antichi popoli dell'Isola che, essendo di origine etrusca, preferivano vestirsi di lana, piuttosto che coprirsi con la *mastruca* di pelle¹¹². Non seguirò il nostro Francesco De Castro nell'elenco degli uomini significativi della sua antica città, ma non posso tacere ciò che dice di un certo Arrio¹¹³ che abitò per molto tempo a Roma e rivendicò presso il famoso Mecenate l'onore di aver inventato una sorta di stenografia, di cui rivelò il segreto a un certo Tirone, protetto da Cicerone, che poi fece credere di esserne l'inventore; da lui è derivato il nome di "note tironiane" per designare questo genere di scrittura abbreviata. Mecenate gli fece grandi doni; gli procurò il titolo di cavaliere¹¹⁴ e gli

summitate ex solis adoracionibus ultra sepulcri primum usum ab egiptiis fundatoribus factis ad usum custodie et vigiles conversum fuit.

112. *Erant quoque multe eque que in Aetiam mittebantur equi autem guerre utiles homines erant fortes multum bello preciosi ac valentes multi autem scientias et artes amabant et alii commercium ex omnibus generibus et maxime ex lana que ibi optima erat quam vendebant in maxima parte Feroniensibus Aesariensibus et Coracensibus populis qui sicut Etrusci multum lanas preferebant pellibus sive mastrucis in corum vestimentis.*

113. Il nome di Arrio è noto in Sardegna grazie ad alcune iscrizioni romane.

114. *Idem Mecenas ei magna dona fecit anulum obtinuit ditissimamque mulierem dedit, propterea Arrius in patriam suam satis dives rediit.*

fece sposare una donna opulenta, per cui ritornò ricchissimo al paese natale dove, in onore del suo protettore, fece costruire di fronte ai monti *Maenomeni* uno stabilimento termale che chiamò *ad Pubulos*, dal nome di suo padre Pubulo. Dello stabilimento si è fatta menzione a proposito della chiesa di Mesumundu, anche detta Santa Maria *in Bubalis*. De Castro aggiunge che sul luogo accorrevano malati in un gran numero da tutti i luoghi dell'Isola; il suo esempio fu imitato e furono allestiti molti altri stabilimenti simili. Visitandoli, Arrio ebbe l'occasione di girare per tutta la Sardegna e di fare il censimento della popolazione:

Totam insulam visitavit omnes civitates et loca vidit ubi terme existerent ac reperiret. Quod cum fecisset hominum numerum notavit ita quod a Cornu usque ad Tibulam et a Tibula usque ad Sulsim¹¹⁵ et a Sulsim usque ad Cornum notavit DCCCCLXXXIX M. DCCCLXXXVII. A Cornu vero usque ad Caralim et a Carali usque ad Sulsim et a Sulsim usque ad Cornu alios DCCCCLXXXVIII M. DCCLXXXVIII habitantes qui vero ante guerrarum tempora alii DM super hoc numerum notabantur non inclusis montium habitantes quam enumerationem Arrius fecit ut in porcione habitantium balnearia edificarentur. Arrius obiit in magna etate LXXX annorum cujus sepulcrum magnificum ejus eternam memoriam recordatur.

Da questo passo molto curioso risulterebbe che Arrio, al tempo di Cicerone e di Mecenate, censì la popolazione sarda ripartendola in due zone geografiche più o meno uguali, da Cornus a *Sulcis*¹¹⁶. A partire da Cornus, egli raggiunge *Tibula*,

115. Si tratta di *Sulsis* e non della città di *Sulcis*. *Sulsis* si trova sulla riva orientale, nel sito dell'attuale villaggio di Girasole, pressappoco alla stessa latitudine di Cornus sulla costa occidentale.

116. La partizione di Arrio corrisponde pressappoco a quella a lungo adottata nell'Isola, in un "Capo di Sopra" o di Sassari (regioni centro-settentrionali) e un "Capo di Sotto" o di Cagliari (regioni centro-meridionali) ed è anche simile alla divisione nella mia grande carta in due fogli.

il punto più settentrionale dell'Isola¹¹⁷; da qui si reca a *Sulcis* sulla costa occidentale; in questa zona calcola 999.897 abitanti. Da Cornus va poi fino a *Carales* e da qui ritorna a *Sulcis*, stimando 998.789 abitanti. Aggiunge poi che, prima delle guerre dei Sardi contro i Romani¹¹⁸, si dovevano contare altri 500.000 uomini. All'epoca del censimento in questione, che sembra risalire a circa mezzo secolo prima dell'era cristiana, la popolazione della Sardegna sarebbe stata quindi di 1.998.686 anime; coll'aggiunta dei 500.000 uomini che l'Isola possedeva prima delle guerre con i Romani, si avrebbe la somma totale di 2.498.686 individui. Ma secondo il nostro autore sembra che Arrio abbia trascurato di contare gli abitanti della montagna, ed è perciò che il canonico Spano¹¹⁹ calcolando i montanari in circa 1.314 individui pensa che la Sardegna abbia avuto, all'epoca di cui si tratta, 2.500.000 di abitanti, numero che corrisponderebbe abbastanza bene a quello dedotto dal padre Gemelli. Non intendo fare nessuna osservazione su questo calcolo, che non considero troppo esagerato, ma debbo far rilevare che la Sardegna occupa una superficie più grande della metà di quella degli Stati sardi di terraferma, che hanno una popolazione che si avvicina a 4.500.000 di abitanti, mentre l'Isola ne possiede appena 570.000. È bene sottolineare che non ha al suo interno enormi estensioni di monti impraticabili, come le Alpi, e che la maggior parte del suo territorio è abitabile e coltivabile.

Lascio ai cultori di statistica il compito di stabilire un rapporto tra questi dati e quelli dell'antica popolazione dell'Isola; evito allo stesso modo di soffermarmi su ciò che dice il nostro autore relativamente alle guerre che gli abitanti del suo paese natale dovettero sostenere contro i Romani e qualche volta anche contro i popoli vicini. Egli fa menzione di un pittore di *Plubium* di

nome Gemello, che trovandosi a Roma in occasione del trionfo di Metello sui Sardi, dipinse un quadro delle battaglie che il console sostenne nell'Isola, dov'erano fedelmente raffigurati il paesaggio locale e i costumi degli abitanti; mal gliene incorse, perché, ritornato in patria, fu accolto male dai suoi, che lo uccisero e ne gettarono il corpo nel vicino fiume di *Castra*. Vent'anni dopo, i figli di Gemello, sobillati dalla madre, vendicarono l'assassinio del padre. Il nostro De Castro chiude la sua narrazione dicendo che la guerra dei Sardi contro i Romani, ripresa da Metello, durò dodici anni, finendo grazie all'intercessione di un pretore che egli chiama il "grande" Valentino, che interpose i suoi buoni uffici presso il Senato; fu concessa allora un'amnistia generale e i popoli ribelli tornarono alle loro case¹²⁰.

Alle notizie su *Plubium* riportate da Francesco De Castro bisogna adesso aggiungerne altre, attinte da documenti scoperti molto recentemente¹²¹ che trattano della distruzione della città a opera dei Vandali; nonostante l'accanita resistenza degli abitanti, e dopo che i vecchi e le donne ebbero portato via con sé gli oggetti più preziosi rifugiandosi nella vicina città di *Castra*, *Plubium* fu data alle fiamme e rasa al suolo¹²².

120. *Sed tandem indultum a senatu habito per magni Valentini pretoris interpositionem ac precibus pacem fecerunt ac in eorum loca venerunt* (G. Spano, *Testo ed illustrazioni*, cit., p. 60).

121. Note e commenti di un certo Severino di Cagliari, che fu in seguito monaco di Fulgenzio. Questo Severino, che non bisogna confondere con lo storico di Sardegna molto più antico, riferisce in particolare delle città distrutte nell'Isola dai Vandali e dai Goti (G. Spano, *Testo ed illustrazioni*, cit., p. 119).

122. *PLUVIUM. Pluviacensem tandem amenissimam civitatem eroum ac doctorum hominum matrem studiorum ac ariam creatricem ab antiquis temporibus semperque famosam quia ipsius cives cum finitimis Castrae Figuline quoque finitime habitantibus per XX menses obessis oportunitate capta ac mira arte et fraude inventa magnam frumenti quantitatem ac alia victualia pluries introduxerunt ita quod diu obsisterent in horum ergo vindicta fraude patefacta in eosdem Plobiacenses iram Vandali effuderunt. Nam terribilibus machinis muris eversis in dicta civitate ingressi post magna certamina cum multa etiam eorum nece quia illi cives erant fortes, et postquam magna pars senium puorum ac mulierum capta secum omnia preciosa aurum et argentum et*

117. Il passo è importante perché conferma ciò che ho sempre pensato sulla vera ubicazione della città di *Tibula*, di cui si dirà a suo tempo.

118. Abbiamo visto, a proposito di Cornus, che soltanto la vittoria riportata vicino a questa città dai Romani costò ai Sardi e ai Cartaginesi da 10 a 12.000 morti.

119. G. Spano, *Testo ed illustrazioni*, cit., p. 90. [La stima si basa su un documento falso].

Risollevandosi dalle rovine, la città prese il nome di *Plovaca* da cui deriva quello odierno di Ploaghe. Nel Medioevo era sede vescovile, come insegna il Fara¹²³. La serie dei prelati conosciuti comincia secondo questo storico con un certo Innocenzo – Vico lo chiama Giacentino – che reggeva la Chiesa ploaghe nel 1090. La serie finisce con un certo Giovanni di Cardona, morto nel 1495. In seguito il vescovado fu soppresso e unito a quello di Torres con bolla di papa Giulio II dell'anno 1503. L'unificazione fu confermata nel 1530 da Clemente VII. Ai vescovi menzionati dal Martini nella sua *Storia ecclesiastica* più volte citata, se ne devono aggiungere altri due, e cioè un certo Antonio che viveva nella seconda metà del XIII secolo e un certo Arnosio contemporaneo e amico di Mariano IV di Arborea.

In un opuscolo pubblicato molto recentemente dal Martini si trova una nota del XV secolo, che fornisce alcuni dettagli sulla vita e sull'attività del primo di questi due vescovi, già noto come uno dei migliori storici della Sardegna. Contemporaneo di Giorgio di Laconi¹²⁴, con il quale è quasi sempre citato, non si aveva finora certezza che fosse nativo di Ploaghe, sua sede episcopale¹²⁵. Arnosio viveva attorno all'anno 1360; era

gemmas aliaque necessaria minus ponderis e patria fugerunt ad vicinam fortissimamque ac fortaliciis munitam Castram et ipsi cives jam satis vindicati super agressores facti memores de eorum conjunctis similiter fugerunt ac eos consecuti sunt iidem Vandali restantia depredati sunt civitatemque igne combusserunt ac solo equarunt. Quibus crudelitatis exemplis alie civitates Vandalorum imperio se subiecerunt (G. Spano, *Testo ed illustrazioni*, cit., p. 119).

123. *Post Turritanam dioecesim sequitur interius Plovacensis, cui Plovaca civitas mediterranea, duodecim mille passibus Sassari distans, nomen dedit, que licet parva sit et moeniis destituta fuit, tamen episcopali sede decorata et templo maximo sancti Petri* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 61).

124. [Al pari di Giorgio di Laconi, anche Antonio e Arnosio di Ploaghe, e relativi scritti, sono frutto della fantasia erudita di falsificatori ottocenteschi].

125. Ecco il testo completo della nota: *Hic Episcopus non erat Arnosius sed Anthonius quasi coevus magni Iorgii de Laco. Guìt homo magnis virtutibus preditus et doctrina clarissimus excellensque poeta qui omnium antiquorum Sardine poetarum carmina in vii libros collexit atque comendavit Historiam quoque Sardinie scripsit in qua etiam de ejus*

poeta, e di lui si ha un sonetto in italiano composto in onore del matrimonio di Mariano IV d'Arborea con Timbora di Roccaberti; scrisse la biografia del suo predecessore Antonio.

L'odierna parrocchiale di Ploaghe, costruita sull'antica cattedrale, è a tre navate, di cui una sola appartiene all'edificio originario, mentre le altre due sono moderne. La chiesa precedente ne aveva soltanto due; una divenne centrale, ma fu elevata ulteriormente; accanto le fu costruita la nuova navata in simmetria con l'altra, ragion per cui quest'ultima ha mantenuto gli archi acuti mentre le altre due sono ad archi ribassati. Nella sacrestia si nota un *Ecce Homo* abbastanza apprezzato, ma ciò che merita attenzione è una raccolta di dipinti nella casa parrocchiale; in quelli riferibili a scuola bolognese sono raffigurati il Cristo e diversi altri Santi. Bisogna sottolineare che tale collezione di quadri, benché si trovi a due passi da Sassari, non è stata citata dal Valery, che nel suo *Viaggio in Sardegna* non ha mai mancato di segnalare ogni dipinto osservato nell'Isola, nonostante la maggior parte di essi non valga quanto quelli del presbiterio di Ploaghe.

Il nuovo composanto di Ploaghe merita una menzione speciale essendo forse uno dei più suggestivi dell'Isola dopo quelli di Cagliari e Sassari; ciò che lo distingue dagli altri è soprattutto il fatto che le sue numerose iscrizioni su pietra sono in dialetto sardo; ben cinque, tra queste, riportano il nome di membri della famiglia del canonico Spano che si può già

bestiis volatibus fructibus arboribus metallis auri argenti eris plumbi et aliis dixit nec non de Hominibus indole ac bellica natura Multas cronacas etiam collexit et erroribus purgavit Fuit miles fortissimus Pisanorum et aliorum dominorum inimicus ac sue patrie defensor uti antiquorum judicum descendens multasque populorum discordias composuit dominorum avaritiam superbiam ac libidinem frenavit Tandem sacerdotio ac demum pastorali baculo ornatus sad Dei famulatum ac sui populi salutem se consacravit operibus et voce laborans Obiit nonaginta annorum etate et suis antecessoribus clarissimis Episcopis se in celum consociavit Ejus vita scripta fuit ab Arnosio ejusdem Ecclesie Episcopo qui elapso seculo floruit Fuit dictus Episcopus Anthonius in dicta Ecclesia Ploiacensi patria sua (P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., p. 114).

comprendere tra gli uomini più rappresentativi che questo paese ha visto nascere.

Nel villaggio si trovano spesso monete e sepolture antiche come quelle che si rinvennero non troppo lontano, e cioè a quattro miglia da Ploaghe, verso Chiaramonti. Lì esisteva l'antico insediamento di *Trabine*, in un luogo oggi chiamato *Truvine* con un nuraghe che ha il nome della regione. Il canonico Spano ha pubblicato pochi anni fa una breve ricerca sui resti di antichità romane scoperte attorno al nuraghe¹²⁶; allora egli pensava che in questo posto dovesse trovarsi un *oppidum* o un *pagus* con lo stesso nome, benché non ne sia fatta menzione dagli antichi scrittori e geografi. La scoperta della cronaca del De Castro confermò questa ipotesi, perché si apprende che vicino a *Plubium* esisteva un'altra città col nome di *Trabine*, di cui quello attuale di *Truvine* è solo una corruzione. Il canonico Spano ha rinvenuto sul posto una grande quantità di oggetti in terracotta, delle statuette di Cerere, di Marte, di Bacco, delle lucerne, di cui una con le immagini di Iside e di Osiride, o per meglio dire di Iside e di Serapide¹²⁷. Tra le cinquantadue monete romane che ha raccolto nel sito dell'antico abitato, mi limiterò a citarne due della colonia romano-sarda di *Metalla* e un esemplare di quella, egualmente coniata nell'Isola, che attribuisco alla colonia di *Usellis*. È bene notare che tutte le monete trovate sul posto appartengono a un'epoca non più recente di quella di Augusto, fatto che potrebbe far ritenere che l'insediamento abbia cessato di esistere sotto il regno dei successori dell'imperatore.

Ho segnalato il centro del villaggio di Ploaghe come il punto dal quale sarebbe fuoriuscita una grande colata di lava vulcanica in forma di piano inclinato; misura non meno di nove chilometri di lunghezza e arriva fino alla grande strada, nel Campo Mela. Si è dato all'altipiano adesso isolato il nome di *Su Coloru* forse perché, visto dall'alto, può ricordare il movimento sinuoso

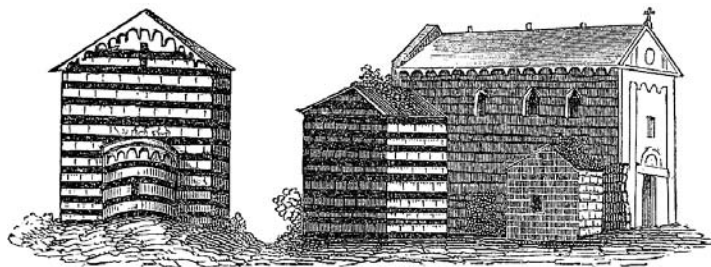
di una biscia, come è possibile verificare nella mia grande carta in due fogli. Esaminando con cura questa coltre di materia un tempo in fusione, colata sul tufo o sullo strato terziario e che ora rimane isolata come altipiano stretto e inclinato, è facile convincersi che se i due valloni laterali che affiancano quest'antica colata fossero esistiti o per lo meno si fossero trovati nelle condizioni in cui sono adesso, all'epoca in cui la lava del *Coloru* è colata dall'orifizio dove si trova il villaggio fino al Campo Mela, questa materia fluida e incandescente si sarebbe riversata ai lati, e cioè nei due valloni laterali, dove invece non ne esiste traccia alcuna. È evidente che l'affossamento dei valloni è successivo all'epoca nella quale la lava basaltica si è espansa ed essa molto probabilmente si è fatta strada in una specie di crepaccio, avente più o meno la forma che attualmente presenta il *Coloru*, e vi si è fissata come avviene per un metallo in fusione in uno stampo. Ma siccome la materia basaltica dell'altipiano è tanto dura da resistere all'opera di decomposizione secolare, meglio di quanto possano fare il tufo, le marne e le sabbie terziarie che formano il suolo principale della zona, ne consegue che i fianchi della colata sono stati successivamente erosi dalle piogge, mentre la lava è rimasta più o meno intatta e in rilievo. Del resto, tale denudamento del suolo circostante potrebbe ricollegarsi al grande sommovimento di cui restano evidenti tracce e che sarebbe avvenuto precisamente dopo l'epoca dell'espansione della materia basaltica attraverso gli strati terziari dell'Isola. In questo caso la lava che ricopre l'altipiano del *Coloru* non sarebbe più recente di quella che corona tanti altri altipiani della Sardegna ma non sarebbe mai stata sottomarina. I crateri spenti come il Monte Massa e il Monte San Matteo sono d'epoca posteriore.

I due valloni in questione cominciano vicino al villaggio di Ploaghe e corrono parallelamente al piano sinuoso del *Coloru*. In quello meridionale sorgono due antiche abbazie le cui chiese ancora in piedi meritano di essere segnalate. La prima in cui ci si imbatte tornando da Ploaghe, a meno di un miglio di distanza, è quella di San Michele di Salvenero, che faceva parte dell'omonimo monastero un tempo appartenente ai Benedettini di Vallombrosa.

126. G. Spano, *Memoria sull'antica Truvine*, Cagliari, 1852.

127. Ho pubblicato il disegno di una di queste lampade funerarie nella mia memoria sul manoscritto Gilj (A. Della Marmora, "Sopra alcune antichità sarde", cit., tav. B, figg. a-b).

Lo Spano¹²⁸, insieme a Fara¹²⁹, attribuisce l'edificazione del monastero a Mariano di Torres, mentre l'Angius la riferirebbe a Gonnario, nipote di Mariano II. Il monastero fu creato con bolla del 1139 di papa Innocenzo II; era già abbandonato all'epoca del Fara, ma la chiesa, benché in pessimo stato, esiste ancora, così come una piccola parte del monastero adiacente. Questo antico edificio è situato in una piccola pianura di fronte a un vallone irrorato da copiose fonti e da un ruscello denominato "rio di Corte". La facciata principale del convento era rivolta a ovest e dominava interamente la piccola valle; era a un solo piano; le finestre, come quelle degli edifici di origine pisana, erano strette e lunghe, a guisa di feritoie; un portico conduceva dal monastero al portale della chiesa. È ancora visibile il vecchio refettorio, ma tutto è stato devastato, pochi anni fa, dai cercatori di tesori, e più tardi per portar via le pietre utilizzate nella costruzione della nuova strada, di modo che la chiesa, dove si è scavato in maniera sconsiderata, rischia di cadere in rovina. Eccone un disegno, già inserito nella comunicazione del canonico Spano:



7. Antica abbazia di San Michele di Salvenero

128. G. Spano, "Chiesa e Badia di san Michele di Salvennero", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. IV, 1858, p. 113.

129. *Et extant alia oppida Florines, Bedes et Salvennoris ubi est antiquae structurae templum a Mariano iudice olim conditum et divo Michaele sacrum, abbatia Vallis Umbrosae, Plovacae duobus millibus passuum vicina, nunc a Monachis deserta et semiruta* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 61).

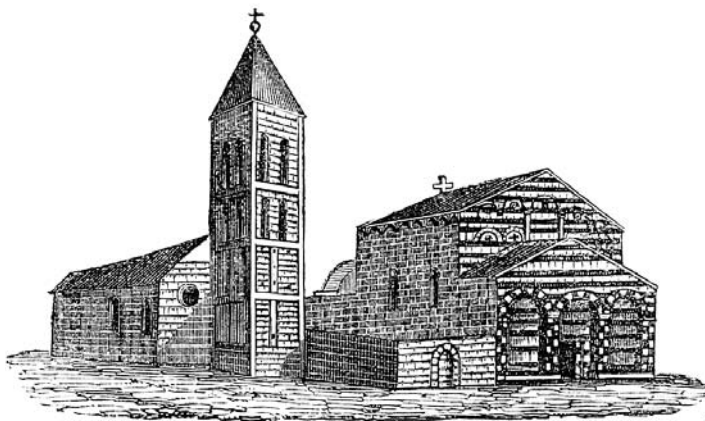
Tra le chiese medioevali dell'Isola, questa è una delle più belle; ha pianta a croce latina, con una sola navata, ed è costruita con pietre calcaree e vulcaniche, a filari bianchi e neri. Ora l'aula è illuminata da una grande finestra rotonda moderna, aperta appositamente; sono state chiuse le antiche monofore oblunghe attraverso le quali penetrava la luce, e ciò ha fatto perdere all'interno uno dei suoi tratti caratteristici. A tale deplorabile modifica bisogna aggiungere quella di una struttura a volta costruita malissimo, che nasconde la magnifica armatura lignea simile a quelle di Ardana e di San Gavino di Porto Torres. Interiormente l'edificio ha una lunghezza di circa venti metri e una larghezza di quasi sei. Una statua in legno dorato di *San Michele* è tutto ciò che questo tempio medioevale conserva in fatto di antichità.

A sinistra della navata si trova una piccola porta, detta "Porta Santa", che un tempo veniva aperta in pompa magna il 29 settembre, giorno della festa del Santo; nei primi vesperi si preparava allora un seggio nell'altare maggiore e un altro fuori della "Porta Santa". L'abate, vestito degli abiti sacerdotali, con la cappa, il bastone e la mitra, usciva accompagnato dai sacerdoti e dai "maggiori" dei ventotto villaggi vicini e da altre persone che arrivavano con gli stendardi e che avevano sul petto una grande croce rossa e bianca. Uscivano tutti fuori dalla chiesa e poi, dopo le cerimonie prescritte per la funzione, l'abate riceveva dalle mani di tre "maggiori" un martello col quale batteva tre colpi contro la porta; questa allora veniva aperta e varcando la sua soglia si rientrava in chiesa al canto del *Te Deum*. La porta restava praticabile per un mese; la si richiudeva il 29 ottobre con concessione di indulgenze plenarie.

A quattro chilometri di distanza da Salvenero, nella grande valle ai piedi dell'altipiano del *Coloru*, c'è un'altra chiesa non meno antica e più celebre della precedente nella storia ecclesiastica dell'Isola: è quella della Santissima Trinità di Saccargia, menzionata dal Fara¹³⁰. Così come il suo antico convento, è stata

130. *Templum sanctae Trinitatis Saccargiae fuit anno 1116 a Iudice Constantino, quadratis lapidibus albis et nigris, magnificentissime conditum, cum insigni Abbatia Ordinis Camaldulensis, quae nunc deserta et nimis deformata jacet* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 61).

oggetto di un importante articolo pubblicato nel *Bullettino Archeologico Sardo* del canonico Spano¹³¹, con un disegno che riproduco:



8. Antica abbazia della Santissima Trinità di Saccargia

Un'antica cronaca locale intitolata *Condague de s'Abbadia de sa SS. Trinitade de Saccargia* risalente al XII secolo e ricopiata più volte, fornisce numerosi dettagli sul monastero e sulla sua fondazione, che viene fatta risalire, come sostiene a ragione lo storico Fara, all'anno 1112. Esso fu costruito in seguito a un voto di Costantino di Torres e della moglie Marcusa i quali, in viaggio verso la residenza di Ardara, si fermarono una notte nel luogo in cui sorgeva un villaggio chiamato Saccargia¹³².

131. F. Fiori-Arrica, "Antico monastero e chiesa di Saccargia", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. III, 1857, pp. 33-38.

132. *Interiere autem oppida Figulinis, Noagrae, Musellani, Sevae, Briararis, Urgeguis, Sebodes, Dulnosae et Sacariae* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 61). Secondo lo Spano ("Chiesa e Badia di san Michele di Salvennero", cit.), il nome di Saccargia proverrebbe da quello di *Sa accargia* o *Sa baccargia*, "luogo in cui si tengono le vacche": in effetti, questa località ha ottimi pascoli, dove ancora oggi pascolano molte mandrie di bestiame grosso.

Il monastero fu concesso ai Benedettini di Camaldoli. Nel 1116, una volta terminata, la chiesa fu consacrata in pompa magna, con la partecipazione di tre arcivescovi isolani, di otto vescovi e di un gran numero di abati, priori, canonici e altri dignitari ecclesiastici, senza contare le autorità laiche, l'aristocrazia locale e un'immensa folla che vi era accorsa per godere allo stesso tempo della festa e delle indulgenze concesse per l'occasione.

Il monastero di Saccargia divenne una delle abbazie più celebri dell'ordine camaldolese; i suoi abati o priori erano nell'Isola i più importanti fra quelli degli altri monasteri e chiese dello stesso ordine. Costantino e Marcusa li colmarono di doni; questo giudice, che morì nel 1127 fu sepolto nella chiesa, di fronte all'altare maggiore; la vedova si ritirò a Messina dove fondò un ospedale per i pellegrini e dove morì nell'esercizio della pietà.

Le grandi ricchezze possedute dai frati e la rilassatezza della regola che ne fu la conseguenza crearono loro dei nemici. La conquista dell'Isola da parte degli Aragonesi nel 1323 si rivelò funesta per i monaci di Saccargia, espulsi dall'Isola all'inizio del XV secolo; i loro beni furono divisi e in parte assegnati al clero secolare. Il monastero fu abbandonato e l'abbazia finì per diventare un semplice titolo che si attribuiva agli ecclesiastici di cui si voleva ricompensare il merito. L'abate di Saccargia, al tempo degli Spagnoli, prendeva posto nello stamento ecclesiastico; nelle *cortes* celebrate a Cagliari nel 1355 intervenne un certo frate Giovanni, abate di Saccargia, che allora apparteneva ancora ai Camaldolesi.

Il monastero versa ora in pessimo stato, dopo tanti secoli d'abbandono, e cadrebbe ancor di più in rovina se non fosse stato costruito molto solidamente; adesso esistono soltanto un braccio del chiostro e i cortili interni, che attestano l'antica grandezza.

Non così per la chiesa, dipendente dalla parrocchia del vicino villaggio di Codrongianos, alla quale appartengono i terreni dell'antico villaggio di Saccargia; ciò consente di mantenere l'edificio in buono stato¹³³. La chiesa ha una sola navata, a forma di

133. La manutenzione della chiesa è affidata al parroco di Codrongianos e agli economi di questa parrocchia che svolgono molto bene tale compito,

croce latina; come scrive il Fara, è costruita tutta con pietre squadrate calcaree di colore bianco alternate ad altre basaltiche di colore scuro. Il tetto è formato da un'impalcatura realizzata con grande perizia, come nella chiesa di Ardara e in quella di Salvenero, dov'è attualmente occultato dalla volta moderna; ne citeremo uno simile a Porto Torres. La lunghezza interna del tempio è di 29 metri, la larghezza di 6 e la facciata è ornata da una specie di rudimentale mosaico fatto con piccole pietre di colori diversi.

Per andare da Saccargia alla grande strada bastano un centinaio di passi; ma prima di riprenderla devo dire della valle che sta dalla parte opposta, a settentrione, ai piedi dell'altipiano del *Coloru* che comincia anch'esso a ovest di Ploaghe. Appena si esce da questo villaggio per prendere il cammino che conduce a Sassari, in un terreno sabbioso terziario e nel tufo che sta al di sotto si trovano dei tronchi d'alberi pietrificati, come quelli osservati a Oschiri; da lì si discende nel vallone, costeggiando sempre la base settentrionale del *Coloru*. Durante il tragitto si può visitare il bel nuraghe *Nieddu* ("Nero"), tutto di roccia basaltica e notevole per la forma slanciata e il buono stato di conservazione¹³⁴.

Più lontano, scendendo a valle, si trovano le sorgenti minerali di San Martino. Benché questi luoghi siano ricoperti da alcuni lembi di tufo e di marne terziarie, la sorgente scaturisce dalla roccia trachitica che sostiene questi terreni e che costituisce la massa principale del monte di cui si costeggia la base meridionale. L'acqua della sorgente si raccoglie in una piccola vasca ora rivestita in muratura e coperta da una cupola; da questo invaso, che può avere un metro e mezzo di diametro, l'acqua passa in un'altra vasca vicina. Uscendo dal suolo, produce una grande quantità di bolle gassose, e ciò farebbe credere che sia in ebollizione. Il Baldracco, che ha studiato la sorgente molti anni dopo di me¹³⁵, valuta a due litri al minuto

tanto che può dire che è la sola chiesa di antica data, divenuta rurale, che sia conservata in buono stato nell'Isola.

134. Se ne vedranno veduta e sezione nell'Atlante della seconda parte del *Viaggio*, vol. II, pp. 52, 54, tav. IX, fig. 2.

135. Baldracco, *Cenni sulla costituzione metallifera della Sardegna*, Torino, 1854, pp. 277-282.

la quantità d'acqua che ne sgorga; la temperatura dell'acqua è di 25° centigradi e quella dell'ambiente di 17,5° all'ombra. Nelle osservazioni che ebbi modo di fare nel 1822 avevo riscontrato che l'acqua aveva la stessa temperatura dell'aria; ma devo aggiungere che allora il bacino in cui si raccoglie non era coperto com'è oggi, e di conseguenza l'acqua era più esposta agli agenti atmosferici.

L'acqua in questione è inodore, limpida ma tinta un po' di giallo, prodotto dalle materie calcareo-ferruginose che mantiene in soluzione e che, quando evapora, si depositano nel suolo; pertanto, il terreno attorno alle vasche è ricoperto da uno strato di travertino prodotto dall'evaporazione nel momento in cui la sorgente era totalmente abbandonata a se stessa e l'acqua straripava dal bacino. Quest'ultima è acidula, come quella di seltz, e ha inoltre un gusto astringente e un po' salato, senza dubbio a causa della gran quantità di bicarbonato di sodio che contiene.

Nella prima parte del *Viaggio in Sardegna*¹³⁶ ho trascritto due analisi ben diverse di quest'acqua, anzitutto quella che avevo fatto fare su un campione appositamente consegnato al professor Cantù di Torino; in seguito si aggiunse quella pubblicata nel 1833 dal dottor Sachero professore di medicina nell'Università di Sassari¹³⁷. Da allora una terza persona si è occupata di queste stesse acque, e siccome l'analisi che ne fa il Baldracco¹³⁸ differisce dalle altre due, mi limiterò a citare quest'ultima, rimandando il lettore per le altre analisi al mio *Viaggio*. Ecco l'analisi del Baldracco:

Silicio	0,013
Carbonato di calcio	0.057
Carbonato di magnesio	0.013
Bicarbonato di sodio	0.124
Cloruro di sodio	0.054
Acqua	99.739

136. *Viaggio*, vol. I, pp. 64-65.

137. Sachero, *Dell'intemperie di Sardegna*, Torino, 1833, p. 148, nota 139.

138. Baldracco, *Cenni sulla costituzione metallifera*, cit., pp. 277-282.

Si vede che quest'acqua è molto ricca di carbonato di sodio: contiene inoltre una quantità di acido carbonico libero, corrispondente a un terzo del volume; perciò, a causa della loro composizione chimica, quest'acqua può paragonarsi a quella di Recoaro nel Veneto. Il defunto dottor Sachero pensava che, come acqua da bere, potesse risultare efficace contro le irritazioni e le infiammazioni della mucosa dell'apparato digerente e in generale di tutte le mucose. Egli la consigliava per le affezioni lente gastroepatiche, le ostruzioni del fegato o della milza, ecc. Consigliava inoltre di bagnarsi come un eccellente antidoto contro punture o morsi velenosi quali quelli della vipera e simili; infine pensava che il deposito ferruginoso, che rimane nel fondo della sorgente, sia eccellente per la cura dei tumori e per la guarigione di altre malattie esterne.

Oltre al muro sormontato da una cupola, che adesso copre la fonte, si era cominciata la costruzione di una casetta, ma non era stata ancora terminata, oppure cadeva già in rovina, quando visitai il posto per l'ultima volta nel 1853, in compagnia del mio amico e collega il defunto generale di Collegno, col quale avevo fatto un'escursione geologica a Ploaghe.

Prima di concludere con ciò che mi resta da dire su quest'ultimo villaggio, devo aggiungere che in passato ho visitato, a est di Ploaghe e a meno di un chilometro di distanza dal paese, una regione detta *Abbauddi* ("Acqua che bolle"); vi si vedono molte piccole sorgenti d'acqua gassosa acidulata dello stesso genere di quella di San Martino e che fuoriescono anch'esse ai piedi del monte trachitico. Molto probabilmente c'è qui una spaccatura sotterranea con tale direzione. Non ho avuto l'opportunità di compiere delle osservazioni sulla qualità di queste acque che, nel ribollire, sviluppano gas acidocarbonico e la cui temperatura mi è sembrata differire molto poco da quella dell'aria atmosferica. Senza contare la loro perfetta analogia con quella di San Martino, di notevole c'è inoltre il fatto che si trovino su una stessa linea e che, prolungandosi verso ovest al di là del villaggio, finiscano col passare attraverso quest'ultima località, dimostrando che probabilmente sono dovute alla stessa causa e cioè alla presenza di un grosso crepaccio sotterraneo aperto nel suolo trachitico e avente una stessa direzione.

Adesso è tempo di lasciare queste località e di dirigerci verso Sassari, arrivandoci dalla grande strada nazionale, per cui ricondurrò il mio lettore nello stesso punto in cui gliel'ho fatta lasciare.

Dopo qualche minuto di marcia sulla strada grande, superato il raccordo per Ploaghe, non si tarda a veder comparire due villaggi, uno a sinistra e l'altro a destra. Il più elevato e il più vicino alla strada si chiama *Florinas*, alterazione di *Figulinas*, nome che questo paese aveva nell'antichità romana. Benché l'*Itinerario* di Antonino non ne faccia menzione, è probabile che la grande via romana passasse ai piedi di quest'*oppidum* che, in base alle monete dell'epoca che vi si raccolgono, sembrerebbe non esser più antico dei tempi dell'Impero. Il nome di *Figulinas* concorda perfettamente con le terraglie di ogni specie che lì si rinvencono, provando che durante l'epoca romana i suoi abitanti esercitavano l'arte della ceramica. La desinenza al plurale ha fatto pensare al canonico Spano che in questo posto esistessero parecchie fabbriche di ceramiche. Io non seguirò il mio dotto amico nella tesi relativa ai reperti archeologici provenienti dal villaggio¹³⁹; mi limiterò a dire che si è riusciti a individuare l'antica necropoli che dista dal villaggio circa duecento metri: sono state trovate tombe romane con gioielli in oro, monete romane e molti altri oggetti che non lasciano dubbi sulla loro origine.

Il Fara menziona un castello di *Figulina* tra quelli che Pietro il Cerimonioso aveva sottoposto alla sua giurisdizione; doveva essere importante grazie alla posizione dominante la strada principale che passava al di sopra del villaggio, sul tracciato dell'antica via romana. Si pensa che il castello sia stato edificato dai Malaspina, ma non si hanno dati certi. Adesso non se ne trova quasi più traccia perché i suoi materiali sono stati usati per la costruzione delle case. Col tempo il villaggio ha dato il suo nome a tutta la regione circostante, prova, questa, della sua antichità e dell'importanza della sua posizione.

Il villaggio di Codrongianos, situato di fronte a quello di Florinas e che la grande strada sfiora senza toccare, non ha niente

139. G. Spano, "Necropoli dell'antica Florinas", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. III, 1857, pp. 141-145.

di notevole. La chiesa, che era un antico priorato dei Camaldolesi, dipendente da Saccargia, è diventata ora la parrocchiale dalla quale dipende a sua volta quella di Saccargia. Vi si notano diversi dipinti provenienti da un legato fatto alla chiesa da un certo canonico Sanna, nativo del villaggio e decano del capitolo di Sassari. Sembra, secondo quello che ne scrive Valery¹⁴⁰, che il buon canonico non fosse un gran conoscitore in materia; il solo quadro di un certo valore che vi abbia visto il nostro viaggiatore francese è una *Conversione di San Paolo*, dipinta e donata da un pittore fiorentino di nome Baccio Gori- ni che, emigrato dal paese d'origine per cause politiche, si era colà stabilito.

Alla fine della discesa di Codrongianos la strada conduce in una specie di pianura, detta "Campo Mela". Appena entrati si vede a destra l'estremità dell'altipiano basaltico del *Coloru*, che parte da Ploaghe e finisce vicinissimo alla strada. Nel primo vallone a destra si scorge, a poca distanza, la chiesa di Saccargia, mentre a sinistra ci sono dei monti calcarei con i tre villaggi di Cargeghe, Muros e Ossi; oltre questi ultimi si elevano quelli di Tissi e Usini, che confinano con i territori di Santa Maria di Paulis e di Coros, di cui si è già detto.

La stessa massa di calcare terziario marnoso di Muros e di Ossi continua senza interruzione fin sopra il ponte; e da lì che è possibile osservare un orrido precipizio tagliato dalla natura in questa roccia, al quale nel paese si dà il nome di *Cane e cervu* ("Cane e cervo"). A questo proposito si racconta che un cervo inseguito dai cacciatori, giunto in cima alla roccia tagliata a picco per oltre cento metri di altezza, si precipitò in basso senza esitare e che un cane che lo inseguiva lo imitò nel salto, fatale a entrambi gli animali.

Subito dopo aver superato i piedi del precipizio, la grande strada fa una curva, si inoltra nelle colline calcaree e finalmente ci si ritrova ben presto di fronte all'imponente montagna di *Scala di Giocca* ("Scala di Lumaca"), che bisogna affrontare salendo lungo rampe successive molto ben tagliate nella roccia, fino a Sassari.

140. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 79.

Vicino al ponte in cui comincia la grande salita, nel 1822, durante i lavori per la nuova strada, ho visto apparire in mezzo ai detriti una colonna di pietra di cui ho impedito la distruzione e che ho fatto trasportare all'Università di Sassari; è un miliario dei tempi dell'imperatore Nerone, indicante il XVI miglio romano a partire da Torres¹⁴¹, e ciò coincide abbastanza bene con la reale distanza che separa i due punti. Sembra che dal luogo in cui la pietra miliare fu ritrovata la strada passasse a destra nel vallone, per arrivare sul grande altipiano dove oggi sorge Sassari; la strada lasciava a sinistra l'area della città, per dirigersi in seguito verso l'attuale ponte di Ottava.

Gli ingegneri piemontesi, sotto la direzione del maggiore Carbonazzi, ex allievo del Politecnico, hanno tracciato la continuazione della nuova strada di Scala di Giocca ricalcando un'altra strada omonima, aperta circa settant'anni fa. Essi hanno preferito attaccare la montagna di fronte, piuttosto che girarle intorno seguendo il tracciato dell'antica via romana, e sono riusciti a dare sviluppo alla salita in un modo che fa loro il massimo onore. La Scala di Giocca sarà sempre un monumento della tecnica moderna; è un piccolo Moncenisio in fatto di rampe obbligate e ben condotte, purtroppo però non ombreggiate dai pini e dai larici come nella grande strada che attraversa il massiccio delle Alpi; d'altro canto, non accade d'esservi sorpresi dalla neve e dalle valanghe. Nella Scala di Giocca si gode l'ombra tranquilla dei bellissimi olivi che ricoprono tutto il fianco della montagna.

Dalla base della salita – dove c'è un ponte – fino al punto culminante si calcola un'altezza di 204 metri; così, mentre si fanno tutte quelle rampe, attraverso gli scorci che si aprono fra gli olivi, ogni tanto si gode un panorama assai pittoresco. La sommità del monte e delle rampe sta a 316 metri d'altitudine sul livello del mare; in quel punto comincia la discesa verso Sassari, che sta a un'altitudine di 220 metri, di modo che, per arrivare alla città, si scende di 96 metri; la discesa si fa sempre in mezzo agli olivi che si lasciano solo quando ci si trova alle porte della città, ed è qui che mi fermo, per mettere fine a questo capitolo.

141. *Viaggio*, vol. II, p. 195, n. 20.

CAPITOLO IX
Sassari – La Nurra – L'Asinara
Porto Torres – Sorso – Castelsardo

La città di Sassari è posta su una specie di altipiano degradante verso il mare dal punto culminante della Scala di Giocca, da cui parte anche un vallone detto “Valverde” o “del Rossello”, che affianca la città a nordovest. Di conseguenza il suo territorio è in discesa, per cui tutte le strade longitudinali vanno abbassandosi a nord. In generale il clima di Sassari è molto temperato; raramente nevica in inverno, e d'estate il caldo è abbastanza sopportabile; il clima è lo stesso della Provenza. Nel territorio abbondano gli olivi. Il suolo è omogeneo e si compone di un calcare terziario bianco giallastro, un po' marnoso, del tutto simile a quello delle colline di Cagliari.

Ancora fino a pochi anni fa la città era interamente racchiusa entro mura. Dopo diversi tentativi infruttuosi, volti alla costruzione di sobborghi, si ottenne l'allargamento di Sassari e la demolizione di alcuni tratti della cinta. Le mura erano intervalate da torri, quasi tutte quadrate, in numero di circa trentasei; molte sono state adesso demolite o inglobate in nuove case. Tra le torri ne segnalo una detta “dei Doria”, la cui fondazione è attribuita a Brancaleone Doria, genero e assassino di Michele Zanche, ultimo giudice del Logudoro. L'ipotesi non è stata provata; tuttavia in questa e in altre torri si vedono gli stemmi che dovevano appartenere a questa famiglia, rappresentanti un'aquila e un leone incedente, e che ho avuto modo di osservare anche in un muro di Monteleone Roccadoria. Tra queste insegne si vedeva anche uno scudo con albero deradicato, indicante la dominazione dei giudici d'Arborea su Sassari, quale realmente ebbe luogo nel 1390.

Le porte della città erano cinque, di cui quattro molto antiche e una più recente. Quella dalla quale si entrava arrivando da Cagliari, chiamata “porta del Castello”, dava sul piazza Castello ed è stata demolita in seguito alla costruzione del

sobborgo sorto da questo lato. La seconda porta, detta “porta Uzzeri”¹⁴², guarda verso ovest e nordovest; è quella da cui si esce per prendere la strada di Alghero. La terza, detta “porta di Sant’Antonio”, guarda a nord-nordovest, verso Porto Torres e San Gavino; è quasi dal lato opposto della vecchia porta Castello, ma non si vede all’interno della città, a meno di trovarsi molto vicino, perché non in asse con la grande via che vi conduce. La quarta è “porta Macello” (o “porta Rosello”); guarda a nord-norddest e conduce a Sorso e a Castelsardo. La quinta, infine, è “porta Nuova”, stata aperta in un’epoca più recente in confronto alla costruzione delle altre; guarda verso il convento di San Pietro di Silki e dà accesso a un vallone che si trova un po’ più lontano e a ponente della città.

Lo slargo urbano più notevole di Sassari è piazza Castello, chiamata così in ragione del castello che ne è il vanto principale; è molto spaziosa ma un po’ inclinata; due lati danno sull’attuale piazza di Santa Caterina, sulla quale si affacciava, ancora molto di recente, la chiesa omonima, oggi demolita. La seconda piazza è detta *carra manna* (“strada grande”), la più regolare di tutte. Ha la forma di un quadrato oblungo, con alberi in verità poco rigogliosi. Vengono poi la piazza di San Nicola, uno slargo irregolare su cui prospetta la cattedrale; e quella dell’Università, dove si trovano il vecchio collegio dei Gesuiti, adesso Università, e la vecchia fabbrica di tabacco. Infine, si può considerare una piazzetta la parte estrema e inferiore della “strada grande”, prima di arrivare alla porta di Sant’Antonio, che rimane spostata lateralmente ed esternamente alla linea stradale; si dà a questo luogo il nome di *Campo de Cara*.

Si può far rientrare tra le piazze anche l’inizio della grande strada, dove si trovava fino a pochissimi anni fa la chiesa

di Santa Caterina, adesso demolita; perché è da lì che parte la grande arteria vitale della città per arrivare fino alla porta di Sant’Antonio: le si dà il nome di “strada maggiore”, di “corso” e anche quello di “piazza”¹⁴³. Vi si trovano le botteghe principali, i caffè e i negozi più ricchi ed eleganti della città. La larghezza, per quanto notevole, non è uniforme; la direzione è più o meno rettilinea ma su un piano piuttosto inclinato, per cui le vetture vi salgono con qualche difficoltà e preferiscono passare dai viali esterni della città. Questa strada principale è pavimentata con lastre e cubi di granito estratti nell’isola dell’Asinara, o porfido trachitico di Sant’Anatolia; in discesa, anche i cavalli fanno fatica a mantenere l’equilibrio. Da entrambi i lati della piazza ci sono i marciapiedi per i pedoni, cosa molto più comoda del selciato al quale questo nuovo genere di *pavé* si è sostituito da pochi anni e che è ancora largamente utilizzato nelle altre strade della città.

Tra queste ultime, la più importante è la via Turrìtana, in origine la strada principale per andare a Porto Torres; essa descrive una curva verso la cattedrale e va a finire nella porta Uzzeri. La *carrera longa* comincia da porta Sant’Antonio e risale vicino a piazza Castello. La via di Sant’Apollinare va da porta Uzzeri a quella di Sant’Antonio. Ci sono altre strade di ordine inferiore come quella detta “via d’Arborea”, perché il quartiere fu abitato nel 1369 dalle genti dell’omonimo giudicato, durante l’assedio del castello; e quella chiamata *li Cossi* o *li Corsi*, che si dice abitata da una colonia di Corsi¹⁴⁴. È inutile parlare delle altre vie trasversali o dei viali che fiancheggiano all’interno le mura di cinta. Tutte queste vie sono pavimentate con pietre arrotondate; fa eccezione via Turrìtana, con delle specie di marciapiedi e *pavé* di ciottoli decisamente più curato.

Il castello di Sassari è costruito esternamente con pietre da taglio: sorge sulla parte più alta della città e, si dice, nell’area di una fortezza più antica. Fu edificato nel 1330 da Raimondo di Monte Pavone, primo governatore generale del Logudoro

143. [Attuale corso Vittorio Emanuele].

144. [Ancora oggi è denominata via dei Corsi].

142. Una tradizione costante attribuisce l’origine del nome della porta alle ulcere dei lebbrosi; in effetti, tra la chiesa di Sant’Elisabetta e quella di Santa Maria di Betlem *extra muros* c’erano la chiesa di San Lazzaro e l’ospedale dei lebbrosi. È precisamente l’ubicazione dell’attuale porta Uzzeri. A questo proposito si può consultare la dotta dissertazione del canonico Spano su un sigillo dei Lazzaristi (G. Spano, *Illustrazione di due sigilli Sardi*, cit.).

sotto gli Aragonesi; così, tra gli scudi che si vedono sulla facciata principale di questo edificio, dal lato della città, insieme allo stemma sbarrato del re d'Aragona, se ne nota uno che raffigura un pavone, "stemma parlante" del governatore in questione. La forma di quest'antico castello è pressappoco quella di un trapezio con cinque torri quadrate agli angoli e una quinta al centro della facciata; ai piedi di quest'ultima si trova la porta d'ingresso che è doppia, ovvero l'entrata ha due porte in successione; tra le due si vede ancora una saracinesca incastrata in una scanalatura verticale e sospesa sulla testa dei passanti. Questa entrata completa le affinità rilevabili tra l'insieme del castello e quello di Sant'Antioco detto "Castello Castro". La torre con la facciata a nordest, che mi è servita da punto trigonometrico per la città di Sassari, ha la seguente posizione: longitudine, a est dell'osservatorio di Parigi, 6° 13' 56" 21; latitudine 40° 43' 32" 62; altitudine sopra il livello del mare 220,12 metri.

Il castello di Sassari servì dapprima come dimora del governatore generale e delle truppe all'epoca del re d'Aragona; subì diversi assedi e fu anche occupato dal giudice d'Arborea. Secondo gli storici Fara e Cossu¹⁴⁵, fu provvisto di un fossato e di un camminamento coperto nel 1503; più tardi fu destinato all'Inquisizione, che vi aveva le prigioni del Santo Uffizio. Da quando la Sardegna è governata dai principi di Savoia, una parte del castello è sempre servita da caserma e l'altra è rimasta a disposizione dell'arcivescovo di Sassari come prigione ecclesiastica. Vi si rinchiusero anche dei laici, ed esso diventò una succursale delle prigioni del governo. Ignoro se ciò avvenga ancora oggi, ma è certo che si trattava delle prigioni più orribili del mondo. Salvo il luogo occupato dai carabinieri di Sardegna, di stanza a Sassari, comunque ben lontano dall'essere confortevole, il resto del castello destinato alle truppe non merita neppure il nome di caserma. Nella mia veste di responsabile del comando generale militare dell'Isola, a

più riprese ho dovuto richiamare l'attenzione delle autorità sul suo deplorabile stato, ed è solo nel 1858 che il Parlamento ha approvato un progetto per l'ampliamento della caserma. Basta dire che le truppe di guarnigione a Sassari, composte ordinariamente in tempo di pace di un reggimento, più un battaglione distanziato per fornire dei distaccamenti, erano dislocate in quattro diversi punti della città.

Uno degli ultimi governatori di Sassari, il defunto generale Piero Crotti di Costigliole, si occupò con ammirevole zelo dei miglioramenti richiesti dalla condizione sanitaria della città, dove lo smaltimento dei rifiuti, che di notte venivano gettati dalle finestre (come avveniva in passato a Marsiglia), era affidato ai cani randagi per tutti i quartieri. Si devono a questo governatore illuminato lo scavo delle fogne attuali, la messa in opera dell'allargamento della città e la costruzione dei sobborghi, opere che hanno permesso soprattutto alle classi povere di abbandonare le tane infette dov'erano relegate da sordidi proprietari di case in città. Poiché da diversi anni, specie dopo l'annessione di Genova al regno di Sardegna, la popolazione di Sassari era notevolmente aumentata a causa dei rapporti commerciali con la capitale della Liguria, difficilmente la si sarebbe potuta contenere all'interno delle mura di cinta della vecchia Sassari: così, famiglie numerose pagavano molto cara una sola stanza al pianterreno, umida e quasi senza luce, dove dormivano ammucchiati tutti gli individui dei due sessi che le componevano, senza contare il *molenti* ("asino"), e qualche volta anche il cavallo, il maiale, il cane, il gatto, le galline, ecc.

Il governatore Crotti dovette lottare contro una formidabile opposizione che intendeva continuare a speculare sulla miseria di tante famiglie e fu solo dopo molti tentativi e con grande perseveranza che poté ottenere dal governo il permesso di costruire dei sobborghi all'esterno delle mura, anzi a demolirne alcune parti per arieggiare la città. In questo lodevole compito fu sostenuto da alcuni membri del vecchio municipio e dal dottor Sachero, allora protomedico e professore dell'Università di Sassari, lo stesso che si era occupato delle acque di San Martino. Nell'anno 1836, mentre il colera infieriva in parte

145. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 57; G. Cossu, *Della città di Sassari notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, Stamperia Reale, 1783, p. 7.

dell'Europa meridionale, si riuscì a vincere la resistenza di quelli che si opponevano all'allargamento della città all'esterno; si cominciò, allora, a costruire le case degli attuali sobborghi e ad abbattere alcune parti delle vecchie mura, che impedivano la ventilazione di certe strade strette e malsane. È certo che se l'epidemia, che in seguito imperversò nel 1855 a Sassari, vi si fosse diffusa vent'anni prima, avrebbe probabilmente raddoppiato o triplicato il numero già elevatissimo di vittime. Oggigiorno i sobborghi, e soprattutto quello che si trova oltre l'antica porta Castello, hanno già conosciuto uno sviluppo considerevole e si può prevedere che l'attuale movimento della popolazione di Sassari dal centro alla periferia si fermerà solo quando l'entità delle nuove case *extra muros* sarà adeguata ai bisogni e al numero degli abitanti.

La città di Sassari fu divisa in cinque parrocchie nell'anno 1278 dall'arcivescovo Torgotorio, come si apprende dallo storico Fara, e questa divisione resiste ancora oggi. La parrocchia principale è quella di San Nicola, che è la cattedrale; un tempo era pievania col titolo di Santa Maria del Popolo; fu ricostruita nel 1434 quando si trasferì a Sassari la cattedra dei vescovi di *Torres*. Questo trasferimento fu completato nel 1441, con bolla di papa Eugenio IV. Nel 1480 la chiesa ebbe una copertura in piombo e nel 1531 furono eseguite molte riparazioni. La facciata è più recente; risale al XVIII secolo, ma è pesante e piuttosto di cattivo gusto nonostante la ricchezza degli ornati. All'interno è passabilmente decorata e ricca di marmi; è notevole soprattutto l'altare maggiore.

A San Nicola si può visitare il *Mausoleo del conte di Moriana*, della casa regnante dei Savoia, morto il 28 ottobre 1802, governatore della città e del Capo di Sassari¹⁴⁶. I marmi sono opera dello scultore Festa¹⁴⁷: «non è – a detta di Valery – che una specie di fredda imitazione del bel monumento Rezzonico (Clemente

XIII) del Canova: la statua piangente della Sardegna seduta su un fascio di grano, anziché avere quella sorta di forza, di floridezza propria di una Cerere africana, è leziosa e manierata»¹⁴⁸.

La sacrestia della cattedrale ha una buona dotazione di argenti e paramenti sacerdotali; ci sono anche alcuni quadri passabili, e vi si conserva una statua d'argento di San Gavino che viene portata in processione il 25 ottobre di ogni anno. Il campanile affiancato alla chiesa è ben costruito e raggiunge un'altezza considerevole.

Le chiese *intra muros* che dipendono dalla parrocchia di San Nicola sono San Giacomo, umida, bassa e mal illuminata, e San Michele, molto vicina al castello. Nella stessa parrocchia è compresa la chiesa di Gesù e Maria, molto grande e meglio costruita delle altre, cosa che si spiega con l'appartenenza ai Gesuiti; è ricca di argenteria e di ornamenti; ora è diventata parrocchiale e ha assunto il nome di quella di Santa Caterina, che è stata demolita. Dipendono ancora dalla parrocchia di San Nicola la chiesa di Nostra Signora del Rosario, quella di San Giuseppe, attigua all'Università, e quella del monastero di Santa Chiara. La parrocchiale di Sant'Apollinare è abbastanza capiente, con sette altari: vi si nota un *Crocefisso* ligneo che, si dice, si è miracolosamente salvato dall'incendio della chiesa; ha sotto la sua giurisdizione due piccole chiese di monasteri femminili, cioè quelle di Sant'Elisabetta e delle Cappuccine. La parrocchiale di San Sisto è stata ricostruita sull'area della vecchia chiesa omonima e fu consacrata nel 1849 dall'attuale arcivescovo Varesini. Ha sotto la sua giurisdizione tre chiese *intra muros*: il Carmine, San Paolo, appartenente ai padri delle Scuole Pie, e Sant'Andrea, confraternita. Alle parrocchie intramurarie bisogna aggiungere quella di San Donato.

Tra le chiese *extra muros* mi limiterò a segnalare quella dei Cappuccini che si trova, insieme al convento, fuori porta Rosello; vicino alla stessa porta si vede quella della Trinità, concessa alla confraternita di Santa Croce in cambio dell'omonima chiesa, quando quest'ultima fu demolita per restaurare il

146. Placido Maria Benedetto di Savoia conte di Moriana era fratello dei re Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice.

147. [Della Marmora scrive «opera dello scultore Finelli, ma si tratta di un errore, poiché il *Mausoleo del conte di Moriana* reca la firma di Felice Festa].

148. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 62.

Seminario. Valery cita nella chiesa della Trinità una *Deposizione del Cristo* che ascrive al XV secolo e considera il migliore quadro della città¹⁴⁹. Nei paraggi si trova la chiesa del Monte, officiata dai Cappuccini. Vicino alla porta Uzzeri sorge quella francescana di Santa Maria di Betlem. Fu ristrutturata dal famigerato fra' Antonio Cano, il demolitore e barbaro rifacitore di tante chiese, che perì miseramente, cadendo da un'impalcatura della cattedrale di Nuoro. Fuori porta Nuova si trovano la chiesa di Sant'Agostino che non ha niente di notevole, se non che è molto umida, e che è stata restaurata nel 1606; la chiesa di San Paolo, abbastanza recente, vicina al camposanto; infine quella di San Pietro di Silki, antichissima, ma restaurata a più riprese; è stata officiata finora da Francescani minori osservanti; è molto frequentata dai fedeli ed è meta di passeggiate. Vicino alla porta di Sant'Antonio c'è la chiesa omonima, officiata dai Servi di Maria¹⁵⁰. Quanto alle altre chiese rurali della periferia e del territorio di Sassari, faccio grazia al lettore del loro elenco, limitandomi a segnalare un affresco in quella della Madonna del Latte dolce.

Il palazzo episcopale ha il difetto di non essere sufficientemente vicino alla cattedrale e non offre nulla di notevole, a parte la sua antichità. Fu costruito prima dell'anno 1278 dall'arcivescovo Torgotorio che, avendo anche edificato la chiesa di San Nicola, li avrebbe facilmente potuti impiantare l'uno vicino all'altra; tuttavia, risalendo le costruzioni a circa sei secoli fa, non siamo ormai più in grado di valutare le ragioni per cui il prelo ha creduto di dover decidere così. L'edificio fu in seguito ingrandito e restaurato dall'arcivescovo Pietro Spano nel 1427; mi associo all'opinione del Valery che a proposito di questa dimora modestissima dice: «L'arcivescovado sembra la canonica di un parroco di campagna e ci vogliono veramente le insegne del

prelo per riconoscerlo»¹⁵¹. L'unico vantaggio che possa presentare questa località è di essere vicinissima e addirittura, credo, in comunicazione col Seminario, dal vecchio ospedale; quest'ultimo è stato trasformato molto recentemente in un piccolo Seminario, una specie di collegio, dall'arcivescovo Varesini.

Nella via principale, detta anche "piazza", si trova il municipio, rifatto quasi a nuovo una trentina d'anni fa così come l'attiguo teatro civico; quest'ultimo fu costruito quasi interamente sul modello del teatro Carignano di Torino, ma di dimensioni più ridotte. I due edifici sono opera dell'ingegner Cominotti al quale sono debitoro di molti dei disegni pubblicati negli Atlanti allegati al mio *Viaggio in Sardegna*, tra cui le tavole originali di usi e costumi sardi e quella dell'antica chiesa episcopale di Sorres¹⁵². È lo stesso artista che ha eseguito la raccolta di vedute della nuova strada centrale, pubblicata nel 1832¹⁵³; colgo l'occasione per rendere alla memoria di quest'ottimo amico il tributo del mio rimpianto e della mia riconoscenza.

Gli altri edifici interessanti di Sassari sono il palazzo dell'attuale duca di Vallombrosa, un tempo duca dell'Asinara, e quelli dei marchesi di San Sebastiano e di San Saturnino; farò notare pure la casa di don Simone Manca e quella del Cherosu, fra un discreto numero di dimore signorili però di livello architettonico non così eccelso. In alcune delle case più antiche della città si osservano dettagli ancora di stile cinquecentesco, con finestre a ogiva non prive di un certo interesse. Il seminario a ridosso dell'arcivescovado è stato rimesso a nuovo da monsignor Arnosio una trentina d'anni fa.

Il Fara¹⁵⁴ vanta le quattrocento sorgenti del territorio di Sassari, comprese in una cerchia di tre miglia attorno alla città. Tra le fontane, menziona in particolare quella di Rosello:

149. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 62. [Si trattava di un'opera cinquecentesca del Maestro di Ozieri].

150. Le notizie che pubblico vanno riportate al momento in cui scrivo (agosto 1859), perché di sicuro ci saranno cambiamenti nel personale degli ordini religiosi in seguito all'applicazione della legge sulla soppressione dei conventi.

151. Atlanti allegati alla prima e alla seconda parte del *Viaggio*, rispettivamente vol. I, tav. I ss.; pp. 222-223, tav. XXXVII, fig. 2.

152. Giuseppe Cominotti, *Raccolta di XVI vedute prese sulla centrale strada di Sardegna, dedicate a S.E. il marchese di Villabermosa di sua patria amatore zelantissimo*, Parigi, litopia Formentin, 1832.

154. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 58.

Inter bos fontes primatum tenet fons Roselli, ad orientem erumpens et juxta Macelli portam, duodecim canalibus, aquam populo propinans, quae clara, tenuis, lenis, pura et omnium saporum expers, gustuque iucunda, celeriter, sine ulla ventriculi molestia, praecordia pertransit; quaeque aestate frigida, hyeme autem calida manat, nec non igni admota cito calefit, remota vero ocissime frigescit.

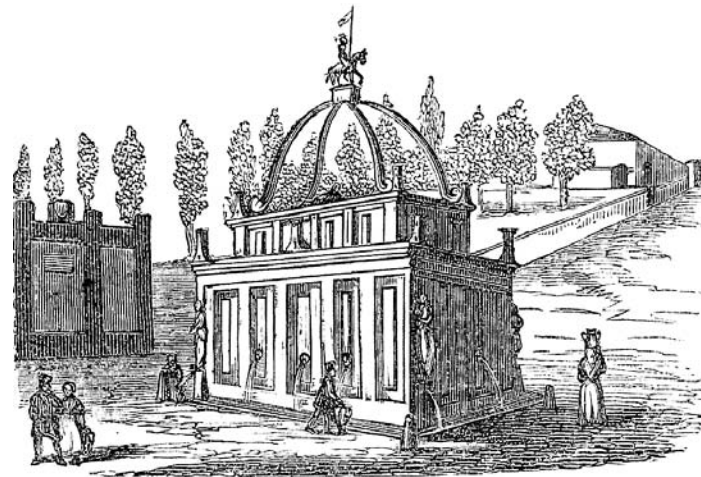
Ho ritenuto di dover trascrivere per intero questo curioso passo dal momento che la fontana ancora esiste ed è tale e quale fu descritta dal dotto storico sassarese; soltanto, le statue che ne ornavano i quattro angoli e che erano tutte mutile, ma abbastanza leggibili quando le ho viste la prima volta, sono state sostituite, qualche anno fa, da altre quattro più piccole, senza proporzione con il monumento e piuttosto di cattivo gusto; al pari delle prime, rappresentano le quattro *Stagioni*.

La fontana ha circa 6,5 metri per quasi 4 di larghezza e 3,25 di altezza. È tutta rivestita di marmo con quattro statue agli angoli. Dal loro piedistallo sgorgano altrettante fontane; otto maschere un tempo in bronzo e ora in marmo, tre sulle due facce maggiori e una sulle minori, versano anch'esse acqua in abbondanza, e completano con i getti delle quattro basi delle statue il numero delle dodici fontane che, secondo il Fara, sgorgano dalla struttura. Quest'ultima si compone essenzialmente di due parallelepipedi di dimensioni differenti, poggiati l'uno sull'altro; sul bordo del primo si vedono, ai quattro angoli, altrettante torri quadrate che costituiscono lo stemma della città di Sassari, o piuttosto quello dell'antica *Torres*; in mezzo a questo bordo, nel lato posto di fronte alla città, si trova una quinta torre più alta delle altre e rotonda, ornata dello scudo d'Aragona. L'altro parallelepipedo più piccolo ha egualmente quattro torri quadrate in ogni angolo, da cui partono due archi di sostegno che s'incrociano al centro; lì, su un piedistallo, è posta una statua equestre, rappresentante *San Gavino* patrono della città, vestito in costume da guerriero; tiene in mano uno stendardo in cima a un lungo bastone. Sotto l'incrocio dei due archi si trova, distesa sul piano del parallelepipedo superiore, una figura

fluviale barbata che, in stile pagano, è la personificazione della fontana; la figura è situata precisamente sotto l'immagine del martire cristiano. Sulle tre facce della fontana si legge:

DE ANNO MDCV ET MDCVI (a sinistra);
FELICITER REGNANTE POTENTISSIMO HISPANIARUM ET SARDINIE REGE PHILIPPO II FAMIGERABILIS HIC IUGIS AQVE (al centro);
FONS IN MELIOREM HANC QUAM CONSPICIS FORMAM REDACTUS FUT TEMPORE CONSULATUS (a destra).

Si vedrà qui uno schizzo di questa fontana il cui originale, su scala più grande, fu preso dal defunto ingegner Cominotti:



9. Fontana di Rosello

Il Valery, durante il suo soggiorno a Sassari, non ha mai mancato di andare tutte le mattine alla fontana di Rosello; è allora che è insorto in lui come un sentimento di compassione per gli asini che vi si recano tutto il giorno, guidati dai portatori

e dai venditori d'acqua i quali riempiono lì i due barilotti che gli animali portano poi in città. Il nostro viaggiatore si estasiava davanti a quegli asini che «facevano tranquillamente la fila, mentre gli uomini cantavano». In proposito egli cita un passo del padre Cetti che, nella sua *Storia naturale dell'Isola*, dicendo del servizio reso da questi utili animali, affermava che gli asini di Sassari hanno sostituito gli acquedotti antichi, dai quali erano stati spodestati, ma che forse avevano a loro volta preceduto¹⁵⁵. Il Valery aggiunge: «La stessa vicissitudine si era verificata a Roma nel Medioevo, prima che Sisto V vi portasse l'acqua alessandrina alla quale diede il suo nome, *Felice*: il famoso tribuno Rienzi era figlio d'un mercante d'acqua romano»¹⁵⁶.

Quanto ai mercanti d'acqua di Sassari, dirò che sono tutti di origine corsa e che non meritano gli elogi che il brioso bibliotecario di Versailles ha prodigato loro in virtù del buon trattamento che riservano agli asini. Nemmeno potrei condividere il giudizio positivo che questo viaggiatore dà dell'asino di Sassari, che «basso, agile, infaticabile, pieno di forza, di fuoco, d'intelligenza e di docilità, trasporta i suoi barilotti d'acqua dal sorgere del sole fino alla notte e non ha niente della pesantezza, della mala grazia o della testardaggine del somaro»¹⁵⁷. In questo ritratto non riconosco affatto il modesto trasportatore d'acqua di Sassari che, molto lontano dall'essere, come dice Valery, superiore agli altri individui della sua specie, è al contrario, a mio avviso, il più degradato, il peggio formato, il più umile, il più meschino fra tutti gli asini possibili. È vero che su tale divergenza d'opinione insisto per restituire il rimprovero rivoltomi dall'illustre viaggiatore, di non essere né artista né poeta; tuttavia mi sia permesso di considerare sul piano della pura poesia la descrizione che il Valery fa dell'animale, che chiama impropriamente *molentu*¹⁵⁸, e del suo conduttore.

La verità è che l'asinello portatore d'acqua a Sassari è da apprezzare solo per la taglia estremamente ridotta: in generale, non raggiunge l'altezza di un grosso cane mastino; il pelo brizzolato, lungo e serico è diffuso in modo ineguale su una pelle qualche volta nuda e scorticata, che presenta larghe lacune nel manto, frutto delle ferite provocate al povero animale dal bastone del padrone, o dal carico continuo che gli impone. La testa di quest'essere sofferente è costantemente molto bassa e quasi raso terra, le orecchie sono sempre pendenti. Tutto il suo cibo consiste in un pugno di crusca e in qualche foglia di cavolo o di lattuga che lui o il padrone raccolgono per le strade, dove procedono a zigzag, alla ricerca di scarti di verdure. Quanto al trattamento che questa povera bestia riceve dal suo conduttore, è ben lontano dal meritare gli elogi che il Valery gli rivolge; oltre ai pesanti colpi di bastone e al pungolo aguzzo che l'asino non smette di subire, esso è ulteriormente sottoposto a un altro genere di supplizi. Quando il carico è appena incominciato, e cioè quando uno dei due barili che devono costituirlo è già stato riempito alla fontana, l'asinaio lo sistema sul basto della bestia da una parte, sostenendolo per mezzo di un piccolo bastone forcuto, con una punta infilzata a terra, e l'altra estremità del quale è destinata a impedire che il barile pieno faccia capovolgere il basto e cada a terra, mentre dall'altra parte il carico non è completo; ma siccome mentre il secondo barile si riempie alla fontana il minimo movimento dell'innocente creatura farebbe cadere il supporto del barile pieno, il conduttore vi rimedia piegando il piede anteriore della povera bestia, tenendolo così in aria per mezzo di una corda legata al basto; è in questa posizione fastidiosa che il paziente animale, costretto a reggersi su tre zampe, deve restare durante tutto il tempo, qualche volta lunghissimo in cui il carico viene completato. Lo stesso avviene durante l'operazione di scarico; quante volte ho visto all'entrata delle case, oppure sotto i vestiboli, quei poveri somari che si reggevano a fatica su tre zampe, col carico a metà, attendere pazientemente che il padrone, salito dal cliente con una botte piena la riportasse vuota e mettesse fine a quella crudele tortura; l'animale è fortunato

155. F. Cetti, *Storia naturale della Sardegna*, Sassari, Stamperia di G. Piattoli, 1777, pp. 24-25 («I quadrupedi di Sardegna»).

156. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., pp. 70-71.

157. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 71.

158. Si deve correggere in *molenti* (*Viaggio*, vol. I, pp. 94-95).

quando l'asinaio non perde tempo a chiacchierare o a bere in una bettola vicina per tutto il tempo che dura il supplizio, e più fortunato ancora quando un tale supplizio non è seguito da un buon sacco di legnate. Questa è la verità tutta prosaica della prosa poetica del Valery sugli asinelli di Sassari a proposito della fontana di Rosello. Aggiungerò che ogni asinaio paga alla città sei centesimi al giorno per esercitare l'attività di portatore d'acqua e che, facendo la somma, si possono calcolare nell'ordine di un centinaio gli animali utilizzati a Sassari a questo scopo. Infine, in questa città – sicuramente per scherzarne il raglio – si dà a questa specie di piccoli asini il nome di *filomela*, anche usato per designare un usignolo che canta molto bene (*Sylvia atricapilla*); il lazzo funziona in maniera analoga al soprannome di “usignolo d'Arcadia” dato altrove alla cavalcatura di Balaam.

Pur apprezzando l'utilità della fontana di Rosello, ho sempre pensato che sarebbe un grande vantaggio per la città poter affrancare la popolazione dal tributo che giornalmente paga ai portatori d'acqua: in base a studi approfonditi che io stesso ho condotti sui differenti strati di suolo terziario di Sassari, credo che ci sarebbero grandi possibilità di successo se si forasse un pozzo artesiano sulla piazza del castello (il punto più alto della città) e che si potrebbe ottenere con poca spesa in quel posto una fontana sgorgante al livello del suolo. I vantaggi di una fonte in quel punto sarebbero evidenti, non foss'altro che per contribuire allo scarico delle immondizie che ristagnano nelle fogne e non si disperdono da sole se non in tempo di pioggia o di temporale; così, una fontana nel punto più alto della città migliorerebbe di molto la situazione igienico-sanitaria, senza parlare degli altri vantaggi che procurerebbe l'acqua, per di più gratuita, sgorgando vicino alle case costruite recentemente da quella parte.

Una fontana che meriti di essere ricordata è quella chiamata dell'*Eba ciara* che irrorà il vallone di Valverde, sopra Rosello; l'acqua è così abbondante che fa anche funzionare dei mulini; nell'antichità veniva condotta a *Torres* da un grande acquedotto di cui rimangono ancora i ruderi. Vicino alla passeggiata, verso

ovest, si trova il “pozzo di Rena” e nel chiostro di Sant'Agostino c'è una sorgente detta “Dragonara di Sant'Agostino”. Al di fuori della porta di Uzzeri, non lontano dalla porta Nuova, si vede scaturire un'acqua limpida da sei bocche; è anch'essa molto abbondante e ha il nome di “fontana delle Conce”, proprio perché serve ai conciatori. Un tempo queste acque si univano a quelle dell'*Eba Ciara* prima di essere addotte a *Torres* dal grande acquedotto romano. Vicino alla chiesa di Santa Maria di Belfem c'è una fonte pubblica, che fornisce anch'essa acqua abbondante; più lontano, in un luogo vicino al convento di San Pietro, si trova l'antica fontana del villaggio di Silki, di cui ora ci si serve per innaffiare dei giardini e che scorre in un vicino vallone. Nella stessa zona c'era una fontana detta “della Rogna”, riservata al bagno dei malati di rogna e di lebbra; ci sono poi altre sorgenti che è inutile elencare.

Ho già detto che l'attuale palazzo dell'Università era un tempo il collegio dei Gesuiti. Questa Università fu fondata soprattutto grazie alle donazioni private; innanzitutto, un certo Alessio Fontana, morto nel 1558, lasciava alla Compagnia di Gesù tutto il suo patrimonio per fondare a Sassari, sua patria, un Collegio e perché si aprissero delle scuole pubbliche, la qual cosa avvenne nel 1562. Un altro sassarese, Gaspare Vico, faceva una donazione simile nel 1606; più tardi, nel 1682, il canonico di Sassari Paolo Ornano lasciava i suoi beni ai Gesuiti per l'insegnamento gratuito della grammatica e degli studi classici¹⁵⁹. Vi partecipò anche il Municipio, che assunse la soprintendenza delle scuole con la nomina di due professori pagati dalla cassa civica. L'arcivescovo era solo un protettore dell'Istituto; il Municipio ne deteneva la proprietà e la Compagnia di Gesù aveva la facoltà di conferire i gradi. I fondi dei lasciti servivano a fronteggiare in parte le spese più importanti. L'apertura solenne dell'Università di Sassari ebbe luogo nel 1632.

Nel 1763 a Torino si ipotizzava di fondere in una sola le due Università dell'Isola, come sembrerebbe molto opportuno anche oggi, se non si tenesse conto di diverse ragioni contrarie,

¹⁵⁹ P. Tola, *Dizionario biografico*, cit., vol. I, p. 46, nota 3.

ma soprattutto della vera origine dell'Università di Sassari che, come si è visto, fu fondata con i lasciti privati e con denaro del Municipio. In ogni caso, le ragioni che oggi si adducono contro la fusione furono accolte sotto il saggio ed equo ministero del conte Bogino; ci si accontentò allora di riformare e di migliorare le condizioni di questa istituzione universitaria, che conobbe una seconda inaugurazione nel 1765. Da allora le si accordarono più o meno gli stessi favori concessi alla rivale di Cagliari e la situazione è oggi in parità.

Ecco ciò che concerne l'insegnamento dell'Università di Sassari. Nelle facoltà di teologia, di giurisprudenza, di medicina e chirurgia, le materie insegnate sono assolutamente le stesse fissate dall'Università di Cagliari. Per la teologia tre cattedre: teologia scolastico-dogmatica; Sacre Scritture, lingue orientali; teologia morale. Per la giurisprudenza otto cattedre: diritto romano; codice civile, decretali; diritto penale, procedura civile e penale; diritto pubblico, costituzionale ed amministrativo; diritto commerciale ed economia politica; storia del diritto; istituzioni di diritto romano e diritto canonico. Oltre a questi otto professori ce n'è un nono incaricato dell'insegnamento elementare del diritto civile e nazionale per i giovani destinati alla carriera notarile; quest'ultimo è professore di fatto, ma non ne ha il titolo. La medicina e la chirurgia contano sette professori: di fisiologia; di medicina teorico pratica e di clinica medica; di istituzioni medico-chirurgiche; di operazioni chirurgiche e parto; di materia medica, di igiene e di polizia medica; di medicina legale e di tossicologia; di anatomia e di chirurgia teorico-pratica. C'è anche un corso di farmacia simile a quello dell'Università di Cagliari: un professore e un assistente di chimica; quest'ultimo è provvisoriamente incaricato della farmacia teorico-pratica.

L'Università di Cagliari avrebbe in più di quella di Sassari un professore di storia naturale, un professore di geodesia e uno di architettura, senza contare il museo di storia naturale e di antichità che in verità non esistono a Sassari.

Ecco la statistica degli studenti delle due Università dell'Isola negli anni 1856-57:

	CAGLIARI	SASSARI
Teologia	13	23
Giurisprudenza	58	47
Notariato	4	—
Medicina e chirurgia	106	67
Farmacia	12	6
Architettura	29	—
TOTALE STUDENTI	222	143

Quanto alla biblioteca e agli altri istituti scientifici dell'Università, basterà dire che non sono minimamente in grado di essere di grande utilità agli studi. La biblioteca possiede appena 9.000 volumi, senza contare circa 3.000 opuscoli: tutto ciò che racchiude di un qualche interesse sono i manoscritti di Domenico Azuni, sassarese, che li ha lasciati in eredità alla biblioteca della sua città natale; sono custoditi nella segreteria dell'Università¹⁶⁰.

L'ex collegio gesuitico è chiamato "Canopoleno" dal nome del fondatore, monsignor Canopolo, anche lui nativo di Sassari ma arcivescovo di Oristano; dopo essere stato amministrato dai Gesuiti è adesso regolato come tutti gli altri collegi nazionali dello Stato, pur conservando il titolo originario.

Esiste ancora, sotto forma di scuola pubblica gratuita, un istituto retto dai padri delle Scuole Pie o Scolopi; l'insegnamento puramente elementare che vi viene impartito è oggi in declino.

C'è a Sassari una sala di lettura tenuta da un'associazione di persone benestanti che vi si riuniscono a tale scopo; è discretamente fornita di giornali e di riviste moderne, letterarie e politiche.

La stampa fu introdotta in città nel 1616 dal citato monsignor Canopolo, che si assunse le spese del primo stabilimento e ne affidò la direzione a un certo Bartolomeo Gobetti. Nello stesso anno uscì dalla tipografia la sua prima pubblicazione,

160. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 65.

un piccolo poema in lingua castigliana di un certo Giovanni Gavino Gillo Marignaco sul martirio dei sassaresi Gavino, Proto e Gianuario. In seguito anche altre tipografie cominciarono la produzione in città: quella di Giuseppe Piattoli per esempio, che negli anni 1773 e 1777 pubblicò la *Storia naturale della Sardegna* di padre Cetti, insieme ad altre opere notevoli, per quei tempi, sotto l'aspetto tipografico¹⁶¹. Adesso esistono a Sassari molte altre tipografie che però non escono dalla condizione di mediocrità alla quale sono condannate per la scarsità di lavoro.

Tutt'attorno alle vecchie mura di cinta, tranne che nel luogo adesso occupato dal sobborgo principale, ci sono dei viali alberati (quasi tutti ad olmi) che fungono da passeggiata pubblica e che sono affiancati da strade anch'esse ombreggiate, destinate al passaggio delle vetture e dei carri. Solo da pochi anni si è allestito un vero giardino pubblico a ovest della città, dietro il luogo detto "pozzo di Rena". Vi si comincia a trovare l'ombra di diversi boschetti d'alberi in fiore. Adesso vi si dà appuntamento il bel mondo che ci va a passeggio: questo giardino è molto frequentato di domenica, giorno nel quale vi risuonano le marce militari del reggimento di stanza a Sassari.

A sud della città, oltre le prime case del sobborgo, sono cominciati, non molto tempo fa, i lavori su grande scala per un nuovo ospedale civile; siccome non sono più tornato sul luogo da quando ho lasciato il comando militare dell'Isola, alla fine del 1851, ignoro a che punto sia la costruzione, ma so, che nel momento in cui scrivo, i malati sono stati appena trasportati nella parte dell'edificio già terminata. La costruzione è fatta quasi interamente con cantoni estratti da un calcare bianco o bianco giallastro terziario, facile da segare o tagliare con la scure e che finisce di indurirsi all'aria. È con la stessa pietra che sono fatti quasi tutti gli edifici della città, mentre per il basamento e le colonne si preferisce un'altra pietra calcarea, detta "pietraforte di Sant'Anatolia".

161. Si può consultare a questo proposito un piccolo opuscolo del cavalier Pietro Martini, *Sulle vicende tipografiche di Sardegna*, Cagliari, 1847.

La quantità considerevole di sorgenti di cui è provvisto il territorio di Sassari influisce naturalmente sulla qualità del terreno che è di una fertilità estrema. Così, quando si entra nella città da Porto Torres, cioè dalla parte in cui le acque della fonte di *Eba Ciara* e del Rosello riunite scorrono in una specie di vallone, vicino alla grande strada, si è meravigliati per la prosperità dei molti orti e frutteti della località. Ma ciò che colpisce di più lo straniero quando arriva per la prima volta a Sassari da questo lato è l'enorme produzione e soprattutto il grande consumo che spesso viene fatto in questi orti di una lattuga particolare che si mangia senza olio né aceto. È una gita di piacere, per i Sassaresi, andare di solito la domenica, in un certo periodo dell'anno¹⁶², quasi sempre in numerosa compagnia, negli orti dove si coltiva questa verdura ed è lì che con l'accompagnamento di scherzi e lazzi questa gente – uomini, donne e bambini – fanno sparire in un batter d'occhio mucchi o grandi cesti zeppi di cespi di lattuga, che brucano così com'è, strappata dal suolo, senza altro condimento che l'appetito, l'emulazione e la sfida a divorarne la maggiore quantità possibile. È una lattuga non riccia, lunga circa 30 centimetri, molto stretta, dolce, piena d'acqua, senza nessun gusto sgradevole. Si lasciano solo poche foglie esterne e la punta verde di tutte le altre; il resto è divorato in un istante da un solo uomo, più in fretta di quanto non potrebbero fare due o tre dozzine di conigli affamaticissimi. Del resto questa abitudine non è esclusiva dei Sassaresi; si pratica anche a Ozieri e negli altri luoghi dell'Isola in cui si possono innaffiare facilmente gli orti. Tra queste località citerò Iglesias; anche lì mi è successo di vedere oltre le mura della città, in mezzo a campi pieni di lattughe, più di un canonico che cercava di colmare con questo curioso alimento le grida e i bisogni di uno stomaco sfinite dall'astinenza della quaresima; perché le lattughe sono considerate alla stregua dei liquidi che non rompono il digiuno: *liquida non frangunt*.

Una tipica pianta prodotta nel territorio di Sassari è il tabacco. Si è sostenuto che l'introduzione di questa coltura nell'Isola

162. La stagione va da aprile a fine maggio.

sia dovuta alla casa d'Austria durante il breve periodo della sua dominazione. Sembra che si siano confuse le disposizioni prese dal governo imperiale nel 1716, con le quali fu abolita la libertà di vendita del tabacco, e che ne fecero un entrata fiscale, con l'introduzione vera e propria della pianta, dato che la suddetta introduzione deve rimontare al XVI secolo¹⁶³. Comunque sia, quest'industria è da molti anni in crisi a causa degli impedimenti che un'amministrazione egoista e mal consigliata ha frapposto alla produzione ed all'acquisto delle foglie oltreché a causa del trasferimento a Cagliari della manifattura che funzionava da lungo tempo a Sassari e godeva di grande reputazione. Per quanto l'attuale governatore abbia in parte diminuito gli stupidi divieti del suo predecessore, divieti che impedirono la lavorazione di questa merce a Sassari e che uccisero la coltura della pianta, quest'ultima non ha più raggiunto lo sviluppo che aveva un tempo e che potrebbe avere data la bontà del prodotto. Si direbbe che al vertice dell'amministrazione ci siano persone che insistono nel voler rifornire la manifattura reale solo con tabacco estero e nel deprezzare le foglie sarde; ma circa la qualità di queste ultime è sufficiente fare una sola osservazione: il tabacco di Sassari più apprezzato è frutto di una fabbricazione clandestina e ciò prova che la scelta delle foglie da parte dei privati è migliore di quella degli agenti del Governo.

Il prodotto per eccellenza del Sassarese è l'olio e si può dire che tutto il territorio fuori città, a una distanza di quattro o cinque miglia, sia coperto solo da olivi. Si calcola che il territorio in questione, compreso quello di Sorso col quale confina, produca talvolta fino a centomila barili d'olio all'anno. Ho già detto che il clima di Sassari è simile a quello della Provenza, che la neve vi cade molto di rado e non si accumula; non succede quasi mai che il termometro scenda a sette o otto gradi sotto zero. La prova che la Sardegna è compresa nella zona dell'olivo è il gran numero di piante che crescono naturalmente

in tutti i luoghi propizi, allo stato selvatico; si sbaglierebbe, quindi, se si parlasse della supposta introduzione di questa pianta, poiché l'Isola è con ogni evidenza la sua patria naturale. Penso che la coltura dell'olivo potrebbe benissimo esservi stata in vigore ai tempi dei Cartaginesi e dei Romani, ma sarebbe cessata quando la Sardegna fu devastata dai Vandali e dai Saraceni. Non fu ripresa che nel XII secolo, quando i Doria e i Malaspina entrarono in possesso di estesi territori e in seguito ai rapporti stabiliti con gli abitanti di Genova; ma poiché i tempi continuarono per diversi secoli a esser burrascosi, quest'industria non poté prosperare, e così accadde che nel XVII secolo la Sardegna e soprattutto la provincia di Sassari importò l'olio dalla Liguria e dalle isole Baleari. Solo da quando l'Isola è retta dalla casa Savoia e principalmente dopo il ministero del famoso conte Bogino, la coltura degli olivi e la produzione dell'olio cominciarono veramente a svilupparsi.

Quanto alla qualità di quest'olio, sembra che i Sassaresi comincino a rinunciare a un vecchio pregiudizio che faceva sì che con olive eccellenti fabbricassero un olio molto mediocre. Più d'una volta ho dovuto controbattere le ragioni che i proprietari degli olivi di Sassari avanzavano per giustificare l'uso di mettere le olive nella pressa e nel mulino senza che prima venissero scelte le buone dalle cattive. Non è da molto tempo che si è cominciato a fare un olio fine, non inferiore in fatto di bontà al miglior olio della Provenza e del territorio di Nizza. Da una trentina d'anni si è cominciato a far fruttare anche l'olio di sansa, ottenuto dopo la seconda pressione; adesso viene utilizzato con lavatoi costruiti allo scopo, anziché pagare, come succedeva prima, qualcuno perché lo portasse fuori dal mulino come scarto inutile e ingombrante. Vengono utilizzati anche i noccioli delle olive, che d'inverno si fanno bruciare nei bracieri; oltreché come combustibile, li si utilizza per la cottura della calce e dei mattoni, in quanto danno una fiamma viva e durevole.

È naturale che in un paese che oggi produce una grande quantità d'olio si sia pensato di impiantare delle fabbriche di sapone, materia di cui la Sardegna, che possiede in abbondanza anche la soda, era finora rimasta tributaria del Continente.

163. V. Angius, voce *Sassari*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. XIX, 1849, p. 251.

Attualmente si contano a Sassari quattro fabbriche di sapone, largamente sufficienti per il consumo di tutta l'Isola, senza parlare delle altre fabbriche in funzione nel resto della Sardegna. Oggi non solo è cessata l'introduzione di saponi esteri, ma Sassari rifornisce di questo prodotto la Corsica, sua vicina.

Dopo l'olio, il vino è il prodotto al primo posto nel territorio di Sassari. Infatti, vi si coltivano con cura vigneti che, pur dando vini abbastanza buoni, non consentono in generale il livello qualitativo proprio di molte altre località dell'Isola, per cui Sassari ne esporta in misura minima e ciò che non è consumato localmente confluisce alle distillerie.

Le distillerie hanno conosciuto da qualche anno a Sassari uno sviluppo notevole, tanto che il loro prodotto è già un'importante voce di esportazione, senza contare la grande quantità di acquavite che si beve sul posto, soprattutto da parte degli agricoltori che raramente cominciano il lavoro dei campi senza aver prima "bevuto un goccio". A parte le quattro o cinque grandi distillerie che si contano a Sassari, molti proprietari di vigne ne hanno creato altre in privato.

Si coltivano anche gli aranci e i limoni per quanto, si dice, i primi non raggiungeranno mai a Sassari e nei dintorni la bontà di quelli di Milis, Orosei e Domusnovas. Ciò non impedisce che rientrino tra i beni di consumo più rilevanti in città e che anche i venditori d'aranci di Milis stabiliscano a Sassari non li smerchino qualche volta come provenienti dal loro paese.

In compenso Sassari ha il primato per la bontà delle mele e soprattutto della specie locale detta *melappio*, che gode nell'Isola e anche fuori di ottima reputazione; questo frutto matura alla fine dell'autunno, quasi in inverno, e ciò lo rende ancora più prezioso. Si coltivano molte altre specie di frutti, compresa la melagrana che riesce anch'essa molto bene.

Anche l'arte della concia ha fatto grandi progressi a Sassari dove si era pure impiantata, pochi anni fa, una fabbrica di marocchino che aveva dato eccellenti prodotti, ma fu soffocata dagli stupidi diritti d'entrata imposti a Genova. L'industria è stata rilanciata, mi è stato detto, da qualche anno, ma ignoro in quali condizioni si trovi.

Esiste a Sassari e ad Alghero, ma soprattutto nella prima città, una classe particolare di coltivatori a giornata, detti "zappatori" perché usano la zappa per coltivare le piantagioni di olivo, le vigne e anche gli orti e i giardini. A mio avviso questa classe è una calamità per il paese, perché in generale gli zappatori ricattano i proprietari e in compenso fanno ben poco lavoro pur esigendo pagamenti assai alti. Li si vede tutte le mattine, quando il sole è già alto, piuttosto che al suo sorgere, riuniti alle porte della città o sulla grande piazza del castello, con la zappa in spalla e una bisaccia dove tengono le provviste di cibo; di solito hanno un cagnolino tenuto al guinzaglio e incaricato in seguito di fare la guardia alle provviste. È in questi punti che si riuniscono in gruppi numerosi in attesa che qualche proprietario venga a ingaggiarli per il lavoro in vigna o in qualche oliveto, e intanto perdono il loro tempo a chiacchierare. Di solito l'accordo viene stipulato il giovedì per tutta la settimana; e, beninteso, esigono in anticipo la paga di tutti e sette i giorni; la cosa si chiama la *chiddata*.

Succede abbastanza spesso che il luogo che questi lavoratori devono raggiungere sia distante dalla città un'ora di cammino o addirittura due; siccome in generale non partono mai di buon'ora, si può facilmente calcolare il tempo perso per il lavoro fin dal mattino. Bisogna poi aggiungere che, arrivati a destinazione, devono prima di tutto riposarsi dal viaggio e fare una prima o seconda colazione, presa dalla bisaccia. Verso mezzogiorno si fermano per il pranzo che spesso prolungano per oltre un'ora; infine, nel pomeriggio, fanno il terzo o quarto pasto; poi, siccome devono rientrare in città prima di notte, regolano la partenza in base alla stagione e alle distanze. Così, per esempio, in inverno, ci sono quelli che devono lasciare il lavoro verso le due o le tre del pomeriggio, perché bisogna che arrivino a casa quando fa ancora giorno e che facciano un'altra sosta alla porta della città, dove fumandosi la pipa cominciano un'altra chiacchierata prima di separarsi. Il tema principale della conversazione ruota, com'è immaginabile, sul salario che impongono ai proprietari; di conseguenza si mettono d'accordo tra loro sul prezzo che esigeranno a giornata e

sul quale non cederanno minimamente. Quindi si può facilmente capire come, con così poco lavoro e una paga così alta, il guadagno effettivo dal prodotto dell'attività agricola sia assorbito dalla manodopera. Si è cercato molte volte di rimediare a questo grave inconveniente, ma sempre invano, perché gli zappatori sono numerosissimi e tutti d'accordo nell'esigere, fino all'ultimo centesimo, la paga che essi stessi hanno fissato. Questi braccianti salariati, che si riuniscono in gruppo alle porte della città, ricordano quelli menzionati in certe parabole del Nuovo Testamento; Sassari vive ancora, sotto questo aspetto, ai tempi di Gesù Cristo.

La menzione degli zappatori di Sassari mi porta molto naturalmente a parlare delle usanze delle diverse corporazioni della città che, in occasione di certe feste o solennità, compaiono o per lo meno un tempo comparivano in pubblico, in un modo davvero originale. Per non abusare della pazienza del lettore, mi limiterò a parlare della processione dei candelieri. L'istituzione di questa festa è dovuta a un voto fatto nel 1580, secondo il Tola, nel 1582 secondo l'Angius¹⁶⁴, in occasione della peste che devastò la città. Il voto consisteva nell'offrire alla Santa Vergine dell'Assunzione, il giorno precedente la festa, diversi ceri di cento libbre, ciascuno con un candeliere di enorme grandezza, da sistemare attorno al catafalco della madre del Salvatore: in Sardegna come in Spagna, quel giorno la Vergine viene rappresentata morta, distesa su un letto, e così viene portata in processione. Per un certo numero di anni il voto fu compiuto tale e quale era stato formulato; ma accadde in seguito che al posto dei ceri ci si accontentò di candelieri in legno dorato o argentato che venivano comunque disposti attorno al catafalco. Più tardi si ritornò ai veri ceri e ai candelieri, come in origine.

In questa cerimonia autenticamente popolare, ogni gremio e ogni collegio di artigiani erano preceduti da un suonatore di flauto o di tamburo. Si può immaginare che baccano e scompiglio producesse la ressa di tanta gente che arrivava

all'appuntamento da tutti gli angoli della città. Il luogo dell'appuntamento era l'antica chiesa di Santa Caterina, in seguito completamente demolita. È lì che si applicavano orpelli e banderuole ai capitelli degli enormi candelieri. Si aggiungevano nastri di seta di molti colori, in numero pari agli individui che accompagnavano il candeliere di ogni corporazione; i nastri erano lunghi più di trenta metri e spesso bisognava unire due pezzi perché uno solo non bastava. Ogni candeliere era sorretto da due o quattro uomini; appena la processione si metteva in moto, quelli di una stessa corporazione, che li accompagnavano al suono del loro tamburo o del loro flauto, prendevano per un capo un nastro che per l'altra estremità era fissato in cima al candeliere. I nastri di tutti i colori, più o meno tesi, partivano tutti da un centro comune, procedevano, affiancavano o seguivano i candelieri, e facevano un singolare effetto che, ripetuto tante volte quanti erano i candelieri, davano da lontano alla processione un'impronta tutta particolare. Dopo le corporazioni venivano il corpo municipale e gli ufficiali civili.

La processione, partendo dalla chiesa di Santa Caterina¹⁶⁵ dalla quale cominciava la "Piazza", percorreva tutta la grande strada, adeguatamente abbellita con tappeti alle finestre e ai balconi, a loro volta gremiti, naturalmente, di gente e soprattutto di signore. Un'immensa ala di folla si formava ai fianchi della via e da qui la processione si dirigeva fuori città, verso la chiesa di Santa Maria di Betlem dove ogni corporazione, man mano che arrivava con i candelieri, si metteva ordinatamente in fila per cedere il passo al candeliere degli agricoltori incoronato di spighe scelte; ogni candeliere era in seguito deposto attorno al simulacro della Vergine. Il simulacro era coperto di belle vesti e al collo portava una preziosa collana donata dall'ultimo marchese di Oristano, Leonardo d'Alagón, di cui ho già raccontato la triste fine nella prigione di Jativa. Anche una dama spagnola aveva fatto dono alla Vergine di altre *parures* di grande valore.

164. P. Tola, *Almanacco Sassarese*, 1835, lettera dell'anno 1828; V. Angius, voce *Sassari*, cit., p. 99.

165. Adesso che la chiesa di Santa Caterina non esiste più, si parte da quella di San Rocco, che si trova all'estremità meridionale di Sassari; così la processione attraversa la città in tutta la sua lunghezza.

Questa festa popolare, che aveva luogo, come s'è detto, la vigilia dell'Assunzione, cioè il 14 agosto di ogni anno, finiva la sera con balli e manifestazioni di gioia. L'indomani si offriva in municipio, dopo i vespri, un grande ricevimento con molti invitati; il ricevimento fu in seguito sostituito con una corsa di cavalli, spettacolo certo più gradito al popolo che poteva fruirne, mentre avrebbe potuto godere solo del profumo della cena alla quale non poteva però partecipare.

La festa dei candelieri di Sassari ha conosciuto, a più riprese, importanti modifiche; vi fu anche un periodo in cui cessò completamente, per essere poi ripristinata dopo l'epidemia di colera del 1855. Le corporazioni, pressoché abolite altrove, sembrano voler sopravvivere a Sassari per ciò che riguarda le feste religiose e le processioni. Da parte delle autorità non c'è ragione di proibire i costumi pur grotteschi di cui fanno uso le corporazioni e ai quali sembra che si tenga molto.

Dato che i costumi sono stati riprodotti nell'Atlante della prima parte del mio *Viaggio in Sardegna*, è a quella tavola che rinvio espressamente il lettore¹⁶⁶; io mi limiterò solo a dare una breve descrizione degli abbigliamenti più singolari che vi compaiono e che in generale hanno conservato un'impronta spagnola.

Il costume del "viandante" o "cavalcante" consiste in un largo abito "alla francese" di colore scuro (caffè), abbottonato sul davanti e stretto in vita da una o due cinture di cuoio con larghe fibbie d'argento; sotto quest'abito si indossa un'ampia giacca che ricade in parte su calzoni corti, spesso neri o di un altro colore scuro. Le gambe sono coperte da calze di seta nere e le scarpe sono ornate di grandissime fibbie d'argento; sopra questi abiti il "viandante" porta un mantello nero "alla spagnola" o, se si vuole, simile a quello dei nostri ecclesiastici; ha le trecce sciolte, con i capelli che cadono sulle spalle; mette attorno al collo un grande bavero e, infine, ha la testa coperta con un grande *sombrero* (il cappello di don Basile).

Coloro che appartengono alla corporazione dei muratori indossano anch'essi un abito nero, abbottonato sul davanti, le cui falde arrivano quasi fino ai talloni; giacca, pantaloni e calze nere, scarpe con grosse fibbie, capelli incipriati tenuti in una larga borsa; spada d'acciaio al fianco e cappello a tricornio come si portava circa ottant'anni fa. Gli agricoltori vestono quasi tutti col tradizionale *collettu*, ma questo giustacuore nazionale è fatto in pelle di daino gialla, conciata bene e molto pulita; è stretto al corpo con una cintura; sopra il *collettu* mettono un abito "alla francese"; anch'essi indossano calzoni corti e calze di seta nera, ma non hanno la spada; la testa è coperta dal berretto rosso di lana, piegato a forma di tronco cono, come lo portano tutti i giorni. Gli ortolani hanno un abito nero con le maniche con lo spacco, i capelli sciolti sulle spalle, la spada sul fianco e il *sombrero* in testa. Mi basta aver indicato i costumi di queste quattro corporazioni; non intendo stancare oltre il mio lettore su questo argomento.

A Sassari c'era un governatore militare che dipendeva direttamente dal viceré; adesso vi risiede solo il comandante militare della provincia. È sede dell'Intendente generale della divisione amministrativa omonima, di una sezione della Corte d'appello di Sardegna, di un Tribunale provinciale e di tutti i funzionari che si trovano nei capoluoghi delle divisioni amministrative degli Stati sardi. Questa città, detta nel paese *Tattari*, è chiamata *Tathari* nell'antico manoscritto monastico noto come *Condaghe di San Pietro di Silki*, dell'anno 1118. La si ritiene fondata nell'area occupata un tempo dagli antichi *Tarati*, popolazione della Sardegna settentrionale di cui parla Strabone. La seconda menzione di Sassari, si trova in un documento riportato dal Mulletti nelle *Memorie sul marchese di Saluzzo*, riprodotto dal reverendo Angius¹⁶⁷: consiste in un atto redatto a Vercelli il 25 luglio 1202 per il matrimonio di Bonifacio, figlio di Manfredi di Saluzzo, con Maria, figlia di Comita giudice di Torres, concluso

166. *Viaggio*, vol. I, pp. 114-115, tav. X.

167. V. Angius, voce *Logudoro*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. IX, 1841, p. 712, nota 1.

con l'intervento di Nicola Doria e Nicola d'Alessandria. Nel contratto si stabiliva che se lo sposo fosse morto prima della moglie, quest'ultima sarebbe stata ricondotta, o dal suocero Manfredi o da un suo domestico, in Sardegna: *In Judicatura Turresana, in villa quae dicitur SACER vel Bosa, infra annum quo Bonifacius decederet, cum pecunia sibi in dote data, scilicet 111 mille lir. jan. etc.*

Fu solamente più tardi, quando la città di Torres si spopolò gradualmente, che i suoi abitanti cominciarono a stabilirsi a Sassari e fu da allora che questa *villa* o borgo divenne una vera città¹⁶⁸. Siccome i giudici di Torres, dopo avere abbandonato la città, si stabilirono ad Ardara, non sembra che avessero una vera residenza a Sassari. Sappiamo infatti che il giovane e sfortunato Barisone, ultimo rampollo maschio della famiglia regnante di Torres, fu assassinato da un sassarese in una sommossa, nel 1236. Secondo un'altra versione che riporterò più avanti trattando di Sorso, egli sarebbe stato ucciso da un sassarese, sicario di suo cognato Ubaldo. Non mi soffermerò su un confronto fra le due versioni, ma farò osservare che se l'assassinio del giudice avesse realmente avuto luogo a Sassari, sarebbe stato inutile far notare che a perpetrare il crimine fosse stato un sassarese di nome Pietro, o comunque dei sassaresi, secondo quanto afferma qualche autore. Le due versioni concordano nel dire che Barisone fu sepolto nella chiesa di San Pantaleo di Sorso, villaggio a nove chilometri da Sassari. Ora, se questo giudice fosse stato ucciso a Sassari, quale ragione avrebbe impedito che le sue spoglie mortali fossero inumate nella chiesa di San Pietro di Silki, o in quella di Nostra Signora del Popolo, all'epoca già esistenti? Credo di trovare una prova di ciò che sostengo in un altro documento dello stesso anno, 1236, riportato dal barone Manno¹⁶⁹: è un atto col quale Ubaldo, cognato e successore dello sfortunato Barisone, sottoscrive

una donazione in favore di certo Guido Burgundo conte di Capraia; questa carta, nella quale egli si dà il titolo di giudice di Gallura e di Torres, fu scritta *in Judicatu Turritano, in Ecclesia S. Petri de Silchi*. Osserviamo inoltre che questo stesso personaggio, che qualche anno prima aveva usurpato il giudicato di Cagliari, faceva allora testamento, con lasciti a Pisa e donazioni, sottoscritti dal suo *Palatio regni Kallaritani in villa dicta Sanctae Gillae*. Ne deduco che se avesse posseduto un palazzo a Sassari, Ubaldo non avrebbe certo disposto la donazione nella chiesa di San Pietro di Silki che è a due passi dalla città attuale, e non avrebbe mancato di datarla da questa residenza come fece poco tempo dopo, quando, stabilitosi ad Ardara con la moglie Adelasia, come già detto a suo tempo, sottoscrisse delle donazioni per la Santa Sede.

Ed è probabilmente ad Ardara, e non a Sassari, che risiedeva Michele Zanche¹⁷⁰; costui fu dapprima maggiordomo (*arcitriclinus*) di Bianca di Monferrato, madre di Enzo, figlio naturale dell'imperatore Federico II e secondo marito di Adelasia; poi usurpò il trono di Torres.

Alla morte di Zanche, che si dice essere stato assassinato dal genero Brancaleone Doria, il giudicato del Logudoro fu smembrato. I Doria ne occuparono una grande parte, come anche i Malaspina. I primi erano padroni dei castelli di Monteleone, di Roccaforte e Casteldoria, con le regioni dell'Anglona, di Ardara, Bisarcio, Meilogu, Cabuabbas, Nurcara e di una parte della Nurra. I Malaspina avevano Bosa, il castello di *Burci*, Osilo e i territori di Coghinas, Figulinas e Monti. I marchesi di Massa occuparono alcune località della stessa provincia, mentre altre sue parti dipendevano direttamente dalle repubbliche di Pisa e di Genova¹⁷¹. La città di Sassari, ingranditasi di giorno in giorno a spese di Torres e stretta come in una morsa da tanti potenti vicini, seppe conservare la sua indipendenza, trattando abilmente gli interessi delle due repubbliche dominanti e disponendosi a governarsi da sé. Per qualche tempo i Pisani sembra che abbiano

168. Il più antico documento che dia a Sassari il nome di città è quello del Gattola, che farebbe risalire questo titolo all'anno 1293, cioè dopo la fine del dominio giudicale e le divisioni della città in cinque parrocchie.

169. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 215, nota 48.

170. Per questo personaggio vedi Dante, *Inferno*, canto XXII.

171. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 29.

avuto il sopravvento; infatti, subito dopo la morte di Michele Zanche, che sembra abbia avuto luogo nel 1272, mandarono a Sassari Enrico da Caprona in qualità di podestà.

Nel 1278, l'arcivescovo di Torres Torgotorio divideva Sassari in cinque parrocchie; ma ben presto l'influenza dei Pisani diminuì e aumentò quella dei Genovesi, di modo che nel 1294 un uomo di valore, di nome Nicola Calderari, capitano del comune di Sassari, scegliendo il momento opportuno, mandò a Genova una delegazione di cinque concittadini che, dopo aver preso accordi col podestà, gli anziani, e i consiglieri della repubblica, stipularono, il 24 marzo dello stesso anno, le condizioni di alleanza tra la nuova repubblica di Sassari e quella di Genova, e riportarono in patria l'atto solenne della nuova forma di governo con la quale la città doveva da allora in poi essere retta¹⁷².

È soprattutto a quest'epoca che deve attribuirsi l'effettiva istituzione della repubblica di Sassari che attraversò poi diverse fasi fino a che, finalmente, dopo ventidue anni di prove, e cioè nel 1316, comparvero gli *Statuti* e le *Ordinanze* che ancora ai nostri giorni sono visti come atti importantissimi. Questa costituzione, dice Valery, «va ascritta nuovamente al merito dello spirito di libertà di quest'epoca; essa onora questo piccolo stato che non sarebbe affatto indegno di figurare nella storia delle repubbliche italiane del Medioevo del Sismondi»¹⁷³.

Senza voler entrare nel merito di questa costituzione, mi limiterò a riprodurre ciò che ne dice in nota l'illustre storico della Sardegna¹⁷⁴:

«Il codice è diviso in tre parti: la prima contiene i doveri dei pubblici ufficiali, i limiti delle diverse giurisdizioni, le leggi politiche di amicizia con i Genovesi e d'inimicizia con i Pisani; le disposizioni per la guardia della città, le leggi fiscali e municipali, quelle della polizia, molte leggi civili sui diritti personali del *Tabellion* (della finanza), le leggi annonarie, le

ordinanze per l'esercizio di arti e di mestieri e per l'agricoltura, i privilegi dei cittadini della città e molte altre ordinanze che riguardano il civile. La seconda parte tratta delle successioni e delle forme giudiziarie; la terza delle leggi penali».

Quest'insieme di leggi, cui ho appena accennato citando il barone Manno, fu pubblicato a Cagliari nel 1850, presso Timon, dal cavalier Pasquale Tola, come citato sopra; porta il titolo di *Codice degli Statuti della repubblica di Sassari edito ed illustrato dal cav. D. Pasquale Tola*.

La repubblica di Sassari non ebbe però una lunga vita, perché ancor prima dell'arrivo dell'infante Alfonso in Sardegna, i cittadini o alcuni loro rappresentanti inviarono come delegato a Barcellona il medico (*fisico*) Pietro Michele, per manifestare al re d'Aragona i loro propositi d'obbedienza. Fu allora che, con il diploma del 7 maggio 1323, il sovrano aragonese accordò in anticipo ai sassaresi molte franchigie e privilegi; e mentre l'infante era occupato, nello stesso anno, nell'assedio di Iglesias, i sassaresi gli inviarono una seconda delegazione per rendergli omaggio e rinnovare le loro profferte d'obbedienza al re suo padre. Così finì, dopo una brevissima vita, la piccola repubblica di Sassari. Purtroppo gli abitanti della città, maltrattati dagli Aragonesi che non tennero in nessun conto le promesse fatte, dovettero ben presto pentirsi della loro dedizione spontanea. Il pentimento degenerò ben presto in odio vero e proprio: nel 1325, istigati dai Doria, si ribellarono, colpendo tutti gli Aragonesi che capitarono a tiro, compreso il governatore della città, Raimondo Seminat, anche lui massacrato. La caduta del castello di Cagliari in mano agli Aragonesi, che se ne impadronirono nel 1326, fece cadere la nuova ed effimera repubblica di Sassari che mandò una delegazione di diversi suoi notabili in Catalogna per implorare dal re di perdonare la rivolta. Essi lo ottennero, ma subito dopo, nel 1329, ebbe luogo a Sassari un'altra sommossa, di nuovo fomentata dai Doria e da alcune influenti persone della città, tra le quali si trovavano i Catoni, gli stessi personaggi che anni prima avevano spinto i propri concittadini a darsi al re d'Aragona. Il re applicò drastici provvedimenti.

172. P. Tola, *Dizionario biografico*, cit., vol. I, p. 158, voce *Calderari*.

173. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 62.

174. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 227, nota 125.

I Catoni e i loro seguaci furono banditi, tutti i partecipanti al movimento che si riuscì a catturare furono esiliati e si finì per adottare l'estrema misura di scacciare dalla città gli stranieri (Pisani e Genovesi) nonché gli stessi Sardi, e di popolare Sassari di Catalani, di Aragonesi e di altri fedeli sudditi del re. Più tardi un tale rigore si allentò e nel 1330 fu permesso agli esiliati meno compromessi e agli altri abitanti di rientrare in città. Risale a quest'epoca l'erezione del castello di Sassari, costruito dal governatore Raimondo di Monte Pavone¹⁷⁵.

Nel 1347 Sassari fu assediata dai fratelli Doria. Per soccorrere la piazzaforte, Guglielmo di Cervellón chiamato da Cagliari delle truppe di rinforzo che, insieme ai suoi due figli, finirono massacrati a *Aidu de turdu* presso Torralba. La città fu liberata dal blocco l'anno seguente da Rambaldo di Corbera, assistito da Gonbald de Ribellas, sfuggito al massacro dei Cervellón. La guerra intestina riprese più accesa che mai, nel 1349, tra gli Aragonesi e i Doria, che, con l'aiuto dei Malaspina presero nuovamente d'assedio Sassari. La città fu soccorsa da Ugo di Corbera, fratello di Rambaldo, che però non riuscì a liberare completamente i dintorni dalla presenza del nemico. Fu stipulata allora una specie di tregua; poiché dieci galere genovesi comandate dal figlio del doge erano venute in soccorso degli assediati, la situazione rimase di stallo fino a quando nel 1351, avendo il luogotenente del re ricevuto anche lui rinforzi dalla Catalogna e dal giudice d'Arborea, gli assediati furono sconfitti e l'assedio finalmente tolto.

Nella guerra di Mariano IV d'Arborea contro il re d'Aragona, i ruoli cambiarono. Il giudice decise nel 1369 di occupare per conto suo la città di Sassari, che subito gli aprì le porte. Gli Aragonesi, che si erano rifugiati nel castello, furono circondati

dalle truppe d'Arborea; è da questa occupazione che deriva il nome di "via d'Arborea" a una delle strade della città. Sfiniti dalla fatica, senza più viveri, e decimati dalla malattia, gli assediati finirono per capitolare. Da quel periodo la città fu occupata dalle truppe d'Arborea. Il giudice Ugone III si diresse nel 1377 verso Sassari per rafforzare la sua autorità sulla città soggiogata dal padre Mariano¹⁷⁶. Sassari fu resa al re in virtù della pace conclusa tra quest'ultimo ed Eleonora d'Arborea, nel 1388; ma due anni dopo, cioè nel 1390, Brancaleone Doria, marito della principessa, ridivenne padrone della città e del castello.

Nell'anno 1409 Sassari passò nelle mani di Guglielmo di Narbona che la possedeva ancora nel 1414 quando uno dei suoi ufficiali, figlio illegittimo dei Savoia, organizzò la spedizione di Alghero che gli fu fatale. La dominazione di questa casa straniera su Sassari cessò quando Pietro di Tinières, fratello uterino del visconte, cedette i suoi diritti sull'Arborea al re d'Aragona, come già detto; ciò che non ho riportato è il ruolo avuto dagli abitanti di Sassari nel pagamento della somma convenuta per la cessione dei diritti.

Secondo il reverendo Angius¹⁷⁷ i Sassaresi che avevano favorito il defunto Guglielmo di Narbona, in quanto figlio di una principessa indigena e appartenente a una famiglia che aveva sostenuto la nazionalità e protetto gli altri sardi soggetti agli Aragonesi, non amarono il suo successore, perché non aveva niente in comune con loro. Stanti così le cose, ebbero la meglio i partigiani degli Aragonesi, ottenendo che si inviassero al re dei messaggeri per offrirgli in vassallaggio la città. Questi ultimi si recarono dal re, che si trovava ad Alghero, e dopo aver deplorato e sconfessato la condotta precedentemente tenuta ed avergli manifestato la buona disposizione generale dei concittadini nei suoi confronti, nonché il loro desiderio di affrancarsi dal dominio della casa di Narbona, promisero di pagare la somma convenuta per il riscatto dei diritti di questa famiglia sull'Isola, se il re avesse voluto mantenere

175. Non so con quale fondamento il reverendo Angius affermi che il castello di Sassari fu cominciato nel 1327 e finito nel 1331. Quanto al Fara (*De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 56), lo dice costruito nel 1342 da Raimondo di Monte Pavone, ma non è coerente con se stesso, perché nel suo *De Rebus Sardois* (cit., p. 276) scrive che il Monte Pavone fece cominciare il castello nel 1330.

176. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 106.

177. V. Angius, voce *Logudoro*, cit., p. 607.

la loro città perpetuamente unita alla Corona; essi preferivano infatti dipendere direttamente dal re che da un feudatario. Con le offerte dei sassaresi unite a quelle del marchese di Oristano e di altri ricchi personaggi, la somma decisa per il riscatto fu raggiunta, si fece la cessione e la città di Sassari rientrò per sempre sotto la giurisdizione del re.

Nel 1428 l'arcivescovo di Torres, Pietro Spano, stabilì definitivamente la sede a Sassari, facendone ingrandire inoltre la dimora episcopale: la traslazione fu resa definitiva nel 1441, con bolla di papa Eugenio IV. Nel 1442 lo stesso prelato riuniva a Sassari un concilio, o forse un sinodo, per trattare temi relativi alla disciplina ecclesiastica e ai buoni costumi.

Nel 1527 la città di Sassari fu occupata dalle truppe francesi comandate da Renzo Orsini, che vi dimorò 27 giorni e ripartì da Porto Torres il 26 gennaio 1528, dopo aver tolto alla città tutti i beni e averla privata dei viveri. Subito dopo entrarono a Sassari le truppe spagnole che la spogliarono di ciò che i Francesi avevano lasciato.

A questa calamità si aggiunse la peste che, secondo Fara, fece a Sassari 16.000 vittime; cessò solamente nel febbraio 1529, il giorno di San Sebastiano, e ciò accrebbe la devozione per questo santo.

Nel 1780 ci fu a Sassari una grande sommossa popolare causata dalla carestia e dalle cattive disposizioni del governatore. Vi furono diversi saccheggi e tra gli altri, quello del municipio, durante il quale furono gettati in strada e distrutti degli importantissimi documenti. In seguito non si registra niente di particolare fino al 1795; nel dicembre di quell'anno, essendo la Sardegna agitata da disordini politici, la città fu circondata e occupata da bande di contadini ribellatisi ai feudatari e guidate dall'avvocato Mundula e dal notaio Cilocco. Si cercò dappertutto il duca dell'Asinara che sarebbe stato ridotto di certo a mal partito, se non fosse riuscito a fuggire. Furono fatti prigionieri e condotti a Cagliari il governatore della città, Santuccio, e l'arcivescovo Giacinto della Torre, un prelato piemontese.

Il 28 febbraio del 1796 il cavaliere Giovanni Maria Angioy, giudice dell'Udienza reale, faceva a Sassari un'entrata

solenne, in qualità di *alternos* del viceré, incarico conferitogli più per allontanarlo da Cagliari che per pacificare il Logudoro anch'esso in rivolta. Ben presto egli gettò la maschera e si diresse contro Cagliari con una truppa di contadini forte di oltre tredicimila persone; ma non poté superare Oristano perché a Cagliari si erano preparati a respingerlo con la forza. Fu subito abbandonato dai seguaci; sulla sua testa fu messa una taglia. Il 15 giugno si rifugiò clandestinamente a Sassari dove pochi mesi prima era entrato come delegato del re, con la sua autorità. Ne ripartì l'indomani e, passando per la Corsica, andò in Francia dove morì in esilio nel 1808. Molti suoi seguaci furono condannati alla pena capitale.

Nel 1802 Sassari dovette compiangere la morte del conte di Moriana, fratello del re, governatore della città e di tutto il Capo di Sopra. Quando morì, il 28 ottobre, aveva appena compiuto 37 anni. Si è detto del suo mausoleo nella cattedrale di San Nicola.

Il 2 maggio 1829, la città di Sassari ospitava il principe di Carignano, Carlo Alberto, che visitava per la prima volta l'Isola¹⁷⁸; in seguito vi ritornò come re nel 1841 e nel 1843.

Nel luglio 1855 il colera si diffuse quasi all'improvviso a Sassari dove in pochissimi giorni fece un gran numero di vittime.

Mi resterebbe ancora da parlare delle persone più illustri nate a Sassari, ma siccome un argomento simile supererebbe i limiti di questo *Itinerario*, peraltro rispettati nei confronti delle celebrità di Cagliari, mi limiterò a indicare gli storici più rilevanti, rimandando il lettore, per i dettagli e per gli altri personaggi, alle biografie del Martini e del Tola. Tra gli storici dell'Isola menzionerò Giovanni Francesco Fara, da me spesso citato come fonte autorevole. Nacque a Sassari nel 1543; fu nominato vescovo di Bosa nel 1590 e morì dopo sei mesi dalla nomina. Di lui rimangono molti scritti di cui citerò i più importanti: la storia dell'Isola intitolata *De Rebus Sardois* e l'opera geografica *De Chorographia Sardiniae*, che da sole basterebbero a giustificare la sua reputazione.

178. L'autore di questo *Itinerario* ebbe allora l'onore di accompagnarlo.

Francesco Angelo Vico fu un dotto magistrato, autore di molte opere sulle leggi e sulla storia di Sardegna. Era figlio di un corso nativo del villaggio di Vico, di cui mantenne il nome. Si ignora la sua data di nascita, ma è certo che Francesco nacque a Sassari e morì nella stessa città nel 1648 a età molto avanzata, per cui si può far risalire la sua nascita al 1570 circa. Tra le principali e numerose opere bisogna considerare la sua *Storia generale di Sardegna* e la raccolta con i suoi commenti sulle *Prammatiche reali*¹⁷⁹.

Domenico Alberto Azuni nacque a Sassari nel 1749 e morì a Cagliari il 27 gennaio 1827. Percorso ogni gradino della carriera in magistratura, nel 1814, al momento della caduta dell'impero francese, era presidente della Corte d'appello di Genova; nel 1818, era giudice del consolato a Cagliari e nel 1819 fu nominato presidente della Biblioteca reale di quella città. Si è già detto che le sue spoglie mortali riposano nella chiesa di Bonaria vicino a Cagliari e che i suoi manoscritti sono custoditi nella segreteria dell'Università di Sassari. Tra le sue numerose opere sono quelle sul diritto marittimo, alle quali egli deve una fama europea, e quella sul sistema universale degli armamenti in corsa, e sui corsari in tempo di guerra. Fu meno fortunato con i due volumi intitolati *Storia geografica, politica e naturale della Sardegna*, stampati a Parigi nel 1802. Lontano dalla patria quando pubblicava quest'opera, non poté dare al primo volume la perfezione desiderata; quanto al secondo, malgrado la grande stima per la memoria dell'uomo che ho conosciuto da vecchio e che mi onorava della sua amicizia, devo dire che in generale il volume non è che una traduzione letterale della *Storia naturale* del Cetti, di cui vengono riprodotte anche le figure; la sola differenza è che l'animale rappresentato dall'Azuni è rivolto dalla parte opposta a quello dato dal Cetti, perché le tavole di quest'ultimo sono

servite da modello al disegnatore e all'incisore. Sulla vita e le opere di Azuni si possono consultare le biografie citate sopra.

Ho già parlato degli oliveti e delle vigne che circondano la città di Sassari, e delle sorgenti abbondanti che irrigano il suo territorio; ciò mi porta naturalmente a parlare dei numerosi orti e giardini dell'agro sassarese, tra i quali i più degni di nota sono quelli dei Casabianca e quelli che si trovano nella valle di Logulentu. Gli etimologi fanno derivare il nome di questa ridente valletta dal latino *lucus Lentuli* ("bosco sacro di Lentulo"). In ogni caso, questa località poco distante dalla città merita di esser meta di una passeggiata. La vegetazione rigogliosa, la varietà delle piante che vi si coltivano, la ricchezza e l'abbondanza delle sorgenti che irrigano questi giardini ne fanno un luogo speciale. Ci sono l'arancio e il limone associati alla palma, all'olivo e al pioppo: questi alberi dalle forme così diverse offrono alla vista un singolare contrasto. Ci sono giardini belli e ricchi anche dalla parte opposta, cioè verso la chiesa di San Pietro di Silki, fra gli altri quello del duca di Vallombrosa, dove il Valery segnala soprattutto tre mirti enormi che da soli formano un fitto boschetto.

Dalla stessa parte, e cioè a ovest della città, a una distanza di meno di quattro chilometri, c'è la collina di Sant'Anatolia, chiamata così dalla chiesa dedicata alla santa che sorge su uno dei versanti. Nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*¹⁸⁰ mi sono soffermato su questa collina per le rocce trachitiche e per la pietra calcarea detta "pietraforte" che offre particolarità degne dell'attenzione del geologo. La pietraforte di Sant'Anatolia è molto conosciuta a Sassari dove è utilizzata per le fondamenta dei palazzi e delle chiese; se ne fanno anche delle colonne perché è molto più resistente della pietra da taglio, detta "cantone" (o pietra da costruzione) di Sassari, che serve per altri usi. Ai piedi della collina di Sant'Anatolia, nella parte meridionale, passa la strada provinciale per la quale ora si va da Sassari ad Alghero. Lì comincia una discesa fino al ponte di Molafà, che ha preso il nome da un vicino frantoio per olio.

179. F. Vico, *Historia general de la isla y reyno de Sardenia en siete partes*, Barcelona, empr. de Lorenço Deu, 1639; F. Vico, *Leyes y pragmáticas del reyno de Serdenia compuestas, glosadas y comentadas*, Napoles, Impr. Real, 1640.

180. *Viaggio*, vol. III, p. 129.

Attraversato il torrente, si comincia una ripida salita, dalla quale si arriva quasi sulla sommità di un altipiano calcareo, coronato da un residuo di colata basaltica; da lì si scende nuovamente fino al ponte sul rio di *Pedras alvas* (“Pietre bianche”) chiamato così a causa dei ciottoli chiari trasportati dal ruscello, uno dei principali tributari del fiume di Porto Torres. Dopo aver superato più lontano, su un altro ponte, un altro affluente del *rio de sa Mandra*, si finisce per trovarsi di fronte alla Cantoniera di Scala Cavallo, sulla strada nazionale tra Alghero e Ittiri; dalla cantoniera si arriva ad Alghero.

Adesso rientreremo a Sassari, per poi lasciarla subito e dirigerci verso la regione della Nurra, uscendo dalla porta di Sant'Antonio. Seguiremo prima la strada nazionale che conduce a Porto Torres; superate le piantagioni di olivi che circondano la città e penetrati tra i vigneti, lasceremo la strada per dirigerci verso ovest, e alla fine di due ore di cammino a cavallo giungeremo all'azienda della Cruca. Un tempo c'erano un castello e un borgo, sulla riva destra del fiume di Porto Torres: il castello apparteneva a titolo di baronia alla casa Cervellón. Se ne impossessò il fisco e ora l'edificio è di proprietà di Simplicio Maffei, un privato nativo di Torino, che vi ha impiantato una fattoria molto interessante. Il vecchio castello è stato ingrandito e trasformato in una comodissima casa dove risiede per quasi tutto l'anno questo agricoltore intelligente, attivo e competente agronomo. Una cattiva amministrazione, affidata per qualche tempo a un direttore infedele, impedì all'inizio che questa azienda agricola prosperasse, ma da quando il proprietario vi risiede e ha preso egli stesso in mano la direzione, la situazione è cambiata. Benché la fattoria non abbia ancora raggiunto il massimo grado di prosperità, è positivo che questo stabilimento agricolo sia già adesso il primo di tutta la Sardegna settentrionale.

Il castello della Cruca mi è sempre servito come luogo dove fare sosta, oserei dire da “quartier generale”, tutte le volte che le ricerche geologiche o i lavori geodesici mi hanno condotto sui monti della Nurra. Sotto questo nome si vuol comprendere una grande estensione compresa tra la riva sinistra del fiume turritano e il mare, limitato a sud da una linea che si traccerebbe dal porticciolo di Monte Girato, o piuttosto

da Monte Caporone, verso la città di Sassari, avendo come limite settentrionale la porzione di costa che separa capo Falcone dall'isola dell'Asinara. In tutta questa vasta regione, in parte montuosa e in parte pianeggiante, non si trovano villaggi, ma soltanto case rurali isolate, dette “stazzi”, del genere di quelle del Sulcis. Sono abitate da famiglie che uniscono le occupazioni della vita pastorale alla coltura dei campi; in generale le prime prevalgono sulle seconde.

La regione compare in una carta dell'Isola pubblicata nel secolo scorso a cura, si dice, di ingegneri piemontesi, accompagnata da questo singolare titolo: *Nurra, popoli non conquistati che non pagano le tasse*. Il fatto è che gli abitanti della Nurra erano sempre sfuggiti alle strette del fisco. Si tratta ora di costituirli in comune, come anche quelli dell'Asinara.

Nella parte piana della regione ci sono molti piccoli stagni, alcuni dei quali comunicano col mare; sono detti “di Gennaro”, “di Pilo” e “delle vecchie saline”. Gli altri stagni sono d'acqua dolce, come quello di Leccari vicino alla Cruca e molti altri tra i quali citerò la Piscina del Soldato, la Palude di Santa Giusta, e la Piscina di Tamuli, che sta tra lo stagno di Leccari e il Monte Aivaru.

Il colle più imponente della Nurra prende il nome di “Monteforte”. È un prolungamento del Caporone e del Monte dell'Argentiera; si compone, come quest'ultimo, di una roccia scistosa tormentatissima. È in gran parte boscoso, ragione per cui vi si pratica la caccia grossa. Sulla cima del monte sono ancora visibili i resti ben riconoscibili di un'antica fortezza: fu costruita nel 1351-52 dagli Aragonesi, all'epoca della rottura fra il giudice Mariano IV d'Arborea e il re. Nel 1355 il castello era nelle mani di Matteo Doria che lo consegnò all'arcivescovo di Oristano e al vescovo di Usellu, fino alla decisione del papa Innocenzo III. Nel 1357, alla morte di Matteo Doria, gli succedette il nipote Brancaleone, al quale, avendo egli fatto la pace con il re, fu restituito il castello di Monteforte insieme a molti altri¹⁸¹.

181. Nel momento in cui correggo le bozze di questa pagina mi accorgo che ho riferito al Monteforte della Nurra ciò che probabilmente riguarda il castello di Giave, detto “Roccaforte”.

Molto vicino, verso est, si vede una roccia dalle forme singolari, sulla quale si raccontano molte leggende popolari; la chiamano la *Rocca della Bagassa*. Ai piedi dello stesso monte, nella parte settentrionale, nella pianura non troppo lontana da San Giorgio, si trovano i resti di un grande edificio costruito tutto in pietra da taglio, al quale si dà il nome di “la Corte”. Queste rovine sono attribuite a un convento benedettino. Secondo alcuni studiosi¹⁸² appartenerebbero all'antico monastero di Nurchi e alla chiesa di San Pietro, costruiti da Gonnario di Torres e donati ai frati di Montecassino, ma sembra sia un errore e che quel monastero e quella chiesa si debbano cercare nella diocesi di Ampurias¹⁸³.

Lì vicino si elevano tre piccole catene di roccia calcarea, parallele tra loro, dirette tutte da nord a sud. La più occidentale appartiene al territorio di San Giorgio, e la più orientale, che domina la Crucca, si chiama *Monte Aivaru*, nome che si è voluto far derivare da quello di *Alvaro*; io credo, al contrario, che la montagna, formata da un calcare bianchissimo¹⁸⁴, abbia preso il nome dal colore di questa pietra: si tratterebbe di una corruzione di *Monte Albus*.

Ho già detto che il Monteforte è un prolungamento del Monte dell'Argentiera; aggiungerò adesso che quest'ultimo porta molte tracce di antichi scavi, fatti forse dai Pisani per l'estrazione del minerale di piombo argentifero dal sottosuolo. A molte riprese si è voluto riprendere lo sfruttamento delle antiche miniere, ma tutti i tentativi fatti finora non hanno avuto buon esito.

Sulla costa, a partire dal capo dell'Argentiera, si incontrano molti porticcioli naturali e poco sicuri, quali porto San Nicolò e porto Palmas; all'occasione possono servire da rifugio momentaneo per le piccole imbarcazioni. Più lontano, verso nord, si eleva la punta del Pisano, una cima aguzza che domina il mare

e il paese circostante. È lì che, in mancanza di migliori indicazioni, sono tentato di situare l'antico castello pisano, che indubbiamente si trovava nella Nurra ma di cui non è stato possibile trovare tracce materiali. Il castello, costruito probabilmente dai Pisani, fu assediato nel 1330 dagli Aragonesi.

Vicino alla punta del Pisano si trova capo Negretto, menzionato dal corografo Fara, a causa delle cave d'ardesia che venivano sfruttate ai suoi tempi¹⁸⁵. Ho parlato di quest'ardesia nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*¹⁸⁶; aggiungerò solo che lo sfruttamento della cava è stato attualmente abbandonato. L'ardesia, inadatta a coprire i tetti delle case, è tuttavia di molto superiore a quella di Lavagna, della riviera di Genova, per fare gradini per scale e stipiti di porte e finestre; riesce abbastanza bene una volta levigata e la si utilizza come marmo nero per rivestire tavoli e mensole. È una roccia appartenente ai terreni di transizione.

Da capo Negretto, andando verso nord, la costa è molto frastagliata e i monti da cui è costituita vanno sempre abbassandosi, mentre verso est si elevano due alture calcaree dette “Monte di Santa Giusta” e “Monte Elva”. A partire da quest'ultimo si trova soltanto una specie di pianura, delimitata in entrambi i lati dal mare e ricca di stagni salati. Non lontano si trova la tonnara detta “delle Saline”, di proprietà degli eredi del defunto duca Pasqua di San Giovanni; questa peschiera è frequentata dai Sassaresi che, nella stagione della pesca, approfittano dello spettacolo della mattanza alla tonnara dell'isola Piana; le vicine saline sono abbandonate da qualche anno.

Al di là degli stagni e della peschiera si eleva un monticello isolato di roccia scistosa, sormontato dalla bella torre del Falcone. Ai piedi della torre, dalla parte settentrionale, tagliata a picco sul mare, finisce la regione della Nurra e comincia il canale tra la Sardegna e l'isola dell'Asinara.

182. V. Angius in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. VI, p. 673.

183. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, p. 415.

184. Si può consultare, sulla composizione geologica di tutto il gruppo montuoso, quanto già esposto nella terza parte del *Viaggio*, vol. III, pp. 70-73.

185. A *statione Palmae ad Promontorium Nigrum, ubi est insignis lapidicina petrae nigrae* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 21).

186. *Viaggio*, vol. III, pp. 51-52.

Il canale è anch'esso diviso in due parti per la presenza di due isolotti; quello dove si trova la torre omonima si chiama "la Pelosa"; l'altro, quasi a fior d'acqua, è detto "isola Piana" e ospita la torre omonima. Quest'isoletta dista circa mezzo miglio dall'estremità meridionale dell'Asinara: i due passaggi, che separano l'isola Piana dal continente sardo e dall'Asinara, hanno più o meno la stessa larghezza e sono entrambi irti di scogli, cosa che non impedisce ai piccoli bastimenti e alle navi a vapore dirette verso ovest di avventurarvisi per evitare di fare tutto il giro dell'isola dell'Asinara. Si racconta che verso l'inizio del secolo, durante la guerra, un brigantino francese inseguito da una fregata inglese si mise in salvo grazie all'audacia del capitano; costui non esitò ad arrischiarsi in quel pericoloso passaggio per sfuggire al nemico che lo incalzava e che non poté seguirlo in quel canale pieno di scogli e di acque basse.

L'isola dell'Asinara è composta da tre isole unite da due istmi molto stretti; vedendola, da una certa distanza si crede che si tratti realmente di tre isole separate. Ha una circonferenza di 39 miglia geografiche; la superficie può stimarsi in circa 42 mila metri quadrati. L'isola ha un bordo molto frastagliato; presenta due buoni ancoraggi dove i battelli cercano spesso riparo contro il cattivo tempo. L'ancoraggio più meridionale si trova nel canale dell'Isola Piana e gli si dà il nome dei Fornelli; lì vicino, su un terreno granitico, c'è un forte abbandonato, detto il Castellazzo, che secondo i dati presi negli archivi di Sassari, sembra sia stato iniziato nel 1590. L'altro ancoraggio più a nord si chiama cala Reale ed è considerato il migliore.

L'Asinara è granitica nella parte meridionale, e il resto si compone di rocce scistose; non c'è pietra calcarea ma il peggio è che l'acqua è molto scarsa. Questa carenza d'acqua sarà sempre un ostacolo alla crescita della popolazione, che ammonta a circa 300 abitanti, tutti pastori o pescatori che allo stesso tempo fanno gli agricoltori. Il suolo granitico dà in generale una terra sabbiosa, magra e sterile, per cui queste famiglie sono lontane dal vivere nel benessere. Ignoro in quali condizioni viva questa gente, dall'epoca dell'abolizione del sistema feudale, e soprattutto dopo il nuovo ordine sopravvenuto in Piemonte e in Sardegna.

Quando andai all'Asinara nel 1837 per i lavori relativi alla carta dell'Isola, a causa della nebbia che contrastò le mie operazioni, fui costretto a restarci quattordici giorni, dal 4 al 18 maggio. Mi ero sistemato in una baracca di pescatori fatta con rami, a cala d'Olivo, che è uno degli agglomerati di abitazioni dei più considerevoli, anche se non supera sette o otto focolari. Vicino c'è una piccolissima chiesa, ma non c'era il prete per le funzioni, per cui tutte quelle persone, così come tutti gli altri abitanti dell'isola, erano privi di messa e di conforti religiosi per i malati; inoltre, siccome nel periodo in cui fui costretto a restare sul posto sopraggiunsero le feste di Pentecoste, tutta la cerimonia religiosa alla quale partecipai si limitò al rosario e alle litanie della Vergine, intonate dal decano dei pescatori. Ho visto un uomo malato, in pericolo di vita, messo in un'esile barca e condotto a Porto Torres, e cioè a una distanza in linea retta di 15 o 16 miglia, per essere sottoposto a un salasso e per ricevere i conforti della religione; perché alla mancanza di un ministro dell'altare bisogna aggiungere l'assenza di un medico presso una popolazione tanto isolata, ma che supera le 300 persone. Ho saputo dopo che un convento di frati di Sassari invia all'Asinara un monaco perché vi eserciti le funzioni sacerdotali durante le feste principali dell'anno, a Natale e a Pasqua, e che questo monaco si ferma qualche settimana. Fino ad ora tutti i tentativi fatti dall'arcivescovo di Sassari per destinare un prete fisso a quest'isola sono stati inutili. Bisogna sperare che la recente o la prossima costituzione dell'Asinara in comune faciliti la permanenza di un sacerdote e di un medico chirurgo nell'isola, che dev'essere o sarà, tra breve, retta e rappresentata da un sindaco.

Quando soggiornai all'Asinara nel 1837 per lavorare alla mia carta dell'Isola, scelsi come domicilio cala d'Oliva perché questa specie di casale in riva al mare è il luogo abitato più vicino al punto più alto dell'isola, dove avevo messo il segnale trigonometrico, a 397 metri sopra il livello del mare. La cima è chiamata "punta della Scomunica". Avendo chiesto il perché di questo nome singolare, mi fu raccontato che, essendo l'Asinara infestata dalle cavallette che divoravano tutto, si fece venire da Sassari un frate in odore di santità il quale, salito sulla cima,

esorcizzò gli insetti che all'istante, inchinandosi alla sua ingiunzione si precipitarono in massa nel mare vicino. Il miracolo assomiglia un po' a quello della formazione della gola di San Giorgio di Osini.

Dopo l'ultima visita all'isola dell'Asinara nel 1850, nell'estremità settentrionale è stato costruito finalmente un faro di prim'ordine, vivamente reclamato dai navigatori. A quelli che arrivando dalle coste della Francia si preparavano a superare di notte il passaggio pericoloso delle bocche di Bonifacio necessitava, infatti, un punto di riconoscimento sull'Asinara per dirigersi verso il canale in questione, illuminato dai fari della Corsica meridionale e della Sardegna settentrionale. Anche nel viaggio in senso inverso si avvertiva l'utilità estrema di un faro all'Asinara, perché una nave proveniente da est che fosse passata nel canale di notte si sarebbe trovata del tutto priva di orientamento, dopo aver perso di vista la luce di capo Testa; con il faro, è ora possibile orientarsi e continuare senza pericolo la rotta verso ovest.

Torniamo adesso sui nostri passi e partiamo dall'estremità settentrionale della Nurra, cioè dalla torre del Falcone. Percorrendo la spiaggia che deve portarci a Porto Torres, passeremo dalle vecchie saline e dall'omonima tonnara, vicina allo stagno di Pilo, per arrivare alla foce del Fiume Santo. Da lì oltrepasseremo lo stagno di Gennaro e arriveremo alla foce del fiume turritano, che si attraversa vicinissimo alla costa, su un ponte romano abbastanza ben conservato. Il ponte si compone di sette archi ed è addossato sulla riva sinistra del fiume a una solida roccia trachitica; la stessa pietra è stata usata in prevalenza per la sua costruzione. Il ponte è un po' inclinato verso l'altra riva, molto più bassa e composta da roccia tenera di calcare marnoso terziario, analogo a quello di Sassari per cui il fiume scorre al limite di due terreni distinti. Il ponte è pavimentato con grandi lastre trachitiche probabilmente antichissime salvo alcune, calcaree, aggiunte in momenti successivi per riparare la carreggiata deteriorata dal passaggio dei carri; nell'insieme il ponte è tale e quale era in epoca romana. In un pilone che sostiene le ultime due arcate ovest si vede un vuoto, una specie di nicchia che un tempo era probabilmente

destinata a contenere un busto o una statua oppure una colonna con iscrizione. Il corso del fiume è gravemente ostruito dalle sabbie che l'acqua ha trascinato nel corso di tanti secoli e il mare ha rigettato o rimosso. Ecco una veduta del ponte da sud:



10. Ponte romano di Porto Torres

Appena si supera il ponte ci si trova nell'area dell'antica città di *Torres*, una delle più importanti dell'Isola fin da epoca remotissima. Era ancora abitata all'inizio del Medioevo, ma poi subì tante di quelle peripezie che della passata grandezza si riconosce a malapena solo qualche traccia. Il solo monumento che, nonostante la rovina, attiri ancora l'attenzione del viaggiatore consiste nelle rovine del cosiddetto "palazzo di re Barbaro". Un'iscrizione scoperta una quarantina d'anni fa tra i ruderi ha rivelato che l'edificio era un tempio dedicato alla Fortuna, con una basilica e un tribunale dotati di sei colonne; vi si apprende che il restauro si deve allo stesso Vulpio Vittore che sotto l'Imperatore Filippo riparò le strade della Sardegna, come risulta da molti miliari di cui ho avuto modo di trattare in questo *Itinerario*; se ne deduce che il restauro risale agli anni 246-247 d.C. L'iscrizione ha costituito l'argomento di una dotta relazione del defunto cavaliere Lodovico Baille; in seguito è stata illustrata anche dal defunto abate Costanzo Gazzera¹⁸⁷; l'ho riprodotta nel mio *Viaggio in Sardegna*¹⁸⁸.

187. C. Gazzera, "Di un decreto di patronato e clientela della *Colonia Iulia Augusta Usellis*", in *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*, prima serie, tomo XXXV, 1831, p. 20.

188. *Viaggio*, vol. II, p. 197, n. 34.

Per ordine e a spese della regina Maria Teresa sono stati eseguiti nel 1819 degli scavi affidati a fra' Antonio Cano, che si faceva passare per architetto e per archeologo in quanto per qualche tempo aveva soggiornato a Roma; gli scavi furono condotti male e non ebbero altro risultato che quello di sconvolgere il suolo e rendere più difficile le eventuali ricerche intraprese da persone più capaci del frate in questione. È da questo edificio e probabilmente da altri templi di cui si sono perse le tracce che furono prelevate le colonne della vicina basilica di San Gavino¹⁸⁹. È ancora da queste rovine che furono prese le colonne recentemente usate nella nuova chiesa di Porto Torres. Dal numero delle colonne estratte si può valutare la sontuosità degli edifici che sorgevano un tempo in questo luogo. Tra le rovine furono recuperati molti altri reperti archeologici, cioè una certa quantità di monete romane, alcune iscrizioni, alcuni bronzi e utensili: parte di questi oggetti è ora custodita in una specie di gabinetto dell'Università di Sassari; gli altri furono dispersi. Alcune pietre funerarie si trovano sulla banchina stessa di Porto Torres, o in mare, sotto la banchina; molti sarcofagi di valore furono raccolti e portati nella chiesa di San Gavino; infine, nella parte occidentale del porto si vedono ancora diversi pavimenti in mosaico scoperti molti anni fa e poi lasciati esposti alle intemperie e al continuo degrado, oltreché ai danni dei bambini del posto. Tali sono le tracce materiali che in questo momento rimangono ancora dell'antica *Torres*, alle quali bisogna aggiungere il ponte sopra menzionato e qualche grotta sepolcrale.

Quanto ai dati storici sulla città, i principali sono forniti da diversi autori classici, soprattutto da Plinio il Giovane, che scrisse sotto l'impero di Traiano. Nel descrivere la Sardegna egli fa menzione di quattordici città di cui una sola avrebbe avuto il titolo di *colonia*: *Colonia autem una quae vocatur ad Turrim Libyssonis*. Lo stesso titolo è indicato anche in alcune versioni

dell'Anonimo Ravennate¹⁹⁰ dove si legge: *Turris Libissonis Colonia Iulia*, ma nella maggior parte delle copie di quest'opera tra le due parole *Libissonis* e *Colonia* si vede una virgola, e ciò ha fatto credere ad alcune persone che in quel passaggio non si debba leggere il titolo di *Colonia Iulia* come attribuito della città di *Torres*, ma di un'altra *colonia* che deve essere la *Colonia Iulia Augusta Usellis*. Per quanto io propenda fortemente per l'ultima opinione, non posso tuttavia risolvermi a privare la città di *Torres* del titolo di *colonia* romana, perché la testimonianza di Plinio appena richiamata mi sembra degna di considerazione. Abbiamo già visto che nell'Isola furono coniate due monete che senza alcun dubbio appartennero a due "colonie" sarde e che ho creduto di poter attribuire una alla città di *Mettalla*, l'altra a quella di *Usellis*: dunque non sorprende che lo stesso titolo di *colonia* sia stato dato alla città turritana.

Altre informazioni su questa antica città si hanno dalla descrizione delle antiche città dell'Isola dovuta ad Antonio di Tharros. Pur riportando fedelmente questo curioso passo, mi ritengo in dovere di rinnovare la riserva che ho avanzato a più riprese, non tanto sull'autenticità della fonte, che considero verificata¹⁹¹, quanto sull'esattezza dei fatti come sono tramandati dall'autore, specialmente per ciò che concerne epoche remote. Le notizie che si rifanno a tempi più lontani, collocati da questo autore nell'VIII o IX secolo, devono a mio avviso essere considerate come espressione di tradizioni popolari piuttosto che veri e propri documenti storici. Credo comunque utile conoscerle, specie in rapporto all'epoca in cui Antonio di Tharros scriveva a proposito della città di *Torres*:

*Turrium – Ipsa citate secunda, ki furit in parte destructa
de ipsos barbaros, furit Turres, et furit magna et hornata*

190. *Sardinia, in qua plurimas fuisse civitates legimus, ex quibus aliquantas nominare volumus idest Caralis (...) Turris Libissonis, colonia Iulia* (Anonimo Ravennate, lib. V).

191. [Invece si tratta d'una delle false *Carte d'Arborea*, più volte richiamate nel corso dell'*Itinerario*].

189. [Della Marmora aggiunge: «oltre quelle della chiesa di Ardara», che però non ha colonne marmoree di spoglio, bensì pilastri cilindrici in trachitel].

de magnas turres et magnas domos de splendore: ki ipsu primu fundatore furit unu Hercule filiu de ipsu patre Sardu de ipsa Libya, et non furit Deu Hercule de ipsas fabulas; ki furit homine de beritate famosu de guerra; ki bat binkidu ipsos Egypcios et Grecos, et bat dominatu ipsos populos ad obedientia sua, augmentandu ipsu dominiuu de ipsu patre. Acusta citate bat eciam magnos homines et fortes de mente et de animu bono ad ipsa guerra¹⁹². Ube est ipsu templu de ipsa Fortuna, et ipsu templu de Benus nominatu de ipsos architeptos? Ube est ipsu Palatium magnu de delicias de ipsu rege Hercule, et ipsu amphiteatru et capitolium et alteras magnificentias?¹⁹³ Prob dolore! Comodo restant ipsas petras et paucas domos et paucas turres, ki plus sunt speluncas in ipsos montes. De tantos edificios solu restant ipsu ponte de ipsos Romanos ki non poterunt strumare ipsos Saracenos, quando furunt respintos sus Saracenos usque ad mare, et solu restat pro memoria de ipsu magnu patre Sardu ipsa statua sua, ki ipsa pietate de ipsos pastores de Fraxa, de tempu de ipsos Bandalos, hant portatu de ipsu templu suu ad ipsa citate de Torres: ki lu venerabant etiam ipsos antiquos Turrenses pro amore de Hercule filiu suu: ki pro ipsos Bandalos ipsos pastores non poterunt venire in ipsa citate de Tharros patria mea karissima.

«Torres – La seconda città che fu in parte distrutta dai Barbari fu Torres: essa fu grande e guarnita di torri e di edifici splendidi; il primo fondatore fu un tale Ercole figlio di Sardus Pater della Libia e costui non era il dio Ercole della leggenda, (ma) un uomo reale, valoroso in guerra, che vinse gli Egiziani e i Greci (dell'Isola) e che ha ridotto tali popoli all'obbedienza

192. In questo punto si trova una nota di colui che nel 1426 ha fatto la copia del manoscritto originale: *Iuxta sententiam Iorgii de Laco et Episcopi Ploacensis Anthonii Turrenses amati et venerati fuerunt a Romanis, propter ingenium et spiritum tam in scientiis quam in guerris: inter quos excelluit Fulvius Verus qui diversa officia exercuit tam Rome quam Turre: quod etiam referunt alii auctores et commentatores plurimoi de Sardinia.*

193. Altra nota del copista: *De bis edificiis constat ex diversis monumentis et specialiter ex una scripcione b. m. Statilionis, que una cum aliis similibus sex inuenta fuit a rusticis, de tempore guerre Domine Elibenore Iudicisse Arboree: in qua fit mentio eciam de uno Capitulo, quod eciam memorat Iorgius de Laco.*

ingrandendo il dominio del padre. Questa città ebbe anche uomini grandi e forti di spirito e di grande coraggio in guerra. Dove sono (oggi) il Tempio della Fortuna¹⁹⁴, e il Tempio di Venere (opera) rinomata per gli architetti? Dove sono il grande palazzo di delizie del re Ercole, e l'anfiteatro e il Campidoglio e le altre magnificenze? Non restano che le pietre e poche case e qualche torre, le grotte sono più numerose nei monti (vicini). Di tanti edifici non rimane niente di più che il ponte romano che i Saraceni non poterono distruggere quando furono respinti fino al mare¹⁹⁵, e come ricordo del grande Sardus Pater non rimane altro che la statua che la pietà dei pastori della Frasca, al tempo dei Vandali (spinse) a portare dal tempio alla città di Torres; lì dove era venerato dagli antichi abitanti di Torres per amore del figlio Ercole: perché, a causa dei Vandali, i pastori non potevano recarsi a rendergli omaggio nella città di Tharros, la mia amata patria».

La citazione di Statilio mi porta naturalmente a entrare nel merito dell'argomento. Senza riprodurre l'iscrizione di Statilio che ho trovato nel manoscritto di Michele Gilj¹⁹⁶ e che ho pubblicato qualche anno fa nel mio lavoro sugli oggetti raccolti nel 1497 da questo amatore di antichità, mi limiterò a darne qui il contenuto:

*STATILIO OPTIMO TURRITANO ANNORUM XX
PRAECIBUS SUAE SPONSAE
NERINAE CHR(IST)
ANAE IN REST(ITUTIONE) TEMPLI
F(O)RTUNAE DIC(ATI O)PERAM SU
AM PRESTA(RE REC)USANS IN CAPI
TOLIO IPSIUS CIV(ITATIS) CAPTUS IBI PO
ST(...)*

194. L'autore doveva conoscere le due iscrizioni che parlano di questo tempio della Fortuna: quella trovata nel 1819 e citata sopra, e l'altra che ci è stata trasmessa da Michele Gilj, dove si fa ugualmente menzione dell'esistenza di un campidoglio a Torres.

195. La vicenda ebbe luogo nel 788, sotto il regno di Ausonio; ne risulta quindi che Antonio di Tharros scriveva alcuni anni dopo, e cioè alla fine dell'VIII secolo o all'inizio del IX.

196. A. Della Marmora, "Sopra alcune antichità sarde", cit., p. 496.

Le persone tentate di dubitare dell'autenticità di questa iscrizione, per quanto singolare possa loro sembrare, devono considerare che l'esistenza di un campidoglio nell'antica *Torres* risultava già da Giorgio di Laconi e dalla nota scritta nel 1426 dal frate al quale dobbiamo il frammento della storia di Antonio di Tharros¹⁹⁷. Giovanni Virde, una specie di archeologo sassarese, trasmetteva nel febbraio 1497 un calco di questa iscrizione al notaio Gilj, grande amatore d'antichità, durante il breve soggiorno che quest'ultimo fece a Sassari¹⁹⁸; allo stesso tempo annotava vicino alla copia le parole: *in vinea Mathei Spano*. Ciò mi fa credere che dopo la prima scoperta di questa pietra, nel corso della guerra fra Eleonora d'Arborea e l'Aragona, cioè verso l'anno 1385, essa sia stata portata vicino a Sassari e collocata nella villa di Matteo Spano, dove Giovanni Virde e probabilmente Michele Gilj la videro nel 1497, settantun'anni dopo cioè che il copista di Antonio di Tharros ebbe redatto la nota citata. L'esistenza di questa iscrizione, adesso perduta, è indubbia e non ho nessuna difficoltà a darne qui la traduzione letterale:

«Statilio, ottimo cittadino di Torres, dell'età di 20 anni, per le preghiere della moglie Nerina cristiana, avendo rifiutato di prestare la sua opera al restauro del tempio dedicato alla Fortuna, fu arrestato nel Campidoglio di questa città e poi (...)».

Non dubito che si tratti del martirio del giovane Statilio la cui moglie era cristiana. Quanto all'epoca dell'avvenimento, possiamo dedurla in maniera abbastanza certa da un'altra iscrizione, anch'essa rinvenuta fra le rovine di *Torres*; in effetti, facendo menzione del restauro del tempio della Fortuna¹⁹⁹,

197. La copia di cui si tratta fu commissionata da padre Giuliano Arrufat che, in base diversi documenti degli archivi di Cagliari, risiedeva in città verso l'anno 1426. [Naturalmente si tratta ancora una volta di falsi].

198. Vedi il facsimile del manoscritto del suddetto notaio Gilj che ho pubblicato nella mia memoria ("Sopra alcune antichità sarde", cit., p. 106), da cui si apprende che Michele Gilj soggiornò a Sassari una parte di gennaio e tutto febbraio 1497.

199. *Viaggio*, vol. II, p. 197, n. 34.

l'attribuisce a un pretore chiamato *M. ULPIUS VICTOR*. Sappiamo da molti miliari recuperati in Sardegna²⁰⁰ che questo pretore faceva riparare le strade dell'Isola e la governava ai tempi di Filippo, e siccome nell'iscrizione di *Torres* si parla dell'imperatore al singolare e vi si legge *PROC(URATOR) AUG(USTI) N(OSTRI)*, e non *PROC(URATOR) AUG(USTORUM) N(OSTRORUM)*, ne risulta che il restauro del tempio della Fortuna e il martirio di Statilio ebbero luogo prima che l'imperatore Filippo associasse suo figlio al governo, cioè tra gli anni 246-247 d.C.²⁰¹.

Mi rimarrebbe ancora da menzionare altre due iscrizioni cristiane comprese con la precedente nelle carte di Michele Gilj; non le riproduco per intero perché si possono trovare nella mia memoria su quei manoscritti; mi limiterò a dire che le due iscrizioni ricordavano il martirio di due donne di *Torres* di cui una si chiamava Aristeia e l'altra Pomtella. Quest'ultima sarebbe stata condannata a morte, insieme al padre Sofronio, per ordine di Marco Ticinio, che un altro documento recentemente scoperto dice essere stato governatore dell'Isola sotto l'imperatore Diocleziano²⁰².

Per tornare alla curiosa e quasi inverosimile notizia dell'esistenza di un campidoglio a *Torres*, dirò che mi vedo costretto ad ammetterla, dal momento che riconosco l'autenticità dell'iscrizione di Statilio. Ricorderò in proposito che Antonio di Tharros, che scriveva attorno all'anno 807, conosceva già questa iscrizione. Questo autore, a proposito di *Torres* e dei suoi monumenti, così si esprime: *ipsu amphitheatrum et Capitolium et alteras magnificentias*, in riferimento sia al tempio della Fortuna sia al ponte romano. Ora, siccome non possiamo assolutamente dubitare dell'esistenza di questi ultimi monumenti, che sono in piedi ancora oggi, questa citazione di uno storico dell'VIII o IX secolo, unita alla nota del copista dell'anno 1426, che cita Giorgio di Laconi, e infine la versione dell'iscrizione di

200. *Viaggio*, vol. II, pp. 195-196, nn. 21, 24-25, 27.

201. C. Gazzera, "Di un decreto di patronato", cit., p. 23.

202. P. Martini, "Due iscrizioni cristiane", in *Bullettino Archeologico Sar-
do*, a. II, 1856, pp. 102-103.

Stalilio, sono di grande peso. Tutte queste ragioni mi inducono a credere che a *Torres* ci fosse realmente un campidoglio, come un tempo esisteva nell'antica Tolosa che ne derivò il nome di *Capitoul*. Sembra anche che la cognizione dell'esistenza di un campidoglio a *Torres* non si fosse ancora persa in Sardegna attorno all'anno 1630, epoca nella quale viveva l'annalista Vidal; infatti quest'ultimo fu criticato, forse a torto, dal barone Manno per aver accennato al campidoglio turritano a proposito dell'inizio della grande strada romana che da *Torres* conduceva a Cagliari²⁰³.

È possibile che la pietra indicante il primo miglio della strada, anziché essere collocata vicino al mare, sia stata eretta nel luogo in cui la strada cominciava, all'uscita di *Torres*, e cioè nel punto culminante della città, più o meno dove si trova oggi la basilica di San Gavino. Quest'ipotesi sarebbe conforme all'idea della posizione elevata che doveva avere il campidoglio, perché questa collina presenta sul fianco orientale un precipizio verticale avente qualche somiglianza con la Rupe Tarpea di Roma. Forse è da questo punto che fu gettato il giovane Stalilio, il cui genere di morte ci è rimasto ignoto a causa dello stato frammentario dell'iscrizione, che si interrompe con *CAPTUS IBI POST*(...).

Avendo riportato le tre iscrizioni cristiane trovate nelle carte del notaio Gilj, non posso tacere delle iscrizioni pagane che vi sono trascritte, tanto più che non posso esimermi di dare alcune correzioni alle versioni proposte nel 1854, nella mia memoria sul manoscritto. Gli emendamenti mi sono stati suggeriti recentemente dal mio collega e amico Martini, e gli accetto volentieri perché, dopo la pubblicazione della memoria, i nuovi documenti scoperti permisero allo studioso di riempire le molte lacune che le iscrizioni presentavano e di rettificare alcune parole mal scritte o lette male.

203. Fra le tante stranezze dell'annalista Vidal va comunque annoverato che per la strada sarda egli indicò la seguente direzione: «Dal Campidoglio e da *Torres* per Cagliari» (G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, p. 301, nota 435).

Ecco innanzitutto la versione di un'iscrizione in caratteri barbarici, che nella mia memoria, porta il n. 1:

Attilio Lucii filio Turre nato, piissimo viro, conjugii caro, patrieque dilecto, qui scientiarum disciplinis deditus, vixit annis, plus minus 65. Servius Secundus, cujus erat libertus, ac in suis negotiis gerendis fidus procurator, Pia conjunx Vera filiaque moerentes, hoc fecerunt.

L'iscrizione n. 2 è la seguente:

*D. M.
MARCO FLORO SEM. F.
QUI KARAL. NAT. AB. TURRIT.
OPTATUS ELOQUENTISSIMUS
ORATOR VENIT AC POST XX AN.
IBI SUAE UXORIS FAVIAE CIII
SE IUNXIT FAUSTUS FILIUS
B. M. P.*

Nel riportare l'iscrizione, ebbi cura di apporre un *sic* dopo la parola *UXORIS* della quinta riga, per far notare che questa parola al genitivo non sembra concordare con l'integrazione proposta, supponendo che le ultime lettere della stessa riga dovessero leggersi *C(AID) FIL(LAE)*. Dopo la pubblicazione della memoria, il Martini ha creduto di dover leggere in queste lettere *CIN*; essendo questa lettura perfettamente coerente col genitivo *UXORIS*, non esito a dichiarare che concordo pienamente, e adesso leggo: *Diis Manibus. Marco Floro Sempronii filio, qui Karalibus natus, ab Turritanis optatus eloquentissimus orator venit, ac post viginti annos ibi suae uxoris Faviae cineribus se iunxit. Faustus filius benemerenti patri (bonae memoriae patri).*

Mi rimarrebbe da riprodurre l'iscrizione di Aristonio, ugualmente trascritta nelle carte di Michele Gilj, e la cui lapide era stata dissotterrata a *Torres* molto tempo fa; nel 1497 si trovava nelle fondamenta della casa di un certo Pietro Olivieri di Sassari; poiché fa menzione di un uomo nativo della città di Cornus,

l'ho già riportata in questo *Itinerario* a proposito dell'antica capitale dei Sardi Pelliti.

Tuttavia non saprei passare sotto silenzio ciò che riguarda la sepoltura di Maronio Sesto, illustre cittadino di *Torres*, e di sua moglie Sibilla. Questa tomba esisteva ancora nei dintorni di Porto Torres quando il notaio Michele Gilj la visitava, in compagnia del figlio del sassarese Giovanni Virde, e ciò risulta chiaramente dalla corrispondenza dei due personaggi, arrivata fino a noi²⁰⁴. Citerò innanzitutto la traduzione del passo di una lettera in lingua catalana che Giovanni Virde indirizza al notaio Gilj:

«Dio voglia concedermi abbastanza salute (*aveva 70 anni*), per farvi una copia dell'iscrizione di Maronio che si trova nell'ipogeo di *Torres*, scritta in versi latini e greci, di cui vi ho parlato; ve ne trasmetto ora un breve estratto, tratto da quei versi che ho trovato nelle carte del mio defunto padre, affinché sappiate di cosa si tratta; ma vi prometto di farvene una copia esatta e se non potrò farla io, la farà mio figlio, perché è un pittore migliore di me²⁰⁵. Del resto, se uno di questi giorni volete andare nell'ipogeo, mio figlio, che lo conosce, vi ci condurrà. Così vedrete questa magnifica tomba e leggerete questi versi armoniosi, questa piacevole descrizione della caccia; le cerimonie e i pianti degli amici, le invocazioni e le esclamazioni alle divinità, la disperazione del padre e della madre di Maronio e di sua moglie. In fede mia, vi assicuro che non ho mai visto una poesia così piacevole e così elegante; fu scritta da Tigellio, amico del defunto».

La lettera, datata «Sassari, 28 febbraio 1497», è firmata da Giovanni Virde e indirizzata al notaio Michele Gilj, che occupava un posto di rilievo nel governo e che quel giorno si trovava a Sassari, come risulta dal suo taccuino o diario. È dunque

impossibile credere che Virde, rivolgendosi a un uomo d'alto rango che era sul posto, abbia voluto ingannarlo parlandogli di un monumento che gli proponeva di visitare in compagnia del figlio di Giovanni Virde.

In un altro foglio contenente dei disegni dati a Michele Gilj da Giovanni Virde, che ho ugualmente riprodotto nella mia memoria, si leggono i versi seguenti, che certamente non sono paragonabili a quelli di Tigellio, ma che provano l'intimità che si era stabilita tra i due amatori di antichità e mostrano il genere di corrispondenza in uso a quell'epoca:

*Hec signa tota pinxi
Que ex originalibus attinxi,
Ut omnia que vidisti,
Ego dicam accepisti:
Hec trado cedo dono,
Gili meo amico bono.*

In una nota su un foglietto, vicino a disegni di idoli sardo-fenici, si leggono questi altri versi:

*Hec nova adjunge et pone
Pro tua magna cognicione,
Ut in studis tuis profundis
Mibi dicas (De profundis?)²⁰⁶
Si Maronius in Somnis
Et Comitiva omnis,
Tibi in visum apparebit
Quod redeas licebit
Ad sepulcrum et ponas
Novas Maroni coronas,
Et carmina meliora
Ibi dicas et canora,
Et Sibilla benedicit
Quod amicus meus dicit,
Et me quod operavi
Et sepulcrum demonstravi.*

204. A. Della Marmora, «Sopra alcune antichità sarde», cit., p. 108. [Come già detto, si tratta di un falso].

205. Questo passo sembra indicare che, oltre alle iscrizioni greche e latine, ci fossero nella tomba dei bassorilievi, o perlomeno un sarcofago che rappresentava in rilievo l'incidente di caccia che costò la vita a Maronio.

206. Giovanni Virde aveva allora settant'anni.

Ho citato questi versi non perché voglia proporli come modelli di latinità, ma perché mostrano che il notaio Gilj ha effettivamente visitato la tomba di Maronio durante il soggiorno a Sassari nel 1497. Dai documenti ritrovati negli archivi di Cagliari sappiamo che lo stesso Gilj morto nel 1510, essendo allora impegnato nella Curia, era diventato, successivamente al viaggio a Sassari, proprietario della tomba e della grotta sepolcrale di Maronio e Sibilla. Altri documenti dell'anno 1546 citano le grotte situate tra la chiesa di San Gavino e il porto di *Torres* verso il fiume e a destra della strada, ed è precisamente il luogo dove ancora ai nostri giorni si individuano i resti dell'antica necropoli della città. Questi scritti dimostrano inoltre che la strada romana passava allora tra la collina e il fiume, e che le tombe si trovavano a destra della stessa strada, guardando verso il porto. In una nota apposta a questo documento degli archivi di Cagliari si legge che si sospende la cessione delle grotte al notaio Angelo Surnier, allo scopo di esaminare meglio i diritti che su di esse potrebbero avere gli eredi del defunto Michele Gilj cavaliere di Cagliari, al quale quelle grotte o spelonche erano state cedute mentre era vivente e per tutta la vita, dal magnifico Alfonso Carillo, allora procuratore del re, in qualità di resti di antichità, con altri reperti di quel territorio: *una cum alia pecia in qua extat tumulum quod vocatur de Marone Sexto et Sibila, portus turrium ut dicti asserunt heredes*. Infine, il 20 agosto seguente, la sospensione cadde perché fu riconosciuto, dopo una visita giudiziaria fatta sui luoghi, che quelle grotte sepolcrali erano state distrutte vent'anni prima e trasformate in magazzini per le merci e altro di pubblica utilità: *dirute fuerunt et cise (sic), pro reipublice utilitate et in magazenorum constructionem ad mercium custodiam tuciore*.

Da questi documenti risulta che c'erano realmente delle tombe romane nel bordo della valle del fiume di *Torres*, a ridosso della grande via romana dove ancora oggi se ne vedono i resti; che il monumento dedicato a Maronio e a Sibilla, sua moglie, doveva trovarsi non lontano dal mare, essendo stato distrutto per immagazzinare e custodire le merci sbarcate nel porto; che non soltanto la tomba fu visitata nel 1479 dal notaio

Gilj (*Quod redeas licebit ad sepulcrum*), ma che questo personaggio ne ebbe la proprietà da vivo, e che infine questa grotta sepolcrale fu distrutta attorno all'anno 1526. Così, tutte le ricerche che si potrebbero fare per ritrovare il monumento sarebbero oggi inutili. Noi conosciamo quindi quella magnifica tomba solo attraverso le notizie che Giovanni Virde ne dà nei versi citati e nella notizia che questo amatore di antichità sassarese aveva trovato nei documenti del padre defunto. Il passo relativo, anch'esso pervenuto fino a noi e che ho interamente pubblicato nella mia memoria²⁰⁷, fu evidentemente abbellito dalla fantasia del padre di Giovanni Virde, perché non è probabile che tutto ciò che racconta sul viaggio e soprattutto sui dettagli della morte di Maronio Sesto potesse trovarsi in una o più iscrizioni funerarie. Il narratore, ispirato dal fondo veritiero dell'argomento, si sarà compiaciuto di abbellirlo, e forse qualche scena da lui descritta doveva essere scolpita nei bassorilievi del sarcofago del defunto.

Non abuserò della pazienza del lettore riproducendo per intero il documento che può consultare nella memoria sopra indicata; mi limiterò a dire in sostanza che Maronio Sesto, domiciliato a *Torres*, era originario della città di Nora, dove fu mandato da Quinto Tullio, fratello di Cicerone, allora di stanza a Olbia; come già detto, era una missione tutta politica, ai tempi di Pompeo. Maronio, giunto nella città natale, fu ben accolto dai parenti e dai vecchi amici che gli offrirono il divertimento di una partita di caccia alla quale parteciparono tutti le personalità di Nora, tra le quali il famoso poeta Tigellio. Sfortunatamente, avendo un cinghiale ferito e furioso incontrato sul suo cammino Maronio, gli si gettò addosso e lo ferì gravemente squarciandogli il ventre. Gli amici lo cercarono a lungo, e finalmente lo trovarono nel luogo in cui giaceva; prima lo trasportarono a Nora; poi, avendo egli manifestato il desiderio di morire tra le braccia della moglie, figlia di un ricco proprietario di *Torres*, lo sistemarono su una barca. Fu assistito da un medico e accompagnato dai parenti e dagli amici, compreso il poeta Tigellio.

207. A. Della Marmora, "Sopra alcune antichità sarde", cit., p. 200 ss.

Riuscì ad arrivare a *Torres* dove morì otto giorni dopo, tra le braccia di Flavia Sibilla. Sibilla pianse la morte dello sposo e gli fece erigere una magnifica tomba, scavata nella roccia, ornata di sculture e ricca di iscrizioni greche e latine, una parte delle quali scritta da Tigellio; è questa tomba che Michele Gilj visitò nel 1497 col figlio di Giovanni Virde; in seguito ne divenne proprietario, ma alla fine essa venne demolita attorno al 1526 e al suo posto sorse un deposito di merci.

In materia di iscrizioni pagane, mi resta ancora da accennare a quelle scoperte nel 1835 fra le rovine di *Torres* e dintorni²⁰⁸; vi si legge che un certo Tito Flavio Giustino *duumvir* fece fare a sue spese un lago o un serbatoio per il trasporto dell'acqua nella città: *lacum a fundamentis pecunia sua fecit, sumptu suo aquam induxit*.

Ciò mi induce a trattare del sontuoso acquedotto romano i cui resti sono ancora visibili accanto alla grande strada, a metà strada tra Porto Torres e Sassari; per il momento non mi occuperò che dell'estremità dell'acquedotto, nel punto in cui l'acqua arrivava nella città; a questo proposito dirò che nella collina di fronte al ponte romano si trova un canale sotterraneo scavato nella tenera roccia calcarea del luogo, canale che non poteva avere una destinazione diversa dall'essere una condotta d'acqua. Non ho visitato il sotterraneo perché è stato scoperto da poco, ma il canonico Spano vi è entrato: è, dice, un canale nel quale un uomo può camminare comodamente; lo ha percorso per più di cinque minuti alla luce delle torce, ma non si è spinto oltre per paura di smarrirsi e perché in alcuni punti il suolo era troppo melmoso. Il condotto è interamente rivestito dell'intonaco cementizio tipico dei serbatoi romani, ottenuto con malta e minuti frammenti ceramici. Il canale si divide in due rami. D'altronde è facile pensare che una città come *Torres* dovesse avere un'abbondante provvista d'acqua poiché il territorio di Sassari ne è così ben fornito; abbiamo visto che, indipendentemente dal grande acquedotto, essa fu dotata di un *lacum* e di fontane per le cure a spese del *duumvir* Flavio Giustino.

Riprendendo ora la storia della antica *Turris Libyssonis*, come la chiama Plinio, credo in definitiva che questa città avesse realmente il nome di *colonia* romana, benché pensi che il titolo di *Colonia Iulia* che le si dà in base all'Anonimo Ravennate non le competeva e che debba appartenere alla città di *Usellis*.

Il tempio principale di *Torres*, dedicato alla Fortuna, fu restaurato, come si è visto, tra gli anni 246-247 d.C. sotto il regno dell'imperatore Filippo, durante il quale si verificarono il martirio di Statilio e una persecuzione contro i cristiani. Abbiamo anche visto che più tardi, sotto il regno di Diocleziano e sotto il governo di un certo Marco Ticinio, una donna di *Torres* chiamata Pomtella sarebbe stata anche lei messa a morte col padre Sofronio, a causa della fede cristiana: ma è nell'anno 300, sotto lo stesso imperatore e sotto il governo di un certo Barbaro²⁰⁹, se si crede al martirologio dei Santi Gavino, Proto e Gianuario, che i tre personaggi furono immolati anch'essi per il nuovo credo.

Sembra tuttavia che l'idolatria non fosse stata completamente estirpata dalla città tra gli anni 427 e 486, all'epoca dell'occupazione dell'Isola da parte dei Vandali; abbiamo già visto che quando la città di *Torres* e i luoghi circostanti furono attaccati dai barbari, i pastori della Frasca portarono a *Torres* la statua del *Sardus Pater*, che consideravano il padre del fondatore della città dove a quell'epoca era ancora molto venerato. Del resto, la statua di questo eroe sardo che, ai tempi in cui scriveva Antonio di Tharros, cioè verso la fine del VIII secolo, esisteva ancora nella città di *Torres*, non sembra da confondere con quella rappresentata nel disegno di Michele Gilj, dato che vicino ad essa si legge: *Inventa in antiqua Olbia et est apud nobile militem Joannem Cariga* (di Sassari). Niente vieta però di credere che le due statue fossero simili e che ripetessero le fattezze di quella in bronzo rappresentante lo stesso eroe, secondo Pausania inviata dagli abitanti dell'Isola al tempio di Apollo a Delfi.

Successivamente alla dominazione dei Vandali e dopo quella degli imperatori d'Oriente, cioè nel 687, quando l'Isola

209. Da qui deriva il nome di "palazzo di re Barbaro" dato ai ruderi del tempio della Fortuna a Porto Torres.

208. *Viaggio*, vol. II, p. 199, n. 47.

si dichiarò indipendente, *Torres* divenne la sede del giudicato omonimo, retto da Inerio per volontà del fratello Gialetto. Tra i successori di quest'ultimo segnalerò un certo Pietro che partecipava alla grande festa celebrata a *Torres* per l'espulsione dei Saraceni. Probabilmente è dello stesso giudice che si tratta nel frammento d'iscrizione che ho trovato nelle carte di Michele Gilj citate più volte, frammento che ho pubblicato nella mia memoria su questi documenti²¹⁰. Quando riprodussi l'iscrizione, in caratteri molto arcaici, non essendo a conoscenza dell'esistenza del giudice, esternai dei dubbi sul personaggio al quale si fa allusione:

*Turrim de Linio*²¹¹ *quae*
accensa, sed benientes
Turritani cum Iudice P(etro)
*(de) Ardara*²¹² *et fugarunt*
ad naves.

Nelle stesse carte si trova una lettera inviata da Giovanni Virde a Michele Gilj in data «Sassari 28 febbraio 1497», dove si legge²¹³:

Hara es vingut a mj en ma quasa el doctor esteva Solines
nostre amich e amj dit que de matj o al tarde vous fara ha-
ver per aquell canonge la copia de aquella escriptura que
se troba en ell archiu de la curia Arquibis de aquesta ciutat
la qual com apar de les letres grans del fi della se diu que
conte buna relacio de una victora contra dels Saracens et

210. A. Della Marmora, «Sopra alcune antichità sarde», cit., p. 207. [Al pari dei passi che precedono e di quelli che seguono, si tratta di notizie storiche ed elucubrazioni totalmente inattendibili perché dedotte dalle false *Carte d'Arborea*].

211. «Torre in legno».

212. L'iscrizione proverebbe che i giudici di Torres risiedevano ad Arda-
ra fin dal 778.

213. La copia è arrivata sino a noi ed è classificata col n. 3 (manoscritto 4) tra le pergamene e i codici cartacei d'Arborea acquisiti dalla Biblioteca di Cagliari (A. Della Marmora, «Sopra alcune antichità sarde», cit., p. 100).

ates que aqui no hi ha nigu que coneix aquella no re-
smenys el dit canonge com diu leva bun transumpt eo
esemplar en la forma mateixa que se veu en loriginal ques
molt vell y antich segons que ell diu que no coneix aquella
escriptura que se diu turca. E mes ancara diu ell que altres
escriptures vous fara haver de massa fort util. Si en altres
coses vos pusch complaure comanats enfiancosament.

De Sasser a XXVIII de Febrer 1497.

De aquest ques prest a vestra bonor.

Johan Virde.

«Ho ricevuto poco fa a casa mia la visita del nostro amico, il dottor Stefano Solines; egli mi ha detto che questa mattina o stasera vi farà avere tramite questo canonico la copia dello scritto che si trova negli archivi arcivescovili della città, la quale, come sembra dalle lettere maiuscole della fine, sembra contenere la relazione di una vittoria riportata sui Saraceni: e siccome qui non c'è nessuno che conosca questa scrittura, il suddetto canonico si impegna a ricopiarla tale e quale l'originale, che è molto vecchio e rovinato, dicendo che non conosce questa scrittura, che si dice sia turca. Egli mi promette di farvi avere (delle copie) di altre scritture più utili (più importanti). In qualunque altra cosa io possa servirvi comandate pure.

Sassari, 28 febbraio 1497.

Colui che si professa in vostro onore.

Giovanni Virde».

Il dato più curioso è una nota posta in basso nella copia, in lingua catalana, con data 1516, da cui si apprende che l'anno precedente la relazione su pergamena della vittoria dei Sardi sui Saraceni fu asportata dagli archivi arcivescovili di Sassari e bruciata, affinché non esistesse più traccia di un documento che dimostrava che nell'VIII secolo l'arcivescovo di Cagliari era il primate dell'Isola²¹⁴.

214. La storia ecclesiastica di Sardegna annovera numerose liti che, fino a tempi abbastanza recenti, divisero gli arcivescovi di Cagliari e quelli di Sassari per il titolo primaziale, senza contare le analoghe velleità da parte di quello di Oristano.

Comunque sia, grazie al canonico sassarese che viveva nel 1497, il documento è arrivato fino a noi. Non lo riproduco interamente, come l'ha pubblicato il Martini²¹⁵, ma ne darò solo un estratto.

La festa fu celebrata nel 778 con solenne cerimonia religiosa, che ebbe luogo nella chiesa di San Gavino di *Torres* sotto gli auspici del giudice Pietro e del vescovo Giovanni, il quale si era distinto tra i prelati dell'Isola per l'ammontare delle offerte in favore della crociata contro i Musulmani. Alla festa intervennero Ausonio re di Cagliari, cognato del giudice Pietro, e un certo Lineo, figlio del giudice di Gallura; erano accompagnati dai magnati di *Torres* e da qualcuno delle altre province, tra i quali la relazione comprende un certo Quantino e un certo Truscio (forse *Truiscus*) di *Sulcis*, Martino, Ospitone e Antilona di Gallura, Ugo, Frontino e Deletone²¹⁶ di Cagliari, ecc. Davanti alla chiesa erano ammassati bottini di guerra e armi strappate agli infedeli.

La cronaca, dopo aver elencato tutte le personalità che presero parte alla seconda festa²¹⁷, così finisce:

et multos de su(pradic)tos ad magnu secundum festum benientes per gaudium comune. Gloria Deo omnipotenti qui fecit redemptionem p(lebis) s(uae). Gloria Kallar. Eja Gloria Gallur. Eja Gloria Arbor. Eja Gloria Turrit. Eja qui per eternam memoriam posuerunt istud monumentum de gloria et bictoria. Et Sardinia gaude pro sempiterna secula. Eja Eja Eja quatuor Judices congiuntos septem Episcopos cum omnes Sardos fortes populos. Amen.

Si legge in seguito, in capitali²¹⁸:

215. P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica della Sardegna*, cit., p. 131. [Si tratta ovviamente di un falso della stessa serie].

216. Questo Deletone di Cagliari era probabilmente un discendente del *savi Deletone de Calleri*, autore del famoso *Ritmo sardo*, altrimenti detto *Canzone latina*.

217. Si era già celebrata una prima festa a Cagliari.

218. Sono le *letres grans del fi* menzionate da Giovanni Virde.

*FINIT BICTORIA SARDORVM
SVPRA SARACENOS
ET INCIPIT ALLA RE
LATIO DE (...).*

Nell'anno 803 ebbe luogo una nuova invasione dei Mori di Spagna, che furono sconfitti non lontano dall'isola dell'Asinara dalle forze riunite di Gallura e Torres.

Verso la fine del X secolo gli stessi Saraceni rinnovarono gli attacchi e iniziarono le imprese del famoso Mugahid. All'epoca il giudicato di Torres era governato da un principe di nome Comita. La figlia Verina, moglie di Artemio di Arborea²¹⁹, è l'eroina di una curiosa iscrizione di cui ho trovato il facsimile nel manoscritto di Michele Gilj, che ho avuto modo di pubblicare dopo aver integrato con cura lacune e abbreviazioni:

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen. Mulierem fortem²²⁰ inventa est in Verina filia domini nostri Comite iudicis turritani que est bene satisfacta pro morte de suo sponso Artemio filio Gunalis quondam Iudicis Arboree guerando cum prefacto iudice contra barbaros mauritanos qui fugatos fuerunt a fortibus turritanis: etredeuntos ostinatos damna fecerunt contracampum Sardorum. tunc fortis Verina de nocte sola invenit XII infideles ad more cane bestitos quadrupedando non latrantes: quod tradimentum donna Verina cognovit quando canes petram feriebant pro loco et tendas incendebant. duos occidit et calmante campum excitat et Sardos exercitus occulte beniens prendunt in girum et duo milia infideles occidunt in medio. pro eterna memoria donne Verine hoc Turritani dicarunt. anno domini millesimo.

219. L'Artemio di cui si tratta era uno dei tre figli di Gunale d'Arborea, che si disputarono il giudicato alla morte del padre. L'iscrizione prova che Artemio fu ucciso perlomeno nell'anno 1000, immediatamente dopo aver posto fine alla discordia fra i tre fratelli.

220. Senza attenersi alle regole della grammatica, si è voluto fare allusione a un noto passo delle Scritture: *Mulierem fortem quis inveniet* (Prov., XXXI, 10).

«In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Amen. La donna “forte” delle Scritture si è incarnata nella persona di Verina²²¹, figlia del nostro signore Comita giudice di Torres, che si è ben vendicata (*est bene sactisfata*) della morte dello sposo Artemio, figlio di Gunale, defunto giudice d'Arborea. Ucciso nel combattere al fianco del giudice²²² contro i barbari mauritani, che furono messi in fuga dai valorosi turritani, e che essendo tornati con ostinazione provocarono danni nel campo dei sardi. Allora la coraggiosa Verina, di notte, da sola, trovò dodici infedeli travestiti da cani (*more cane bestitos*)²²³, che camminavano a quattro zampe (*quadrupedando*) e senza abbaiare (*non latrantes*). La dama Verina riconobbe lo stratagemma (*tradimentum cognovit*) quando vide i cani strofinare le pietre per fare il fuoco e incendiare le tende dei Sardi: essa ne uccise due, poi mettendosi a gridare mise in agitazione il campo; l'esercito dei Sardi che avanzava di nascosto fece il giro e sorprese gli infedeli al centro del campo dove duemila di loro rimasero sul terreno morti. Per l'eterna memoria della donna Verina, i Turritani le dedicarono queste righe. Anno mille del Signore».

Ventidue anni più tardi, quando cioè i Pisani e i Genovesi unirono le loro forze per scacciare i Mauritani dall'Isola, ma probabilmente qualche mese prima della completa espulsione di quei barbari, avendo essi di nuovo attaccato *Torres*, il giudice Guglielmo, forse figlio del Comita citato, fu ucciso in battaglia così come suo figlio Gonnario. Ciò risulta dal facsimile di

un'altra iscrizione, anch'essa nei manoscritti di Michele Gilj e che ho pubblicato proponendo la seguente lettura:

Hic in pace eterna de Deo et Beatorum gloria dormiunt Gullemus invictus²²⁴ Turritanorum Iudice, qui annos²²⁵ XXIII de guerra forti cum mauritanos habuit et unicus filius Iannuarius mortus est ante pede Iudicis pro populo. Domina Susanna uxor et mater cum forti planctu sine adjutorio hoc posuit (monumentum), viduas sine marito, sine filio, sine Repno²²⁶, pro eorum animis eternam requiem a Domino orate cum lacrimis, de hoc anno lucti sui a nativitate Domini MXXII.

«Qui riposano nella pace eterna di Dio e nella gloria dei Beati, Guglielmo invincibile giudice di Torres che per ventiquattro anni sostenne una guerra accanita contro i mauritani, e il suo unico figlio, Gennaio, morto ai piedi del giudice, per il popolo. Donna Susanna, moglie e madre, in grande pianto e senza aiuto alcuno, pose questo monumento. Vedova, senza marito, senza figlio, senza regno, vi esorta a implorare per loro la pace eterna di Dio con le lacrime agli occhi. Nell'anno del lutto suo e della natività del Signore, l'anno milleventidue».

È precisamente in tale epoca che comincia la dinastia dei giudici di Torres di origine pisana che occuparono il trono rimasto vacante alla morte di Guglielmo e del figlio Gonnario. Un giudice dello stesso nome apre la seconda dinastia. Era uno dei pisani che si era distinto combattendo contro Mughahid.

221. Il nome “Verina” è senza dubbio un diminutivo di quello di “Vera” portato spesso dalle principesse sarde che firmarono contratti e donazioni insieme al marito giudice. Lo si ritrova anche nell'iscrizione romana di Attilio.

222. Credo che questo giudice (*prefacto iudice*) fosse il suocero Comita di Torres, e non suo padre Gunale d'Arborea. Abbiamo visto che Artemio gli era sopravvissuto, poiché ne contendeva la successione ai fratelli; è dunque a Torres piuttosto che ad Arborea che egli perì, combattendo contro i Mauritani.

223. Bisogna intendere che cercassero di mimetizzarsi indossando pelli di pecora o di capra.

224. Nell'originale si legge chiaramente *invict(us)* e non *manca* come si è preteso a sproposito.

225. Nell'originale è scritto: *q. e. XXIII de guerra forti*. Ho dimostrato che c'è stato senza dubbio un errore di ricopiatura e che al posto di *de qui est XXIII*, cioè “che è il ventiquattresimo giudice”, bisogna leggere *q. a. XXIII*, cioè *qui annos XXIII de guerra forti*. L'altra versione non avrebbe senso, anche considerato che Guglielmo era l'ottavo giudice a partire da Inerio, fratello di Gialeto, elevato a tale dignità nel 687.

226. Il vocabolo *Repno* è spesso usato al posto di *Regno* in molti documenti sardi.

Lo stesso fatto si verificò contemporaneamente in Arborea, dove un certo Mariano, capitano di Pisa, occupò il giudicato rimasto vacante dalla morte di Bosone, fratello di Artemio, ugualmente caduto sotto il ferro degli infedeli.

Di una delle altre iscrizioni che ho tratto dai documenti di Michele Gilj già da me pubblicati²²⁷ darò la versione che risulta dall'integrazione di lacune e abbreviazioni del manoscritto originale. Si dice di un eremita morto a settant'anni, che ne aveva passato cinquanta in una grotta nei dintorni di Sassari o di Torres. Nel 1497 l'epigrafe si trovava nella vigna di un certo Pietro Marongio:

In vinea honorabilis Petri Marongio, intus p(...) Benientes homines pro akistanima precate Que addebitante mortalitate de tenebris et societate de corpore eskibal quod quando de spiritu vitam capiebat in hoc isto mundo per 70 annos in hac spelunca 50 heremitando retinebat pro auctoritate expedita de beato Episcopo niccolao et successore suo Dominum Episcopum Eugenium et Donicello Comita filium de Dominum Gonnarium Iudicem turritanum p(ro) jud(ice) b(ic) inan(imem) fratres cum lacrimis deposuerunt ad orationes vestras ad Dominum. Amen.

«Voi che passate, pregate per quest'anima che avendo pagato il suo debito alla mortalità usciva dalle tenebre e dalla società del corpo, mentre con lo spirito (?) il suo corpo aveva la vita in questo mondo durante 70 anni, avendone passato 50 da eremita in questa grotta, per l'autorizzazione concessa dal beato vescovo Nicola e dal suo successore il Signore Vescovo Eugenio e per quella del giovane signore Comita, figlio del signore Gonnario giudice di Torres, per il giudice. Qui i fratelli in lacrime ne deposero le spoglie e lo raccomandano nelle vostre preghiere a Dio. Amen».

Nonostante gli errori grossolani di grammatica, quest'iscrizione ha un valore storico incontestabile; innanzitutto ci tramanda i nomi di due giudici di Torres finora sconosciuti: il beato

Nicola e il successore Eugenio che viveva ai tempi del giudice Gonnario e durante la giovinezza di Comita, suo figlio. Il titolo di *donnicello* che si ritrova in molti documenti era dato come diminutivo di "signore" ("giovane principe, signorino") ai successori presunti dei giudici. Sembra dunque che Comita, in assenza del padre o per suo padre, impedito o ammalato, abbia firmato la facoltà concessa al nostro eremita di continuare a vivere nella sua grotta. Ciò avvenne probabilmente prima dell'anno 1038, durante il quale Comita succedette al padre. Lo stesso Comita II fu in seguito scacciato dal trono di Torres nella crociata che Barisone III giudice di Cagliari e poi re di Sardegna condusse contro i giudici di origine pisana. Verso l'anno 1059 Barisone si era già stabilito come giudice a Torres. Quanto ai due vescovi Nicola e Eugenio, essi figurano nella serie dei prelati turritani tra Giovanni I, che interveniva nel 798 alla festa di Torres per l'espulsione dei Saraceni, e Giovanni II, che nell'anno 1038 reggeva la chiesa in questione. Siccome l'eremita morì a settant'anni di età durante il regno di Gonnario, se ne può dedurre che Nicola era il vescovo che cinquant'anni prima aveva accordato all'anacoreta la facoltà di vivere in solitudine e che di conseguenza egli governava forse la chiesa di Torres tra gli anni 980 e 1030: il prelato Eugenio, che gli succedette e che occupava il seggio episcopale durante la giovinezza di Comita, nel 1038 era stato già sostituito da Giovanni II²²⁸.

Siccome non ho l'intenzione di fare qui la storia dei vescovi di Torres né quella degli omonimi giudici, ma voglio soltanto trattare incidentalmente dei documenti che ne fanno menzione, o dei ricordi da loro lasciati, passerò dal giudice Comita II al terzo con tale nome, fratello e successore di Costantino II di Torres. Durante il suo regno Comita III fece costruire o perlomeno terminare la grande basilica dedicata ai Santi Gavino, Proto e Gianuario che si ammira ancora oggi; ciò ebbe luogo

228. Il Martini non ha fatto figurare questi due vescovi nella nuova serie dei prelati di Torres pubblicata nella sua recente opera (P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., p. 87); si tratta certo di dimenticanza involontaria.

227. A. Della Marmora, "Sopra alcune antichità sarde", cit., p. 216, n. 11.

nel 1210. Non ho potuto appurare se la basilica fu impiantata sull'area di quella dedicata agli stessi santi di cui fa menzione la relazione della festa celebrata nel 778 per l'espulsione dei Saraceni; sembra sicuro tuttavia che il punto in cui il giudice Comita fece sorgere la nuova chiesa si chiamasse *Monte Agellu*, nome che si fa derivare da *agellus*, "piccolo cimitero"; ma non c'è motivo di credere che i santi martiri ai quali il tempio sacro era dedicato fossero stati fin dall'origine sepolti in quel luogo.

La basilica di San Gavino è dello stesso stile delle chiese di Ardara e Saccargia; tuttavia è più semplice all'esterno, mentre all'interno è divisa in tre navate da due file di colonne alternate a tre pilastri. Le colonne sono 28, ossia 14 per parte: provenivano tutte da antichi edifici romani ma furono piazzate senza criterio, ragion per cui non si corrispondono né per dimensioni né per qualità della pietra; alcune sono di granito, altre di marmo bianco, altre ancora di marmo grigio e talune infine di cipollino. I capitelli che le sormontano non sono meglio assortiti; ce ne sono di tutti gli ordini architettonici e con ornati assai differenti. La cosa più notevole della chiesa è l'armatura d'immense travi di ginepro che sostiene il tetto ligneo realizzato ad arte. La copertura esterna è in lamine di piombo. L'altare principale è isolato al centro della grande navata ed è riccamente decorato in marmo. Nella chiesa come nella cripta si conservano sarcofagi pagani degni di attenzione.

Sotto la chiesa superiore ce n'è un'altra ipogeica che ha più o meno la lunghezza della navata centrale; nell'estremità al di sotto dell'altare principale della chiesa superiore c'è una cappella chiusa con cancelli di ferro, nella quale ardono in continuazione numerose lampade. Nei sarcofagi di origine pagana riprono i corpi dei tre santi ai quali la chiesa e la cappella sotterranea sono dedicate; siccome l'attuale arcivescovo di Sassari monsignor Varesini ha fatto decorare in marmo la cappella con le tre reliquie, non è più possibile vedere i sarcofagi dall'esterno, in quanto rimangono coperti dalla volta della cappella.

I santi non furono messi a morte in questo luogo, come si deduce dalla leggenda agiografica: Gavino discendeva dalla famiglia romana *Papilia* e da un certo *Caius Papilius Sabellus*,

si chiamava *Gabinus Sabellus*; era stato nominato dall'imperatore Diocleziano comandante di una corte di cavalleria e in tale qualità si trovava a *Torres* dove ebbe l'occasione di assistere alle prediche dei santi Proto e Gianuario che erano stati ordinati sacerdoti. I due, accusati di pervertire il popolo, furono sottoposti a crudeli torture; Gavino, che il dovere della carica costringeva ad assistere a tali atti di barbarie, fu colpito dalla loro resistenza alle prove e si ripromise di seguire il loro esempio. Siccome le due vittime destinate all'ultimo supplizio gli furono affidate, egli approfittò di quegli ultimi istanti per farsi iniziare alla nuova fede e si fece battezzare; in seguito liberò i prigionieri e si presentò al *praeses*, chiamato *Barbarus*, dicendogli che era cristiano, ecc.

Fu subito arrestato, condotto in riva al mare in un luogo detto *Balai*²²⁹ e decapitato. Il corpo e la testa furono gettati in acqua, ma alcune pietose persone raccolsero le sue spoglie e le deposero in una vicina tomba scavata nella roccia. È lì che vennero deposti anche i corpi di Proto e Gianuario, giustiziati nella stessa località qualche tempo dopo. Il martirio di Gavino ebbe luogo il 25 ottobre dell'anno 300.

Sembra che la prima invenzione dei corpi santi sia avvenuta sotto il giudice Comita III e che in seguito se ne siano perse, o meglio si finse che se ne fossero perse le tracce, allo scopo di conferire alla loro seconda invenzione un'impronta miracolosa, cosa che avvenne nel 1614 per opera di monsignor Gavino Manca Cedrelles²³⁰. Si è fatto credere al Valery che il corpo di

229. A quasi due miglia di distanza da Porto Torres; vi si nota una chiesetta in rovina detta *Santu Bainzu iscabitadu* ("San Gavino decollato"). Vicino al mare esiste ancora la grotta funeraria dove furono deposti i corpi dei santi subito dopo la morte; vi restarono fino a quando il giudice Comita li fece trasportare, nel 1210, nella nuova basilica. Si possono trovare pianta e descrizione di questa antica tomba romana in un articolo del canonico Spano ("Nome, sito e descrizione dell'antica città di Torres", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. II, 1856, p. 146).

230. Nel gabinetto privato del re a Torino si conserva un bellissimo quadretto nella galleria delle armi; è in smalto su rame, della fabbrica reale di Limoges, e rappresenta i tre santi turriniani. Gavino è vestito da militare, su

San Gavino fosse stato trasportato a Roma sotto papa Gregorio III e che la Sardegna avesse pagato per lungo tempo un tributo a saldo delle spese per la celebrazione della festa del santo, fino al rientro delle reliquie nell'Isola; tutto ciò mi pare una favola narrata all'illustre viaggiatore.

Per tornare al santuario sotterraneo della basilica di San Gavino, devo aggiungere che è frequentatissimo dai devoti e soprattutto dai pellegrini di Sassari che vi si recano in processione durante la quaresima²³¹; allora, dopo aver spento le lampade del sotterraneo, molti fedeli, mentre cantano il *miserere*, cominciano a flagellarsi fino a sanguinare, percuotendosi con fruste di cuoio munite di lamette. All'inizio non volevo credere che ai nostri giorni tali pratiche potessero esser spinte fino a simili eccessi, ma ho dovuto convincermi della realtà dei fatti, e ho visto le chiazze di sangue ancora fresco di cui erano macchiate le lastre di marmo che rivestono il sotterraneo: mi limito a constatare la cosa senza divulgare la mia opinione in proposito.

La principale ricorrenza di San Gavino si svolge il secondo giorno di Pentecoste e attira molta gente; è interessante per le pratiche religiose a cui si dedicano i fedeli; alcune consistono

nel fare in ginocchio il giro delle colonne della basilica per imprimere un bacio in ognuna, e inoltre nel baciare la zampa del cavallo del simulacro del santo in legno policromo. Secondo una credenza locale, una delle colonne sarebbe stata portata sul posto dal santo, che l'avrebbe presa in fondo al mare e posata dritta sull'arcione della sella del cavallo. La festa è molto frequentata e molto animata; vi si notano i costumi dei paesani di tutta la parte settentrionale dell'Isola. Quando la festa finisce e il martedì i visitatori partono per far ritorno a casa, capita di vedere qualcuno che, con la moglie in sella, fa entrare in mare il cavallo fino al petto; ciò vien fatto nella convinzione che i cavalli restino benedetti dall'acqua dove una volta furono gettati i corpi dei santi e dove San Gavino prese in seguito la famosa colonna di cui si è detto. Il 4 maggio si celebra un'altra festa con l'intervento del corpo municipale di Sassari, in quanto patrono della chiesa, ma questa celebrazione del santo è di minor richiamo rispetto alla precedente. Infine ce n'è una terza il 25 ottobre, ma è la meno frequentata di tutte, perché cade nella stagione della malaria, molto diffusa a Porto Torres.

Porto Torres al tempo degli spagnoli era completamente deserta; adesso è un paese di 2.142 abitanti, con un porto molto angusto; in questi ultimi anni era ingombro di posidonie morte, di melma e di sabbia che le onde del mare accumulano quotidianamente; da qualche tempo è migliorato per il lavoro di una draga a vapore che vi è stata mandata e che, credo, è in funzione anche nel momento in cui scrivo. Tenuto in buono stato, il porto può contenere una ventina di bastimenti della stazza di un brigantino. È lì che dovrebbe attraccare il battello postale a vapore incaricato della corrispondenza della Sardegna settentrionale con Genova. Parte da questa città tutti i martedì e rientra il lunedì, compiendo il tragitto talvolta in meno di 24 ore. Il servizio è un po' ingrato per l'equipaggio del battello durante l'estate e l'autunno, stagioni in cui la sosta nel porto non è consigliabile per gli effluvi delle alghe in decomposizione che il mare non cessa di portare nel bacino e per la mescolanza delle acque dolci del fiume vicino con quelle del

un cavallo bianco: tiene nella destra uno stendardo dove è dipinta una torre sormontata da un'altra più piccola (è lo stemma di Torres); nella sinistra ha una palma. Ai suoi piedi c'è Proto, in abito sacerdotale, che ha nella mano destra un calice con l'ostia sacra e nella sinistra una palma. Dalla parte opposta, in piedi, c'è Gianuario, in abito diaconale, che ha nella mano destra un libro con il monogramma di Cristo sulla copertina e nell'altra una palma. Nell'angolo superiore di sinistra, vicino allo stendardo, si vede un giglio in oro, delle armi di Francia e sopra il monogramma *I. L.*, che prova l'origine francese dell'opera. In basso si leggono le due righe seguenti, cancellate espressamente al centro: *Ill.mo et Rev.mo D.D. Gavino (...)elles Archiep(iscop)o Turritano ac Sardiniae Corsicae que Prim(...) et Zonza ex frate nepos D.D.D.*; è facile supplire alla lacuna perché si tratta evidentemente dell'arcivescovo Gavino Manca Cedrelles. Il quadro sembra far allusione alla seconda invenzione delle reliquie dei santi attribuita a tale prelado ed è copia fedele di un piccolo dipinto su rame che si conserva nel santuario della cattedrale di Cagliari.

231. Sono principalmente delle congregazioni di preti come quella di San Filippo, alla quale si uniscono secolari, Servi di Maria e altri.

mare. Malgrado ciò, man mano che la popolazione di Porto Torres aumenta l'aria malsana sembra diminuire.

Da qualche anno si nota a Porto Torres un certo aumento del movimento commerciale. Delle vetture pubbliche fanno continuamente la spola con Sassari, percorrendo l'ultimo tronco della grande strada centrale che è di diciotto chilometri. La strada è molto frequentata anche da carri a cavalli e a buoi, ma questi ultimi sono così piccoli e gracili che bisogna aggiogarne tre coppie al piccolissimo carro tipico del luogo.

È solo da una ventina d'anni che Porto Torres possiede una propria chiesa parrocchiale. Posta sotto la protezione della Vergine della Consolazione, fu costruita dall'architetto Giuseppe Cominotti, per ordine e a spese del defunto monsignor Arnosio, arcivescovo di Sassari. La chiesa principale è sempre la basilica di San Gavino.

Quando si esce da Porto Torres per andare verso Sassari, dalla grande strada non si tarda a scorgere nella campagna i resti dell'antico acquedotto romano, soprattutto quando ci si avvicina al ponte detto "di Ottava" perché si trovava all'ottavo miglio romano a partire da *Torres (Octavo ab Urbe lapide)*; stessa origine ha il nome di "rio di Ottava" dato al ruscello che il ponte attraversa.

Da questo punto la strada continua sempre in salita fino alla porta di Sant'Antonio di Sassari. Il terreno che si attraversa verso Porto Torres è inizialmente incolto e coperto qua e là di boscaglia. Ricorda la campagna romana, ma a un'ora di distanza da Sassari si cominciano a incontrare molti vigneti, i quali man mano che ci si avvicina alla città cedono il posto a belle piantagioni di ulivi che arrivano fino alle porte di Sassari.

Adesso proporrò al lettore un'escursione nella parte orientale della provincia di Sassari sino alla foce del fiume Coghinas, che la separa da quella della Gallura. Bisognerà lasciare la città dalla porta Macello o Rosello, e prendere la strada provinciale recentemente costruita, press'a poco sul tracciato dell'antica via. Una trentina d'anni fa, a metà cammino tra Sassari e Sorso, lungo la strada si vedevano le rovine di un'antica chiesa che probabilmente ora sono scomparse.

Questa chiesa²³² portava il nome di Sant'Andrea di Elighe. È lì, a quanto sembra, che si trovava un'antichissima città detta *Gelithon* di cui fa menzione Francesco De Castro, di *Plubium*²³³. Io non seguirò questo autore in ciò che narra sulla città, di cui attribuisce la fondazione a un certo *Gelithon*, nipote di Iolao, ma farò notare che questo storiografo del XV secolo parla di un bosco sacro vicino alla città, il cui nome si combina con quello della chiesa in questione: *In hac civitate existebant etiam multa mirabilia pre omnibus excellebat templum Apollinis amphiteatrum balnea viridaria ac sacrum nemus Helicem dictum fortissima quoque fuit hec civitas muris ac turribus circumdata unde Sossinatibus Taratumque vicinorum conatibus obstitit*. Il nome di Sant'Andrea di Elighe, conservato ai giorni nostri alla chiesa che si trovava in quel posto, e la sua posizione tra le regioni popolate dai *Sossinates*, antichi abitanti di Sorso, e dai *Tarati* che occupavano l'attuale area di Sassari, mi spingono a fissare tra questi due punti l'antica città di *Gelithon*, della quale non resta più nessuna traccia.

Sorso è uno dei paesi più considerevoli della Sardegna settentrionale; è un grosso borgo con 4.200 abitanti dediti principalmente alla coltura dell'olivo e della vigna, come anche alla piantagione del tabacco, pianta che riesce benissimo nel suo territorio ed è di buona qualità. Le donne si dedicano all'intreccio dei cestini, delle corde, e fabbricano scope con le foglie del cardo selvatico (*Chamaerops humilis*), che cresce in abbondanza nella parte marittima di questa zona. Lì, come ad Alghero, se ne mangia il cuore chiamato *margagliò*.

La chiesa parrocchiale di Sorso, dedicata a San Pantaleo, è stata ricostruita una ventina d'anni fa nello stesso punto della vecchia. In quell'occasione sotto l'altare maggiore si rinvenne lo scheletro di un giovane uomo il cui cranio era ancora ben conservato. Tutto mi porta a credere che quei resti appartenessero allo sfortunato Barisone, giudice di Torres, di cui ho raccontato la triste morte. Una tradizione locale ha sempre indicato il luogo

232. È indicata nella mia grande carta in due fogli.

233. G. Spano, *Testo ed illustrazioni*, cit. p. 112. [Si tratta di un falso].

di sepoltura del giovane giudice nella chiesa di Sorso, ma non si è mai potuto accertare il fatto, perché l'iscrizione di cui parla il cavaliere Pasquale Tola²³⁴, trovata in quel luogo, non fa nessuna menzione di questo personaggio e parla di tutt'altro. Ma tra le copie di iscrizioni trovate nelle carte di Michele Gilj ce n'è una che fa luce sulla questione. La lapide da cui è stata trascritta nel 1479, e che si trovava allora a Sassari o nei dintorni, era già molto mutila. Nella mia memoria sui documenti²³⁵ ho innanzitutto riprodotto l'iscrizione così com'era, cioè incompleta, quando fu ricopiata dal sassarese Giovanni Virde amico del notaio Gilj, ma nelle altre pagine del mio lavoro ho cercato di integrarla:

(Barisonus Maria)ni filius quondam²³⁶ Judicis Comite b(ome memo)rie, qui Celo Turritano Regno constitu(tus pupi)llus sui curatoris Arnoldi (vel Renoldi) malo ingenio ac crudeli machinatione usurpatoris Ubaldi, per venalem manum P. (sass)arenis a prefacto curatore emptam atque fortiter arma(tam im)mature vita functus est. Hic in Ecclesia Beati Pantaleonis d(e Villa Sors) cum pupi dolore sepultus est. Anno Domini 1236.

Lo stato frammentario nel quale era già di per sé la lapide inscritta quando Giovanni Virde la ricopiò per darla al notaio Gilj, fa supporre che sia stata asportata violentemente dal luogo in cui era e trasportata altrove per cancellare la memoria dell'assassinio del giovane giudice, imputato ai sassaresi; perché è chiaro che la pietra doveva trovarsi in origine a Sorso, e non a Sassari, come risulta dalla frase *Hic in Ecclesia Beati Pantaleonis de Villa Sors*. Non si può pensare che tale profanazione sia stata commessa quando il villaggio di Sorso fu depredato dalle

truppe francesi agli ordini di Renzo Orsini perché ciò avvenne solo nel 1527, mentre la copia di Giovanni Virde è dell'anno 1497. Il Tola, nell'articolo sul giovane Barisone, dice espressamente che il corpo fu sepolto nella chiesa di San Pantaleo di Sorso; poi aggiunge che una tradizione ritenuta veritiera dagli archeologi sardi faceva menzione di un'iscrizione esistente nella chiesa di San Pantaleo di Sorso, dalla quale risultava che in quel luogo riposavano i resti di Barisone III re di Torres.

Lo stesso biografo riporta che questo giudice, tre anni e tre mesi dopo essere stato proclamato re di Torres, fu massacrato dai sassaresi. Il Manno, rilevando con ragione l'errore del Mattei che chiamava *Sarzanenses* gli assassini di Barisone, anziché dire *Sazarenenses* come l'annalista Rinaldi, crede con il Tola che il principe sia stato ucciso dai Sassaresi in rivolta²³⁷. L'iscrizione non parla che di un solo sassarese che avrebbe commesso il fatto; quel crimine deve dunque essere imputato a un solo individuo e non a sudditi in rivolta contro il giovane giudice; inoltre si apprende che il movente dell'assassinio fu l'ambizione di Ubaldo di sedere sul trono del cognato. Dirò infine che l'iscrizione è nei caratteri dell'epoca alla quale si rapporta e cioè quelli usati in altre iscrizioni sarde dell'inizio del XIII secolo, in particolare nell'epigrafe dell'antica cattedrale di Tratalias.

Da Sorso, dirigendosi verso la costa, si incontra un luogo detto *Tresmontes*, dove ci sono realmente tre piccoli monti vicini ai cui piedi corre il cammino che costeggia il mare; lì accanto si notano le rovine di una vecchia tonnara, di cui rimangono solo catapecchie. Più lontano si arriva alla piccola punta di *Perdas de fogu* ("Pietre focaie"); effettivamente si è lasciato il Terziario dei dintorni di Sorso per entrare in un suolo composto di tufo biancastro, nel quale si trovano dei noduli o delle vene di silice o pietra focaia, di agate e di legno opalizzato; nel tufo ho trovato fossili della flora miocenica²³⁸. Lì vicino si trovano anche le rocce che appartengono a quanto designato col nome di trachite antica.

234. P. Tola, *Dizionario biografico*, cit., vol. I, pp. 117-118.

235. A. Della Marmora, "Sopra alcune antichità sarde", cit., p. 218. [È forse superfluo ricordare che si tratta di un falso].

236. Con il termine *quondam* si intende ancora oggi a Genova il padre defunto dell'individuo di cui si parla; si dice cioè "Pietro *quondam* Giuseppe" per dire "Pietro figlio del fu Giuseppe".

237. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, pp. 214-215, nota 46.

238. *Viaggio*, vol. III, pp. 192-193.

Se da questo luogo ci si addentra nella valle lasciando la costa, si incontra una chiesa molto frequentata dagli abitanti di queste regioni, detta “Nostra Signora di Tergu”, o di *Cerigo*. Secondo il Martini è lì che si trovava uno dei più antichi e più ricchi monasteri dell'Isola²³⁹, appartenente all'ordine dei Benedettini della regola di Montecassino. Il monastero e la chiesa che ne dipendevano furono fondati dai giudici di Torres di origine indigena, perché Gonnario I, primo giudice pisano, li fece restaurare durante il suo regno (1022-1038). I giudici Costantino I e Gonnario II, che governarono il giudicato di Torres dall'anno 1112 all'anno 1164, fecero eseguire nel monastero dei miglioramenti e lo dotarono riccamente; nel 1443 l'abbazia venne unita alla diocesi di Ampurias.

Nella chiesa, di fronte all'altare maggiore, si trova un'iscrizione romana che non ho pubblicato nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*, perché all'epoca non ne conoscevo l'esistenza:

A. EGRILIUS A. F.
PLARIANUS
DECURIAL. SCR. CER ET
CL. TIPHERMIONE
FECERUNT
CL. TIF. IRENAE
LIB. LIBERTABUS POSRISQ FORUM.

L'iscrizione è stata riprodotta dallo Spano²⁴⁰, dallo Henzen²⁴¹, e più tardi dall'Orelli²⁴²; ma le interpretazioni date da questi ultimi due studiosi delle parole *SCR. CER.* della terza riga, che essi leggono *SCR(IBA) CER(LALIUM)*, non soddisfano a ragione il primo che, conoscendo il nome portato un tempo

239. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, p. 414.

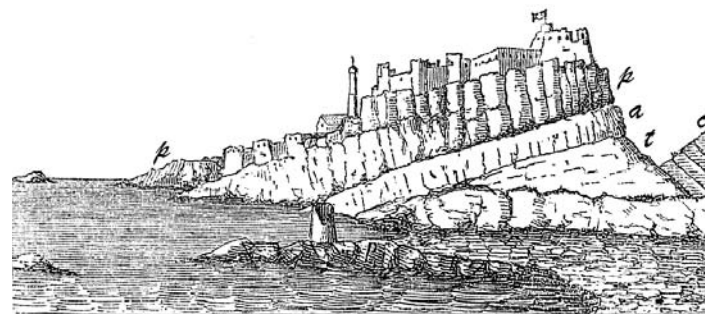
240. G. Spano, *Memorie sull'antica Truvine*, cit., p. 2.

241. In *Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma*, 1853, p. 56.

242. *Inscriptionum Latinarum Selectarum Amplissima Collectio*, vol. III, Turici, 1856, p. 313, n. 6561.

dalla località in cui fu raccolta la pietra funeraria, non dubita un istante che si tratti di uno scrittore di *Cericum*, cioè locale.

D'altronde, in un altro documento pubblicato pochi mesi fa dallo stesso canonico Spano²⁴³, si legge che una principessa sarda, che aveva trovato rifugio e protezione presso un capopastore chiamato *Cericon*, in seguito avrebbe edificato in suo onore una città con questo nome o piuttosto con quello di *Cerico*, lo stesso che sembra essere indicato nell'iscrizione. È dunque provato che questa città esisteva al tempo dei Romani; il nome fu cambiato in seguito in *Cerigo*, noto già nel Medioevo e da lì è venuta l'alterazione *Tergu*, che è l'attuale denominazione della chiesa di Santa Maria.



11. Castelsardo

Riprendendo il cammino lungo la costa vicino alla punta di *Perdas de fogu*, non si tarda a scorgere davanti a sé la città di Castelsardo come la rappresenta lo schizzo qui sopra.

In primo piano si vede una torre in rovina, detta “del Frisanò”, che prende il nome da un porticciolo naturale e dalla sua antica popolazione. Il porto era frequentato nel Medioevo e soprattutto quando apparteneva ai Doria; dopo averne fatto il giro, si arriva ai piedi dell'altura sulla quale sorge la città di Castelsardo.

243. G. Spano, *Testo ed illustrazioni*, cit., pp. 112-113.

L'altura è di tufo trachitico tenero, ricoperto da una specie di trachite argillolitica rossastra, che si estende sopra una vera trachite porfiritica cristallina; queste rocce, un tempo orizzontali, si sono poi inclinate fortemente verso nord, e cioè dalla parte del mare; verso sud si trova un deposito terziario. La trachite porfiritica presenta all'esterno una struttura grossolanamente prismatica e una parete tagliata a picco per l'altezza di molti metri, cosa che rende il luogo inaccessibile, tranne che nella parte nord dove è bagnato dal mare; ma in quel punto emergono scogli che rendono difficilissimo l'accostamento in barca. L'altura è dunque isolata per pura situazione ambientale, e per questa ragione è stata scelta per impiantarvi una fortezza.

La città ha una sola entrata, a sud: vi si arriva per rampe successive ripidissime, soprattutto l'ultima, dopo la quale si presentano tre porte, una dopo l'altra, e quando si è oltrepassata la soglia dell'ultima, che è la più alta, ci si trova all'inizio di una ripidissima discesa che continua fino al mare; è su tale piano inclinato che sono costruite le case della città. Superata l'ultima porta, ci si trova sulla cosiddetta "piazza", che può avere sì e no quindici/venti metri di superficie; siccome dà sulla porta, è lì che molti sfaccendati di Castelsardo si riuniscono a parlare dei loro affari, o piuttosto di quelli degli altri, e per vedere allo stesso tempo chi entra e chi esce dalla città. Nessuno può sottrarsi alla loro curiosità perché si tratta di un passaggio obbligato. Ai tempi dei viceré spagnoli spesso venivano esiliate a Castelsardo delle persone native di altre parti dell'Isola, specialmente avvocati e preti; da ciò deriva alla fortezza il soprannome di "Castigo sardo", con leggera modifica del nome.

Sotto l'aspetto militare, sarebbe inutile dilungarsi sullo stato attuale di questa bicocca che non si può più chiamare fortezza: tutti i bastioni, le casematte, gli spalti cadono in rovina e sono in disarmo. Non c'è un edificio degno di menzione, nemmeno la cattedrale e l'abitazione del vescovo alla quale non oso dare il nome di palazzo. Il solo pregio di questa città è, come dice il Valery, quello che le procura la sua posizione; infatti si vedono in lontananza, verso ovest, la Nurra e l'isola dell'Asinara, poi il golfo di Porto Torres; di fronte si presentano la città di Bonifacio

e tutta la Corsica meridionale, mentre verso est si distinguono capo Testa e la foce del fiume Coghinas.

Nel Medioevo il nome di questa fortezza era *Castelgenovese*. Essa apparteneva allora ai Doria; più tardi la si chiamò *Castellaragonese* e dopo la cessazione del regime spagnolo è chiamata *Castelsardo*, nome che sembrerebbe al riparo da ogni nuovo cambio di denominazione.

Castelgenovese fu, secondo lo storico Fara, costruito dai Doria nell'anno 1102. Nel 1323 il suo possesso fu loro confermato dal re d'Aragona. Nel 1327-30 la fortezza fu occupata da Azzone Malaspina, alleato di Brancaloneo Doria, allora in guerra con Cassiano e Galeotto della stessa famiglia; Azzone vi fu fatto prigioniero. Nel 1345 era nelle mani dei Doria. Nel 1353 fu presa dagli Aragonesi. Nel 1354 Pietro il Cerimonioso ne confermò il possesso a Matteo Doria, dopo la caduta di Alghero. Nel 1355 Matteo la cedette al re con il castello di Roccaforte e quello di Chiaramonti. Nel 1357, alla morte di Matteo, il nipote Brancaloneo Doria, avendo prestato giuramento di sottomissione al re, fu investito dei feudi di Castelgenovese e Monteleoone. Nel 1433 Castelgenovese apparteneva certamente a Nicolò Doria, signore di Monteleoone. Nel 1448 fu preso dagli Aragonesi dopo un lungo assedio contro lo stesso Nicolò Doria; dopo averlo in parte smantellato, i vincitori lo unirono alla Corona cambiandone il nome in Castellaragonese.

Nel 1527 questa fortezza fu attaccata dalla parte del mare da Andrea Doria e da quella di terra da Renzo Orsini, alla guida delle truppe francesi; fu difesa da Francesco De Sena e dai fratelli Giacomo e Angelo Manca di Thiesi. Una terribile tempesta costrinse Andrea Doria a rifugiarsi nelle acque dell'Asinara e Renzo Orsini dovette levare l'assedio; si diresse verso Sorso e verso Sassari che fu messa a sacco. Nel 1528 dall'Italia e dalla Gallura il contagio della peste si propagò a Castelsardo; ma nel 1554, mentre l'epidemia affliggeva il resto dell'Isola, la fortezza ne fu preservata. Nel 1708, in seguito a una rivolta popolare, Castellaragonese passò nelle mani dei seguaci dell'imperatore, cioè dell'Austria; gli Spagnoli ne ridiventarono padroni nel 1717 e la mantennero fino all'anno 1720 quando la

consegnarono ai Savoia che ne cambiarono il nome in Castelsardo. Nel 1829 il principe di Carignano, poi Carlo Alberto, visitò la città accompagnato dall'autore di queste note.

Non potrei chiudere la breve sintesi storica senza accennare a un documento acquisito di recente, a proposito di *Publishium*, oggi Ploaghe. Si ricorderà che notizie su questa antica città furono scoperte in un foglio facente parte di un quaderno manoscritto che adesso è in possesso del canonico Spano che lo ha appena pubblicato.

Questo codice cartaceo contiene le ordinanze che Nicola Doria, conte di Monteleone e signore di Castelgenovese, emetteva il 6 luglio 1435 a uso del capitano del porto (di Frisanò), dove prescriveva le regole che costui doveva seguire nella riscossione dei diritti di gabella, per l'importazione e l'esportazione delle merci, come anche per i rapporti commerciali con gli altri abitanti dell'Isola e relativamente alle navi che avessero toccato il porto o qualunque altro punto della costa vicina. L'ordinanza, in lingua sarda, comincia con queste parole:

Ihesus MCCCCXXXV die VI de Triulas²⁴⁴. Capitulos ordinados de comendamento desu Magnifico Sengnore nostru Misser Nicolosu de Auria per ipsa gracia de Deus Conte de Monteleone et Signori de Castello Jane ecc. sos qualles Capitulos bollent et cumandat su preffacto Signori qui su Magore de porto desu logho de Castello Janus presente et futur depiat atener et observare per recoger sas gabellas de ogni mercantia qui siant mitere et boguare et yspaciari in su dicto logho de Castellu Janeves guassi in su vender como in su coprari et ispaciari in grosso et in minudo segundo qui particularmente de supra seguit. Et primo (...).

Seguono trenta capitoli firmati *Nicolaus de Auria*. Dal titolo si apprende che un capitano del porto (*Majori de Portu*) era incaricato di riscuotere i diritti sulle merci importate o esportate. Nel capitolo V si dice che il *Majori de Portu* era coadiuvato da

un segretario (*scrivani*); l'uno o l'altro dovevano tenere un libro a parte (*unu libru da parte*), allo scopo di annotare tutte le merci contenute nelle navi in rada nel porto o nella costa vicina. Il libro doveva essere presentato ogni volta che il *Majori* era chiamato a rendere conto della gestione (*quando at fagher raxioni*) al signore, ovunque egli fosse (*asu Magnifico Segnore in qualuncha loghu ed parti ipsu siat in Sardigna*). Nel capitolo IX si ordinava che le merci venute da Pisa (*merchantia pisanischa*) ed entrate in città fossero esenti da tasse, nel caso che non si potessero vendere, e che non pagassero alcun diritto se le si esportasse di nuovo; ma lo avrebbero pagato nel caso fossero smerciate nel paese. Nel capitolo XXI si concede la franchigia da ogni diritto agli abitanti del castello che, a loro rischio e pericolo e a titolo personale, esportassero in Continente vino o altre derrate.

Il capitolo XXVIII che tratta dei diritti di ancoraggio, è così concepito:

Item ordinamus che ogni navilio quat bener sos portos et marinas de Castellu Januen et ant surgiri intro de sos portos over marinea deppiat paghari per raxioni de anchoraggio cio est sa nay de duas copertas (navi a due ponti) pagachit libras batro (quattro) et ipsa nau de una coperta (con un solo ponte) pagat libras tres. Et navillo de CC cubas libras duas. Et navillio de C cubas paguat sodos trinta. Et navillio de L cubas inffini octanta pagat sod vintiquimbe (venticinque). Et ipsas ateras de minus portadas paguent sodos vinti. Et ogni ischiffo (scafo, barca) paghet sodos quimbe (quindici).

Abbandonata Castelsardo, si segue la costa, dapprima lungo un percorso accidentato a dieci o dodici metri sul livello del mare, che muggisce ai piedi di chi cammina non sempre senza paura né senza pericolo; poi si entra in una grande pianura dove si snoda il fiume Coghinas che, prima di gettarsi in mare, forma uno stagno litoraneo parallelo alla costa, come si verifica quasi dappertutto in casi simili; vicino allo stagno c'è la chiesa di San Pietro a Mare.

²⁴⁴. "Luglio". Per i nomi dei mesi in sardo vedi il *Viaggio*, vol. I, p. 82.

Sembra che le rovine della città di *Juliola* debbano cercarsi più o meno in questo posto; alcuni studiosi vi situano quelle di *Ampurias*, che esisteva nel Medioevo e che forse non era altro che la continuazione della prima. È un fatto che nella pianura bagnata dal fiume Coghinas, prima della foce, in un luogo detto “stazzi di Santa Maria” si trovano resti di antichità e monete romane. In un frammento di Sernesto e Severino, recentemente pubblicato dal canonico Spano²⁴⁵, si dice che l'antica città di *Juliola* si trovava vicino al fiume *Thermus* (Coghinas), ma non si precisa se fosse terrestre o marittima o se si trovasse alla foce del fiume o sulla riva più all'interno. Nel primo caso bisognerà situarla vicino a San Pietro a Mare; oppure, se si trovava un po' più all'interno, i suoi resti sarebbero quelli degli stazzi di Santa Maria. Da questi ultimi si arriva in poco tempo alle rovine di Casteldoria che mi riservo di descrivere nel capitolo seguente.

245. *Sed cum (Athinia) audivisset quod Jasbba ingentes copias ab undique comparabat intendebatque in Ogrillam venire verens ne ejus pater eam potius occideret quam Jasbe cederet multis thesauris ac pretiosis rebus arreptis cum sex fidelibus servis secreta e civitate evasit ad suum cognatum qui apud Termum flumen magnam villam possidebat ubi post civitas Juliola erecta fuit ex ipsius loci aliisque habitantibus populata cofugere statuens* (G. Spano, *Testo ed illustrazioni*, cit., p. 113).

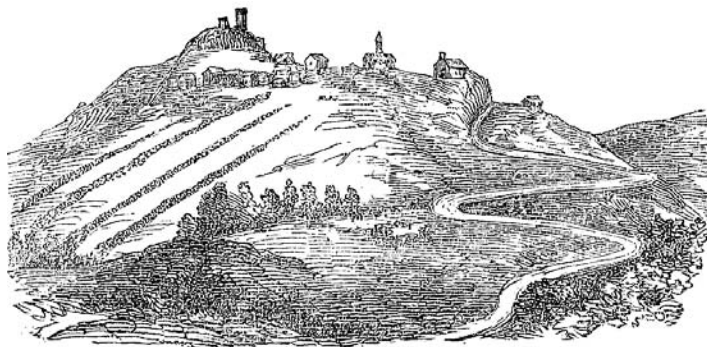
CAPITOLO X *L'Anglona e la Gallura*

Dopo aver percorso per un bel tratto la strada che da Sassari conduce a Cagliari, a metà del cammino per arrivare alla Scala di Giocca si vede sulla sinistra una diramazione; è la strada che bisogna prendere per recarsi a Osilo, e da lì nell'Anglona. Allo scopo si continua a camminare tra gli olivi, ma ben presto questo tipo di coltura cessa e ci si trova in una zona pressoché selvatica e rocciosa, poi si arriva in un luogo detto “fontana del Fico”.

Questa località è importantissima sotto l'aspetto geologico, perché vi affiorano le assise inferiori del Terziario, con mescolanza di fossili miocenici e pliocenici, accompagnati da frammenti di rocce trachitiche. Vicino si notano anche la trachite antica e la trachite anfibolica più recente. Quest'ultimo terreno costituisce il Monte Tifudesu, che forma tre cime distinte, sulla più settentrionale delle quali ci sono le rovine del castello di Osilo con ai piedi l'omonimo villaggio. Non mi soffermerò più sulle particolarità di interesse geologico offerte questa montagna²⁴⁶; mi limiterò a dare una veduta del Monte di Osilo e del suo castello, presa tempo fa con la camera chiara.

Come si vede il castello sorge al di sopra del villaggio, su un'altura formata da una roccia fonolitica che assume le forme della divisione prismatica primaria; è per questa ragione che l'altura sommità presenta sul lato sud una spaccatura verticale di molti metri d'altezza, che rende abbastanza difficile l'accesso al sito in cui è stato costruito il castello. Si notano ancora due torri dell'antica fortezza. L'altitudine del luogo, misurata ai piedi della torre più piccola, è risultata di 650 metri sul livello del mare. Da lì si vede quasi tutto il canale di Corsica e nelle belle giornate si distingue non solo la città di Bonifacio, ma anche gran parte dell'isola.

246. *Viaggio*, vol. III, pp. 130-131, e pp. 156-157, fig. 4 alla tav. V dell'Atlante.



12. Osilo

Il castello di Osilo fu costruito dal marchese Malaspina che ne era in possesso nel 1272 dopo la morte di Enzo, o meglio dopo la caduta dei giudici del Logudoro. Nel 1315, in seguito alle convenzioni stipulate tra i marchesi in questione e il re d'Aragona, prima che l'infante Alfonso effettuasse la sua spedizione in Sardegna, il re confermò loro il possesso del castello; ne erano padroni nel 1323. Con la pace del 1325 il re ne diede di nuovo l'investitura ai Malaspina, che si erano rivoltati contro di lui. Nel 1326 il castello fu ceduto al re in cambio di Azzone Malaspina che, essendosi impadronito di Castelgenovese, vi era stato fatto prigioniero. Nel 1328 Giovanni Malaspina lo riceveva nuovamente dal re, insieme al suo borgo e al Monte Fugolino. Nel 1329 i Malaspina si ribellarono ancora e furono banditi da Sassari, ma non risulta che abbiano perso il castello. Nel 1336 gli stessi signori ne fecero omaggio al re insieme alle sue pertinenze. Nel 1339 Giovanni, Azzone e Federico Malaspina si divisero l'eredità paterna; i beni di Sardegna e il castello di Osilo toccarono a Giovanni; essendo costui morto nel 1343, dopo aver lasciato al re ciò che possedeva nell'Isola, i suoi due fratelli fecero opposizione e mandarono dal Continente delle truppe che si impadronirono della fortezza. Nel 1345, secondo lo storico Fara, il castello apparteneva ai Malaspina; sembra

inoltre che nello stesso anno sia stato occupato dai Doria che possedevano anche quelli di Cepola, di Monte Leone e di Bonvehí. Nel 1352 Federico e Azzone Malaspina erano rientrati nelle buone grazie del re che rinnovò l'investitura del castello di Osilo. Nel 1354 la fortezza era ritornata nelle mani del re che, trovandosi allora a Sassari, ordinò di munirla di truppe e di fortificarla. Nel 1365 fu assediata e presa da Mariano IV d'Arborea. Con la pace del 1388 tra Eleonora d'Arborea e il re d'Aragona, il castello di Osilo come Casteldoria e quello di Bonvehí furono consegnati al re; ma nel 1390 quello di Osilo era di nuovo nelle mani di Brancaleone Doria. Nello stesso anno passò definitivamente in possesso del re d'Aragona che lo diede in feudo ad Angelo Caso di Sassari. Da allora lo si lasciò cadere in rovina e la storia non ne fa più menzione.

Il villaggio di Osilo è uno dei più considerevoli dell'Isola: i suoi uomini sono robusti, discendono da una razza indipendente e fiera che passava addirittura per sanguinaria; si è fatto osservare che né frati, né nobili sono mai riusciti a stabilirsi lì, e si aggiunge, con malizia, «neppure gli stessi *molenti*»; quest'ultimo fatto si spiega facilmente con l'abbondanza di acqua di cui dispone la regione dove per macinare il grano ci si serve di mulini idraulici, il che naturalmente, esclude la necessità di mantenere degli asini. Quanto alle due altre esclusioni, sembra provengano davvero dal carattere degli abitanti. Probabilmente è per un sentimento di fierezza che i costumi di questi paesani hanno resistito fino ad oggi a ogni ventata di modernizzazione, anche da parte delle donne²⁴⁷.

L'abbigliamento femminile consiste principalmente in una gonna molto ampia a grandi pieghe longitudinali, in un corsetto aperto davanti e dietro, strettamente allacciato, che stringe bene la parte superiore del corpo e rende la vita molto sottile; portano un giustacuore con le maniche spaccate e una pezza di panno semicircolare, chiamata *cappetta*, sulla testa, sempre avvolta

247. Nei primi anni di questo secolo, a Osilo era ancora guerra aperta tra le due famiglie Serra e Fadda. Le donne presero parte ai fatti. Le rovine del castello servirono come fortezza a una delle due parti.

in una specie di velo o tessuto trasparente; il velo avvolge la testa e una parte del viso come per certe suore. Tutti i capi, meno quest'ultimo e il corsetto, sono di panno rosso. Nei giorni feriali e per il lavoro nei campi, l'abito è fatto di un panno grosolano che le donne tessono da sé; per tingerlo usano la garanza selvatica (*Robia peregrina* L.) che il terreno fornisce in abbondanza. Ma l'abito di gala è tutto di scarlatta fine; la gonna dalle mille pieghe è orlata nel bordo con un largo nastro di colore rosa e un nastro simile decora il corsetto e la *cappetta*. Il velo che copre il viso delle donne è di fine mussola; il petto è celato da una camicia anch'essa fine, con le maniche gonfie che fuoriescono dalle lunghe aperture del giustacuore, e sono strette ai polsi e guarnite di bottoni a sonaglio d'argento e anche d'oro. Si possono vedere i costumi femminile di Osilo nell'Atlante allegato alla prima parte del *Viaggio in Sardegna*²⁴⁸; a mio avviso sono i più belli e degni di nota tra quelli delle paesane contadine dell'Isola, e quelli che sembra vogliono conservarsi più intatti, a dispetto delle lane scozzesi e dei *calicots* di cui i commessi viaggiatori stranieri inondano la Sardegna dopo l'installazione del servizio di navi a vapore.

La chiesa parrocchiale, eretta a collegiata nel 1728, si trova quasi in cima al villaggio. Osilo è dominata anche a sud da una delle tre vette del gruppo, sulla quale sorge la chiesa di Sant'Antonio della Punta. Tutti gli anni si celebra una grande festa con fiera e corsa di cavalli, che attira molta gente, anche da Sassari.

La terza ovvero la più alta cima del Monte Tifudesu è più lontana; vi è stata costruita una chiesa col nome di Nostra Signora di Bonaria, a un'altitudine di 763 metri sul livello del mare; la chiesa supera di 113 metri il piano della torre del castello che ne dista due chilometri a nord. È sul suo tetto che andavo ad arrampicarmi molto spesso, per giornate intere, perché vi avevo fatto costruire un pilone che mi serviva da stazione trigonometrica.

²⁴⁸. *Viaggio*, vol. I, pp. 90-91, tav. IIIb dell'Atlante: la fig. 9 rappresenta una donna di Osilo in abito di campagna, senza *cappetta*; quella della fig. 10 è in abito festivo.

È difficile descrivere il panorama che si gode da questo punto, e si estende a nord su gran parte della Corsica, a sud su metà Sardegna, a est e a ovest ai lati di quest'ultima.

Di fronte a Osilo, verso nord, si trova una specie di borgata isolata ma che fa parte dello stesso territorio comunale, chiamata "Santa Vittoria della Rocca"; più lontano ci si può recare alla chiesa di Nostra Signora di Tergu.

Quando si parte da Osilo per entrare nell'Anglona, si fa prima una ripidissima discesa, detta "il Manescalco", dove in inverno si arriva per temibili sacche di fango, capaci di inghiottire uomo e cavallo. In fondo alla discesa, vicino a dei mulini, c'è una colata di lava peridotica che sembra sia uscita dal cratere spento di cui si è fatta menzione²⁴⁹. Attraversato il torrente dei mulini, ci si trova di fronte una ripidissima salita da superare inerpandosi su un terreno ricoperto di ciottoli e formato da un conglomerato di rocce trachitiche con anfibolo gravemente sconvolto dall'azione degli agenti atmosferici; avendo eroso la materia più tenera che lega i blocchi e i noduli del conglomerato, le parti più dure e arrotondate sono rimaste in aggetto, e ciò rende la superficie molto scabra e difficilissima da percorrere sia per gli uomini sia per i cavalli. È in queste condizioni che, dopo una rude e lunga salita, si arriva in cima al monte, e allora comincia una discesa altrettanto faticosa che porta al bacino di Martis; ma prima di parlare di questo villaggio devo ricordare quello di Nulvi, che non è troppo lontano da lì, a nord.

Nulvi è un grande paese dove, contrariamente a Osilo, vivono i monaci di due conventi e i "cavalieri" di diverse famiglie nobili. Anche tra i suoi abitanti si dice siano molti gli oziosi; in passato la "vendetta" ha più di una volta insanguinato questa popolazione. La chiesa principale di Nulvi è dedicata alla Santa Vergine Assunta; da un certo numero di anni è collegiata, con nove canonici e sei beneficiati. Vi è un quadro di un certo interesse, che rappresenta la Vergine, secondo l'uso spagnolo, sul letto di morte e non in ascesa al cielo come quasi sempre si

²⁴⁹. *Viaggio*, vol. III, pp. 172-173, tav. VI, fig. 1.

dipinge l'Assunzione²⁵⁰. Il Valery²⁵¹ descrive in questa chiesa un quadro, *Il miracolo di San Pantaleo che guarisce un paralitico*, che attribuisce a un pittore sardo di nome Andrea Lusso; si è sbagliato perché San Pantaleo è il santo protettore non di Nulvi ma di Martis²⁵², ed è nella chiesa di quest'ultimo paese che si trova il quadro in questione, come si dirà appresso.

Il suolo del territorio di Nulvi si compone specialmente di rocce che appartengono alla trachite antica, e di qualche deposito di calcare terziario. Nei dintorni si contano più di settanta nuraghi, attorno ai quali si notano spesso delle tombe per la maggior parte scavate nella roccia. Il nuraghe più interessante, chiamato *Orcu o de s'Orcu* ("del Gigante"), mi è servito da punto geodesico; si può ricordare anche quello dell'Argentiera; vicino al nuraghe *de su Forru* c'è una tomba di giganti conosciuta col nome di "Tomba del Paladino".

Il paese di Martis si trova a valle, a cinque chilometri da Nulvi, sul cammino che conduce da Sassari a Tempio; quando non si fa in una sola giornata questo tragitto che a cavallo richiede almeno dodici ore, si fa tappa a Martis dove il viaggiatore può trovare una locanda dove bene o male passare la notte.

Il suolo è di tufo bianco grigiastro, attraversato da numerosi filoni di selce che cambia sia in piromaca, sia in cornalina, sia in diaspro. Così, prima dell'introduzione delle capsule fulminanti e degli accendini fosforici, gli abitanti di Martis, tra le altre attività, svolgevano quella di fornitori di pietre per fucile e per accendini a tutta l'Isola; adesso questa industria è completamente decaduta. Vi si trova una pietra calcarea terziaria, di cui diversi banchi costituiscono il Monte Tronco che domina il paese²⁵³.

È possibile che l'attuale nome di *Martis* provenga da un tempio già dedicato a Marte, sulla cima del Monte Tronco;

250. Il giorno della festa dell'Assunta, a Nulvi come a Sassari si svolge la processione dei candelieri, ma questi ultimi, più alti di quelli di Sassari, sono di cartone e vengono rinnovati ogni anno.

251. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., pp. 59-60.

252. V. Angius, voce *Martis*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. X, 1842, pp. 214-215.

253. *Viaggio*, vol. III, pp. 131-132, fig. 59.

perché sul posto ci si imbatte in molti resti di antichità, di costruzioni romane e di tombe, in cui sono state recuperate lampade sepolcrali, monete e altri oggetti.

È in una sua chiesa, dedicata a San Pantaleo – e non in quella di Nulvi, come ha scritto per errore il Valery –, che si trova il quadro rappresentante il santo titolare che guarisce un paralitico in presenza dell'imperatore Massimiano, del popolo e dei sacerdoti pagani, in tutto trentarè figure. Questo quadro dipinto su tela, poi applicata su legno, ha giustamente attirato l'attenzione dell'illustre viaggiatore francese, a cui dispiaceva che il pittore sardo che ne è l'autore non fosse conosciuto dal Lanzi.

Il pittore si chiamava Andrea Lusso, come si legge in basso nel quadro:

*Andreas Lusso Sardus Oppidi
Oleastry²⁵⁴ diocesis suellensis
Inventor an(n)o D(omi)ni 1595.*

Nella figura che accompagna San Pantaleo il pittore ha ritratto se stesso; vi si nota anche l'effigie del parroco Antonio Baldonello, che commissionò il dipinto.

Dalla parte di questa valle, verso sud, non lontano da Martis, c'è il villaggio di Chiaramonti, chiamato così senza dubbio a causa della posizione in cima a una cresta che domina da una parte la vallata di Martis, dall'altra tutta la regione del Sassu e i dintorni di Ozieri. La chiesa parrocchiale dedicata a San Matteo

254. È abbastanza difficile identificare il paese natale di questo pittore sardo. L'epigrafe lo identifica con un villaggio di *Ollastra* compreso nella diocesi di Suelli; ma dei due villaggi con questo nome esistenti oggi, uno (*Ollastra d'Uellus*) appartiene alla diocesi d'Ales, l'altro (*Ollastra Simaxis*) a quella d'Oristano. Nel quadro della parrocchiale di Posada c'è scritto: *Andreas Lussi de Oleastro depinxit an(n)o D(omi)ni 1610*; in un altro della stessa chiesa c'è scritto: *Andreas de Lusso Dioc(esis) Suellensis natione Sardus*. Sembra quindi che si debba cercare l'*oppidum Oleastry* nell'antico vescovado di Suelli, dove sembra sia esistito realmente un luogo così chiamato. Vedi G. Spano, "Andrea Lusso, pittore sardo del sec. XVI, tela nella villa di Martis", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. V, 1859, pp. 89-93.

è costruita sull'area di un castello medioevale, che ha trasmesso il nome all'attuale villaggio, ma non esiste più.

Il castello, con quasi tutta la regione dell'Anglona, apparteneva ai Doria, ai quali fu tolto nel 1348 da Rambaldo di Corbera; con la pace del 1350 fu in seguito reso dal re ai fratelli Brancaleone e Matteo Doria, i quali ricevettero in feudo anche Monteleone e altre località dell'Isola, in cambio dei loro diritti su Alghero. Nel 1355, in base a una convenzione stipulata tra Pietro il Cerimonioso e Matteo Doria, il castello di Chiaramonti, quello di Roccaforte e Castelgenovese furono temporaneamente consegnati all'arcivescovo di Arborea, fino alla decisione del papa. Dopo nuove roture e la morte di Matteo Doria, suo nipote Brancaleone ricevette di nuovo dal re l'investitura di molti feudi, tra i quali era compreso anche il castello in questione. Da allora non compare più nella storia dell'Isola.

Chiaramonti era conosciuto, circa un secolo fa, a causa di uno dei suoi abitanti chiamato Giovanni Fay; avendo commesso un omicidio a Nulvi a 15 anni, costui divenne un pericoloso bandito; fu ucciso a tradimento all'età di 75 anni; durante i sessanta passati in condizione di bandito e di capobanda, non cessò di incutere terrore e di macchiarsi le mani del sangue dei concittadini e dei soldati del re; il suo principale rifugio era l'altipiano roccioso e boscoso del Sassu.

Lasciando Martis per andare verso Tempio, si attraversa il centro della valle lungo un sentiero pieno di blocchi di silice piromaca proveniente dalla disgregazione dei filoni di questa pietra che attraversano il tufo di cui si compone il suolo della valle. A sinistra si vede ben presto il villaggio di Laerru e più lontano quelli di Sedini e Bulzi; si passa infine molto vicino a quello di Perfugas. Quest'ultimo non ha niente di notevole, ma lo si deve attraversare se si vuole fare un'escursione a Casteldoria, che si trova a otto chilometri di distanza verso nord. Il castello sorge su un'eminanza dalla quale domina tutto il corso del fiume Coghinas, prima che sfoci in mare. La rocca con le rovine è formata di porfido rosso quarzifero, tendente a una specie di pegmatite rossa; è associato a un'arenaria egualmente un po' rossastra e molto quarzosa, di cui nel paese ci si

serve come pietra per affilare²⁵⁵. È con questi due tipi di roccia che fu costruito il castello, di cui rimangono ancora dei tratti di muro e una torre abbastanza elevata che si nota da molto lontano, ma sulla quale non si può salire, perché non ne restano più che le quattro mura. Queste ultime sono formate all'interno da pezzi di porfido rosso del luogo, uniti con cemento di calce molto tenace; all'esterno sono rivestite di pietre tagliate regolarmente nell'arenaria i cui banchi inclinati si trovano non troppo lontano, ai piedi della rocca che regge la torre. Le pietre sono messe con molta cura; l'edificio porta l'impronta dell'XI e del XII secolo.

Si ignora tuttavia l'epoca precisa della costruzione del castello, che ha giocato un certo ruolo nella storia dell'Isola nel Medioevo. Sembra risalire, come quello di Osilo, alla caduta dei giudicati di Torres e di Gallura. È certo che fu costruito dai Doria che lo possedevano come una dipendenza di Castelgenovese (oggi Castelsardo) da cui è distante sedici chilometri.

La storia comincia a far menzione del Casteldoria, parlando delle guerre intestine che ebbero luogo tra i membri della stessa famiglia, Barnaba, Cassiano e Galeotto, attorno all'anno 1327. Nel 1354 era caduto nelle mani del re, ma Matteo Doria glielo tolse di sorpresa. Nel 1357, alla morte di costui, passò a suo nipote Brancaleone, al quale l'investitura fu confermata dal re.

A settentrione ed ai piedi del castello, dalla parte in cui la rocca presenta un precipizio verticale di oltre cento metri di altezza, al di sopra del fiume, si vede sgorgare una sorgente termale conosciuta col nome di "acque di Casteldoria".

Le acque affiorano dalla sabbia granitica che orla a ovest il fiume Coghinas, quasi al suo stesso livello, e che forma una specie di spiaggia di circa 10 metri di larghezza. Questa piccola pianura è spesso sommersa dall'acqua del fiume, quando si ingrossa e straripa; eppure è lì che si accampano i malati che vi accorrono numerosi. Essi scavano delle piccole fosse che si riempiono subito di acqua calda, e sopra queste fosse poco profonde, montano delle baracche o dei semplici ripari di

255. *Viaggio*, vol. III, pp. 166-167, fig. 75.

frasche, oppure usano delle lenzuola come tende per proteggersi dai raggi del sole e dalla rugiada della notte; che un temporale faccia straripare l'acqua del fiume, se capita questa gente deve lasciare precipitosamente il luogo, ma le piogge sono molto rare nella stagione dei bagni. Si contano allora un gran numero di baracche improvvisate, perché d'estate i bagnanti arrivano da tutte le parti della Sardegna e soprattutto dalla Gallura.

Avendo visitato queste acque il 20 aprile 1823 alle undici del mattino, con una temperatura esterna di 11,3° Réaumur, trovai che l'acqua più calda segnava 53°, mentre l'acqua del fiume nel punto più vicino era di 13,6°; riempi allora accuratamente due bottiglie dell'acqua che, sottoposta all'analisi del professor Cantù di Torino, diede i seguenti risultati relativamente alle sostanze contenute²⁵⁶:

Calce solfatata
Magnesia solfatata
Calce muriatata
Soda muriatata
Silice

L'ingegnere minerario cavalier Baldracco, recatosi sul posto pochi anni fa ha fatto una descrizione delle acque nell'opera sulla costituzione metallifera della Sardegna²⁵⁷; secondo le sue osservazioni, il calore dell'acqua arrivava, in certi punti, a 73° centigradi, con una temperatura atmosferica di 14,5°; osservò che l'acqua del fiume era tiepida; avendo voluto rilevare la temperatura vicino alle sorgenti ogni dieci metri, trovò che la temperatura aumentava da 15° a 31° partendo dai punti estremi, su un'estensione di circa 130 metri; a suo avviso, ciò dimostrerebbe chiaramente che delle sorgenti calde devono sgorgare in abbondanza sotto il letto del fiume, come sulla sponda occidentale, e che sotto il suolo deve esserci, una considerevole

emissione di acqua calda, che forma una specie di fiume con una forte temperatura. Ecco l'analisi quantitativa fatta in base alle sue esperienze:

Silice	0,00625
Calce solfatata	0,01875
Cloruro di calcio	0,13850
Cloruro di sodio	0,33050
Acqua	99,50600

Queste acque sono limpide, senza colore, hanno appena un leggero odore d'idrogeno solforato, ma questo gas deve trovarsi in quantità così debole che è sfuggito all'analisi; esse hanno, al contrario, un gusto molto sgradevole e salmastro, dovuto, molto probabilmente, al cloruro di sodio che contengono in abbondanza. Il fenomeno delle acque limpide e calde, che sgorgano tra la roccia e il letto del fiume, si rileva in uno spazio lungo circa 70 metri e largo 8 o 10 metri, ed è su questa striscia che in estate, quando il calore del giorno e l'acqua bassa del fiume lo permettono, questa spiaggetta si riempie di baracche che coprono tante vasche d'acqua calda improvvisate, corrispondenti ai bagnanti venuti sul posto.

L'assoluta mancanza di vestigia di antiche costruzioni, e il silenzio mantenuto su queste acque da Tolomeo e dagli altri autori dell'antichità, potrebbero far supporre che fossero sconosciute in epoca romana, se il nome di *Thermus* che aveva allora il fiume Coghinas, non sembrasse provare il contrario. Del resto, essendo questo luogo facilmente coperto dall'acqua del fiume, per poco che essa possa straripare, sarà sempre difficile utilizzare le sorgenti in questione e farci uno stabilimento fisso e durevole.

Dall'altra parte del fiume, di fronte al Casteldoria, si leva una montagna che si nota da lontano per la forma e per il colore della roccia di cui è composta, un porfido o piuttosto una pegmatite porfiritica rossa; da lì è derivato il nome Monte Rujù della montagna. Costeggiando la base a settentrione, dove scorre il fiume Coghinas, si finisce per arrivare sulla strada

256. [Le proporzioni fra i vari elementi mancano anche nell'originale].

257. Baldracco, *Cenni sulla costituzione metallifera*, cit., p. 270 ss.

che da Martis porta a Tempio, e che ho fatto lasciare al mio lettore per l'escursione al Casteldoria.

Sul fiume Coghinas e su questo stesso percorso esisteva un luogo detto "la Scaffa" a causa di un traghetto ("scafo") che entrava in funzione in alcune stagioni, per passare da una riva all'altra. Da pochi anni il traghetto è stato sostituito con un ponte di ferro sistemato un po' più lontano. Vicino ci sono ancora le rovine di un ponte romano e quelle di un altro ponte più moderno, che le acque del Coghinas hanno demolito a più riprese; bisogna sperare che al nuovo ponte di ferro non tocchi la stessa sorte.

Superato il ponte si entra in un terreno montuoso, interamente granitico, come è quasi tutta la Gallura. Da lì si passa sotto il villaggio di Bortigiadas che si lascia a sinistra, e dopo una salita piuttosto ripida si arriva a Tempio.

Questa città, di fresca data, è posta in una specie di pianura ondulata, ai piedi del gigantesco gruppo del Limbara; anticamente veniva chiamata *Villa Templi* e prima ancora lì vicino si trovava la stazione romana di *Gemellas*, da cui viene forse il nome *Gemini* dato alla regione. È solo da una trentina di anni che il paese di Tempio è stato ammesso, con Ozieri e Nuoro, al rango delle città della Sardegna. Bisogna dire che già da molto tempo era sede di un vescovo, dell'intendente della provincia, di un comando militare e di un tribunale locale e che nonostante il nome di paese da oltre due secoli è considerata il capoluogo di tutta la grande regione di Gallura.

Gli abitanti della provincia sono considerati tra i Sardi più intelligenti, avendo una maggiore predisposizione per certi studi, per la poesia e per le canzoni improvvisate; si cita Gavino Pes tra i loro poeti più famosi. Il loro linguaggio si avvicina più all'italiano che al sardo, assomiglia cioè al dialetto corso, cosa d'altronde naturale perché fino ai nostri giorni, la Gallura, priva di ponti e di strade, comunicava più difficilmente con le altre province dell'Isola che con la Corsica, con la quale è separata da un piccolissimo stretto.

Ignoro se, dopo che Tempio è diventata città, i suoi abitanti abbiano conservato il particolare modo di vestire che era

loro proprio; le donne soprattutto avevano un costume degno di nota. È quello che ho descritto e raffigurato nella prima parte del *Viaggio in Sardegna*, assieme alla scena delle donne riunite per cardare la lana, il *graminatorgiu*, che ha un'impronta molto speciale²⁵⁸.

Tempio era rinomata nell'Isola per i fucili indigeni e per le armi bianche, fabbricate con particolare cura; dopo l'introduzione dei fucili stranieri a percussione e a doppia canna, la prima delle due produzioni è cessata, e l'altra sopravvive a fatica.

Adesso ci sono nella città una sala di lettura e un piccolo teatro, costruito negli anni 1838-39, con due file di logge e abbastanza spazioso; qualche volta vi si rappresenta una commedia, chiamando una compagnia straniera o un'associazione di dilettanti. Infine c'è anche una società filarmonica, composta di una ventina di amatori di musica che suonano specialmente in chiesa o in teatro, e qualche volta aprono gratuitamente la loro sala al pubblico.

Gli edifici di Tempio sono costruiti tutti con lastre di granito, o piuttosto con blocchi allungati che vengono squadrate per mezzo di arnesi di ferro; le pietre sono poggiate l'una sull'altra e tenute appena insieme con una calce fatta di argilla a forte presa, e molto raramente con la calce, perché questo materiale finora costava molto caro dal momento che bisognava portarlo da molto lontano a dorso di cavallo. In effetti, le sole zone della Gallura in cui si trovi la pietra calcarea sono capo Figari e l'isola di Tavolara; come cemento è ottimo, ma dista da Tempio cinquanta chilometri che bisogna fare su sentieri tremendi, fino a oggi impraticabili dai carri e buoni appena per i cavalli del paese. Si estrae la calce anche in Anglona, nel villaggio di Sedinì, ma è di qualità inferiore e il trasporto è ancora difficile e costoso. Del resto le costruzioni in questione sono molto solide, solo che le case non vengono imbiancate all'esterno, e neppure varrebbe la pena di farlo perché la calce dell'imbiancatura non fa presa sul granito e il primo acquazzone asporta tutto.

258. *Viaggio*, vol I, pp. 90-91, tav. IIIb, figg. 11bis-12 (costumi femminili di Tempio), pp. 106-107, tav. X (*graminatorgiu*).

Le case di Tempio si presentano perciò con un aspetto esterno tutto particolare ma un po' massiccio, aggravato dai pesanti balconi di legno a strapiombo sulla strada. Né la cattedrale, né il palazzo del vescovo, né quelli delle altre autorità offrono alcunché di notevole; solo alcune case si distinguono un po' dalle altre. L'unico edificio che dia nell'occhio è la prigione che, costruita nel 1845, è capace di contenere da quaranta a cinquanta reclusi. Tempio è ben fornita d'acqua; quest'ultima, siccome attraversa un suolo granitico, non si impregna di sostanze saline e di conseguenza è sana ed eccellente. Le sue sorgenti arrivano in gran parte dalla grande montagna vicina.

Questa massa granitica, la cui cima è lontana solo otto chilometri dalla città, e la cui base arriva quasi ai muri delle prime case, costituisce una catena diretta più o meno da est a ovest; viste da lontano, le cime dentellate del Limbara assumono le forme più strane. Tra queste piramidi naturali si distingue il Gogantinu che misura oltre 1.310 metri sul livello del mare; più lontano, verso est si trova punta Balestrieri, più alta di 9 metri di quella del Gogantinu; ma quest'ultima, considerata la posizione, mi è sembrata preferibile come base per le operazioni trigonometriche. È sulla sua cima che per i quattordici anni di durata delle mie operazioni nell'Isola ho fatto dalle dodici alle quindici ascensioni, passandoci spesso due o tre notti di seguito, ritirato in una specie di grotta naturale vicina al mio segnale, e rimanendo in quel posto giorni interi, nella speranza che la nebbia mi permettesse di vedere a distanza gli altri segnali. È per questo che dopo due o tre notti passate su queste rocce mi sono visto più di una volta costretto a ridiscendere in città, per aver esaurito tutte le mie provviste di cibo nonché rassegnato a riprendere la salita l'indomani, dopo averle ricostituite.

Ricordo che durante una di quelle corse da Tempio al Gogantinu alloggiavo presso i frati delle Scuole Pie, detti "Scolopi", che mi avevano dato ospitalità, e che, dopo due giorni e due notti passati infruttuosamente sulle cime, rientrai al convento proprio nel momento in cui quei buoni padri si mettevano a tavola; presi posto con loro nel refettorio con un grande

appetito ma di pessimo umore per le avverse condizioni atmosferiche. All'inizio del pasto un giovane laico salì su un pulpito per la lettura, e ben presto sentii queste parole del Nuovo Testamento, attribuite a San Pietro: *Per totam noctem laborantes, nihil cepimus*²⁵⁹. Essendo questo precisamente il mio caso, il mio cattivo umore svanì e scoppiai in una risata che fu condivisa dai miei gravi commensali ai quali avevo dichiarato l'insuccesso della mia escursione. L'indomani ritornai alla stazione con nuove provviste, e fui più fortunato perché potei finalmente portare a termine il mio compito.

Dalla cima del Gogantinu lo sguardo spazia su tutta la Gallura e in lontananza sulla Corsica meridionale, oltre il canale che separa quest'isola dalla Sardegna; verso sud si scorge gran parte di quest'ultima, e verso ovest l'Anglona, la Nurra e l'Asinara. Ho spesso tentato di distinguere, all'alba, la costa e i monti dell'Italia, ma invano; tutto ciò che ho potuto scorgere, verso est, è l'isolotto di Montecristo. È nelle rocce elevate del Limbara che abitavano gli antichi popoli detti *Balari*, nome che, secondo diversi autori, significherebbe "fuggitivi".

Attorno a Tempio si vedono i villaggi di Aggius, Nuchis, Luras e Calangianus disposti in cerchio a una distanza più o meno regolare dalla città. Questi quattro villaggi, insieme a quelli di Bortigiadas, Olbia e Santa Teresa sono i soli nel vasto territorio della Gallura²⁶⁰.

A eccezione di quelle dell'isola della Maddalena e degli isolotti vicini, tutte le altre popolazioni sono sparse negli "stazzi", specie di ovili isolati, raggruppati col nome di *cussorgie*. Secondo il reverendo Vittorio Angius²⁶¹ l'entità della popolazione sparsa gallurese consisterebbe in circa 188 *cussorgie* suddivise in 1.560 "stazzi" o nuclei familiari. Le *cussorgie* sono poi riunite in cappellanie, cioè parrocchie rurali ausiliarie, in numero di otto; la loro istituzione data dal ministero del celebre

259. Luca, V, 5.

260. Esclusa la popolazione dell'isola della Maddalena.

261. V. Angius, voce *Gallura*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. VII, 1840, p. 178.

conte Bogino e allora ne esistevano cinque. I preti officianti con il titolo di viceparroco vi risiedevano solo per una parte dell'anno; solo da pochissimo tempo vi hanno una fissa dimora, per disposizione del vicario generale della diocesi, il canonico cavalier Muzzetto, e dell'ultimo intendente della provincia, il cavalier Orrù, i quali imposero anche ai religiosi l'obbligo di tenere una scuola elementare per l'istruzione dei bambini delle *cussorgie*. Il ministero della pubblica istruzione destinò al funzionamento delle scuole una somma che garantisce l'istruzione religiosa e civile di queste popolazioni finora abbandonate.

Bisogna sperare che tali buone disposizioni portino i loro frutti e che influiscano sulla condotta e sui costumi dei tanti individui sparsi su questo vasto territorio, dove le inimicizie e le vendette hanno spesso armato le famiglie le une contro le altre, senza che la forza pubblica abbia potuto porvi un rimedio efficace; i Galluresi hanno avuto fino ad oggi fama d'essere indocili e addirittura sanguinari. Devo tuttavia aggiungere che questi abitanti hanno rinunciato alla ripulsa che un tempo suscitava in loro il servizio militare; da quando la legge sulla coscrizione militare è entrata in vigore nell'Isola – nel 1851, dunque solo da pochi anni – vi si sono sottoposti di buona grazia; i refrattari non sono più numerosi che fra gli altri sardi.

Da una quarantina d'anni, soprattutto dopo che i formaggi dell'Isola si vendono di meno all'estero, i pastori della Gallura a poco a poco si sono rivolti all'agricoltura; adesso attorno agli "stazzi" si vedono campi, anche molto estesi, coltivati a grano; in alcuni punti si è piantata con successo la patata, che rende molto in un suolo sabbioso come quello della Gallura, formato dalla disgregazione del granito; infine viene praticata con vantaggio la raccolta della corteccia della quercia da sughero che è l'albero tipico della regione. Sfortunatamente gli speculatori stranieri hanno devastato completamente le foreste di questa specie arborea, acquistate dal Governo e dai privati a prezzo ridicolo, e dopo aver asportato il sughero hanno bruciato gli alberi per fabbricare potassa. Ci vorranno dei secoli per riparare tutto questo vandalismo dovuto all'incuria dell'amministrazione; c'è tuttavia ragione di sperare che l'importanza di questo

prezioso albero sarà apprezzata di più e che d'ora innanzi se ne proteggeranno la piantagione e la manutenzione. Quanto ho appena esposto sulla nuova fase nella quale entra questa regione, finora trascurata e abbandonata, mi induce a credere che la civiltà non tarderà a farvi registrare significativi progressi.

Uscendo da Tempio per andare a Santa Teresa e all'isola della Maddalena, si segue prima una sola strada fino a Luogosanto, che si trova a cinque ore di marcia a cavallo dalla città. Questa località è chiamata così perché anticamente fu abitata da due eremiti, San Nicolò e San Trano, che, secondo quanto dicono gli storici dell'Isola, vi si sarebbero stabiliti nel V secolo²⁶². Oltre alla chiesa principale, dedicata alla Natività della Vergine, ci sono due cappelle rurali intitolate ai due Santi; esistevano già ai tempi dello storico Fara²⁶³.

Vicino alle chiese ci sono alcuni "stazzi" ravvicinati a formare una specie di borgata, piuttosto un embrione di villaggio che tende a crescere e dove risiede una stazione di carabinieri. Ci sono anche delle specie di casette simili a quelle che ho segnalato a San Leonardo di Santulussurgiu e in altre località; servono da bottega temporanea agli ambulanti in occasione della festa della patrona e di quelle dei santi menzionati; queste feste attirano sul posto sempre molta gente.

Da Luogosanto partono due strade: quella di sinistra conduce al villaggio di Santa Teresa e quella di destra va verso La Maddalena. Entrambe attraversano una regione molto accidentata e boscosa con il suolo granitico. Nel corso dei due tragitti, per quattro ore di marcia a cavallo, non si vede niente che meriti di essere segnalato per cui passerò alla descrizione della costa della Gallura.

Questa costa comincia a ovest, dalla riva destra del fiume Coghinas, non lontano da Casteldoria. Da lì, seguendo il litorale, si trova dapprima un isolotto granitico sul quale sorge una

262. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, p. 310, nota 512. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. I, p. 108.

263. *Loci Sancti ubi sacrae aedes Beatae Mariae et Sancti Nicolai et Sancti Trani adhuc cernuntur* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 92).

torre detta “dell'Isola Rossa” per il colore della roccia. Il luogo è conosciuto nella storia dell'Isola perché vi approdaronο nel 1671 lo sfortunato marchese di Cea e i suoi compagni, attirati in un tranello da un falso amico; i soldati spagnoli appostati nei paraggi assalirono di sorpresa quegli imprudenti, molti dei quali perirono con le armi in pugno. Furono decapitati, la loro testa infilata in cima a una picca e portata in trionfo fino a Cagliari, attraverso tutta la Sardegna. In seguito questi macabri trofei rimasero esposti a lungo in una gabbia di ferro appesa sulla torre dell'Elefante. Il marchese di Cea, meno fortunato degli altri, fu garrotato e condotto nella capitale, accompagnato dall'orribile spettacolo delle teste insanguinate dei suoi amici, che gli venivano mostrate in continuazione; questo tormento finì quando lui stesso fu decapitato sulla *plazueta* di Cagliari, e la sua testa esposta assieme alle altre.

Più a nord della torre dell'isola Rossa si trova quella di Vignola, che sembra marcare il sito dell'antica stazione di *Viniola*, indicata nell'*Itinerario* di Antonino come prima tappa, a partire da *Tibula*, sulla strada romana nella parte occidentale dell'Isola.

A nord della torre di Vignola c'è un promontorio, detto “capo Testa” forse perché il suo contorno suggerisce più o meno la forma di una testa umana, ma più probabilmente perché costituisce in qualche modo il *caput viarum*, da cui un tempo partivano molte strade romane che solcavano l'Isola da nord a sud. Nella seconda parte del mio *Viaggio in Sardegna*²⁶⁴ ho esposto la mia opinione sull'ubicazione dell'antica *Tibula*, diversa da quella del reverendo Vittorio Angius che, senza alcuna solida ragione, vorrebbe situarla nel golfo di Arzachena²⁶⁵. Senza tornare sull'argomento, sintetizzerò dicendo che la mia opinione è fondata in primo luogo sulla testimonianza di Tolomeo, che dice espressamente che gli abitanti di *Tibula* erano i più settentrionali della Sardegna; poi su un cippo funerario di una certa Cornelia *Tibullesa*, rinvenuto con altri monumenti

funerari romani nell'istmo che separa capo Testa dalla Sardegna; inoltre, sulla posizione dell'attuale torre di Vignola, cioè dell'antica *Viniolis* in rapporto alla suddetta penisola, senza confondermi con le cifre indicate dall'*Itinerario* di Antonino per tale distanza, che credo alterata dai copisti; infine sulla presenza, non lontano da Santa Teresa e dal porto di Longonardo, di un'antica chiesa dedicata alla Vergine del Buon Cammino, in un luogo adesso isolato, ma per il quale doveva certamente passare una strada.

La penisola può misurare quattro o cinque miglia di circonferenza; consiste principalmente in una massa granitica con la costa frastagliata da alcune calette e ricoperta verso est da un deposito di terreno marnoso e arenaceo, di formazione terziaria e quaternaria; quest'ultimo è formato da un'arenaria conchigliifera che muta in dune di sabbia. La presenza del Terziario in questa zona, la sola della Gallura dove lo si trovi, è importante perché i depositi sono perfettamente identici a quelli sui quali è costruita la città di Bonifacio, dall'altra parte dello stretto.

Senza entrare di nuovo nella *querelle* sull'antica congiunzione della Corsica e della Sardegna, e sull'epoca geologica nella quale le due isole potrebbero essere state separate, questione che ho trattato altrove²⁶⁶, mi permetterò soltanto di aggiungere che ritengo tale separazione posteriore agli ultimi depositi terziari e anteriore alla deposizione dell'arenaria quaternaria mediterranea, i cui banchi si trovano ai due lati dello stretto. La separazione delle due isole è posteriore alla comparsa del muflone²⁶⁷, animale comune a entrambe, ma che ormai non si trova più da nessun'altra parte tranne che nell'isola di Cipro e sui monti dell'Atlante. Tale circostanza potrebbe far credere che, prima del movimento del suolo che separa la Corsica dalla Sardegna, queste due isole e Cipro fossero unite al continente africano; infatti ho sempre ritenuto che l'arenaria quaternaria, depositata su tutte le rive del Mediterraneo e anche oltre lo stretto di Gibilterra, vi si sia formata in contemporanea con le

264. *Viaggio*, vol. II, p. 174.

265. V. Angius, in *Biblioteca Sarda*, 1838, fasc. 1, parte I, pp. 5-7; V. Angius, voce *Gallura*, cit., p. 56.

266. *Viaggio*, vol. III, pp. 133-134, tav. IIb, figg. 7-10, tav. III dell'Atlante.

267. Il muflone è considerato affine al montone domestico.

sabbie dell'Africa. Forse si deve a quest'allontanamento delle isole dall'Africa, probabilmente contemporanea della comparso dell'uomo, o meglio che l'avrebbe preceduta di poco, l'assenza totale, nelle due isole vicine, del lupo, animale verosimilmente originario dei paesi freddi che si sarebbe introdotto nell'Europa meridionale, in Grecia, in Italia e in Spagna solo attraverso il Nord e quando le isole di Corsica e Sardegna erano già separate²⁶⁸. Ci sarebbe da approfondire l'argomento, ma i limiti che mi sono imposto non mi permettono di farlo. Credo tuttavia di dover insistere sull'opinione relativa all'epoca abbastanza recente in cui si sarebbe verificata l'apertura dello stretto di Bonifacio; io la considero contemporanea a quella dello stretto di Gibilterra²⁶⁹.

Il granito di capo Testa è lo stesso che a Tempio, nel Limbara e in quasi tutta la Gallura, anche se si contraddistingue per la presenza di cristalli piuttosto grossi di feldspato di un rosso un po' violaceo; la grana è omogenea per cui è facile spaccarlo in lunghi pezzi o in blocchi voluminosi; neppure questa qualità è sfuggita ai Romani, che aprirono nel promontorio diverse cave di questa pietra, sfruttata in seguito anche dai Pisani. Solo a capo Testa le cave sono tre; quella più a est, a ridosso del mare, si chiama "cava del Capiccuolo"; ci sono grandi quantità di blocchi di granito che a prima vista sembrerebbe siano stati staccati, dislocati e accatastati dalle onde del mare; ma guardando da vicino ci si rende subito conto che furono lavorati dalla mano dell'uomo. Nonostante queste pietre siano esposte da secoli all'azione disgregante degli agenti atmosferici e a quella delle acque del mare che le sommerge, o per lo meno che le bagna, la superficie si mostra curiosamente quasi inalterata, prova, questa, dell'ottima qualità della pietra. Nel posto si vedono una trentina di colonne sgrossate, di circa quattro metri di lunghezza per un diametro di cinquanta centimetri; ne ho anche misurato una quasi finita, che conta 7,3 metri di lunghezza per quasi un metro di diametro alla base.

268. Il lupo manca anche nelle isole britanniche.

269. *Viaggio*, vol. III, p. 134.

Non lontano se ne trovano altre di minori dimensioni, senza contare quelle piccole, anch'esse di granito, infisse al suolo; servivano senza dubbio per ormeggiarvi le navi che si avvicinavano ai bordi della cava per caricare i pezzi lavorati. Vi si notano anche resti di antiche abitazioni.

Non lontano c'è una seconda e più considerevole "cava grande di Capiccuolo"; la si può ritenere tutt'uno con la precedente, ma è più alta sul livello del mare; vi si nota una roccia spaccata artificialmente in più direzioni, in modo da produrre pezzi di granito a forma di prismi staccati, alcuni dei quali raggiungono quattordici o quindici metri di lunghezza. Questa forma prismatica rendeva più facile il lavoro dei cavapietre: sgrossando ciascuna faccia di un prisma, preparavano allo stesso tempo quella da levigare dopo. Le masse granitiche di questa località sono separate da fenditure profonde, alcune delle quali sono bagnate dal mare nella parte inferiore. Siccome le vestigia di cave simili si trovano anche nell'isolotto del Cavallo, nello stesso stretto ma appartenente alla Corsica, si può ritenere che lo sfruttamento del granito delle due località risalga alla stessa epoca e che furono i Romani i primi ad aprire le cave. Convinto di ciò, nel corso di un viaggio a Roma nel 1828 portai con me un campione di granito delle cave di capo Testa e credetti di rilevare che alcune colonne del Pantheon sono state effettivamente ricavate da questa pietra. Quanto allo sfruttamento da parte dei Pisani, si hanno sull'argomento notizie certe.

Dua annalisti pisani (Tronci, anno 1065, e Roncioni, libro III) riferiscono che le colonne del duomo di Pisa provenivano dall'Africa, dall'Egitto, da Gerusalemme, dalla Sardegna e da diverse altre località. Il Roncioni (libro VI) dice che nel 1115 le colonne del Battistero di fronte al duomo furono cavate in parte in Sardegna e in parte nell'isola d'Elba; e fa una menzione speciale di una grande massa di granito che un certo Cionetto aveva trasportato a Pisa dal porto di Santa Reparata, nella costa settentrionale della Sardegna.

Il nome di questo porto, o piuttosto di questa piccola baia, sicuramente prendeva origine dalla chiesetta di Santa Reparata, che si trovava quasi al centro del promontorio e che

ho visto ancora in piedi nel 1823; in seguito è completamente scomparsa. Non vi è dubbio che la chiesa sia stata costruita dai Pisani, in onore di una santa molto venerata nella loro terra, e che capo Testa si chiamasse un tempo come ancora lo chiamano in molti, cioè “capo di Santa Reparata”. Sembra che l'ormeggio di cui si tratta sia menzionato dagli storici pisani come un porto frequentato dai navigatori di quella nazione. Ecco cosa dice Roncioni: «Diedero i Pisani le vele ai venti (...) giunsero in Sardegna al porto di Santa Reparata, e di quivi partiti al porto delle Torri (...)»²⁷⁰.

Le cave di capo Testa sono state visitate da due ingegneri minerari piemontesi, Melchioni e Baldracco²⁷¹; il primo pubblicò su tale argomento una relazione nella *Gazzetta Piemontese* del 1836 (n. 100), allo scopo di attirare l'attenzione del governo e degli imprenditori sui vantaggi che si potrebbero ricavare dallo sfruttamento del granito della località. Secondo i calcoli di quest'abile ingegnere, il trasporto della pietra a Genova costerebbe 32 franchi al metro cubo calcolando il peso del metro cubo a 2.688 chilogrammi. Non c'è dubbio che questa pietra potrebbe essere utilizzata nella capitale della Liguria dove ci si serve del cattivo calcare marnoso delle cave della Lanterna, facilmente eroso dagli agenti atmosferici.

Mi è naturale far menzione qui di un cippo funerario romano, che ho indicato sopra come prova dell'esistenza dell'antica *Tibula* nei dintorni di capo Testa. Nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*²⁷², ho riprodotto un disegno del monumento con l'iscrizione e l'ho, per pura inavvertenza, qualificato allora come «sarcofago» mentre è un vero cippo funerario. Siccome questa pietra si trovava nell'istmo che congiunge capo Testa all'isola madre, in un luogo di dune sulle quali crescono cespugli di ginepro, ogni volta che mi ci recai doveti perdere molto tempo a individuare il monumento sotto la sabbia e la

vegetazione che lo occultavano. Nel corso del 1858 un distinto ufficiale della Marina sarda²⁷³, comandante di una nave a vapore stazionante in Sardegna, avendo avuto occasione di recarsi in quei paraggi ed essendosi ricordato dell'iscrizione, riuscì finalmente a ritrovarla dopo minuziose ricerche. La scoprì sotto uno strato di sabbia di quasi tre metri, ma non si limitò come me a ricopiare l'iscrizione; fece rimuovere il monolito dagli uomini dell'equipaggio, lo imbarcò sulla nave a vapore e lo portò a Cagliari; lì ne fece omaggio al mio amico e vecchio collaboratore per la carta, il generale Carlo De Candia, il quale, a sua volta, ne fece dono al Museo, dove adesso è esposta al pubblico e fa da *pendant* al cippo funerario di *Favonia*, rinvenuto negli scavi di Nora e da lui ugualmente donato al Museo.

Avendo ricevuto un disegno esatto del cippo, mi affrettò a riprodurlo, tanto più che ci sono delle differenze con la figura che ne diedi nel *Viaggio*. Anzitutto si vede che si tratta di un cippo funerario e non di un sarcofago; in secondo luogo, il nome della madre della defunta non è *VENUSIA* come avevo letto io, ma *VENUSTA*. Quanto alla lettera *Q* che si trova alla fine della terza riga, continuo a considerarla un'abbreviazione della parola *QUASI*²⁷⁴, sostituita qui alle lettere *P(LUS) M(INVS)* che si adoperavano di solito per indicare l'età approssimativa della persona defunta, alla quale l'iscrizione si riferiva.

La lapide finisce in cima con un semicerchio sul quale poggiava, molto probabilmente, un'urna funeraria; su un lato è scolpito un vaso, simile a quello destinato alle libagioni, e su quello opposto una specie di rosone, o piuttosto una coppa. Non c'è dubbio che la persona alla cui memoria fu eretto il monumento fosse una giovane nativa di *Tibula* e dell'età di circa ventitré anni. Ciò fa supporre che la città omonima non fosse troppo lontana dal luogo e concorda in pieno sia con l'opinione

270. Roncioni, *Delle Istorie Pisane*, parte I, Firenze, F. Bonaini, 1844, p. 165.

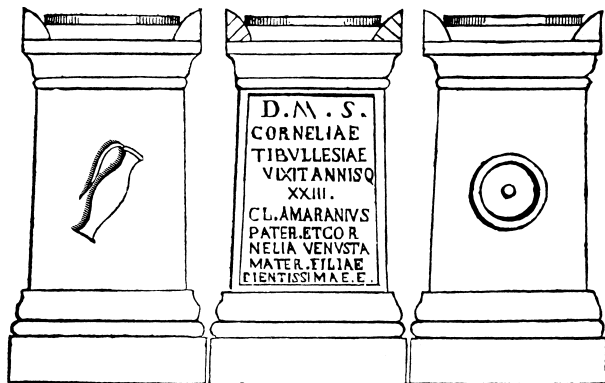
271. Baldracco, *Cenni sulla costituzione metallifera*, cit., pp. 255-268.

272. *Viaggio*, vol. II, pp. 182-183.

273. Il cavaliere di Clavesana, ex allievo della Scuola reale di Marina, che in passato ho avuto l'onore di comandare.

274. Il Forcellini dà come sinonimo di *quasi* i termini *circiter*, *ferè*, *pene*, *prope*.

che ho già espresso altrove in proposito, sia con i resti di costruzioni e di antichità che si trovano vicino al posto in cui è stata rinvenuta la pietra. Ecco il disegno del cippo:



13. Cippo romano di capo Testa

Nel corso dell'anno 1847, essendomi dovuto recare in quel luogo, in compagnia del capitano De Vecchi, cercammo entrambi la pietra tra le dune e finalmente la trovammo sotto la sabbia, tra i cespugli di ginepro; non troppo lontano da lì vedemmo poi chiaramente i resti di una costruzione romana. È qui che il mio giovane compagno di viaggio raccolse una moneta romana di Costantino; il Martini, che ha scritto due articoli²⁷⁵ sui reperti di questa località, parla di tombe che restituirono una collana d'oro con vaghi di smalto azzurro, oltre a un anello dello stesso metallo, con una pietra incisa rappresentante un cavallo; l'anello era così stretto da poter entrare solo al dito di una persona giovanissima; è dunque probabile che la tomba e l'anello appartenessero alla giovane Cornelia di *Tibula*,

275. P. Martini, "Cippo sepolcrale di Cornelia Tibullesia"; "Supplemento al cippo di Cornelia Tibullesia", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. IV, 1858, rispettivamente pp. 132-137; pp. 183-184.

e tanto più lo sosterrai in quanto il cippo non era proprio al suo posto quando fu prelevato, dato che avevano già tentato di rimuoverlo, abbandonandolo poi, in mancanza di mezzi di trasporto adeguati; all'origine, però, il cippo si trovava non lontano dall'istmo, dov'era molto probabilmente la necropoli di *Tibula*, situata nella zona di capo Testa.

Tutti i nuovi dati sulle antichità osservate e raccolte in questo luogo mi impegnano adesso a modificare ciò che ho detto in rapporto al probabile sito dell'antica *Tibula*; credo infatti, con il Martini²⁷⁶, che questa città fosse veramente a capo Testa. Al pari di *Sulcis*, di *Tharros* e, in qualche modo, di *Nora*, si trovava cioè in un luogo separato dall'isola madre da un istmo; si preferì simile ubicazione sia perché una penisola era più facile da cingere di mura, sia perché essendo quasi dappertutto circondata dal mare, era più adatta, in tempi ordinari, al commercio marittimo e al traffico di piccolo cabotaggio.

Ma se il sito della antica città in questione sembra adesso più o meno determinato, non credo che sia così per quello del *Portus Tibuli* dell'*Itinerario* di Antonino perché mi è difficile credere che lo si debba cercare nella penisola. È vero che gli storici del Medioevo hanno fatto menzione del porto di Santa Reparata, dove secondo il Tronci e il Roncioni approdò la flotta pisana che nel 1114 fece parte della spedizione contro i Saraceni delle isole Baleari. Tuttavia mi sembra poco probabile che una flotta carica di truppe sia riuscita a penetrare e a ormeggiare nella piccola ansa che separa capo Testa dalla Sardegna, perché in quel punto, che è stretto e pieno di scogli, il fondale è bassissimo. Per questo sarei propenso a ritenere che gli storici pisani abbiano dato il nome di porto di Santa Reparata a quello di Longonsardo, non troppo lontano dal luogo in questione, al di là del promontorio e della torre di Santa Teresa. In questo porto naturale tutta la flotta pisana, composta da galere e navi da trasporto, poteva benissimo trovare riparo, come avveniva molto probabilmente e più anticamente con le galere romane.

276. P. Martini, "Cippo sepolcrale di Cornelia Tibullesia", cit., p. 135.

Nel suo *Itinerario*, Antonino fa un'importante distinzione; nell'enumerare le strade romane che partivano da questa estremità settentrionale della Sardegna, per scendere in seguito verso il sud dell'Isola, distingue quelle che partivano da *Tibula* dalle altre che cominciavano da *Portus Tibulis*; siccome le due strade, che andavano verso la costa occidentale, cioè verso la città di Olbia, partivano da *Portus Tibulis*, ne consegue che si debba cercare l'omonimo porto più ad est della città; posizione questa coincidente col porto naturale di Longonsardo, rispetto a capo Testa.

Non voglio riproporre qui la disamina di una questione che ho già trattato nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*, alla quale rimando il lettore che ne sia interessato; mi limito a dire che se ho modificato la mia opinione sul sito della città di *Tibula*, che nel volume citato situavo in fondo al porto di Longonsardo, insisto comunque nell'identificare nel porto naturale così chiamato l'antico *Portus Tibulis* dell'*Itinerario* di Antonino, e a considerare questa parte della Sardegna come la regione abitata dai *Tibulati* che, secondo la testimonianza di Tolomeo, erano i popoli più settentrionali dell'Isola; credo infine che fosse lì il *caput viarum* delle quattro strade romane che solcavano anticamente l'Isola: due dirette ad est, partendo dal *Portus Tibulis* e; le altre due partendo dalla città omonima per passare l'una dal centro dell'Isola e l'altra da ovest.

Al centro di capo Testa si eleva un roccione granitico sul quale si vedono i ruderi di una torre, detta "della Testa" o "di Santa Reparata": in passato mi è servita come stazione trigonometrica di prim'ordine, per collegare i punti delle operazioni di triangolazione della Sardegna con quelli rilevati in Corsica dagli ingegneri francesi. L'edificio era già qualche anno fa in un tale stato di vetustà, che quando vi andai per l'ultima volta nel 1836 dovetti prendere delle precauzioni, sia per riuscire a arrivare sulla piattaforma superiore, sia per rimanervi durante l'operazione. La volta minacciava a ogni istante di crollarmi sotto i piedi per il semplice peso della mia persona e dei miei strumenti, e rischiai di finire sepolto sotto le macerie.

Non devo dimenticare di dire che l'operazione principale in quella stazione consisteva nel prendere una serie di angoli su dei segnali che avevo in Corsica: ma non riuscii ad avere risultati perfettamente identici nella lettura dei gradi del mio teodolite, per cui mi vidi costretto a ripetere all'infinito la serie degli stessi angoli per farne le medie. Attribuii queste differenze alla perturbazione causata dalla rifrazione della luce prodotta dallo specchio marino del canale di Corsica. Malgrado ciò, i risultati furono soddisfacenti, perché attraverso una serie di triangolazioni che partivano dal sud della Sardegna riuscii a collegarmi a quelle degli ingegneri francesi, misurate in Corsica, con una differenza più che tollerabile di 23 centimetri su un lato di più di 11.000 metri di lunghezza²⁷⁷.

Ai piedi settentrionali della torre si trova una terza cava praticata nel granito, chiamata "cava della Torre". Enormi massi di pietra sono stati staccati col solo lavoro dell'uomo dal fianco del monticello granitico; uno di questi blocchi avrebbe una lunghezza di 15 metri, secondo il Baldracco che lo valuta di 600 metri cubi²⁷⁸. Il blocco è ancora oggi intatto; presenta una superficie piana di oltre 100 metri quadri, che risulta dal procedimento con cui il blocco è stato staccato dalla rupe, per mezzo di cunei che hanno spaccato il granito nel senso in cui si sfalda naturalmente. Ci sono anche altri massi di granito staccati nello stesso modo; alcuni si possono stimare nell'ordine dei cinquanta o settanta metri cubi.

Superato una specie di vallone compreso tra il monticello in cui è la torre e un'altra emergenza più alta, si vede su quest'ultima il faro di capo Testa, che con quello di Razzoli illumina la

277. Lato Trinità-Torre di Santa Manza (stazione di Corsica):

Dedotto dalle basi degli ingegneri francesi in Corsica	11,463,24
Dedotto dalle basi misurate nel sud della Sardegna	11,462,78
Differenza divisa a metà	0,23

(vedi la notizia sulle mie operazioni geodesiche nella prima parte del *Viaggio*, vol. I, p. 158).

278. Baldracco, *Cenni sulla costituzione metallifera*, cit., p. 260.

costa settentrionale della Sardegna affacciata sulle bocche di Bonifacio. È un faro costruito più di una ventina d'anni fa, in base a una convenzione stipulata tra i governi di Francia e di Sardegna, che si sono accordati per illuminare finalmente questo passaggio pericoloso lungo entrambe le rive. Il faro di capo Testa è di terz'ordine, con luci intermittenti alternate ogni tre minuti a un lampo rosso; l'altezza della lanterna, o tamburo, è di 73 metri sopra il livello del mare, di 21 sopra quello del suolo; le luci sono visibili a 15 miglia di distanza.

Il paese di Santa Teresa si trova a due chilometri a est del promontorio, separato dalla catena granitica del Monte Bandiera. Vi si arriva facendo un piccolo giro, su un suolo in parte granitico e in parte coperto da dune di sabbia o da strati di arenaria quaternaria di origine marina; vicino al paese l'arenaria diventa un deposito di calcare di origine lacustre²⁷⁹.

Il primo nucleo di questa popolazione fu la torre detta oggi "di Santa Teresa" e anticamente *Longonsardo*. Sta sulla punta di un promontorio da cui domina il canale di Corsica, quasi di fronte alla città di Bonifacio, distante nove miglia marine²⁸⁰, e allo stesso tempo difende l'entrata del porto di Longonsardo, che si trova ai suoi piedi orientali. La torre fu momentaneamente occupata, il 18 giugno 1802, da un prete sardo in fuga, tale Sanna Corda; aveva il titolo di commissario generale del famoso Angiò, che ebbe un ruolo importante negli avvenimenti politici della Sardegna, verso la fine del Settecento. Sanna Corda arrivò dalla Corsica con altri congiurati sardi nell'intento di rivoluzionare l'Isola; occuparono di sorpresa la torre dove alla bandiera reale sostituirono il tricolore francese, che salutarono con acclamazioni e con salve d'artiglieria, ma i festeggiamenti durarono poco. Furono ben presto attaccati dalle truppe reali di terra e di mare. Sanna Corda perì combattendo, ma un suo

compagno di nome Francesco Cilocco, che aveva partecipato anch'egli alle sommosse del 1795, dopo essere riuscito a scappare e aver vagato a lungo tra le rocce e i boschi della Gallura, fu venduto da un uomo che gli aveva dato ospitalità. Condotta a Sassari, fu miseramente impiccato in quella stessa città dove si era comportato da padrone alcuni anni prima²⁸¹.

È molto probabile che quel colpo di mano fallito abbia dato al Governo sardo la prima idea di fondare un centro abitato in questo sito importante in cui è facile attraccare arrivando dalla Corsica. L'idea fu ripresa nel 1803 dal duca del Genevese, allora viceré, che nel marzo dello stesso anno autorizzò la costruzione delle case vicino alla torre di Longonsardo. Allo stesso tempo il marchese di Villamarina e il cavalier Pietro Cabras-Misoro, grandi proprietari locali, concessero gratuitamente dei terreni ai nuovi coloni, scelti soprattutto tra i pastori dei dintorni, che ci si proponeva di civilizzare e di educare alla vita sociale.

Nel 1808, mentre la popolazione era in aumento, il re Vittorio Emanuele I stabilì la fondazione del villaggio al quale impose il nome della moglie Maria Teresa d'Austria. Ma il principale promotore della fondazione del centro fu un ufficiale nativo di Savoia, di nome Magnon, che fu nominato comandante di Santa Teresa²⁸². Sfortunatamente fu ucciso pochi anni dopo da un colpo di fucile, esploso da un pastore che si riteneva leso nei suoi diritti di proprietà. L'istinto sanguinario degli abitanti di queste contrade non è stato ancora estirpato neppure al giorno d'oggi. Non è da molto che le autorità della provincia, insieme al parroco del luogo, fecero in modo che tornasse pubblicamente e solennemente la pace tra famiglie di pastori che si erano reciprocamente macchiate di molti omicidi e che vivevano in guerra aperta tra loro. Tali disordini sono stati sempre favoriti nella regione sia perché in tal clima i banditi corsi potevano più facilmente passare in Sardegna, sia perché i banditi sardi potevano

279. *Viaggio*, vol. III, p. 133, fig. 60.

280. Anche con normali binocoli si riesce a distinguere da Santa Teresa le persone che montano sulla rampa di Bonifacio, fino al punto da riconoscere se sono donne o uomini, borghesi o militari, ecc.

281. P. Martini, *Storia della Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, cit., pp. 101-104.

282. P. Martini, *Storia della Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, cit., p. 194.

con la stessa facilità rifugiarsi in Corsica. Tuttavia da qualche tempo i due governi, di comune accordo, fanno esercitare una sorveglianza più attiva che comincia a dare dei frutti.

Il villaggio è attraversato da diverse vie parallele, tirate a filo, che si incrociano ad angolo retto con altre vie altrettanto parallele tra loro; fino a oggi non è stato molto prospero. Si è potuta aprire la chiesa solo da pochi anni grazie alle offerte di alcune persone pie, tra le quali merita una menzione particolare l'ex imperatrice vivente d'Austria, figlia del re Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa, sotto il patrocinio della quale il villaggio è stato creato; ignoro se la chiesa sia stata completata dopo la visita che vi feci l'ultima volta, nel 1850.

Oltre Santa Teresa si trova, come già detto, il porto di Longonsardo che considero l'antico *Portus Tibulis*; il nome attuale, che allude alla forma lunga e stretta, sembra tuttavia risalire all'epoca romana perché nell'*Itinerario* di Antonino si fa menzione della stazione di *Longones* come di una località di questa zona; ho ragione di credere tuttavia che relativamente alla stima delle miglia ci sia stato un errore nelle copie dell'*Itinerario* pervenute fino a noi.

Comunque sia, il porto di Longonsardo o Longosardo è conosciuto nella storia medioevale dell'Isola grazie a un castello con lo stesso nome, che si trovava nella sua estremità e di cui esistono ancora le rovine. Il castello fu costruito, si dice, da Eleonora d'Arborea, come doveva indicare un'iscrizione in marmo, sfortunatamente perduta. La prima menzione attendibile della fortezza risale all'anno 1388, in occasione della pace conclusa tra Eleonora d'Arborea e il re d'Aragona, al quale fu allora ceduta. Nel 1389 gli Aragonesi la fortificarono; nel 1391 insediarono nuovi abitanti nei suoi borghi per ripopolarla. Nel 1392 rinforzarono la guarnigione del forte che l'anno seguente fu assediato dalle truppe d'Arborea. Ruggero di Moncada fece levare l'assedio nel 1394; ma poiché la piazzaforte fu assediata di nuovo nel 1395, il re vi inviò dei rinforzi. Il 4 agosto 1410 Cassiano Doria, signore di Castelgenovese, si impadronì di Longonsardo, mal difeso da Michele Beranger, abbatté la torre

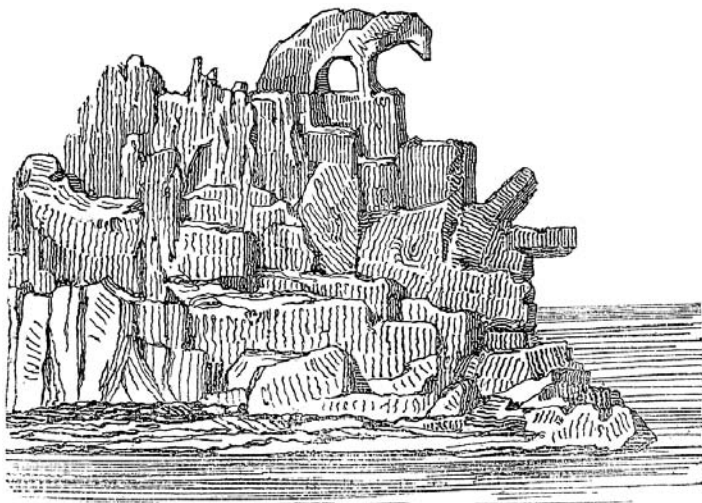
di Santa Maria e si impossessò del castello e del borgo. Nel 1413 il porto fu compreso tra quelli dell'Isola ai quali il re accordò la facoltà di esportare derrate; ciò prova che era di nuovo nelle sue mani, ma nel 1419 doveva appartenere di nuovo ai Doria, perché fu loro tolto nel 1420 dalle truppe reali insieme a *Terranova*. Nel 1422 Longonsardo venne assediato, saccheggiato e distrutto da una flotta genovese comandata da Francesco Spinola che portò a Genova non solo un ricco bottino, ma una parte dei suoi abitanti; il re ne ordinò la demolizione che fu eseguita entro l'anno. Nel 1423 egli diede le rovine e il porto a Pietro Massa Carroz di Arborea; da quell'epoca in poi il luogo restò spopolato e coperto di macerie e di bosaglia, come lo si vede oggi. Essendo stato del tutto trascurato, il porto si è a poco a poco insabbiato, tanto che le navi di una certa portata non riuscirebbero più ad accostarsi al punto in cui un tempo era possibile il carico e lo scarico delle merci.

A nord del porto si incontra capo Falcone, che è il promontorio più settentrionale della Sardegna. Anticamente, forse proprio per questo, lo si chiamava *Ἐρρεβάντιον ἄχρον* (“capo della notte”); la sua latitudine è di 41° 15' 12" 10.

Molto vicino, un po' a est, c'è la punta della Marmorata, non lontano dalla quale si scorge un'isola dallo stesso nome dove si vedono, come a capo Testa, tracce di antiche cave aperte nel granito dai Romani: probabilmente è la ragione per cui l'isolotto porta quel nome.

Dopo la punta della Marmorata la costa va sempre scendendo verso sudest; vi si nota dapprima la bella rada naturale di *porto Putzu* (“porto Pozzo”), dove le navi trovano un riparo sicuro dalle tempeste. Il bacino è protetto su un fianco da un grande promontorio detto “isola delle Vacche”; poi si arriva alla foce del fiume Liscia dove c'è un altro buon ancoraggio, riparato a est da un'altra punta, chiamata “isola dei Cavallo”, oltre la quale c'è porto Pullo. In seguito s'incontra un promontorio, e più lontano un ottimo ormeggio detto il *Parrau* o *Palai* o anche “rada d'Agincourt”, capace di dare asilo a un'intera flotta.

Infine a ovest della rada si trova capo dell'Orso, così chiamato a causa di una roccia di granito che si trova quasi alla sua estremità e che, osservata da un certo punto, precisamente dalla parte della Maddalena, presenta la forma di un orso e addirittura di un orso bianco, come si può constatare nella figura seguente:



14. Capo dell'Orso

La roccia offriva già questa straordinaria somiglianza circa duemila anni fa²⁸³, perché Tolomeo, nella sua *Geografia*, indica il luogo col nome di *ἄρχτου ἄχρα* (“promontorio dell'orso”); ciò dimostra quanto tempo è stato necessario perché la massa di granito prendesse quella forma, in seguito alla disgregazione della pietra operata dagli agenti atmosferici, e quanto sia breve lo spazio di venti secoli per produrre un cambiamento significativo su questa roccia, che molto probabilmente è tale quale la si osservava all'epoca in cui viveva il geografo greco.

283. *Viaggio*, vol. II, pp. 165-166.

Dopo il capo dell'Orso viene un'insenatura allungata nel senso del meridiano, detta “golfo di Arzachena”, dove i vascelli possono all'occasione trovare riparo contro il cattivo tempo; è in fondo a questo golfo che (non so bene perché) il reverendo Vittorio Angius continua a situare l'antica città di *Tibula*. Dopo il golfo di Arzachena si trova un promontorio con una cima chiamata *Tresmontes* a causa di tre mammelloni di granito vicini tra loro; più all'interno si innalza un picco isolato e naturale di granito detto *sa Turritta* in quanto assomiglia a una torre; è un punto che i marinai riconoscono facilmente. A nordest del roccione si trova capo Ferro, dove attualmente si eleva un faro; è chiamato così a causa di un filone di ferro racchiuso nel granito e la cui azione magnetica è abbastanza potente da produrre perturbazioni nelle bussole delle navi che passano lì vicino.

Dopo capo Ferro la costa piega in direzione nordest per formare il grande porto naturale di Congianus, poi le anse della Marinella vecchia e della Marinella nuova; quest'ultima si trova in prossimità dell'istmo che unisce capo Figari all'isola madre. Ho già avuto modo di descrivere a questo capo a proposito della costa orientale della Gallura, per cui mi fermo qui relativamente ai dettagli del litorale dell'isola di Sardegna propriamente detta.

Tra capo Figari e capo Ferro si vedono affiorare, a qualche miglio dalla costa, molti piccoli isolotti, anch'essi granitici, riuniti in gruppo e costituenti un vero arcipelago. È inutile elencare tutti questi scogli; mi limiterò a ricordare i più considerevoli, cioè quelli di Saffi e del Mortorio. Il Fara riporta l'origine del nome di quest'ultimo a dei mucchi di ossa umane che vi si vedevano ancora ai suoi tempi e che derivavano a suo dire da una battaglia navale vinta dai Genovesi²⁸⁴.

284. *Mortorgii insula, sic dicta a victoria Genuensium et clade Phausianorum, quorum ossa grandi cumulo projecta in ea cernuntur, contra Marinella, cum insulis* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 5). Ho il dubbio che ci sia un errore di copia, e che l'autore abbia voluto dire *Pisanorum* e non *Phausianorum* (“abitanti di Fausania”) tanto più che nell'epoca di cui si tratta, l'antica *Fausania* si chiamava già *Terranova*, e che gli emuli dei Genovesi erano i Pisani.

Ma le isole più importanti dei dintorni della Sardegna settentrionale sono incontestabilmente quelle che costituiscono l'arcipelago della Maddalena, a sud dello stretto di Bonifacio. La prima isola che si incontra venendo da capo Ferro verso nord è quella di Caprera; consiste in una grande massa granitica di ventidue miglia marine di circonferenza; non c'è villaggio e la popolazione si riduce a pochi pastori stanziali. Da una ventina d'anni vi si è stabilita una famiglia inglese che possiede una casa e un giardino. È inoltre l'isola dove abitò il generale Giuseppe Garibaldi che vi possedeva una casetta e dei terreni; risiedeva lì quando, come accadde a Cincinnato, questo celebre condottiero fu sottratto alla vita dei campi per prendere parte attiva alla guerra d'indipendenza del 1859.

Ho piazzato un segnale trigonometrico nel punto culminante di Caprera, chiamato "Monte Tejalone", perché da questo luogo si vede benissimo gran parte della costa orientale del nord Sardegna e tutti gli isolotti che ne emergono e di cui mi interessava rilevare esattamente la posizione; inoltre è visibile tutta la costa est e sud della Corsica; ho anche potuto scorgere l'isola di Montecristo che avevo già avvistato dalla cima del Limbara. Caprera è molto frastagliata, soprattutto verso sud, dove si trova porto Palmas, una cala naturale con un buon ancoraggio.

L'isola della Maddalena, a ponente di Caprera, ne è separata solo da un canale strettissimo, detto "passo della Moneca"; questo passaggio si allarga verso nord, dove affiora il piccolo isolotto dei Giardinelli. L'isola è grande pressappoco come Caprera ed è anche esclusivamente granitica, come tutte quelle che le sono vicine dalla parte della Sardegna a sud dello stretto; non erano mai state considerate dipendenti dal Regno sardo prima dell'anno 1767; solo allora il viceré Des Hayes vi inviò una forza navale, composta di piccoli bastimenti del re, per prenderne possesso in suo nome. Queste isole erano abitate appena da qualche famiglia di pastori originari della Corsica, e di costumi pacifici. Esse passarono senza difficoltà sotto la nuova dominazione e alla vita sociale; si costruirono anzitutto un piccolo forte, per premunirsi contro gli assalti dei Barbareschi, e una chiesa, col titolo della Trinità.

Stabilirono legami matrimoniali con le famiglie dei pastori della Sardegna settentrionale e in pochissimo tempo crebbe una popolazione di persone robuste, formate dal sangue delle due nazioni. Questi insulari mantennero il loro vecchio idioma, che è una specie di italiano corrotto. Le abitudini della vita pastorale fecero dapprima posto a quelle di un popolo di agricoltori, ma ben presto ci fu un ritorno alla vocazione marittima, perché la pesca e il contrabbando per mare procurarono loro molte più risorse che la coltivazione di un suolo granitico ingrato e scarso d'acqua. Così, in pochissimo tempo, questa popolazione divenne essenzialmente marittima, tanto che da una cinquantina d'anni e soprattutto oggi non ci sono più uomini validi nel borgo, dove non si vedono, per così dire, che donne, bambini e vecchi; tutti gli altri abitanti sono in servizio nella Marina reale, oppure sono imbarcati su navi commerciali; alcuni navigano per proprio conto, facendo il piccolo cabotaggio su imbarcazioni che si costruiscono da sé.

Lo sviluppo di questa popolazione e la sua capacità di fornire dell'ottima gente di mare sono dovuti principalmente all'ammiraglio Giorgio De Geneys che visse in quel luogo per tutto il tempo che i sovrani di Sardegna dimorarono fuori del Piemonte e cioè per circa quindici anni. Allora la Maddalena divenne la residenza delle autorità marittime dell'Isola; questo piccolo paese ha fornito alla Marina reale non soltanto dei buoni marinai e degli ottimi e numerosi sottufficiali, ma anche dei valenti ufficiali, alcuni dei quali raggiunsero i gradi superiori compreso quello di contrammiraglio: tra costoro citerò gli Ornano, i Ziccavo, i Millelire e altri, quasi tutti di origine corsa.

Un'altra causa del rapido sviluppo della Maddalena, e della marcata preferenza dei suoi abitanti per il mestiere di marinai, fu il lungo soggiorno in quei paraggi dell'ammiraglio Nelson e dalla sua flotta. «Questo punto – dice Valery – divenne, durante il blocco continentale, un vasto e ricco deposito di merci inglesi»²⁸⁵. Il punto preferito dal futuro vincitore di Trafalgar era il tratto di mare che separa la Maddalena dalla Sardegna, detto

285. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 33.

il *Parau* o “rada d’Agincourt”. Da lì quest’infaticabile uomo di mare spiava il passaggio delle squadre francesi, nel caso di una seconda spedizione d’Egitto²⁸⁶. Si racconta a questo proposito che, durante tutto il tempo passato nelle acque della Maddalena, Nelson non sia mai sceso a terra, perché aveva giurato di lasciare la nave solamente dopo aver battuto i nemici. La permanenza continua a bordo del vascello non gli impedì di elargire doni agli abitanti del luogo i quali si affrettano a mostrare con orgoglio agli stranieri i candelieri e una croce d’argento, con un Cristo d’oro, offerti alla loro parrocchia dall’ammiraglio protestante.

Il borgo è ben costruito, tutto appare pulito, e ciò crea con gli altri villaggi della Sardegna un contrasto che colpisce; tutti i muri vengono imbiancati con calce almeno una volta all’anno. Le strade non sono lastricate, ma i carri sono rarissimi e senza ruote ferrate; il suolo sul quale sono costruite le case è abbastanza duro, per cui non è necessario il selciato. La chiesa parrocchiale è passabilmente bella; fu costruita grazie alle offerte e soprattutto con il contributo materiale degli abitanti, che vi lavoravano a turno, mentre le donne e i bambini si incaricavano del trasporto delle pietre e della calce.

Il porto della Maddalena, detto “cala Gavetta”, non è vastissimo, ma sufficiente per i bisogni della popolazione; all’ingresso, sott’acqua c’era uno scoglio granitico pericolosissimo, sul quale avevano cozzato molti bastimenti, tra gli altri una nave a vapore francese con un ricco carico per il Levante, che il cattivo tempo nel canale aveva costretto a fare sosta in quel luogo; si fracassò su questo scoglio avendone gravi avarie. Attualmente lo scoglio è stato rimosso e l’entrata del porticciolo, di conseguenza, è sicura. Si sono praticate delle specie di banchine, che permettono oggi alle navi piccole di accostare per l’imbarco e lo sbarco delle merci. Su una banchina c’è una piramide di pietra che sostiene una bomba lanciata nel 1793 dal giovane Bonaparte.

286. La prima visita di Nelson alla Maddalena avvenne il 31 ottobre 1083 (P. Martini, *Storia della Sardegna dall’anno 1799 al 1816*, cit., p. 121, nota 1).

Vicino alla Maddalena, su un’altura c’è un fortino con una caserma per la piccola guarnigione dell’isola costituita di solito da soldati di marina inviati da Genova; si contano diversi altri forti vicino alla costa, ma sono ormai in disarmo. C’è inoltre una vecchia fortezza al centro dell’isola, sul punto culminante e che all’occasione serve ancora per la vigilanza; lì ho stabilito la mia stazione trigonometrica, perché vi si domina non solo l’isola della Maddalena, ma anche molte delle isole circostanti.

A ovest di quest’isola si trova quella di Spargi, che ne è separata da un canale di larghezza inferiore a un miglio. Ha forma quasi circolare, con circonferenza valutabile in circa sei miglia marine, ed è abitata solo da qualche famiglia di pastori.

Tra la Maddalena e il capo dell’Orso si trova un altro isolotto granitico della stessa grandezza di Spargi, chiamato “di Santo Stefano”, che ha acquisito una certa celebrità dopo l’anno 1793. È lì che Napoleone Bonaparte giovane e alle prime armi, lanciando qualche bomba e qualche bolido sulla Maddalena, preannunciò quell’immenso consumo di polvere da guerra il cui boato doveva poi esplodere su tanti campi di battaglia in tutta Europa.

Nel 1792 la repubblica francese, avendo dichiarato guerra al Piemonte e invaso la Savoia e la contea di Nizza, decise di impadronirsi anche dell’isola di Sardegna; sin dalla fine di dicembre dello stesso anno aveva inviato a Cagliari l’ammiraglio Truguet con una considerevole flotta e truppe da trasporto, per attaccare la capitale dell’Isola. La spedizione fallì, come già detto²⁸⁷. Allo stesso tempo preparò un attacco nella parte settentrionale dell’Isola, al comando del generale corso Colonna Cesari. Le truppe erano costituite in gran parte da volontari corsi agli ordini del giovane Bonaparte che al grado di capitano d’artiglieria univa quello di luogotenente colonnello, capo dei volontari del Liamone.

Il rapporto ufficiale da parte degli ufficiali sardi Riccio, comandante della Maddalena, e Costantino, ufficiale di marina,

287. Vedi ciò che è stato detto su questa spedizione nel *Viaggio*, vol. I, pp. 54-55.

al comando delle navi sarde di stanza sul posto, fu inviato al ministro della guerra a Torino dal cavaliere di Balbiano, viceré di Sardegna, con una lettera datata 8 marzo 1793, della quale ho trovato copia negli archivi di Cagliari e di Torino. Non esiste più il rapporto ufficiale, poiché durante l'occupazione del Piemonte da parte dei Francesi, dal 1798 al 1814, i documenti più importanti degli archivi di Torino furono portati a Parigi; quando nel 1814 ne fu fatta la restituzione, il rapporto in questione, a quanto pare, non fu restituito. Volendo dare una breve informazione sui fatti, mi limiterò in gran parte a riportare quanto il barone Manno ne ha scritto²⁸⁸, dato che si è basato sulle migliori fonti e su documenti che si è procurato in Francia.

L'illustre storico, dopo aver detto della spedizione dei Francesi contro Cagliari e contro le isole di San Pietro e Sant'Antonio, comincia così:

«L'attacco dei Francesi contro l'isola della Maddalena, che si trova tra la Corsica e la Sardegna, fu un glorioso successo per i Sardi, ma fu per loro di secondaria importanza, perché tutte le grandi forze erano rivolte verso la capitale; tuttavia quest'affare acquistò in seguito un'importanza storica, molto più grande del fatto in sé, perché il giovane ufficiale che comandava l'artiglieria della spedizione era Napoleone Bonaparte, allora luogotenente-colonnello, comandante di un battaglione di volontari corsi. Egli era destinato a cominciare con un disastro nella piccola isola della Maddalena quella carriera gigantesca che doveva finire così infelicitamente sullo scoglio di Sant'Elena.

La spedizione era agli ordini di Colonna Cesari, comandante in seconda della Guardia nazionale corsa, e discendente di Paoli; le truppe erano composte da quattro distaccamenti di duecento uomini, presi tra i volontari nazionali²⁸⁹. Fin dal 1°

gennaio 1793 Bonaparte era partito da Ajaccio con una piccola flotta destinata all'attacco, e si diresse su Bonifacio per accelerare gli armamenti e attrezzarsi di tutto il materiale d'artiglieria messo a sua disposizione. Il convoglio partì il 20 febbraio sotto il comando del luogotenente di fregata Goyette; era composto di diciassette navi, guidate dalla corvetta la Fauvette, ma a causa della bonaccia non poterono, prima di due giorni, gettare l'ancora davanti all'isolotto di Spargi. L'isola principale (La Maddalena) era già stata messa in stato di difesa. Il governo sardo, dopo aver fatto trasportare sul continente le donne e i bambini, vi aveva trasferito una banda di miliziani Galluresi (gente di mare) i quali, insieme a un distacco di truppe reali che vi stazionavano e agli abitanti del luogo in grado di usare le armi, arrivavano a un numero di 500 combattenti. Vi erano inoltre due semigalere sarde e alcune gondole o "galeotte" armate e comandate dal cavalier Felix de Costantin, valoroso ed abile ufficiale di marina che in tutte le operazioni di difesa diede prova di grande capacità ed energia. Le navi si erano ritirate in un luogo adatto a mantenere le comunicazioni dell'isola della Maddalena con quelle di Sardegna, mentre sul litorale di quest'ultima erano apposte le bande di milizie Sarde agli ordini del cavalier Giacomo Manca di Thiesi.

I francesi si avvicinarono alla Maddalena il 22 e gettarono l'ancora all'entrata del canale che la separa da quella di Santo Stefano; le batterie dell'isola aprirono il fuoco sul bastimento francese che rispose con un gran numero di colpi, ma senza migliore fortuna, perché l'intenzione principale dei Gallo Corsi era di metter piede sull'isola di Santo Stefano, per colpire più opportunamente l'isola principale. Il loro fuoco, benché vivacemente ricambiato da quello dei Sardi, riuscì a proteggere lo sbarco; Bonaparte piazzò a Santo Stefano l'unico mortaio da assedio che possedesse; impiegò la notte a erigere una batteria, a disporre la piattaforma, a piazzare i cannoni ed a mettere in ordine tutto il materiale dell'attacco. Anche Cesari era sbarcato sul posto con le sue truppe.

I Sardi, da parte loro, non avevano dormito; avendo notato che la corvetta francese aveva gettato l'ancora in modo da tentare d'interrompere le comunicazioni tra queste isole e la

288. G. Manno, *Storia moderna della Sardegna*, cit., vol. I, p. 101 ss.

289. «Per i particolari di questa spedizione – dice l'autore –, oltre alle cronache e alle notizie raccolte in Sardegna, sono stato molto aiutato dalle notizie ufficiali trovate nell'opera del barone di Coston» (*Biografia dei primi anni di Napoleone Bonaparte*, Parigi, 1840).

Sardegna, trasportarono un grosso cannone in un luogo adatto, per colpire la corvetta, mentre un altro pezzo simile era stato piazzato su una scialuppa nello stesso posto e con la stessa intenzione, agli ordini del valoroso Millelire, della Maddalena. L'obiettivo ebbe pieno successo, perché non appena spuntò l'alba del giorno 23, la corvetta ebbe un uomo ucciso, un altro ferito e subì delle gravi avarie che la costrinsero a spostarsi in un luogo dove sarebbe stata meno esposta. Benché, con alcuni colpi di cannone, la corvetta fosse riuscita a far tacere una vecchia torre difesa da un pugno di soldati sardi, essa non riuscì a mettersi completamente al riparo dai proiettili che le venivano lanciati, soprattutto dalla Sardegna, cosa che la costrinse infine ad andare a rifugiarsi in un punto in cui era parzialmente protetta dagli scogli alti; nel frattempo Bonaparte lanciava sul borgo della Maddalena molti proiettili, puntando egli stesso i cannoni e soprattutto il mortaio, di cui dirigeva abilmente il tiro.

La notte successiva i sardi eressero un'altra batteria di tre cannoni a Palau, con pezzi portati dalla Maddalena, allo scopo di battere più facilmente la corvetta e le altre navi nemiche: si riuscì a infuocare le palle che questa batteria tirava contro le navi. Fin dall'alba del 24, bolidi roventi solcarono l'aria con linee di fuoco e misero talmente in pericolo la nave principale, che fu costretta a cambiare nuovamente posto e a ritirarsi in una piccola ansa; ciò nonostante il corpo del bastimento rimase esposto a una tempesta di palle infiammate che gli piovevano sopra; perciò, dopo aver preso gli ordini di Cesari, il capitano della Corvetta giudicò prudente non lasciarsi incendiare, e si ritirò dal luogo della battaglia, piazzandosi in un punto dell'isola di Caprera, non senza aver subito, nel tragitto, il fuoco delle mezzegalere sarde che erano ancorate tra gli scogli.

L'indomani entrambe le parti non cessarono di lanciare in gran quantità, palle e bombe; questi ultimi proiettili, in numero di 60, furono tutti diretti, quel giorno, dalla mano esercitata di Bonaparte. Cadevano nel punto in cui egli li inviava per distruggere gli edifici principali del paese; una bomba sfondò la volta della chiesa parrocchiale e si fermò ai piedi dell'altare senza esplodere; la si conservò per lungo

tempo nella stessa chiesa. Ma i Sardi perseverarono accanitamente nella difesa e provocarono gravi danni ai loro aggressori. L'impressione subita per i danni fu tale nell'animo degli equipaggi della piccola flotta che, lo stesso giorno 25 vi fu un ammutinamento tra quei soldati, i quali volevano a tutti i costi tornare in Corsica, abbandonando nell'isolotto di Santo Stefano i loro compagni d'armi. Cesari fece molta fatica a far capire loro l'infamia di un simile abbandono; decise di ordinare alla corvetta di avvicinarsi all'isolotto in questione, prima di partire, al fine di imbarcarvi le truppe che vi si trovavano.

Ciò che contribuì potentemente a far accelerare l'imbarco, fu che gli assediati si accorsero che nell'isola madre era stato tutto predisposto per effettuare uno sbarco sull'isolotto di Santo Stefano; le mezzegalere e le galeotte si dirigevano già verso quel punto con 400 uomini scelti tra gli abitanti della regione, tutti pieni d'ardore; non c'era tempo da perdere, così i Gallo-Corsi abbandonarono precipitosamente il luogo, lasciando il mortaio di bronzo, quattro cannoni, una gran quantità di munizioni e 14 prigionieri. Tutto ciò avvenne con grande disappunto di Bonaparte che si oppose con tutte le forze alla partenza dei suoi soldati, perché aveva fede nella potenza della sua artiglieria e del suo intuito; egli vedeva il disonore nell'ordine di ritirata dato da Cesari, ma per sottomissione alla disciplina militare obbedì, abbandonando la sua batteria; tuttavia non poté evitare di fare qualche osservazione al generale che lo ascoltò con fiera sprezzante. Rivolgendosi allora ad alcuni ufficiali, si accontentò di dire freddamente: – Egli non mi capisce. – Cesari sentì queste parole e gli rispose con espressioni poco cortesi; allora Bonaparte riprese il suo posto e tacque. È Cesari che in seguito raccontò il fatto.

Così quel tentativo si rovesciò in svantaggio per gli assediati, i quali furono inseguiti nella ritirata, dalla scialuppa del Millelire che fece fuoco su di loro con l'artiglieria; essi subirono ancora il fuoco delle scariche di moschetti, nel passare vicino a Caprera, da parte dei 150 miliziani che presidiavano l'isola».

Al resoconto del barone Manno aggiungerò su questa vicenda altri particolari curiosi che mi vengono da fonti autentiche e differiscono alquanto dalla narrazione precedente. Il 21 febbraio, quando la piccola flottiglia francese, composta da una corvetta e da ventidue vele latine, abbordò a Mezzo Schiffo, vi si fermò solo la corvetta; gli altri bastimenti andarono all'ormeggio di Villamarina, da dove sbarcarono nell'isola di Santo Stefano circa ottanta uomini. La corvetta aveva appena gettato l'ancora quando aprì il fuoco contro le due mezze galere sarde e una galeotta che si trovavano a cala Gavetta, o porto della Maddalena, e contro il paese.

La corvetta, bersagliata dalle palle lanciate dal forte Balbiano e dai proiettili infuocati tirati da una batteria improvvisata in un punto della Sardegna detto "Teggia", levava l'ancora e si riuniva alle altre navi attraccate nel porto di Villamarina. Le tre navi da guerra sarde, comandate dal cavaliere di Costantini, temendo uno sbarco immediato del nemico e vedendo che da parte loro ogni resistenza era inutile, si ritirarono nel canale della Moneta, mentre subivano i colpi dei Francesi che avevano già stabilito la loro batteria nell'isola di Santo Stefano, in un luogo detto "la Puntarella".

Fin dalla mattina del 22 questa batteria aveva aperto il fuoco contro il borgo della Maddalena; la prima bomba cadde sulla chiesa parrocchiale, sfondò il tetto e cadde all'interno della chiesa, rotolando ai piedi dell'altare senza esplodere. C'è ragione di credere che questo primo proiettile sia stato lanciato appositamente vuoto dallo stesso Bonaparte, sia che non volesse distruggere la chiesa, sia che con una prima bomba volesse soltanto aggiustare il tiro, cosa che mi sembra molto più probabile; il fatto è che non era carica, perché la si trovò vuota, ragion per cui non esplose; naturalmente, ciò fu interpretato come un miracolo. Le altre bombe esplosero quasi tutte; la seconda colpì l'angolo della chiesa a ovest; nell'esplosione ferì al viso un certo Simone Ornano che era accorso in armi a difendere il suo paese. La terza e la quarta caddero sul tetto dell'abitazione del defunto Giuseppe Fenicolo, attigua alla chiesa

(la casa fu notevolmente danneggiata); la quinta esplose sulla piazza della chiesa e provocò dei danni alle case vicine; una palla entrò dalla finestra della facciata della chiesa e andò a cadere ai piedi della statua della patrona, Santa Maria Maddalena, senza causare danni²⁹⁰. Un'altra bomba cadde sull'abitazione del defunto Paolo Martinetti, un'altra su quella del fu Michele Costantini, entrambe esplosero e non fecero gravi danni; una decima colpì il tetto della casa del defunto comandante Millelire; essa esplose e ancora oggi se ne conserva un frammento nella famiglia; un'altra, infine, cadde sulla piazza del molo; non esplose e fu raccolta dal padre di colui al quale devo questa notizia²⁹¹; è quella che adesso si trova in cima a una piccola piramide elevata sul molo in occasione della visita fatta alla Maddalena da re Carlo Alberto nel 1843.

Ho voluto riprodurre tutti questi dettagli, che mi sono stati forniti da una persona degna di fede, grazie alla cortesia del defunto viceammiraglio conte Albini, per constatare l'autenticità dei tre pezzi che ancora oggi vengono conservati in memoria di quell'attacco, e come ricordo del grande uomo che ha puntato personalmente tutti quei proiettili. Valery²⁹², a proposito della bomba caduta sulla chiesa senza esplodere, dice che fu venduta nel 1832 per 30 scudi al signor Craig, inglese, da un consigliere municipale della Maddalena, coll'intenzione di comprare con quella somma un orologio per il campanile della parrocchia; di fatto l'orologio non è stato comprato, che io sappia, e la bomba non è stata mandata in Scozia, come suppose il Valery. È sempre di proprietà del signor Craig, divenuto poi console generale d'Inghilterra in Sardegna; si dice che si riproponga di fare omaggio all'imperatore dei Francesi di quella prima bomba lanciata dall'immortale zio di Sua Maestà.

290. Da tutto questo risulta evidente che il principale obiettivo di Bonaparte era la chiesa.

291. Nicolas Susini, della Maddalena, lettera del 27 ottobre 1858.

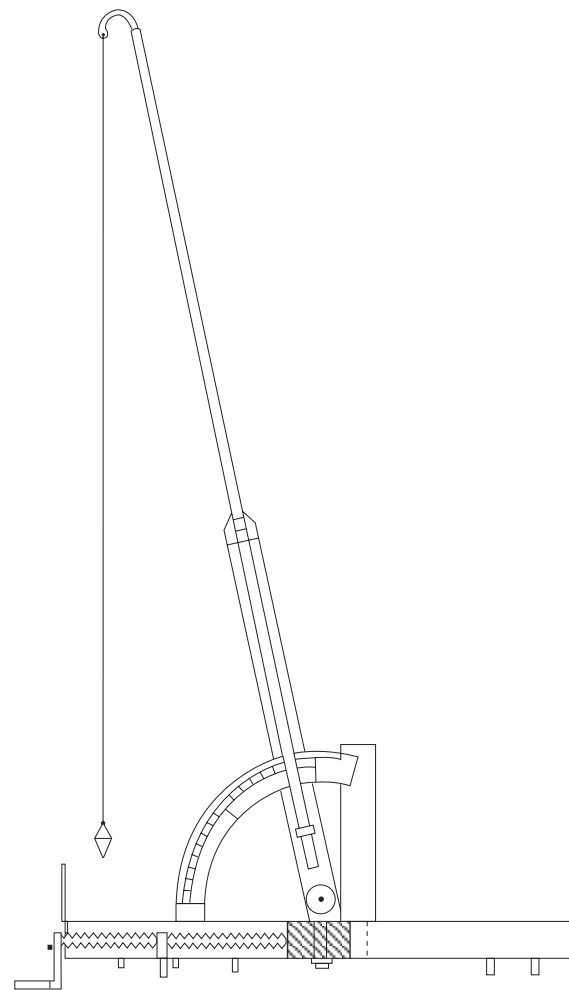
292. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 34.

Lo stesso Valery²⁹³, a proposito della città di Alghero, fa menzione di un mortaio di bronzo che la tradizione guardava come quello dal quale il futuro imperatore dei Francesi lanciò sessanta bombe sul borgo in questione e che da lui era stato lasciato nell'isola di Santo Stefano. Il mortaio, dice l'autore, portava la corona di Francia e di Corsica e le iniziali di Luigi XVI; proveniva da Bonifacio ed era stato fuso a Bourges nel 1788. Quand'ero comandante generale militare dell'Isola, avendo fatto nel 1850 l'ispezione di tutta la costa, vidi quel mortaio nel posto indicato dal Valery, sul bastione di Alghero; siccome in seguito tutti i pezzi di bronzo di fabbricazione straniera furono mandati a Torino per essere rifusi, volli impedire la distruzione di quel mortaio storico, e feci molti tentativi per accertare l'autenticità del pezzo. Le mie procedure mi permisero di sapere che il mortaio di cui scrisse il Valery e che attualmente si trova nell'arsenale di Torino per essere fuso non fu fabbricato a Bourges dove non c'era fonderia, ma a Strasburgo; non nel 1778 ma il 10 giugno 1786 e questo pezzo non fu portato dalla Maddalena ma dal forte Vittorio dell'isola di San Pietro, dove fu abbandonato dai Francesi nel 1793; ciò risulta dall'inventario dei numerosi pezzi d'artiglieria che i Francesi lasciarono nelle mani dei Sardi e degli Spagnoli nelle isole di San Pietro e di Sant'Antioco; questo inventario si trova negli archivi di Cagliari.

Se da un lato ho perso ogni speranza di riconoscere con sicurezza e di salvare dalla fusione il mortaio storico in questione, fui più fortunato relativamente alla ricerca di altri oggetti attinenti agli stessi eventi. Si vedrà qui sotto la riproduzione di un quadrante graduato di legno, destinato al puntamento dei mortai.

Questo pezzo fu realmente lasciato dal giovane Napoleone vicino al mortaio nella batteria di Santo Stefano, che dovette abbandonare suo malgrado in tutta fretta. È con questo strumento di legno che puntò il mortaio; di conseguenza si tratta del primo strumento di guerra di cui quest'uomo straordinario fece uso nella sua stupefacente carriera militare; a questo titolo è un oggetto davvero prezioso e unico.

293. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 246.



15. Quadrante da mira, usato dal giovane Napoleone

Lo strumento fu preso immediatamente dal signor Ornano, allora ufficiale di marina, nativo della Maddalena e originario di Corsica; egli comandava i battelli che portavano all'isola di Santo Stefano la truppa che sbarcava da una parte dell'isolotto, nel momento in cui i Gallo-Corsi se ne andavano dall'altra, lasciando quattordici prigionieri che non ebbero il tempo di imbarcare. L'Ornano, diventato ufficiale generale, conservò per tutta la vita questo trofeo di cui si era impadronito per primo; alla sua morte, lo lasciò in eredità al genero, il defunto viceammiraglio conte Albini, che depositò il reperto in una specie di museo della Marina reale a Genova, detto "Sala dei modelli"; è lì che si trova ancora (col. n. 221) al momento in cui scrivo (agosto 1859).

Quanto alle bombe, garantisco l'autenticità di quelle che si conservano ancora intere o in frammenti, cioè quella posseduta dall'attuale console d'Inghilterra a Cagliari, William Craig; quella posta sulla piramide del molo della Maddalena, con un'iscrizione; infine, il frammento conservato dagli eredi Millelire. Tali sono le testimonianze storiche che ci restano di una spedizione non molto conosciuta fuori dall'Isola. «Quella carriera così gloriosa, – dice il Valery – quelle innumerevoli vittorie in tanti lontani campi di battaglia, dovevano stare tra due disastri: il piccolo e oscuro fallimento della Maddalena e l'immenso rovescio di Waterloo»²⁹⁴.

A nordovest della Maddalena ci sono altri tre isolotti: Budelli, Razzoli e Santa Maria, abitati da alcune famiglie di pastori della Maddalena. Nell'isola di Razzoli si è costruito da una ventina d'anni un faro di second'ordine, con fuoco naturale, il cui tamburo è alto 86 metri sopra il livello del mare, e 20 metri sopra la roccia granitica che sostiene l'edificio. Il faro risponde a quello piazzato nel capo Pertusato, vicino a Bonifacio in Corsica, e a quello più lontano di porto Vecchio, sulla costa orientale dell'isola suddetta. Quindi il canale è ora illuminato da tre fari, cioè di capo Testa e di Razzoli nella costa di Sardegna, e di capo Pertusato sul promontorio meridionale della Corsica. Quello di porto Vecchio a est di questa stessa

isola e quello dell'Asinara a ovest, piazzato non lontano sull'isola sarda omonima, giudano le navi che entrano di notte in questo pericoloso passaggio o che ne escono.

A nordovest dell'isola di Razzoli si trova l'isolotto di Lavezzi, appartenente già alla Corsica; più a sud c'è uno scoglio pericolosissimo e anch'esso funesto per molte navi di cui causò il naufragio. Si ricorda che la fregata francese *Sémillante*, comandata dal capitano Juyan e carica di truppe e di munizioni di guerra per la Crimea, investita in questo stretto da una furibonda tempesta, in pieno giorno, il 15 febbraio 1855, fu sbattuta contro quegli scogli distruggendosi completamente, uomini e beni compresi, senza che una sola persona sia riuscita a salvarsi; le onde erano talmente mosse che coprivano interamente l'isolotto di Lavezzi. Adesso, croci di ogni grandezza, innalzate dalla pietà dei marinai francesi in memoria dei compagni perduti in quel luogo, ricordano al viaggiatore e all'uomo di mare la terrificante catastrofe.

Nel canale ci sono altri scogli altrettanto pericolosi, quasi tutti nelle acque della Corsica, tra i quali segnalerò una roccia a fior d'acqua, detta "Secca dei Gavetti", tra la torre di Santa Manza e l'isolotto Porraja, contro cui in pieno giorno, e col tempo buono, la nave postale a vapore sarda, il "Castore", andò a urtare il 3 dicembre 1856. A ovest dello stesso canale, una nave a vapore francese, chiamata, se non sbaglio, la *Napoleon*, una ventina d'anni fa, urtò contro uno scoglio sottomarino di granito, una parte del quale s'incastò nello scafo della nave che lo portò al suo interno fino a Tolone.

Siccome quasi tutti questi isolotti e scogli appartengono alla Corsica, credo sia inutile parlarne; è il motivo per cui metto fine al capitolo e all'*Itinerario* propriamente detto.

294. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 34.

APPENDICE I

*Quattro testi estratti dal Muratori, Antiquitates medii aevi, tom. VI, Dissertatio septuagesima prima*²⁹⁵

Doc. 1 (col. 9, 10 A. B.)

Adelasia regina Turritana et Gallurensis donavit Domino Papae totam Terram Judicatus Turritani et omnia quae habebat infra insulam Sardiniae, Anno 1236.

In nomine Domini nostri Jesu Christi. Hoc est exemplum cujusdam Instrumenti hujus tenoris:

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo sexto, indictione X, tempore Domini Gregorii Noni Papae Anno decimo, tertia die exeunte mensis martii. In praesentia Dominorum Gisarcliensis et Empurien-sis Episcoporum, mei Gregorii, sacrosanctae Romanae Ecclesiae Scriniarii, et subscriptorum testium: Ego Adelasia Regina Turritana et Gallurensis, sana et incolumis corpore et mente, de plano et in veritate recognoscens, Romanam Ecclesiam esse matrem et dominam meam, et totam Terram Judicatus Turritani ad jus et proprietatem ejus spectare, libera et spontanea mea voluntate, pro salute animae meae, et remissione peccatorum parentum meorum, do, dono, cedo et concedo inter vivos et irrevocabiliter et in perpetuum tibi Magistro Alexandro Capellano et Legato Apostolicae Sedis recipienti jure et nomine Domini Gregorii IX Summi Pontificis, et ipsius Ecclesiae Romanae, Terram ipsam et omnia alia bona mea, quae ad me hereditario jure pertinent, tam in insula Sardiniae quam in Corsica, Pisis, et Massa, et ubicumque habeo, cum omnibus et singulis ad se perinentibus, et aliis juribus et rationibus, quae ad me pertinere noscuntur. Et constituo, me illa nomine Romanae Ecclesiae possidere, ita quod filia, vel filii mei legitimi, si habuero, mihi succedent, et ab ipsa recognoscant, et

295. [Quest'appendice fu pubblicata in coda al capitolo VIII del secondo tomo dell'*Itinéraire*].

pro ipsa teneant et possideant. Quod si mortui fuerint sine legitimis filiis, praedicta omnia sine diminutione aliqua ad Romanam Ecclesiam revertantur.

Actum in Palatio Regni Turritani de Ardera, coram subscriptis testibus videlicet Domino... Abbate de Falesia²⁹⁶ (...) Abbate de Saccaria, Fratres Orlando Monacho de Saccaria, Benedicto Clerico de Alatro, Magistro Benencasa Clerico dicti Domini Legati, Onfredone familiare domini Raynerii Cardinalis, nobilibus viris Domino Monacho, Domino Bartholomaeo Vicecomitibus Pisanis, Domino Albizo, Domino Truffa, et pluribus aliis.

Ego Gregorius, sacrosanctae Romanae Ecclesiae Scriniarius, iis omnibus interfui, et hoc Instrumentum scripsi et complevi, meoque signo signavi, et in publicam formam redegei.

Et ego Nicolaus Ferentinus sanctae Romanae Ecclesiae Scriniarius, hoc Instrumentum, sicut inveni in praedicto publico Instrumento, nihil addens, vel minuens, vel multans, de verbo ad verbum, auctoritate Apostolicae Sedis exemplavi, et in publicam formam scripsi et signum feci.

(sigillo)

Doc. 2 (col. 19, 20 B.)

De Castro Montis Acuti, Anno 1237.

In nomine Domini nostri Jesu Christi. Hoc est exemplum cujusdam etc.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo septimo, indictione XI, tempore Domini Gregorii IX Papae Anno XI, quartodecimo die mensis aprilis. Pateat

296. Questo abate di Falesia, che firmava prima di quello di Saccaria, era probabilmente un italiano venuto nell'Isola con il legato apostolico, perché non ho potuto trovare in Sardegna nessuna traccia di un'abbazia di Falesia. Lo stesso credo valga per l'abate di Alatro, il cui titolo sembra riferirsi alla città di Alatri degli Stati Pontifici, celebre per le costruzioni ciclopiche che vi si ammirano ancora ai giorni nostri. Il messer Benincasa, chierico dello stesso legato, e Onofrio, familiare del cardinale Ranieri, tutti egualmente firmatari di questo singolare documento, erano stranieri nell'Isola, come pure l'archivista Ferentino. Si può constatare quale tenore di vita conducesse il legato apostolico Alessandro nella piccola corte del giudice del Logudoro.

omnibus manifeste quod Domina Adelasia Regina Turritana et Gallurensis de consensu et voluntate viri sui Domini Hubaldi Judicis Gallurensis et Turritani promisit et obligavit se et suos heredes sub poena omnium bonorum suorum, Magistro Alexandro Capellano et Legato Apostolicae sedis, recipienti pro Domino Papa, et Ecclesia Romana, quod si Dominus Papa vellet habere Castrum Montiscutianum²⁹⁷, quod petebat ab ea dictus Legatus, et restituere dictae dominae Adelasiae Castrum Montis Acuti, quod ipsa Domina Adelasia et vir ejus concedent et tradent sine mora dictum Castrum Montiscutianum Domino Papae pro Ecclesia Romana, et assignabunt illud, cui Dominus Papa mandaverit assignari.

Actum in Palatio Regni Turritani de Ardera, coram subscriptis testibus videlicet Domino Episcopo Empuriensi... Abbate de Saccaria, etc.

Ego Gregorius, sacrosanctae Romanae Ecclesiae, etc.

Ego Nicolaus Ferentinus, etc.

Doc. 3 (col. 19, 20 A.)

De Castro Montis Acuti, Anno 1237.

In nomine Domini nostri Jesu Christi. Hoc est exemplum etc.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo septimo, Indictione XI, tempore Domini Gregorii IX Papae Anno XI, sextodecimo die mensis aprilis. Pateat omnibus manifeste, quod Magister Alexander Capellanus et Legatus Apostolicae Sedis, assignavit et dedit Castrum, quod dicitur Monteaacutum, ad tenendum, servandum et custodiendum pro Ecclesia Romana et Domino Papa Gregorio ejusque successoribus canonice intantibus, Episcopo Empuriensi, et ad resignandum tantum ei et nulli alii, cui Summus Pontifex mandaverit resignari. Et ipsum Episcopum posuit in corporalem possessionem dicti Castri et Cassari, claves ejus eidem Episcopo concedendo.

Actum in dicto Castro, coram subscriptis testibus, videlicet Domino Trogodorio Episcopo Castrensi... Abbate de Saccaria, etc.

297. È il castello di Monte Cugato presso Oschiri.

Ego Gregorius, sacrosanctae Romanae Ecclesiae Scriniarius, etc.

Et ego Nicolaus Ferentinus, sanctae Romanae Ecclesiae Scriniarius, etc.

Doc. 4 (col. 19, 20 C.)

Census quatuor librarum boni argenti debiti pro Judicatu Turritano. Anno 1237.

In nomine Domini Jesu Christi. Hoc est exemplum etc.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo septimo, Indictione IX, tempore Domini Gregorii IX Papae Anno XI, tertia die exeunte mense maji. Pateat omnibus manifeste, quod Domina Adelasia Regina Turritana et Gallurensis, sponte et bona voluntate recognoscens dominium et proprietatem Judicatus Turritani ad Romanam Ecclesiam pertinere, a qua et pro qua publice est confessa se habere, tenere et possidere: cujus investitionem eadem Domina Turritana recepit per manus Magistri Alexandri Capellani et Legati Apostolicae Sedis; propter quod promisit singulis annis nomine Census solvere et dare quatuor libras boni argenti Ecclesiae Romanae, vel ejus certo Nuntio. Ad cuius solutionem se suosque heredes legitimos et successores perpetuo obligavit. Praeterea statuit et firmiter ordinavit, ut si absque legitimis filiis moreretur, tota Terra Judicatus Turritani ad Romanam Ecclesiam, cujus est, libere revertatur. Et similiter si filii ejus sine filiis decederent, dicta Terra Judicatus Turritani ad Sedem Apostolicam devolvatur.

Actum in Palatio Regni Turritani de Ardera; coram subscriptis testibus, videlicet Dominus Jobane Episcopo Gisarliensi (...) Abbate de Saccaria, Domno Lamberto Abbate de Falesia, Johanne Majore de Camera, Benedicto Clerico de Alatro, Magistro Benencasa Canonico Sancti Michaëlis Lucaeni, et aliis multis.

Ego Gregorius, sacrosanctae Romanae Ecclesiae Scriniarius, hoc Instrumentum de mandato etc. etc.

Et ego Nicolaus Ferentinus, sanctae Romanae Ecclesiae etc. etc.

APPENDICE II

Alcune notizie storiche recentemente raccolte su Eleonora d'Arborea, Guglielmo di Narbona e Nicola Doria²⁹⁸

I capitoli dell'*Itinerario* erano già stati stampati quando ricevetti da parte del capace e studioso geografo di Cagliari, Ignazio Pillito²⁹⁹, un opuscolo da lui appena pubblicato su delle poesie italiane del XII secolo, di un genovese chiamato Lanfranco di Balasco, trovate tra le *Carte d'Arborea*³⁰⁰. Lasciando da parte ciò che attiene alla poesia, mi limiterò a considerare i numerosi e importanti dati storici di cui è ricco il lavoro, perché gettano nuova luce su alcuni punti della storia dei personaggi fin qui ricordati.

Con le ricerche del signor Pillito negli archivi di Cagliari, si è ora constatato che nel giudicato d'Arborea la successione passava anche alle donne; a questo proposito egli cita il diploma rilasciato dall'infante Alfonso in favore di Ugone II in data 5 luglio 1323.

Nel diploma si specifica che alla successione del giudicato erano ugualmente chiamati gli individui dei due sessi, *utriusque sexus*³⁰¹. Infatti, lo stesso Ugone II, col testamento del 5 aprile 1336³⁰² prima nominò suo erede Pietro, il primogenito, al quale sostituì, uno dopo l'altro, i figli cadetti, chiamando alla

298. [Quest'appendice fu pubblicata in coda al capitolo X del secondo tomo dell'*Itinéraire*].

299. Pillito è impiegato presso gli Archivi di Cagliari, dove si conservano i documenti citati qui di seguito. [Si tratta delle false *Carte d'Arborea*, nella cui veridicità Della Marmora ripose una fiducia certo troppo incondizionata, che inficia l'attendibilità delle sue ricostruzioni storiche].

300. *Poesie italiane del secolo XII appartenenti a Lanfranco de Bolasco, Genovese, contenute in un foglio cartaceo, illustrate per Ignazio Pillito*, Cagliari, 1859.

301. Vol. B 6, f. 31.

302. Vol. B 9, f. 12.

successione anche la figlia del primogenito, e nello stesso ordine, le altre figlie femmine, in mancanza di eredi maschi.

Questa notizia viene in appoggio all'opinione del mio amico e collega, il cavalier Pietro Martini. Il Martini si chiede se alla morte di Ugone III i diritti di Eleonora al trono d'Arborea non fossero migliori di quelli dei suoi figli in quanto nati da padre straniero e con un altro nome, figli cioè di Brancaleone Doria. Questi giovani principi, dice, non avrebbero potuto pretendere al trono d'Arborea che in base alla trasmissione dei diritti della madre. Bisogna anche notare che Eleonora, nella lettera che indirizzò alla regina d'Aragona nell'anno 1384, e nella promulgazione dell'immortale *Carta de Logu*, si è sempre titolata "giudicessa d'Arborea".

Dunque è per errore che molti storici hanno detto che prendendo le redini del governo d'Arborea, dopo la morte del fratello Ugone III, Eleonora non sarebbe stata altro che la tutrice dei due figli. D'altronde abbiamo visto che alla morte del giovane Mariano, secondo figlio della principessa, le popolazioni d'Arborea chiamarono al governo Guglielmo di Narbona, nipote di Beatrice, sorella cadetta di Eleonora, ai quali erano toccati i diritti di successione al giudicato.

In un documento d'Arborea scoperto da poco e di cui si è già parlato, inedito e contenente la biografia d'Eleonora, si apprende che, trovandosi sul letto di morte, nel 1403, la principessa fece chiamare il marito Brancaleone per salutarlo con un ultimo abbraccio, e che allora dichiarò di perdonargli le infedeltà coniugali da lui commesse. Questo curioso passo induce spontaneamente il Pillito a parlare dei due figli naturali di Brancaleone, e cioè di Nicola e Giannotto Doria, ai quali, in seguito alla morte di Mariano, figlio legittimo di Brancaleone, passò l'eredità di quest'ultimo. Giannotto è menzionato nella storia per essere stato consegnato in ostaggio dal padre al re d'Aragona nell'anno 1396. Nicola svolse in seguito un ruolo più importante di cui mi occuperò brevemente, ma per ora dirò di Guglielmo di Narbona.

Dalle ricerche del signor Pillito negli archivi di Cagliari, risulta che, dopo la sconfitta subita a Sanluri nel 1409, Guglielmo di Narbona ritornò due volte in Sardegna con nuove forze.

Il 15 febbraio 1412, nel suo accampamento nei pressi di Chiaramonti, in un luogo detto *Codina rosa*, firmava un atto col quale si proclamava: *Nos Guillermus, per issa gracia de Deus Juigbe d'Arborea, Conte de Goceani, Bisconte de Narbona et de Bas-so*³⁰³. Qualche giorno dopo, nello stesso mese, s'impadronì di Macomer entrando inoltre nelle regioni di Parte Valenza, Parte Montis, la Marmilla e altre. Questi fatti a quanto sembra furono posteriori alla cattura di Nicola Doria, che Guglielmo fece prigioniero e che liberò in seguito al pagamento di un forte riscatto, il 28 luglio dello stesso anno. Nel mese di marzo 1412, Guglielmo ruppe la tregua conclusa col viceré Berengario Carroz, conte di Quirra, e con Raimondo Zatrillas, governatore del Logudoro; ma una nuova tregua venne firmata da questi ultimi con Guglielmo e suo fratello *ab lo noble Vesconte de Narbona e son frare*³⁰⁴; ciò sembra indicare che Guglielmo aveva condotto con sé il fratello di cui si ignora il nome, ma che con molta probabilità si chiamava Aimerico, perché nello stesso registro³⁰⁵ si legge che il conte di Chirra, in data 16 giugno 1414, indirizzava a Sassari delle rimostranze a un certo Aimerico di Narbona e a un altro personaggio. Guglielmo lasciò nel 1413 i suoi affari di Sardegna nelle mani di un certo Aimerico di Narbona, suo parente, e probabilmente suo fratello.

Tuttavia sembra che lo stesso Guglielmo sia tornato nell'Isola una terza volta, nel marzo 1417, per combattere gli Aragonesi e il marchese di Oristano, diventato suo nemico: *que lo Vezconte de Narbona seria vengut ab certes gents d'armes per dapnificar (...) les terres des Senyor Rey de tots feels vassalls (...) specialment del Noble e Egredi lo marques de Oristany*³⁰⁶.

Da un mandato dello stesso conte di Quirra, in data 29 marzo 1417, si apprende che questo alto funzionario aveva fatto rinforzare la guarnigione del castello di Sanluri con quattro balestrieri, perché aveva saputo con certezza *que lo Vezconte*

303. Vol. LI, n. 10, f. 43.

304. Vol. IK 3, f. 98.

305. Vol. IK 3, f. 111.

306. Vol. BC 3, f. 51.

de Narbona est pacat (è passato) *ab certa gent d'armes en sacer* (Sassari)³⁰⁷.

L'ultimo documento riportato dal Pillito riguardo al visconte di Narbona è un certificato del procuratore del re, Giovanni Sivelleri, in data 17 novembre 1421. Vi si apprende che il ricevitore dei diritti reali di Sassari consegnava alla zecca della città una certa quantità di monete che erano state emesse dal visconte di Narbona, e che, per ordine del re, furono fuse e coniate a nome di quest'ultimo, con l'impronta di Sassari³⁰⁸.

Si spiega così l'estrema rarità delle monete di Guglielmo, che ho riprodotto a suo tempo in due figure; contemporaneamente esso rettifica le mie supposizioni sulla provenienza e la datazione. Prima dello studio pubblicato tempo fa sul pezzo più grande, per la forma della croce avevo creduto di riconoscere una somiglianza con altre monete coniate nella stessa epoca a Savona³⁰⁹; ma dopo la scoperta dei documenti di Arborea, che parlano di una zecca a Oristano, sotto il regno di Eleonora, e di un *sublimi incisori* addetto allo stabilimento, fui portato a credere che le monete di Guglielmo siano state coniate in quel luogo tra gli anni 1407 e 1409. Adesso fidandomi dagli ultimi documenti, sono tentato di credere che questi stessi pezzi provengano dalla zecca di Sassari e che siano stati coniatati durante l'occupazione della città da parte del visconte, a diverse riprese, tra gli anni 1409 e 1417.

Mi rimane da dire ancora qualcosa su Nicola Doria. Il Pillito, dopo aver citato un passo tratto da un altro documento degli archivi di Cagliari³¹⁰ con la frase *in occasione rebellionis facte per Nicolosum de Auria bastardum*, parla di una sentenza pronunciata dallo stesso Nicola in favore di un orfano, il 25 luglio 1434, datata dall'*Aula Aristotelis* di Monteleone³¹¹.

La sentenza comincia così: *Su multu nobile et magnifico Seymore Mossen Nicolosu de Auria, quondam Magnifici Domini Branca*, ciò che, insieme ad altri documenti riportati dallo stesso autore, non permette più di dubitare che egli fosse figlio naturale di Brancaleone Doria, marito di Eleonora d'Arborea. Prima del 1410 aveva sposato la sorella di Leonardo Cubello, marchese di Oristano, che egli portò in dote i feudi di Monteleone, di Chiamonti e dell'Anglona. Nel 1411 fu fatto prigioniero da Guglielmo di Narbona che lo liberò nel 1412 a fronte di un forte riscatto. Nel 1421 attaccò e occupò Casteldoria³¹², difeso dalle truppe reali; nell'occasione sollevò contro gli Aragonesi la popolazione del Montacuto e di una parte del Logudoro.

Nello stesso anno si tenne in rapporto con il famoso brigante Barzolo Manno, che si era impadronito del castello del Goceano, appartenente al marchese di Oristano. Nell'ottobre 1434 si rivoltò di nuovo contro il re; fu allora che ebbe luogo il memorabile assedio di Monteleone, ricordato a suo tempo. Dopo la caduta della fortezza e del castello di Bonvehì, in Sardegna restò a Nicola solo Castelgenovese, che era stata ugualmente assediata dagli Aragonesi nel 1434, ma l'assedio fu tolto in seguito a un accordo col re. Nicola approfittò dei momenti di tregua per curare i propri interessi e il 6 luglio dello stesso anno promulgò le ordinanze relative al porto di Castelgenovese. Sembra anche che coltivasse le lettere, perché è a lui che dobbiamo la conservazione delle poesie di Lanfranco, oggi pubblicate dal signor Pillito³¹³.

Ma tali pacifiche occupazioni furono di breve durata, perché nello stesso 1434 gli Aragonesi catturarono delle navi che Nicola aveva fatto venire da Genova per una nuova levata di scudi; le ostilità ricominciarono, e gli Aragonesi smantellarono

307. Vol. K 3, f. 118.

308. Vol. BC 3, f. 86.

309. *Revue numismatique*, n. 6, novembre-dicembre 1844.

310. Vol. BD 9, f. 65 r.

311. Vol. L 1 n. 7, f. 521. Il termine *Aula Aristotelis*, come pure *Domus Aristotelice*, contenuto in una *Pergamena di Arborea*, è da interpretare come "Palazzo degli Studi".

312. L'attacco non è stato menzionato in questo stesso *Itinerario* nella sintesi storica relativa al castello, perché non ne ero a conoscenza quando ne scrivevo.

313. Nella premessa si legge: *Hec carmina sunt desumpta ex collectione carminum Bruni de Thoro ad requisicionem Bobilis et Magnifici Domini Nicolai de Auria que fuerunt composita ab antiquo poeta Lanfranco de Bolasco Comunis et Civitatis Januc.*

le fortezze di Monteleone e di Bonvehí, che erano già in loro potere. Ben presto Nicola fu assediato nella sola e ultima residenza di Castelgenovese, dove resistette fino al 1448, epoca nella quale la piazzaforte cadde in mano alle truppe del re. Quanto alla sostituzione del nome di Castelgenovese con quello di Castellaragonese, in base alle ricerche compiute negli archivi di Cagliari dal Pillito, sembra che il cambiamento non sia avvenuto subito dopo la caduta della fortezza, ma quasi un secolo più tardi, e cioè tra gli anni 1534 e 1538, perché è solo nei documenti d'epoca più recente che si comincia a parlare di Castellaragonese. Questo nome si mantenne fino a quando, sotto la dominazione dei principi di Savoia e in seguito a un'istanza del municipio della città, il re Carlo Emanuele III, con atto dell'8 marzo 1767, impose al borgo il nome di Castelsardo che porta ancora oggi.

APPENDICE III

*Tavole dei re e giudici di Sardegna nel Medioevo,
a cura del cavalier Pietro Martini*³¹⁴

Poiché i documenti scoperti in questi ultimi dieci anni hanno reso insufficienti e molto incomplete le tavole cronologiche degli antichi giudici e sovrani dell'Isola da me pubblicate nel 1839 nella seconda edizione della prima parte del *Viaggio in Sardegna*³¹⁵, mi è sembrato opportuno presentarne oggi delle nuove, più conformi alle conoscenze storiche su quest'epoca, ora finalmente illuminata. Ho anche creduto che il miglior modo di raggiungere il risultato, fosse fare direttamente appello all'amicizia e al sapere del mio illustre collega, il cavalier Pietro Martini, di Cagliari, coscienzioso illustratore della Sardegna del Medioevo. Avendo questo infaticabile erudito accettato la mia proposta, mi ha gentilmente fatto pervenire le quattro tavole accompagnate da una lettera esplicativa che mi premuro di trascrivere, perché essa serve, in qualche modo, d'introduzione al suo prezioso lavoro:

*Onorevolissimo signor collega,
mi affretto a soddisfare il desiderio da lei manifestato, qualche tempo fa, trasmettendole le quattro tavole dei re e giudici sardi del Medioevo che lei mi chiede, e che ho appena compilato espressamente per lei Signore, felice di fare un favore a una persona che mi è cara e che si è conquistata la stima e la benevolenza dei miei concittadini. Mi permetta soltanto di esporle qui alcune considerazioni.*

314. [Le appendici che seguono furono pubblicate in coda al secondo tomo dell'*Itinéraire* del 1860 come "Supplemento alla prima parte del *Voyage en Sardaigne*, seconda edizione, Parigi, 1839"].

315. *Viaggio*, vol. I, pp. 46-49. [In realtà, sono quelle a risultare più attendibili sotto il profilo storico, essendo queste inquinate dalle false *Carte d'Arborea*].

La storia della Sardegna del Medioevo, benché sia stata chiarita dall'illustre barone Manno, è nondimeno rimasta oscura in qualche sua parte, come diverse volte ho avuto occasione di far notare nei miei scritti. Quest'oscurità era tale che si considerava come un nodo inestricabile la vera origine dei giudicati sardi, che costituiscono il cardine ed allo stesso tempo la trama della nostra storia durante il Medioevo.

Ciò nonostante il barone Manno ha fatto molta luce sulla questione, appoggiandosi molto meno al piccolo numero di documenti che ha potuto consultare, che alla sua grande finezza di giudizio, grazie al quale intuì una verità che rimaneva nascosta a tutti coloro che avevano osato avventurarsi in una simile impresa.

Confrontando i documenti, e soprattutto facendo uso di una critica raffinata, questo illustre scrittore seppe offrire ai lettori un lavoro che ci era sembrato impossibile superare, fino al momento in cui la scoperta delle pergamene e di altri scritti di Arborea venne a dissipare gran parte delle tenebre che offuscavano la storia dell'Isola nel medioevo, di modo che gli stessi documenti servirono ad aumentare la gloria dell'illustre Autore, poiché confermarono su molti punti le sue dotte congetture.

Lasciando adesso da parte queste generalità e venendo alle particolarità che riguardano il mio lavoro, io dirò che, ad esclusione della prima istituzione del governo nazionale nell'Isola, le difficoltà maggiori ricadevano sulla serie cronologica dei capi dei quattro giudicati, di Cagliari, Torres, Gallura e Arborea. Il barone Manno non rinunciò mai a cercare di penetrare in questo labirinto, e a dire il vero, lo fece qualche volta con grande vantaggio per la storia del suo paese, ma non poté approfondire le ricerche su un periodo anteriore all'IX secolo, benché la corretta critica di cui fece uso gli avesse indicato che l'istituzione dei giudicati si dovesse rapportare ad un'epoca più lontana; questa critica non poteva, d'altra parte, suggerirgli i nomi e i fatti di coloro che avevano governato quelle provincie, e neppure i periodi del loro regno.

Le quattro tavole dei giudicati sardi che l'illustre scrittore ha prodotto, nonostante la loro imperfezione, furono basilari

per tutti coloro che dopo di lui si occuparono della storia dell'Isola³¹⁶, fino al momento in cui le pergamene e gli altri Codici d'Arborea vennero a cambiare il volto della nostra storia, e misero particolarmente in luce quella dei giudicati, a cominciare dalla loro origine.

Era dunque necessario intraprendere un lavoro del tutto nuovo, per chiarire la cronologia dei re e giudici di Sardegna; ed è precisamente il frutto del lavoro, consistente in quattro tavole, che mi affretto a sottoporle, affinché esso possa, come desidera, essere inserito in tempo nella nuova opera alla quale ho l'onore ed il piacere di partecipare.

Devo dichiarare inoltre che, nella compilazione delle tavole, mi sono servito non soltanto delle carte consultate dal barone Manno e di quelle di Arborea, che ho già pubblicato, ma di documenti ancora inediti, custoditi in questo momento, nella Biblioteca dell'Università di Cagliari, o nelle mani del mio amico, il canonico Salvatore Angelo De Castro. Questi ultimi furono acquistati, pochi mesi fa, dal cavalier Giuseppe Corrias, di Oristano, che ha voluto far buon uso della sua fortuna e riservarne una piccola parte per rivendicare a favore della sua città natale, il possesso di carte che ne provengono, e che la riguardano particolarmente.

Le note che accompagnano le quattro tavole sono destinate a dar ragione al frutto delle mie ricerche; aggiungerò soltanto che, per conto mio, ho fatto tutti gli sforzi possibili di studio e di pazienza per non cadere in qualche errore, e se ciò non fosse accaduto, non lo si dovrebbe attribuire ad una mancanza d'intelligenza e di scrupolosa attenzione da parte mia, ma ad una debolezza della natura umana.

Vogliate gradire ecc.

Pietro Martini

Cagliari, 25 luglio 1859

³¹⁶. Quando all'inizio del 1826 pubblicai a Parigi la prima edizione della prima parte del *Viaggio in Sardegna*, con quattro grandi tavole dei giudicati sardi, la *Storia di Sardegna* del barone Manno non era stata ancora pubblicata e io ignoravo che stesse per uscire.

TAB. 1. SERIE DEI RE DI SARDEGNA STABILITI A CAGLIARI

NUMERO D'ORDINE	INIZIO DEL REGNO	PRIME NOTIZIE CERTE	FINE DEL REGNO	NOMI
I	687		722	Giaieto ³¹⁷
II	722			Teoto ³¹⁸
III				Gufido ³¹⁹
IV		778		Ausonio ³²⁰
V		807		Nicola ³²¹
VI		864	870	Gubliino ³²²
VII	870			Felice ³²³
VIII		900		Barisone ³²⁴
IX				Bono ³²⁵

317. Nell'anno 687 gli abitanti di Cagliari, e subito dopo tutti i Sardi, si ribellarono contro Marcello, *praeses* dell'Isola sotto l'imperatore Giustiniano II, autoproclamatosi re di Sardegna. Ucciso Marcello nel corso della rivolta e cacciati via gli ufficiali bizantini, i Sardi scelsero come re Giaieto, illustre cittadino di Cagliari; costui governò in prima persona la provincia di Cagliari e pose in qualità di suoi vicari nelle altre tre provincie dell'Isola i fratelli più giovani, cioè Inerio per Torres, Torcotorio per l'Arborea e Nicola per la Gallura. [Giaieto e tutti i re di questa prima tabella sono personaggi immaginari; le notizie che vengono loro riferite sono attinte dalle false *Carte d'Arborea*].

318. Figlio di Giaieto che morì nel 722. Attorno all'anno 740 combatté contro i Saraceni vicino a Cagliari; in tale battaglia morì al suo fianco l'arcivescovo Felice.

319. Successe a Teoto.

320. Nel 778 scacciò i Saraceni dall'Isola con l'aiuto dei giudici di Torres, d'Arborea e di Gallura.

321. Figlio di Ausonio. Nell'807 scacciò i Saraceni che erano padroni del Sulcis. Viveva nell'815, quando i Sardi inviarono un'ambasciata a Ludovico il Pio. [Solo quest'ultima corrisponde a verità storica].

322. Figlio di Nicola. Sotto il suo regno gli altri giudici espressero la loro volontà d'indipendenza, che fu però soffocata, ma solo per qualche tempo, nell'864 dai legati del papa.

323. Alla morte di Gubliino, il giudice d'Arborea, suo nemico, volle usurpare il regno al figlio Felice, ma il curatore di quest'ultimo glielo seppe conservare, reggendo il giudicato in nome del pupillo.

324. Giorgio di Laconi lo dice figlio di Gubliino. Egli fu dunque fratello cadetto di Felice, a meno che lo stesso Felice non abbia preso il nome di Barisone.

325. Figlio di Barisone I. Sotto di lui cessò l'unità del regno sardo; i giudici di Torres, d'Arborea e di Gallura si dichiararono indipendenti.

TAB. 2. SERIE DEI GIUDICI DI CAGLIARI DOPO LA PROCLAMAZIONE DELL'INDIPENDENZA DEI QUATTRO GIUDICATI³²⁶

NUMERO D'ORDINE	INIZIO DEL REGNO	PRIME NOTIZIE CERTE	FINE DEL REGNO	NOMI
I				Ugone ³²⁷
II	960			Orlando o Rolando ³²⁸
III		998		Barisone II ³²⁹
IV			1059	Barisone III ³³⁰
V	1059			Torgotorio I ³³¹
VI		1073		Onrocco ³³²
VII				Arzone ³³³
VIII		1089		Costantino I ³³⁴
IX	1103		1108	Turbino ³³⁵
X	1108		1129	Torgotorio II ³³⁶
XI	1129		1163	Costantino II ³³⁷
XII	1163		1193	Agnese e Pietro di Torres ³³⁸
XIII	1193			Guglielmo I marchese di Massa ³³⁹
XIV		1215		Benedetta di Massa e Torgotorio III ³⁴⁰
XV		1231		Ubaldo Visconti ³⁴¹
XVI		1239		Guglielmo II ³⁴²
XVII		1253	1256	Giovanni o Chiano ³⁴³
XVIII	1256		1258	Guglielmo III di Cepola ³⁴⁴

326. Si ignora quale fosse lo stemma dei giudici di Cagliari. È anche possibile che alla caduta dell'ultimo giudice, nel 1258, l'uso degli scudi araldici non fosse stato ancora introdotto a Cagliari.

327. Successe al re Bono. [Anche i primi re di questa seconda tabella sono personaggi creati dai falsificatori delle *Carte d'Arborea*].

328. Figlio di Ugone.

329. Figlio di Orlando. Nell'anno 998, mentre Mugahid portava il terrore con le invasioni, questo giudice assunse il comando supremo dell'Isola, con il consenso del papa e in base alla proposta dei vescovi sardi e di Gunale giudice d'Arborea. Sconfitto Mugahid nel 1022, tre signori pisani si impadronirono dei giudicati di Torres, d'Arborea e di Gallura, ma Barisone rimase sul trono di Cagliari. [Solo la spedizione di Mugahid in Sardegna corrisponde a verità storica].

330. Figlio di Barisone II. Dopo l'anno 1038 sconfisse i tre giudici pisani di Torres, d'Arborea e di Gallura e li condusse prigionieri a Cagliari. Fu proclamato re di Sardegna, e insediò dei suoi vicari negli altri giudicati. Ma l'unità del regno appena ricostituito non tardò a sgretolarsi. Riservatosi il giudicato di Torres, Barisone collocò, negli altri, altrettanti sardi illustri, che scelse tra i parenti e tra i capitani che si erano maggiormente distinti nella guerra contro i Saraceni. Finì di regnare a Cagliari nel 1059.

331. Fu un parente di Barisone, o un valoroso capitano sardo.

332. Si ignora se fosse figlio o parente di Torgotorio I.

333. Si ignora anche la sua origine.

334. Figlio di Arzone. [Da questo punto i giudici sono storicamente documentati].

335. Fratello di Costantino I. Usurpò il trono di Cagliari a Torgotorio II, o meglio a Mariano figlio di Costantino.

336. Governò il giudicato di Cagliari, dopo averne scacciato suo zio Turbino. Morì verso il mese di settembre 1129.

337. Figlio di Torgotorio II. Prendeva anche il nome di Salusio de Lacon. Morì prima del mese di ottobre 1163.

338. Agnese, figlia unica di Costantino II. Si conosce il suo nome attraverso un documento inedito di Arborea: aveva sposato Pietro, secondo-genito di Gonnario II di Torres; succedette al padre morto senza figli maschi. Nell'ottobre del 1163 i due coniugi furono espulsi dal trono da Barisone, figlio di quello stesso Turbino che aveva usurpato quello di Torgotorio II; vi risalirono nel marzo 1164, ma ne furono di nuovo cacciati da Guglielmo di Massa.

339. Guglielmo fu il capostipite di una nuova dinastia straniera.

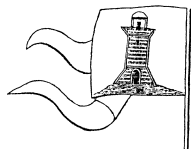
340. Benedetta succedette al padre Guglielmo; sposò Barisone che regnando prese il nome di Torgotorio. Egli era figlio di Pietro I d'Arborea, al quale lo stesso Guglielmo aveva sottratto il regno. Lamberto e Ubaldo Visconti di Pisa, padre e figlio, invasero il giudicato di Cagliari attorno all'anno 1218 o 1219. Benedetta e Torgotorio subirono diverse vicissitudini. Alla fine Ubaldo si stabilì a Cagliari nel gennaio 1231. Benedetta ne morì di dolore lasciando quattro figli, Comita (che poi fu Comita IV di Arborea), Guglielmo, Giovanni e Agnese; quest'ultima sposò il conte Raniero de Bulgari.

341. Nel settembre 1236 Ubaldo non aveva più il titolo di giudice di Cagliari, perché era stato già espulso dal giudicato dai tre figli di Benedetta, appoggiati dagli abitanti di Cagliari, affezionati ai loro vecchi sovrani.

342. Secondo figlio di Benedetta di Massa; egli succedette alla madre perché il fratello Comita rinunciò ai suoi diritti sul trono di Cagliari per occupare quello di Arborea in qualità di erede di suo padre Barisone, detto Torgotorio III. Guglielmo si vide contendere il trono dal fratello Giovanni e dalla sorella Agnese che il primo maggio 1235 si intitolò giudicessa di Cagliari. Comita, fratello di Guglielmo, andò in suo aiuto. Si ignorano gli ultimi avvenimenti della sua vita.

343. Sembra quasi certo che questo Giovanni fosse il terzo figlio di Benedetta di Massa; fu fatto prigioniero da Guglielmo, conte di Capraia e giudice d'Arborea, e dai conti della Gherardesca, capitani pisani, i quali, non contenti di privarlo della libertà e del trono, gli tolsero anche la vita.

344. Guglielmo III succedette a Giovanni e fu l'ultimo giudice di Cagliari. Alla sua morte, avvenuta a Genova, il comune di Pisa restò padrone di Cagliari ed ebbe la supremazia su tutta la provincia, che fu divisa dopo in tre parti: una appartenne a Guglielmo conte di Capraia e giudice d'Arborea, un'altra a Giovanni (Chiano) Visconti, giudice di Gallura, e il rimanente terzo fu diviso tra i due fratelli della Gherardesca; ciò spiega la «sesta parte del regno di Cagliari» posseduta dal conte Ugolino e menzionata nell'iscrizione della cattedrale di Iglesias.

TAB. 3. SERIE DEI GIUDICI DI TORRES O DEL LOGUDORO³⁴⁵

NUMERO D'ORDINE	INIZIO DEL REGNO	PRIME NOTIZIE CERTE	FINE DEL REGNO	NOMI
I	687			Inerio ³⁴⁶
II				Mariano I ³⁴⁷
III		778		Pietro ³⁴⁸
IV		807		Simone ³⁴⁹
V		900		Pancase ³⁵⁰
VI				Ugone ³⁵¹
VII		1000		Comita I ³⁵²
VIII			1022	Guglielmo ³⁵³
IX	1022			Gonnario I ³⁵⁴
X		1038		Comita II ³⁵⁵
XI		1064		Barisone I re di Sardegna, poi con Andrea e Mariano suoi soci ³⁵⁶
XII		1073		Mariano II ³⁵⁷
XIII		1112		Costantino I ³⁵⁸
XIV	1127			Gonnario II ³⁵⁹
XV		1164		Barisone II ³⁶⁰
XVI		1191		Costantino II ³⁶¹
XVII		1205		Comita III ³⁶²
XVIII		1218	1233	Mariano III ³⁶³
XIX	1233		1236	Barisone III ³⁶⁴
XX	1236		1238	Adelasia e Ubaldo ³⁶⁵
XXI	1238			Adelasia e Enzo ³⁶⁶
XXII				Enzo re di Sardegna ³⁶⁷
XXIII	1272			Michele Zanche ³⁶⁸

345. Lo stemma di Torres è tratto dallo stendardo in mano a San Gavino nel quadretto in smalto di cui si è fatta menzione nel corso dell'*Itinerario*.
346. Fratello di Gialetto e primo giudice di Torres. [Inerio e i successivi re turriniani sono frutto delle false *Carte d'Arborea*].
347. Successore d'Inerio.
348. Succedette a Mariano I e partecipò all'espulsione dei Saraceni nel 778.
349. Concorse con il re Nicola a scacciare i Saraceni dal Sulci nell'807. Si ignora se tra Pietro e Simone ci sia stato un altro giudice; non si ha nessun dato tra gli anni 807 e 900.
350. Sotto il regno di questo giudice di Torres, lui e gli altri giudici suoi colleghi divennero indipendenti dal re che aveva sede a Cagliari.
351. Combatté con Operto, giudice d'Arborea, e gli altri giudici contro i Saraceni; dal fatto che Operto viveva tra il 942 e il 982, si deduce che questo Ugone regnava a Torres nello stesso periodo.
352. È lo stesso Comita che figura in un'iscrizione medioevale di cui già si è detto. Vi si apprende che era il padre di Verina, moglie di Artemio, figlio di Gunale giudice di Arborea, morto combattendo accanto al suocero contro i Saraceni. Verina vendicò la morte del marito in una battaglia in cui perirono duemila saraceni, e che ebbe luogo a *Torres* nell'anno mille.
353. Morì col figlio Gonnario nel 1022 in uno scontro con i Saraceni di Mugahid; con lui si estinse la prima dinastia indigena dei giudici di Torres.
354. Era uno dei capitani pisani che combatterono contro Mugahid; occupò il giudicato di Torres dopo la morte di Guglielmo e di suo figlio, come confermano gli inediti documenti già ricordati.
355. Dal manoscritto di Michele Gilj si apprende che era figlio di Gonnario I. Fu espulso da Barisone, re di Sardegna e giudice di Cagliari, che prese il suo posto dopo aver sconfitto tutti i giudici di origine pisana.
356. Prima giudice di Cagliari, poi re di Sardegna e infine giudice di Torres. Si associò al figlio Andrea Tanca e, alla morte, avvenuta prima dell'anno 1064, divise il giudicato di Torres col nipote Mariano. Un Mariano e un Pietro usurparono il giudicato, ma Parasone lo riacquistò due anni dopo con le armi. Nel 1064 fondò il monastero di Monte Santo. [Da questo giudice in avanti la serie dinastica di Torres è storicamente documentata].
357. Figlio di Andrea Tanca; regnò dopo la morte di Barisone.
358. Figlio di Mariano II.
359. Figlio di Costantino I.
360. Figlio di Gonnario II; regnava ancora nel 1186.
361. Figlio di Barisone II. Si apprende da Roncioni che regnava ancora nel 1195.
362. Fratello di Costantino II, al quale succedette dopo l'anno 1195.
363. Figlio di Comita III.
364. Figlio di Mariano III. Durante la minore età ebbe come tutore un certo Arnolfo, o Renolfo; dopo tre anni di regno, fu ucciso da un sassarese, mandatario del fratello Ubaldo Visconti, suo cognato.

365. Figlia di Mariano III e sorella di Barisone III. Era moglie di Ubaldo Visconti.

366. Dopo la morte di Ubaldo, Adelasia sposò Enzo, figlio naturale dell'imperatore Federico Barbarossa, che lo nominò re di Sardegna. Fu in seguito relegata e rinchiusa nel castello di Goceano dove morì per ordine del marito che volle regnare solo.

367. Partito per l'Italia, Enzo lasciò il governo di Sardegna nelle mani di un certo Michele Zanche, che sposò la madre di Enzo, rimasta nell'Isola. Nel 1249 Enzo fu fatto prigioniero e rinchiuso nella torre di Bologna in prigione dove morì nel 1272.

368. Alla morte di Enzo, Michele Zanche prese il titolo di giudice di Torres, o di Logudoro. Fu ucciso da Brancaleone Doria, suo genero, e con lui si spense la serie dei giudici di Torres.

TAB. 4. SERIE DEI GIUDICI DI GALLURA³⁶⁹

NUMERO D'ORDINE	INIZIO DEL REGNO	PRIME NOTIZIE CERTE	FINE DEL REGNO	NOMI
I	687			Nicola ³⁷⁰
II				Giovanni I
III				Simone
IV		778		Dertone ³⁷¹
V		807		Donato ³⁷²
VI		900		Opizone ³⁷³
VII				Giovanni II ³⁷⁴
VIII				Onrocco o Ottocorre I ³⁷⁵
IX			1022	Costantino ³⁷⁶
X	1022			Manfredi ³⁷⁷
XI	1033			Baldo ³⁷⁸
XII	1054		1079 o 1080	Costantino II ³⁷⁹
XIII	1079 o 1080			Saltaro ³⁸⁰
XIV		1092		Torgotorio ³⁸¹
XV		1112		Ottocorre II, prima solo, poi con Comita ³⁸²
XVI				Costantino III ³⁸³
XVII		1173		Barisone ³⁸⁴
XVIII		1203		Lamberto Visconti e la figlia di Barisone ³⁸⁵
XIX		1211		Comita III di Torres ³⁸⁶
XX				Mariano III di Torres ³⁸⁷
XXI		1219		Lamberto Visconti ³⁸⁸
XXII		1233	1238	Ubaldo ³⁸⁹
XXIII		1257	1277	Giovanni o Chiano Visconti ³⁹⁰
XXIV	1277		1300	Ugolino Visconti ³⁹¹
XXV	1300			Giovanna ³⁹²

369. Stemma dei giudici di Gallura: *Non le farà sì bella sepoltura / La vi-
pera che i Milanesi / accampa / Com'avria fatto il gallo di Gallura*
(Dante, *Purgatorio*, canto VIII).

370. Fratello di Gialetto e primo giudice di Gallura. [Si tratta di nomi e no-
tizie tratti dalle false *Carte d'Arborea*].

371. È certo che Giovanni I succedette a Nicola, che Giovanni ebbe come
successore Simone al quale succedette Dertone; quest'ultimo partecipò
con il re Ausonio e gli altri giudici all'espulsione dei Saraceni nel 778.

372. Donato prese parte, col re Nicola e gli altri giudici, alla disfatta dei
Saraceni che avevano occupato il Sulcis. Nell'813 li scacciò anche dalle
coste di Torres.

373. Dall'anno 813 al 900 mancano le memorie; ma è certo che Opizone
di Gallura regnava nel 900.

374. Visse al tempo del giudice d'Arborea Operto, cioè tra gli anni 942 e 982.

375. I documenti d'Arborea scoperti di recente dimostrano che nel 1022,
un certo Manfredi, pisano, usurpò il giudicato di Gallura su un certo
Guantino o Costantino, figlio ed erede del giudice Onrocco, allora sotto
la tutela di un certo Saltaro, morto combattendo contro Mugahid.

376. Questo Costantino deve entrare nella serie per le ragioni esposte sopra.

377. Primo giudice di origine pisana.

378. Di origine pisana. Fu fatto prigioniero dal re Barisone, che dopo
l'anno 1038 scacciò dall'Isola i giudici di stirpe straniera. [A partire da
questo giudice la serie dei re di Gallura è documentata storicamente,
nonostante confluiscono notizie dalle *Carte d'Arborea*].

379. D'origine sarda. Fu nominato giudice da Parasone quando costui di-
stribuì i giudicati tra i suoi parenti e i capitani sardi che si erano maggior-
mente distinti nella guerra contro i Saraceni.

380. Figlio di Costantino II.

381. Cognato di Saltaro. Usurpò il trono di Comita, fratello cadetto di que-
st'ultimo.

382. I documenti recentemente acquisiti attestano che Ottocorre II, dopo
aver a sua volta usurpato il trono di Comita, se lo associò, più di nome
che di fatto, e che quest'ultimo ne morì di dolore; ma subito dopo Otto-
corre annegò in un naufragio nelle acque di Orosei.

383. Dagli stessi documenti si sa che Costantino era figlio dello sfortuna-
to Comita.

384. Figlio di Costantino III.

385. Barisone lasciò una figlia di cui s'ignora il nome. Lamberto Visconti,
pisano, invase il giudicato e cercò di legittimare l'usurpazione sposando
la figlia di Barisone.

386. Si ignora come il giudicato di Gallura sia passato a Comita III, giudi-
ce di Torres.

387. Questo Mariano, figlio di Comita III, anche lui giudice di Torres, da-
va a Ubaldo, figlio di Lamberto Visconti, la figlia Adelasia, e rendeva al
padre e al figlio Visconti la provincia di Gallura.

388. Vedi la nota precedente.

389. Sembra che sia succeduto a Lamberto non per la sua morte, ma per
una sua rinuncia in favore del figlio.

390. Lo storico Roncioni dice che il comune di Pisa assegnò il giudicato
di Gallura a Guglielmo e a Giovanni Visconti. Siccome le notizie che
possediamo si riferiscono a Giovanni, è possibile che sia stato lui a essere
realmente investito del potere. Morì a San Miniato, in Toscana, nell'aprile
del 1277.

391. È lo stesso giudice che nella *Divina Commedia* (*Purgatorio*, canto
VIII) figura col nome di Nino. Durante la sua assenza dalla Gallura, la-
sciò le redini del governo al monaco di nome frate Comita, che in segui-
to fece impiccare; Dante menziona anche lui (*Inferno*, canto XXII).

392. Figlia di Ugolino, sposata con Marco Visconti, come attestano le
Carte d'Arborea recentemente scoperte. Con lei si estingue la serie dei
giudici di Gallura. Per la trasmissione dei suoi diritti nella famiglia del ma-
rito, i successori di Galeazzo Visconti si proclamarono ancora per qual-
che tempo giudici della provincia, ma non vi esercitarono alcun potere.

TAB. 5. SERIE DEI GIUDICI D'ARBOREA³⁹³

NUMERO D'ORDINE	INIZIO DEL REGNO	PRIME NOTIZIE CERTE	FINE DEL REGNO	NOMI
I	687			Torgotorio ³⁹⁴
II				Agatone
III		778		Galusio
IV		807		Ugone I ³⁹⁵
V				Turbino I ³⁹⁶
VI				Marcello
VII				Felice
VIII				Costante ³⁹⁷
IX	900		942	Zoneto ³⁹⁸
X	942		982	Operto ³⁹⁹
XI	982		1000	Gunale e Aristana ⁴⁰⁰
XII	1000			Bosone ⁴⁰¹
XIII	1022			Mariano I ⁴⁰²
XIV				Comita I ⁴⁰³
XV				Barisone I re di Sardegna ⁴⁰⁴
XVI		1070		Onrocco o Ottocorre ⁴⁰⁵
XVII				Turbino II ⁴⁰⁶
XVIII		1085		Turbino III ⁴⁰⁷
XIX			1112	Onrocco o Ottocorre II ⁴⁰⁸
XX	1112		1116	Comita II ⁴⁰⁹
XXI	1116			Gonnario ⁴¹⁰
XXII			1127	Costantino I ⁴¹¹
XXIII	1127		1147	Comita III ⁴¹²
XXIV	1147			Barisone II, anche re di Sardegna ⁴¹³
XXV		1186		Pietro I e Ugone II ⁴¹⁴
XXVI		1191		Pietro I e Ugone II ⁴¹⁵
XXVII		1207		Ugone III ⁴¹⁶
XXVIII		1214		Costantino II ⁴¹⁷
XXIX		1228		Pietro II ⁴¹⁸
XXX				Attone ⁴¹⁹
XXXI				Comita IV ⁴²⁰

NUMERO D'ORDINE	INIZIO DEL REGNO	PRIME NOTIZIE CERTE	FINE DEL REGNO	NOMI
XXXII		1253		Guglielmo I conte di Capraia ⁴²¹
XXXIII		1265		Nicola ⁴²²
XXXIV		1273	1295	Mariano II ⁴²³
XXXV	1295		1301	Giovanni I ⁴²⁴
XXXVI	1301			Andrea e Mariano III ⁴²⁵
XXXVII			1321	Mariano III ⁴²⁶
XXXVIII	1321		1336	Ugone IV ⁴²⁷
XXXIX	1336		1346	Pietro III ⁴²⁸
	XL		1376	Mariano IV ⁴²⁹
	XLI		1383	Ugone V ⁴³⁰
	XLII		1404	Eleonora ⁴³¹
	XLIII		1407	Mariano V ⁴³²
	XLIV		1408	Brancaleone Doria ⁴³³
	XLV		1409	Guglielmo II visconte di Narbona-Lara ⁴³⁴
	XVI		1410	Leonardo Cubello ⁴³⁵

393. [Lo stemma arborense dell'albero deradicato è in una moneta del visconte di Narbona].

394. Fratello di Gialeto, primo giudice di Arborea. [La serie inizia con nomi di fantasia, tratti dalle false *Carte d'Arborea*].

395. Si conoscono appena i nomi dei due giudici precedenti Agatone e Galusio: per quanto riguarda Ugone, si sa che nel 778 partecipò all'espulsione dei Saraceni.

396. Con Nicola di Cagliari, prese parte all'espulsione dei Mori dal Sulcis nell'anno 807.

397. Si fa menzione di questo giudice e dei due precedenti nella serie inedita dei giudici di Arborea, tratta dalla *Cronaca* di Giorgio di Laconi.

398. Una cronaca inedita della Biblioteca di Cagliari indica le date del regno di Zoneto e dei suoi successori.

399. Figlio di Zoneto.

400. Questo giudice, incapace di ben governare, si associò alla sorella Aristana, fondatrice della città di Oristano.

401. Primogenito di Gunale. Il trono gli fu conteso dai fratelli Artemio e Mariano. Attorno all'anno 1021 o 1022 morì combattendo contro i Mauritani senza lasciare eredi.

402. Mariano fu uno dei capitani pisani che combatterono contro i Mauritani. Fu proclamato giudice dalle truppe di Arborea rimaste senza capo.

403. Anche lui di origine pisana; fu amico di Mariano e ne divenne il genero sposando la figlia Giuliana; uccise il suocero, il cognato Depellino e s'impadronì del giudicato.

404. È lo stesso Barisone III di Cagliari, proclamato re dell'Isola dopo l'espulsione dei giudici pisani. Governò direttamente il giudicato d'Arborea e inviò, in qualità di vicario, un certo Torgotorio d'Unale (o Gunale), che fu ucciso da Costantino, genero di Onrocchus.

405. Nipote del re Barisone che lo proclamò giudice d'Arborea. [A partire da questo nome è possibile documentare storicamente la serie dei giudici arborensi, per quanto anche qui le notizie risultino inquinate dalle false *Carte d'Arborea*].

406. Proclamato giudice alla morte del fratello Onrocco I.

407. Figlio di Onrocco, divenne giudice in seguito alla riconciliazione con lo zio Turbino II.

408. Figlio di Turbino III, morì combattendo contro i Saraceni.

409. Comita d'Orvù (o Orrù) fu il padre di Maria Orrù, moglie di Onrocco II.

410. Marito di Elena, figlia di Comita II.

411. Primogenito di Gonnario, cedette il giudicato a Comita III, suo fratello, che gli succedette.

412. Rinunciò al trono in favore del figlio Barisone; andò in Terra Santa per espiare i suoi peccati e vi morì.

413. Nominato re di Sardegna dall'imperatore Federico.

414. Pietro, figlio di Barisone, associò al trono d'Arborea un ricco e potente cittadino di Oristano, di nome Ugone.

415. Attorno agli anni 1196-1197 furono entrambi destituiti da Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, che si fece proclamare giudice d'Arborea e fece prigionieri a Cagliari Pietro I e Barisone, suo figlio. Ugone fuggì a Genova.

416. Ugone III ebbe il regno forse per il matrimonio con una figlia di Guglielmo di Massa.

417. Primogenito di Ugone III.

418. Figlio cadetto di Ugone III. Con lui si estinse la dinastia di Ugone II.

419. Dopo la morte di Pietro II, il cui ultimo ricordo risale all'anno 1238, Attone, ricco e potente cittadino d'Oristano, si fece proclamare giudice.

420. Era il primogenito di Benedetta di Massa, giudicessa di Cagliari, e di Barisone, figlio del giudice Pietro d'Arborea. Riconquistò con le armi il trono paterno e in pegno di riconciliazione con Attone ne sposò la figlia.

421. Era un potente cittadino di Pisa, che sembra sia stato imposto come giudice di Arborea dai Pisani. È certo che abbia assunto questo titolo nel 1253. Poiché Roncioni fa menzione di un certo Corrado, conte di Capraia, come giudice d'Arborea, si sarebbe tentati di credere che tale Corrado abbia preso il nome di Guglielmo, oppure che la sua nomina non abbia avuto seguito e che il giudicato sia stato conferito a un Guglielmo della stessa famiglia e, forse, a suo figlio.

422. Figlio ed erede di Guglielmo, sotto la tutela di un certo Mariano. Nella serie ancora inedita dei giudici d'Arborea, Nicola non figura tra i principi regnanti, forse perché morì nella minore età, mentre il giudicato era retto dal tutore. Quest'ultimo, alla morte del suo pupillo, governò il

giudicato e prese il nome di Mariano II.

423. Anche questo giudice apparteneva alla famiglia dei conti di Capraia; perciò Roncioni (anno 1283) lo chiama conte Mariano di Capraia, giudice d'Arborea. Lo stesso storico (anno 1273) aveva parlato di Anselmo di Capraia, giudice d'Arborea. Siccome questi due personaggi non figurano nella serie inedita, né in altre cronache sarde, bisognerebbe supporre che Mariano si identifichi con Anselmo; quest'ultimo, secondo l'uso, avrebbe cambiato nome salendo sul trono.

424. Figlio e successore di Mariano II. Qui non si fa menzione di un certo Tosorato degli Uberti, nominato da alcuni autori, perché la storia sarda e la serie menzionata sopra non lo ricordano. Può darsi che sia stato giudice di nome, ma non di fatto.

425. Dopo Giovanni, la serie passa a Mariano che è precisamente Mariano III. Non si deve comunque ignorare il regno congiunto di Andrea e di Mariano, entrambi figli di Giovanni, poiché gli storici Fara e Zurita ne fanno fede. Forse il regno di Andrea fu brevissimo e il peso degli affari è ricaduto su Mariano, perché non si parla dell'altro fratello.

426. È lo stesso Mariano che regnò con Andrea.

427. Figlio naturale di Mariano III. I Pisani gli contestarono il trono in quanto era figlio illegittimo.

428. Primogenito di Ugone IV.

429. Secondo figlio di Ugone IV e fratello di Pietro III.

430. Figlio di Mariano IV.

431. Era figlia di Mariano IV, moglie di Brancaleone Doria e madre di Federico e di Mariano V d'Arborea. Il primogenito, riconosciuto come suo successore, morì in minore età prima della madre.

432. Secondo figlio di Eleonora e di Brancaleone Doria; siccome era minore, il padre esercitò il potere in suo nome.

433. Alla morte di Mariano V, il padre Brancaleone volle prendere il potere esercitato in nome del figlio; ma i soldati d'Arborea lo scacciarono e scelsero come giudice Guglielmo II, visconte di Narbona-Lara.

434. Era figlio di Guglielmo I e nipote di Aimerico IX di Narbona-Lara che aveva sposato Beatrice d'Arborea, sorella cadetta di Eleonora e, per conseguenza, figlia di Mariano IV. Nel 1408, il popolo d'Arborea, avendo scacciato Brancaleone, mandò a Guglielmo dei messaggeri per notificargli la sua nomina al giudicato e pregarlo di venire al più presto in Sardegna.

435. Era un ricco e potente cittadino di Oristano, alleato della famiglia dei vecchi giudici. I soldati d'Arborea, non contenti della guerra che sostenne contro gli Aragonesi, scelsero come capo Cubello; ma poiché costui fu sconfitto dalle truppe reali, dovette rinunciare al titolo di giudice d'Arborea e accontentarsi di ricevere in feudo la provincia di Oristano con i titoli di marchese di Oristano e conte di Goceano. Malgrado ciò, il visconte di Narbona continuò a sostenere i suoi diritti sull'Arborea, combattendo contro gli Aragonesi. Infine, secondo la versione più probabile, i visconti di Narbona, o piuttosto i loro eredi, cedettero definitivamente i loro diritti sull'Arborea alla casa d'Aragona, verso l'anno 1428.

TAB. 6. SERIE DEI MARCHESI D'ORISTANO, CONTI DI GOCEANO

NUMERO D'ORDINE	PRESO POSSESSO	FINE	NOMI
I	1410	1427	Leonardo Cubello ⁴³⁶
II	1427	1457	Antonio Cubello ⁴³⁷
III	1457	1470	Salvatore Cubello ⁴³⁸
IV	1470	1478	Leonardo d'Alagón ⁴³⁹

436. L'ultima nota della tavola precedente spiega come Leonardo Cubello fu investito del marchesato di Oristano e della contea di Goceano.

437. Figlio del precedente.

438. Fratello di Antonio e figlio di Leonardo Cubello.

439. Figlio di Benedetta, figlia di Leonardo Cubello, sposata con Artale d'Alagón. Alla morte di suo zio Salvatore, si impossessò del feudo del nonno materno, nonostante l'opposizione del viceré Nicolò Carroz che gli contese la successione, sia a causa di dissapori privati, sia perché convinto che i diritti alla successione fossero cessati con l'estinzione della linea maschile dei Cubello. Ne risultò una guerra intestina che conobbe sorti alterne. In seguito Leonardo d'Alagón riportò nel 1470 una grande vittoria a Uras e giunse fino alle porte di Cagliari; ma nel 1477 il re pronunciò una terribile sentenza di morte contro il marchese, i fratelli, i figli e il suo alleato visconte di Sanluri. L'anno successivo, essi furono sconfitti presso Macomer e si diedero alla fuga; caduti in mano aragonese, furono condotti in Spagna e imprigionati nel castello di Xativa, dove Leonardo d'Alagón e il visconte di Sanluri morirono senza riacquistare la libertà. Il marchesato di Oristano e la contea del Goceano furono allora incorporati nella Corona. È a quest'epoca che data la dispersione degli archivi dell'Arborea, in cui si trovavano i documenti alcuni dei quali sono stati ritrovati qualche anno fa. [Si tratta naturalmente delle false *Carte d'Arborea*].

APPENDICE IV

Compendio storico – Sintesi degli avvenimenti e dei cambiamenti sopraggiunti nel governo e nell'amministrazione dell'Isola, successivamente a quanto esposto nel libro IV della prima parte del Viaggio in Sardegna (seconda edizione) pubblicata a Parigi nel 1839

Dall'anno 1839 fino alla fine del 1847, la Sardegna non smise d'essere governata da un viceré, dipendente direttamente dal re e dai ministri che avevano sede a Torino. Fino a quel periodo, l'amministrazione della giustizia fu concentrata nella Reale Udienza di Cagliari e, sotto la dipendenza di questa, dalla Reale Governazione di Sassari, come pure nei tribunali di Prefettura. Le finanze dell'Isola continuarono a essere gestite dall'intendente generale, che aveva sede a Cagliari e da un vice intendente generale a Sassari, che dipendeva dall'intendente generale; quest'ultimo aveva sotto la sua diretta autorità tutti gli intendenti delle province che erano così suddivise: sei per il Capo di Cagliari e cinque per quello di Sassari; in questo settore niente di essenziale era stato cambiato rispetto a ciò che esisteva nel 1839. Nel settore militare, ci fu la soppressione del Generale delle armi, le cui attribuzioni furono separate; vi furono due Divisioni militari, quella di Cagliari e quella di Sassari, con due governatori dipendenti direttamente da Torino, ma sottomessi all'autorità del viceré. Infine la ripartizione ecclesiastica in tre arcivescovadi, e in otto vescovadi comprendente dodici diocesi, non aveva subito nessun cambiamento⁴⁴⁰.

Ma a partire dalla fine dell'anno 1847, le cose cambiarono aspetto. I congressi scientifici, che ogni anno da qualche tempo si riunivano nelle principali città della penisola italiana, l'avvento sul trono pontificio di Pio IX e le conseguenze che ne derivarono, agitarono gli animi dell'Italia. Carlo Alberto non rimase indifferente al movimento e il 29 ottobre 1847 cominciò

440. *Viaggio*, vol. I, pp. 124-127.

a fare delle concessioni con importanti riforme, che tuttavia riguardarono all'inizio solo le province del Continente.

L'isola di Sardegna, credendo di essere stata dimenticata nelle riforme si rivoltò e per partecipare ai favori accordati alle altre province e soprattutto ai benefici che potevano risultare dalla confederazione doganale allora proposta e concertata con Roma e la Toscana, aspirò a una fusione più ampia dei suoi interessi con quelli delle province d'oltremare.

Il movimento arrivò a Cagliari al culmine negli ultimi giorni di novembre dello stesso anno (1847); ed il luogo dove il fuoco che covava si mostrò per primo apertamente, fu l'Università degli studi; infatti una mattina dello stesso mese, al grido di «Viva il re, viva Carlo Alberto, viva Pio IX», gli studenti si recarono in massa sotto le finestre del viceré per manifestargli il volere unanime del popolo di Cagliari. Il viceré, il cavaliere De Launay, li ricevette e parlò loro con benevolenza. Per suo ordine la Municipalità della città pubblicò un manifesto inteso a tranquillizzare i suoi concittadini, dichiarando che il 24 dello stesso mese una delegazione sarebbe partita da Cagliari per Genova, dove si trovava allora il re, per pregarlo di voler ammettere l'Isola al beneficio delle riforme e a quello dell'unione completa con le altre province del Continente.

I giorni seguenti furono giorni di generale gioia; ogni classe di cittadini manifestò l'ardente desiderio della fusione che si andava a chiedere; il clero regolare e secolare unanime, si dimostrò molto convinto in proposito; si compose subito la delegazione, appoggiandosi sulla vecchia forma del sistema rappresentativo, di cui i governi succedutisi per due secoli non avevano certamente abusato, ma che non era mai stata abolita.

A dire il vero, questa riunione degli antichi ordine della Sardegna, non era troppo regolare, poiché non poteva farsi spontaneamente e senza la convocazione preliminare da parte dell'autorità reale; ma in quei momenti di emozione generale, non ci si badò troppo; gli ordini si convocarono da se stessi. Lo stamento ecclesiastico fu rappresentato dall'arcivescovo di Cagliari, Emanuele Marongiu Nurra, in qualità di "prima voce" del suo ordine; gli si affiancò il decano del capitolo e abate di

San Giovanni di Sinis. Lo stamento militare ebbe per "prima voce" il marchese di Laconi Ignazio Aymerich, al quale si aggiunsero il marchese d'Arcais Francesco Nurra Flores, e il barone di Teulada Carlo Sanjust. Lo stamento reale ebbe prima in funzione di "prima voce", l'avvocato Gaetano Marini, secondo rappresentante in assenza del primo: era accompagnato dal conte Michele Ciarella, e dall'avvocato Fortunato Cossu, tutti e due consiglieri della città, ed infine si aggiunse il cavalier Cristoforo Mameli, poi ministro, il quale, quel giorno, così come il canonico De Roma, fu designato e costretto a partire per acclamazione del popolo raccolto sotto le sue finestre, tanto questi due personaggi godevano della stima e della fiducia pubblica.

La delegazione partì per Genova il 24 nelle forme più solenni; la commozione era generale in tutta la città; tutto il popolo si riversò nelle strade in cui dovevano passare i delegati per andare al porto; le classi dei cittadini erano ordinatamente disposte sotto i rispettivi gonfaloni. Fu notata la presenza di molte persone appartenenti al clero regolare e secolare. Fu un giorno memorabile nei fasti della città di Cagliari.

I delegati degli stamenti arrivarono a Genova il 26, dove furono raggiunti dal conte Roberti, primo rappresentante che prese il suo posto di "prima voce" dello stamento reale. Li trovarono anche le delegazioni delle città di Sassari e di Alghero, anch'esse a Genova per esprimere le richieste auspiccate dai loro rappresentati in favore della fusione completa. Questa delegazione, che prese il nome di Deputazione degli stamenti del Regno di Sardegna fu ricevuta in udienza solenne dal re, presso il quale l'arcivescovo di Cagliari fu il portavoce degli auspicci di tutti i Sardi per l'annessione completa dell'Isola alle province del Continente, in tutti i rami dell'amministrazione civile.

Il re raccolse le richieste e con un reale biglietto datato «Genova 30 novembre 1847», Sua Maestà dichiarò solennemente che, deferente alle istanze delle delegazioni degli stamenti, e di molte città dell'Isola, aveva già dato gli ordini relativamente ai mezzi più adatti a operare la fusione degli interessi della Sardegna con quelli delle altre parti dei suoi stati, al fine di riunire tutti i suoi popoli in una sola famiglia con

totale parità di trattamento. Allo stesso tempo Sua Maestà ordinava che da allora, il vino e l'olio dell'Isola, la cui introduzione sul Continente era gravata da una forte tassa, vi fossero ammessi col pagamento di un semplice diritto di passaggio; in più il sovrano riduceva i diritti di cui gli stessi prodotti erano colpiti al momento dell'uscita dalla Sardegna.

A eccezione di qualche membro, la delegazione ripartì la mattina del 3 dicembre; fu accolta con le più grandi dimostrazioni di gioia, alle quali si associò subito tutta l'Isola, tanto è vero che la fusione, oggi maledetta da alcuni, fu allora l'unico desiderio di tutti gli abitanti.

Tuttavia è bene far notare che nell'intervallo di tempo che trascorse tra il rescritto reale del 30 novembre e la proclamazione dei principi fondamentali dello Statuto, che ebbe luogo a Torino il 6 febbraio 1948, non si fece assolutamente niente per dimostrare agli abitanti dell'Isola che il governo piemontese aveva a cuore la realizzazione delle promesse di fusione; in effetti la Sardegna non aveva ottenuto neanche quella più larga libertà di stampa che era stata inaugurata sul continente con le riforme del 29 ottobre. Così avvenne che nell'Isola gli animi passarono ben presto dalla fiducia alla sfiducia verso il governo della metropoli: ci si allarmava soprattutto per le difficoltà avanzate da certi Ministri, per operare la fusione, e ci si preoccupava della condotta del governo vicereale, che non si allontanava affatto dalla strada seguita fin'allora.

La promulgazione dello statuto, pubblicato a Torino il 4 marzo 1848, mise fine a tutte le paure e a tutte le incertezze; da allora la fusione dell'Isola con le province del Continente fu un fatto compiuto in linea di principio; ne mancava soltanto l'intera applicazione che però ebbe luogo subito. Si rimproverava al viceré cavalier De Launay ed al Segretario di Stato, di voler governare ancora l'Isola con le forme antiche, temperate soltanto dallo spirito dell'epoca, contrario all'assolutismo, e per questo fatto gli animi per qualche tempo s'insprirono. La fusione, così come un governo liberale di diritto e di fatto, cominciarono ad avere realmente effetto nell'Isola

solo dopo il 30 settembre 1848, giorno che vide estinguersi per sempre l'autorità del viceré. Con il cavalier De Launay partì anche l'intendente generale delle finanze dell'Isola, le cui funzioni parimenti cessarono. Poiché si era appena creata la Divisione amministrativa di Nuoro, da allora la Sardegna fu divisa in tre divisioni amministrative, indipendenti tra loro e dipendenti direttamente dai ministeri dell'Interno e delle Finanze; esse presero il nome di Divisioni amministrative di Cagliari, di Sassari, e di Nuoro.

Il passaggio quasi improvviso da una forma un po' antiquata di governo a un'altra del tutto liberale, appena realizzata allora per le province del Continente, che da secoli si trovavano in condizioni molto diverse da quelle dell'Isola, naturalmente non poté essere fatto in Sardegna senza gravi inconvenienti. La guerra che in quegli stessi momenti il Piemonte aveva osato dichiarare all'Austria, cominciata con successo e terminata con un armistizio che, come tutto lasciava presagire sarebbe stato solo un intervallo tra due gravi avvenimenti, aveva lasciato l'Isola sguarnita anche di quella debole forza armata che, in condizioni ordinarie, era appena sufficiente a mantenere l'ordine pubblico ed a garantire la sicurezza delle proprietà.

Le idee demagogiche, che la recentissima rivoluzione di Febbraio aveva fatto nascere in Francia e che essa aveva seminato in tutta Europa, erano penetrate anche nell'Isola di Sardegna, soprattutto nella classe media: dei *clubs* si organizzarono nelle città, nei sobborghi ed anche nei grandi paesi, sull'esempio di quelli di Genova e di Torino ma la città del continente sardo che allora influenzava più direttamente l'Isola, era Genova, sistematicamente ostile al Piemonte dall'annessione agli stati del re di Sardegna, l'antica capitale della Liguria. Dava, per così dire, il tono all'Isola, a causa dei numerosi Genovesi che da lungo tempo, ma soprattutto dal 1815, si sono impadroniti di quasi tutto il commercio della Sardegna. L'influenza genovese si faceva più particolarmente sentire nella città di Sassari, a causa forse della maggiore vicinanza al Continente. Nei *clubs* improvvisati si dibatteva, sotto l'influsso delle notizie

di terraferma, di questioni quasi tutte incomprensibili alla maggior parte dei partecipanti e quelli che venivano applauditi ed ammirati maggiormente, erano, come è scontato, gli uomini che si facevano notare per i sofismi che esponevano col massimo di enfasi e soprattutto con la loro esaltazione.

Nelle campagne, o meglio nei paesi (perché le campagne, eccettuato il Sulcis e la Gallura, sono quasi del tutto disabitate) la parola libertà fu presa in tutta la sua accezione: un vecchio fomite covava ancora nel cuore della massa enorme dei proletari e dei pastori, e cioè della gente che vive solo di lavoro salariato o dei prodotti del gregge e che sono i nemici giurati dei proprietari e degli agricoltori. Questi uomini, un vero flagello dell'Isola, erano contrariati dall'iniziativa delle recinzioni attorno alle proprietà. Il fuoco si riaccese molto presto e la prima cosa che si fece in quasi tutti i comuni in cui il numero di pastori prevaleva su quello degli agricoltori, fu abbattere immediatamente tutte le recinzioni (tanche) che il governo precedente aveva con tanta fatica incoraggiato e protetto. Una parte consistente di recinzioni fu abbattuta in un batter d'occhio, opera alla quale parteciparono, in pieno giorno, le mogli e i figli dei demolitori. Si fece entrare il bestiame nelle proprietà altrui, furono tagliati, sradicati, bruciati, le vigne, gli alberi da frutto ed anche gli ulivi innestati. In alcuni paesi fu dato fuoco ai registri degli addetti alle imposte; insomma, il comunismo, quale si predicava altrove in teoria, era in Sardegna una realtà che minacciava di diventare generale. E così, mentre nelle città e nei sobborghi, i demagoghi scatenavano i poveri contro i ricchi, nei paesi i proletari e i pastori distruggevano la proprietà.

La notizia di tale stato di cose giunse a Torino al Ministero detto allora "democratico", più preoccupato in quei giorni di funesta memoria, della seconda ripresa delle ostilità, che era imminente, che della sorte di una provincia lontana e quasi sconosciuta per la maggior parte dei governanti. Nel frattempo gli intendenti generali, come anche le altre autorità dell'Isola scrivevano lettere su lettere, implorando rapide ed energiche disposizioni. Tali disposizioni erano reclamate con maggior

calore soprattutto dall'intendente generale di Sassari, il cavaliere di Monale, a causa dei gravi disordini che si verificarono nella città, su istigazione di un demagogo della specie più pericolosa: era un sardo, che era dovuto emigrare dal suo paese e che per molti anni aveva vissuto in Francia conducendo una vita poco onorabile.

Imbevuto delle idee della rivoluzione di febbraio, le aveva trapiantate integralmente nel paese natale; predicando in pubblico le dottrine più perverse e aggiungendo alle parole i fatti, turbava al massimo la tranquillità della città. Queste notizie determinarono il governo ad adottare una misura eccezionale, quella di mandare nell'Isola un commissario straordinario, munito di pieni poteri e superiore per autorità a tutti gli altri funzionari del paese.

Per questa missione fui scelto io, in quanto conoscevo la Sardegna meglio di qualunque altra persona ed ero a mia volta molto conosciuto da tutti i suoi abitanti. Il momento era grave; non potevo tirarmi indietro davanti alla speranza di rendermi utile per il mio principe, il suo governo ed un'Isola alla quale avevo già consacrato trent'anni di studio tutto speciale; accettai, ma siccome sapevo per esperienza che il governo vicereale aveva fatto il suo tempo e che era diventato odioso alla maggior parte dei Sardi, non volevo che vedendomi arrivare da loro con poteri forse più ampi per certi aspetti di quelli del viceré, appena cessati, potessero credere che avrei resuscitato sotto un altro nome una carica che allora era impopolare. Posi come condizione anzitutto che non avrei avuto nessuno emolumento speciale, salvo quelli dovuti al mio grado militare, per tutta la durata della missione; poi che potessi disporre di altri soldati, compatibilmente con l'imminente ripresa delle ostilità sul Tessin; infine, che si destinassero all'Isola i fondi necessari per far funzionare di nuovo il servizio, che era impedito e soprattutto per il pagamento dei buoni del credito pubblico in Sardegna, che era in ritardo, cosa che provocava un certo malessere e molto cattivo umore. Le due prime richieste furono soddisfatte, la terza restò a lungo allo stato di semplice desiderio.

Il 4 marzo 1849 ricevetti il certificato di commissario reale straordinario⁴⁴¹ e quello di Luogotenente generale; il 5 presi congedo dal re Carlo Alberto, che mi aveva sempre onorato delle sue attenzioni e che non dovevo più rivedere, e il 7 partii per Genova; feci sosta a Savona per l'imbarco di una compagnia di fanteria destinata a venire con me sull'Isola, dato che mi interessava far sapere che non arrivavo del tutto solo, e dopo essermi dovuto rifugiare a La Spezia, a causa del cattivo tempo, arrivai a Porto Torres il 12 marzo, lo stesso giorno cioè, in cui il Piemonte denunciava la rottura dell'armistizio.

Mentre il cannone stava per tuonare sul Tessin per la "seconda riscossa", una macchina da guerra simile, utilizzata ben più pacificamente, rendeva gli onori al commissario reale e annunciava da Porto Torres agli abitanti dell'Isola, l'inatteso arrivo di un'autorità nuova e superiore. Il colpo di cannone ebbe grande risonanza in tutta la Sardegna; le persone oneste, che avevano molto da temere dai disordini, mi accolsero da liberatore; la gente di campagna e dei paesi, per i quali il nome del re era sempre stato un vero e proprio talismano, si stupì di sentirlo di nuovo pronunciare nel mio manifesto e di sapere che in Piemonte e nell'Isola esisteva ancora un governo reale.

Trovai la città di Sassari in condizioni migliori di quanto non mi attendessi; il principale promotore del disordine, grazie all'energia dell'intendente generale e del comandante locale dei cavalleggeri, era stato arrestato e messo già in prigione. Dopo aver passato in questa città il tempo necessario per rinforzare l'ordine e la sicurezza degli abitanti, e dopo aver provveduto ai bisogni più urgenti, partii per Cagliari. Il viaggio attraverso l'Isola fu

una successione di dimostrazioni delle autorità e dei notabili dei paesi che attraversavo; venivano anche da lontano al mio passaggio, per manifestare la gioia che causava loro la prova di non essere stati completamente dimenticati dal governo del re e manifestavano la loro soddisfazione per la scelta della mia persona. Finalmente arrivai a Cagliari il 23 marzo, non soltanto lo stesso giorno, ma alla stessa ora nella quale il re Carlo Alberto, che mi aveva inviato come delegato nell'Isola, abdicava lasciando il trono al figlio, sul campo insanguinato di Novara.

La notizia di questo deplorabile avvenimento mi giunse a Cagliari il 5 aprile, e cioè tredici giorni dopo essersi verificato, e ventotto giorni dopo che, partito da Genova, non avevo più ricevuto nessuna notizia diretta dal Continente. Durante tutto questo tempo, ebbi l'occasione di capire la posizione nella quale mi trovavo, e quando fui totalmente al corrente dei problemi, sentii di trovarmi nella stessa condizione di un uomo che, caduto improvvisamente sul ponte di un vascello abbandonato e in balia delle onde, le cui manovre principali siano state di colpo interrotte, non abbia nessun'altra possibilità se non quella di saltare sul timone, e di guidare alla meno peggio ma con mano sicura, la nave in mezzo alle correnti diverse ed agli scogli, per evitare un naufragio imminente.

La forza armata valida di cui potevo disporre era molto insufficiente per il controllo di una popolazione in sommossa di oltre mezzo milione di abitanti, sparsi su una superficie di circa 700 miglia quadrate. Le casse erano vuote a tal punto che un giorno mi ritrovai a avere solo 80 franchi disponibili per il mantenimento dei soldati, dei numerosi galeotti e dei prigionieri. Nessun imprenditore era disposto a rifornirci come faceva in passato. In queste tristi condizioni, dovetti ricorrere all'ospedale militare e delle amministrazioni dei corpi di truppa, prendendo da una parte per dare all'altra, vivendo insomma, alla giornata, nella attesa delle somme che mi erano state promesse. Queste somme arrivarono precisamente col battello a vapore atteso da tanto tempo, dopo di che potei far funzionare il servizio per qualche giorno.

441. Ecco la lettera che accompagnava il certificato: *In udienza di ieri, S. M., mossa dal desiderio di fare cessare in Sardegna le perturbazioni dalle quali già da qualche tempo è agitata, deliberò di mandarvi un funzionario, il quale, rivestito di facoltà straordinarie, sovrastante alle autorità locali, porti nei suoi comandi la forza che non trovasi nella divisione dei poteri esecutivi, ed avendo scelto per questa importante missione la persona di V. S. Ill.ma, mi fo una ben grata premura di renderla consapevole di tale sovrana determinazione, nell'atto in cui mi pregio di raffermarle i sensi della mia distinta stima.* Urbano Rattazzi. Torino, 4 marzo 1849.

Ma le notizie che mi arrivarono con questi fondi, non furono le più adatte a calmare gli animi. I comunicati degli esaltati di Genova, dove, alla partenza della posta, ci si preparava a avvenimenti gravi, misero in fermento i *clubs* della Sardegna, e soprattutto quello di Cagliari. Si verificò allora un fatto molto singolare che prova che le idee degli "italianissimi" erano guidate da un progetto di rovesciamento dell'autorità reale piuttosto che da un vero patriottismo italiano. Tra i complotti che si tramarono in quei giorni, ci fu quello inteso a proclamare la Repubblica ed a reimbarcarmi a forza con tutti i Piemontesi (ma devo dire che la popolazione era lontana dal condividere le idee degli esaltati). Il fatto singolare è che costoro volevano unirsi alla Francia allora repubblicana, ed era il console di questa nazione che essi intendevano mettere provvisoriamente al mio posto. Tutto ciò si sarebbe verificato precisamente nello stesso periodo in cui il Presidente di quella Repubblica inviava a Roma le sue truppe per soffocare sul nascere la Repubblica Romana e ristabilire l'ordine pontificio. Strana concezione di patriottismo italiano, nel quale non si vede che un solo proposito, quello fomentato dai *clubs* genovesi, di scuotere il preteso giogo odioso del Piemonte e di disfarsi dell'autorità reale.

Passarono 10 giorni, tra l'arrivo della notizia dell'abdicazione del re Carlo Alberto e quella che ci informò allo stesso tempo della rivolta di Genova e della sua repressione. Durante queste dieci giornate mortali, circolavano nell'Isola le voci più assurde e più contraddittorie, che arrivavano dalla Corsica. L'isola di Sardegna e soprattutto la città di Cagliari, si trovavano in uno stato di parossismo molto dannoso per lo svolgersi degli affari e per il mantenimento della sicurezza pubblica. L'incertezza degli avvenimenti e la preoccupazione erano in tutti gli animi; lo sguardo di tutti gli abitanti di Cagliari si volgeva di continuo verso capo Carbonara, in fondo alla parte orientale del golfo, nell'eventualità di scorgere l'approssimarsi di una nave che dissipasse le paure degli uni o realizzasse le speranze degli altri.

Il 5 aprile finalmente, verso le 10 del mattino, fu segnalato il fumo di una nave a vapore che faceva la sua comparsa tra capo Carbonara e l'isolotto dei Cavoli. Subito tutti corsero al bastione di Santa Caterina che è la passeggiata e la guardia del Castello dalla parte del golfo; tutti i binocoli, buoni o cattivi, furono puntati sul bastimento la cui prua si dirigeva realmente verso la città; ma doveva ancora percorrere una distanza di circa 20 miglia, che non può essere superata se non con circa tre ore di navigazione. Nel frattempo ognuno dava corso all'immaginazione; gli uni riconoscevano nella nave il "Virgilio", battello postale allora incaricato della corrispondenza tra Genova e l'Isola; gli altri sostenevano che fosse una nave francese, prendendo il verde della bandiera italiana per blu; gli uni al contrario, vedevano distintamente il verde e lo riconoscevano come la bandiera nazionale; gli altri infine, vedendo della stessa bandiera soltanto il rosso, la vedevano come un segno della proclamazione della repubblica rossa che essi desideravano ardentemente. Un osservatore attento, che in quel momento avesse voluto partecipare alla ressa animata ed impaziente, avrebbe potuto intuire le idee di fondo e l'opinione politica di ogni persona. Nell'attesa, la nave a vapore avanzava e provvisoriamente rimaneva nascosta dal promontorio di Sant'Elia; non appena fu di nuovo in vista, la cosiddetta "torre dei Segnali" piazzata sul promontorio segnalò realmente il "Virgilio". Tuttavia non si era del tutto sicuri della natura della bandiera, e solo quando la nave arrivò a una piccola distanza da terra fu possibile distinguere bene lo scudo reale dei Savoia incassato nella striscia centrale della bandiera tricolore italiana. Ciò dimostrava innanzitutto e prima ancora di ricevere i plichi, che l'autorità reale dei principi di Savoia esisteva ancora al momento della partenza della nave dal porto di Genova, o per lo meno che vi era stata ristabilita.

Allora sarebbe stato davvero necessario trovarsi nella mia posizione per valutare le impressioni provate durante le interminabili ore passate tra la prima apparizione del battello postale tanto desiderato per molti giorni e il suo arrivo al porto.

Le notizie confermarono ciò che la vista dello scudo dei Savoia nella bandiera mi aveva già chiaramente indicato, e cioè che l'autorità reale era stata ristabilita a Genova e ciò avvenne principalmente grazie all'intervento del generale Alfonso, mio fratello, appoggiato dall'altro mio fratello, il generale Alessandro.

Allo stesso tempo ricevetti dal nuovo ministero l'assicurazione che non mi avrebbero dimenticato e che mi avrebbero spedito al più presto i militari e i fondi che mi mancavano.

Da allora mi fu possibile prendere tutte le misure necessarie ad assicurare l'ordine e la calma nel paese, cosa che ottenni gradatamente ricorrendo allo stesso tempo all'energia ed alla persuasione, in modo che alla fine del mese di settembre dello stesso anno, l'Isola mi parve sufficientemente normalizzata, così da non dover essere più governata con misure eccezionali. Decisi subito di rassegnare le mie dimissioni dalle funzioni di commissario straordinario per accettare quelle di comandante generale militare dell'Isola, che all'inizio non potei rifiutare e che mantenni fino alla fine del 1851. In questo periodo il mio cattivo stato di salute ed il bisogno di riposo, mi spinsero a rifiutare del tutto quell'incarico e a dedicarmi alla vita privata. Potei allora consacrare il tempo alla continuazione dei lavori sullo stesso paese che da quarant'anni costituisce l'oggetto speciale dei miei studi.

Una volta cessato il potere eccezionale del commissario reale straordinario del 1849, la Sardegna fu per dieci anni governata e amministrata come al momento dell'arrivo del suddetto Commissario. Ma una legge molto recente, promulgata il 23 ottobre 1859 per una nuova organizzazione comunale e provinciale, ha appena abolito la divisione amministrativa di Nuoro, creata nel 1848; per cui l'Isola è, come nel passato, divisa in due parti, che prendono il titolo di provincia di Cagliari e provincia di Sassari, ciascuna retta da un governatore civile. Le province di Isili e di Cuglieri sono soppresse; le altre diventano dei circondari e questi ultimi si frazionano in capoluoghi di circondari (mandamenti) che a loro volta sono composti da uno o

più comuni⁴⁴². Un altro decreto più recente ancora sull'istruzione pubblica sopprime l'Università di Sassari. Altre istituzioni e giurisdizioni, non hanno finora subito nessuna modifica. La giustizia continua a essere resa dai tribunali inferiori e da una Corte d'appello con sede a Cagliari, ed una sezione a Sassari. L'autorità militare risiede a Cagliari e si estende sui comandanti militari delle circoscrizioni (un tempo province). Infine, l'autorità ecclesiastica conta sempre tre arcivescovi e otto vescovi⁴⁴³.

442. Siccome questi cambiamenti sono sopravvenuti dopo la stampa delle pagine che precedono, il lettore potrà, col pensiero, supplire al cambiamento di nomi introdotti con la legge in questione, ogni volta che si tratterà di divisioni amministrative o di province.

443. Oltre all'eccessivo numero di diocesi presenti nell'Isola, il dato più aberrante concerne la loro estensione amministrativa, che è molto incoerente; potrei moltiplicare esempi come quello dei paesi di Ottana e Sarule, che dipendono dalla sede di Alghero ma ne distano 135 chilometri, mentre quella di Nuoro, dove ha sede un altro vescovo, si trova solo a 25 chilometri.

APPENDICE V
*Alcune notizie sulle operazioni geodesiche
e planimetriche eseguite nell'Isola di Sardegna
per il Catasto negli anni 1854-56*

PRIMO PERIODO

Dopo il riacquisto dei feudi, fatto nel 1836, il Governo dovette intraprendere una nuova via relativamente alla proprietà territoriale dell'Isola e alle leggi che dovevano reggerla. Già con un editto del 26 febbraio 1839, si erano stabilite delle regole per la classificazione e la divisione dei terreni, con indicazione delle proprietà private dividendole in “perfette” o “imperfette”, a seconda che fossero libere o sottoposte alla servitù del pascolo, che fossero possedute con titoli o che fossero riconosciute per il semplice possesso da un tempo quasi immemorabile, che fossero ridotte in colture o acquisite in altro modo. Si statui sulla reale condizione dei terreni “demaniali” e “comunali”, ecc.

Un decreto reale del 28 aprile 1840, redatto a guisa di regolamento, prescriveva il modo di procedere, non ancora a un catasto parcellare, che non si poteva mettere in esecuzione allora, ma a operazioni planimetriche da predisporre in modo che, col tempo, potessero servire alla formazione regolare delle piante parziali di un catasto.

Quest'importante operazione fu affidata a un distinto ufficiale superiore, l'attuale generale, cavalier Carlo De Candia, lo stesso che ebbi come prezioso collaboratore nei lavori sulla carta dell'Isola⁴⁴⁴. Essendo nato in Sardegna, paese che egli conosce perfettamente, non si sarebbe potuta operare una scelta migliore.

È superfluo entrare in tutti i dettagli sulla ripartizione del personale che questo abile ufficiale ebbe sotto i suoi ordini

⁴⁴⁴. Nella prima parte del *Viaggio* (vol. I, pp. 165-169) si può vedere una notizia sulle operazioni geodesiche fatte in Sardegna per la costruzione di questa carta.

per l'esecuzione di un compito così difficile e delicato. Le operazioni si basarono sulla grande triangolazione usata come rete principale per la nostra grande carta. Questa triangolazione fu verificata e rinnovata; ad essa seguì un'altra triangolazione di second'ordine, completamente nuova, la quale fu a sua volta frazionata in un'altra serie di triangoli più piccoli, compresi nel territorio di ciascun comune; la superficie dell'Isola fu dunque coperta da un numero infinito di punti determinati in relazione alle reciproche posizioni ed alle distanze; tutto ciò costituì la base per le rilevazioni parziali planimetriche fatte con la tavoletta pretoriana e per mezzo dello stadio.

Le rilevazioni furono fatte in ogni comune su una pianta speciale; furono orientate tutte su uno stesso azimut; infine si procedette a regola d'arte, e secondo le conoscenze e le esigenze moderne.

La scala adottata per queste piante fu quella da 1 a 5/1000, salvo in alcuni casi, per i quali ci si accontentò di quella da 1 a 10:1.000.

Si assemblarono in seguito tutte le piante, riducendole a una scala da 50:1.000 che ha prodotto una carta in 49 fogli diventata l'Atlante generale dell'Isola.

Questa carta fu anche ridotta della metà, e cioè alla scala da 100:1.000 a uso del Governo, e come carta amministrativa, ma è rimasta inedita.

TAB. 1. TAVOLA DELLE SUPERFICI, MISURATE IN STARELLI METRICI⁴⁴⁵

DIVISIONI AMMINISTRATIVE	PROVINCE	TERRENI APPARTENENTI			TOTALI
		al demanio	ai comuni	ai privati	
Cagliari	Cagliari	299.741	98.219	449.393	847.354
	Iglesias	215.061	78.965	252.904	546.930
	Isili	81.546	88.393	323.687	493.628
	Oristano	71.799	89.609	472.293	633.695
Sassari	Sassari	41.754	108.250	308.313	458.318
	Alghero	64.804	36.922	176.305	278.031
	Ozieri	37.571	188.344	228.320	454.235
	Tempio	100.146	237.276	196.509	533.932
Nuoro	Nuoro	242.056	158.418	465.974	866.448
	Cuglieri	46.763	28.998	194.566	270.327
	Janusei	165.948	276.131	125.501	567.580
		1.367.188	1.389.525	3.193.765	5.950.478

N.B. Per i terreni demaniali si contano 642.700 starelli metrici di foreste e 28.700 di stagni.

Ricapitolazione generale in superficie per divisioni amministrative:

Divisione amministrativa di Cagliari	2.521.607	starelli metrici
Divisione amministrativa di Sassari	1.724.516	
Divisione amministrativa di Nuoro	1.740.355	
Superfici in contestazione tra le province in una stessa divisione amministrativa	39.679	
Superfici in contestazione tra le province di divisioni differenti	28.798	
Totale generale	6.018.957	starelli metrici
e cioè	2.407.583	ettari

⁴⁴⁵. Lo starello metrico equivale a 4.000 metri quadrati, cioè 40 are, o i 2/5 dell'ettaro, che equivale dunque a due starelli e mezzo.

È bene notare che nella misurazione della superficie dell'Isola fatta geograficamente da me e dal signor De Candia, avemmo come risultato:

	239.2034	miriametri quadri
Le operazioni successive diedero	240.7583	
Differenza	1.5549	

che fa pressappoco un miriametro quadro e mezzo; differenza non apprezzabile su un perimetro di quasi 1000 miglia, soprattutto con il tracciato della mia grande carta in scala da 250:1.000.

SECONDO PERIODO

I lavori planimetrici ricordati sopra stavano per terminare, quando si verificarono gli avvenimenti politici del 1848, il cui risultato fu l'unione amministrativa dell'Isola con le altre province della monarchia dei Savoia. Allora fu necessario cambiare le condizioni in cui si trovava la Sardegna, e far cessare la vecchia ripartizione feudale, gli altri canoni e le imposte, perché quella ripartizione era nata da una disposizione delle *cortes* del Regno dell'anno 1698, che aveva stabilito tutte le tassazioni a carico dei villaggi e ne aveva esentato le città, in base ai privilegi concessi a queste ultime.

Nel gennaio del 1850 il ministero presentava in Parlamento un progetto di legge su una nuova organizzazione dei contributi fondiari dell'Isola, progetto in seguito rifatto su basi più ampie, soprattutto dopo la soppressione delle decime di cui godeva il Clero Sardo.

Un altro grande principio fu affermato dalla legge del 15 aprile 1851, quello che stabilì la proprietà perfetta, liberando i terreni dalle servitù del compascolo⁴⁴⁶. Dopo la promulgazione di questa legge e dopo quella del 5 giugno dello stesso anno, che metteva le basi della direzione di un catasto, l'Isola fu

divisa in 24 distretti, con un personale numeroso ma indispensabile ai fini dell'efficienza e della rapidità; ci si servì di piante ottenute con i lavori planimetrici precedenti. Il nuovo corpo di ingegneri del catasto, posto agli ordini di un solo capo, si mise subito all'opera e, guidato da istruttori adeguati, poté, alla fine di cinque anni di lavoro assiduo, dare come numero delle proprietà territoriali misurate, il numero totale di una parcella frazionata, per due possessori.

Su circa 2.400.000 ettari, che rappresentano la superficie dell'Isola, divisa in proprietà private, comunali e demaniali, si sono tassati:

	886.615	ettari	di terreni arabili
	52.392		di vigne
	8.181		di colture di olivi
	5.816		di colture di aranci, limoni, mandorli, di orti e di giardini
	<hr/>		
Totale	953.004	ettari	

Di prodotti vari si ebbero:

	251.938	ettari	di foreste di piante ghiandifere ⁴⁴⁷
Totale	1.204.942	ettari	di terreni produttivi

Gli altri 1.220.086 ettari furono così ripartiti:

	925.350	ettari	di terreni incolti
	294.736	ettari	di stagni produttivi, paludi, saline, rocce improduttive, letti di fiumi e di torrenti, spiagge, strade di diverse classi e spazi occupati dalle case nei centri di popolazioni, città, paesi e borgate. La superficie occupata dagli enti morali e dagli edifici pubblici è risultata di 49.663 ettari

⁴⁴⁶. Il dato si collega alla famosa legge sugli ademprivi di cui si dirà in seguito.

⁴⁴⁷. Rovere, leccio, quercia da sughero e loro diverse varietà.

Le rilevazioni parcellari catastali, confrontate con quelle ottenute in passato con il calcolo diretto planimetrico, danno per la superficie dell'Isola una differenza, anche se poco elevata: col primo metodo si ottiene una superficie di 2.407.583 ettari, mentre il totale catastale sale a 2.425.028 ettari; ciò si capisce facilmente, se si pensa che quest'ultima cifra è il prodotto dell'accumularsi di piccoli errori su un milione e duecentomila parcelle, prodotto al quale bisogna aggiungere qualche duplicazione nei calcoli dei piani limitrofi e nella valutazione dei terreni improduttivi, spiagge, rocce, paludi, ecc. e non imponibili. Tra gli anni 1851 e 1858, il movimento delle proprietà in Sardegna ha fatto cambiare d'aspetto anche le proporzioni originarie, a vantaggio dei privati. Un semplice accenno comparativo ne dimostrerà tutta l'importanza:

	nel 1851	nel 1858
Terreni appartenuti al demanio	546.875 ettari	390.260 ettari
ai comuni	555.810	508.002
ai privati	1.277.506	1.526.766
in contenzioso	27.392	

Questi risultati, che sono avvenuti successivamente, sono dovuti soprattutto alle vendite considerevoli di terreni demaniali, alle concessioni fatte dai Comuni agli amministrati per il dissodamento dei terreni incolti ed infine ai numerosi giudizi emessi in seguito ai reclami accolti dal consiglio di direzione del catasto e da quello del contenzioso amministrativo.

Questo movimento della proprietà in favore dei privati tende sempre a aumentare con i continui acquisti di terreni demaniali, che finiranno per scomparire quasi tutti quando entrerà in vigore la legge degli ademprivi che gli avvenimenti del 1859 hanno impedito al Parlamento sardo di votare, ma che entrerà presto in vigore.

La tassa fondiaria di un decimo della rendita netta fu applicata ai beni rurali e agli edifici posseduti dai privati e dai comuni (esclusi i beni demaniali); ciò diede come rendita imponibile, in lire piemontesi, cioè in franchi:

sui beni rurali	L. 18.296.951
sugli edifici	L. 2.654.445
	<hr/>
Totale della rendita imponibile	L. 20.951.396

Così si prelevò una tassa di L. 2.095.139,60.

Aggiungendo a questa somma due centesimi addizionali fissati dalla legge del 14 luglio 1852, si ebbe per la tassa principale un totale di 2.137.042 lire, cosa non eccessiva se ci si fosse limitati alla somma integrale in questione, ma invece si andò oltre, e vi si aggiunsero molti centesimi addizionali, che hanno finito per raddoppiare ed anche per triplicare la tassa principale. Non voglio entrare in questioni finanziarie, per cui mi limiterò a concludere il compendio sul catasto dell'Isola allegando una tabella che è stata appena pubblicata sul giornale ufficiale di Sardegna⁴⁴⁸ e che ho ragione di ritenere attendibile: si vede dalla tabella ciò che l'Isola paga oggi, soltanto in imposte dirette.

Si è calcolato che il solo ammontare delle imposte dirette risalirebbe attualmente a circa 8 franchi e 98 centesimi per un individuo, considerando una popolazione di 573.115 anime. A questa somma bisogna aggiungere quella delle imposte indirette di cui non sono riuscito a procurarmi l'ammontare.

⁴⁴⁸. *Lo Statuto*, n. 164, 6 settembre 1859.

TAB. 2. RISULTATI GENERALI DELLE IMPOSTE DIRETTE DELL'ANNO 1858

CONTRIBUTI	IMPOSTE DOVUTE ALLO STATO	FRANCHI PERCEPITI	TOTALI DELLE COLONNE 2 E 3	SOVRAIMPOSTE		TOTALI DELLE COLONNE 4, 5 E 6
				ALLE DIVISIONI E PROVINCE	AI COMUNI	
1	2	3	4	5	6	7
Contribuzione fondiaria	2.321.114,16	170.327,94	2.491.442,10	549.305,50	1.387.781,08	4.428.528,68
Tassa di esercizio	177.938,57	9.673,83	187.612,40	26.261,53	52.210,83	266.084,76
Imposta personale e mobiliare	245.528,78	14.441,26	259.970,04	37.715,64	77.800,04	375.485,72
Tassa delle gabelle	45.825,17	1.760,21	47.585,38			47.585,38
Pesi e misure	26.318,70		26.318,70			26.318,70
Mezzi pubblici	7.531,53	301,26	7.832,79			7.832,79
Totali	2.824.256,91	196.504,50	3.020.761,41	613.282,67	1.517.791,95	5.151.863,03

Malgrado i pagamenti menzionati nella precedente tabella e quelli delle imposte indirette che non vi sono compresi, non si può negare che negli ultimi dieci anni, il benessere dei Sardi sia in generale notevolmente aumentato, grazie a una maggiore attività sviluppatasi nell'ambito del commercio sia interno che esterno. Oggi c'è nell'Isola di Sardegna, un sensibilissimo movimento verso un aumento di proprietà, movimento che il Governo deve favorire agevolandolo in ciò che ancora gli manca e cioè: mezzi di comunicazione con il Continente più regolari, più facili e più economici; una maggiore sicurezza per le persone e le proprietà, ed infine un'amministrazione della giustizia più rapida e più efficace. Il numero e soprattutto la qualità delle prigioni lasciano molto a desiderare.

Adesso si discute circa l'introduzione nell'Isola dei processi in materia penale con Corte d'assise e giuria. Senza voler entrare nel merito del sistema, mi limiterò a dire che dubito molto che possa riuscire bene in un paese nel quale lo spirito di "vendetta" non è stato completamente estirpato. È facile prevedere che più di un giurato locale pronuncerà il giudizio con l'impressione di una minaccia o con la paura di una fucilata all'uscita dall'udienza stessa, a dispetto della protezione dell'autorità. Non mancano, né in Corsica, né in Sardegna, in passato, gli esempi di uomini colpiti a morte anche in mezzo a una numerosa scorta. Ma in Corsica, la forza pubblica è, proporzionalmente, due volte più numerosa che in Sardegna; così, con l'introduzione della giuria bisognerà innanzitutto raddoppiare il contingente dei Carabinieri Sardi: se no, anziché avanzare sulla via del progresso, essa ricadrebbe ben presto nelle barbarie.

TAB. 3. STATISTICA GIUDIZIARIA CRIMINALE NELL'ISOLA DI SARDEGNA DAL 1850 AL 1858

ANNI	NUMERO DEI CRIMINI										SENTENZE				
	CONTRO					CONTRO					CRIMINI DIVERSI	TOTALI	DI ASSOLUZIONE	DI CONDANNA	TOTALI
	LE PERSONE		LA PROPRIETÀ			L'ORDINE PUBBLICO	IL COSTUME	L'ORDINE PUBBLICO	IL COSTUME	L'ORDINE PUBBLICO					
	omicidi	altre offese	aggressioni	furti	altri danni										
1850	287	723	144	814	384	258	46	1132	3788	81	474	555			
1851	202	660	113	575	796	326	49	851	3572	268	768	1036			
1852	123	619	112	658	717	271	30	1023	3553	210	608	818			
1853	130	540	147	1023	903	227	33	1427	4430	327	923	1250			
1854	140	473	133	1041	708	209	34	1055	3793	488	1219	1707			
1855	89	279	133	928	673	172	24	1041	3339	411	910	1321			
1856	97	276	111	906	793	179	33	849	3244	657	1236	1893			
1857	91	234	140	1009	435	124	51	914	2998	632	1131	1763			
1858	112	337	107	661	724	80	36	455	2512	637	1133	1770			

Un'istituzione assai recentemente impiantatasi nell'Isola merita d'essere citata, perché nonostante la sua recente installazione è già ben avviata e promette di essere di grande utilità.

Parlo della Succursale della Banca Nazionale, fondata a Cagliari nel mese di marzo del 1857. Si vedrà nella tabella allegata che nei venti mesi trascorsi tra l'apertura della succursale e tutto il primo semestre del 1859, c'è stato un notevole movimento, al di sopra di ogni aspettativa, così come notevoli sono stati gli utili.

Bisogna pensare che in un paese come la Sardegna, pressoché nuovo alle operazioni commerciali di alto grado, una simile istituzione dovesse incontrare grandi difficoltà e che inizialmente dovesse funzionare a fatica; malgrado ciò, nella tabella si può vedere che nei primi 20 mesi di esistenza, la banca ha realizzato 25 milioni di d'incasso e 24 e 1/2 di pagamenti; che il movimento dei conti correnti è stato di 12 milioni 1/2 di introito e quasi 10 milioni di uscita; infine, che i benefici lordi per i 20 mesi ammontano alla somma di 141.000 lire.

Così si possono apprezzare i vantaggi che apporterà una simile istituzione, e soprattutto il contributo che darà allo sviluppo dell'agricoltura e del commercio dell'Isola.

TAB. 4. BANCA NAZIONALE, SUCCURSALE DI CAGLIARI
TABELLA STATISTICA DELLE PRINCIPALI OPERAZIONI ESEGUITE DA QUESTA SUCCURSALE
DAL MESE DI MARZO 1857 FINO A GIUGNO 1859

EPOCHE	EFFETTI SCONTATI		ANTICIPAZIONI in conto deposito sulla piazza dei fondi di pubblici e comunali	MOVIMENTO GENERALE della cassa		MOVIMENTO dei conti correnti		TRASMISIONE dei fondi in effetto all'ordine	UTILI in generale ⁴⁴⁹
	sulla piazza dello Stato	sulla piazza di Francia		incassate	pagate	incassate	pagate		
Anno 1857	1.197.542		269.270	7.489.330	5.797.200	1.953.634	1.777.350	3.230.603	29.251
Anno 1858	4.943.441	437.307	601.872	11.927.730	12.691.080	6.551.531	6.173.254	4.623.234	70.708
primo semestre 1859	3.167.015	403.256	434.120	5.733.396	6.144.518	4.107.412	4.218.893	1.711.527	41.112
Totali	9.307.998	840.563	1.305.262	25.150.456	24.632.888	12.612.607	9.969.497	9.665.364	141.071

⁴⁴⁹. Le spese dell'amministrazione non sono dedotte degli utili.

TAB. 5. MOVIMENTI COMMERCIALI DELL'ISOLA DI SARDEGNA
DURANTE GLI ANNI 1852, 1856, 1857⁴⁵⁰

MOVIMENTI	1852	1856	1857
Importazioni	9.779 m. l.	14.698 m. l.	13.691 m. l.
Esportazioni	10.863	11.501	13.017
Differenza in più	1.084		674
Differenza in meno		3.094	

TAB. 6. PRINCIPALI DERRATE IMPORTATE NELL'ISOLA
DURANTE GLI ANNI 1852, 1856, 1857⁴⁵¹

QUALITÀ DELLE DERRATE	1852	1856	1857
Legno lavorato o grezzo	344 m. l.	571 m. l.	441 m. l.
Caffè	278	550	574
Cotone filato	158	179	140
Cuoio e pelli (verniciati)	281	446	364
Ferro	686	596	494
Carta di tutte le qualità	153	174	136
Ferramenta (chincaglieria)	371	539	465
Sapone ⁴⁵²	167	279	282
Zucchero	916	2.318	1.947
Vetri e cristalli	208	370	136
Tessuti	5.416	6.462	4.206
Droghe e generi alimen.	77	227	357
Totali in mille lire	9.055	12.711	9.843

⁴⁵⁰. Rapporto del conte di Cossilla, intendente generale di Cagliari, estratto dei rendiconti della divisione amministrativa di Cagliari dell'anno 1858. La sigla "m. l." sta per la cifra tonda di mille lire sabaude.

⁴⁵¹. Rapporto del conte di Cossilla, intendente generale di Cagliari, estratto dei rendiconti della divisione amministrativa di Cagliari dell'anno 1858. La sigla "m. l." sta per la cifra tonda di mille lire sabaude.

TAB. 7. PRINCIPALI DERRATE ESPORTATE DALL'ISOLA DI SARDEGNA DURANTE GLI ANNI 1852, 1856, 1857⁴⁵³

QUALITÀ DELLE DERRATE	1852	1856	1857
Grano	4.960 m. l.	1.037 m. l.	1.667 m. l.
Bestiame	81	650	1.006
Semi	263	187	82
Coralli ⁴⁵⁴	1.163	807	1.505
Formaggi	609	830	880
Olio	13	500	415
Pellami grezzi	784	858	1.006
Sale	301	601	931
Soda	32	107	137
Vino	1.205	1.049	1.210
Tonno ⁴⁵⁵	714	1.821	652
Orzo, fave, legumi	205	776	776
Sugheri	40	459	808
Totale in mille lire	10.390	8.875	10.755

452. Questo dato provverebbe che le fabbriche di sapone del luogo sono lontane dal sopperire al fabbisogno dell'Isola, contrariamente a ciò che è stato affermato in altro passo di questo *Itinerario*, quand'ero mal informato a riguardo.

453. La sigla "m. l." sta per la cifra tonda di mille lire sabaude.

454. Gli utili della pesca del corallo non entrano nella borsa dei Sardi, ma in quella degli speculatori stranieri che pescano per loro conto, o meglio in quella degli imprenditori che reinvestono il loro utile in Continente.

455. Sull'utile della pesca del tonno vale ciò che è stato detto a riguardo della pesca del corallo.

456. La sigla "m. l." sta per la cifra tonda di mille lire sabaude.

457. *Viaggio*, vol. I, pp. 156-158.

TAB. 8. PRINCIPALI STATI CON CUI LA SARDEGNA HA DEGLI SCAMBI COMMERCIALI⁴⁵⁶

DENOMINAZIONI	IMPORTAZIONI			ESPORTAZIONI		
	1852	1856	1857	1852	1856	1857
Stati Sardi del Continente	4.741 m. l.	8.304 m. l.	6.557 m. l.	8.104 m. l.	6.267 m. l.	4.798 m. l.
Inghilterra	1.754	1.006	1.662	141	430	865
Francia e Algeria	1.567	2.833	3.001	738	1.916	2.960
Due Sicilie	167	257	379	1.292	980	1.851
Spagna	30	142	63		803	1.428

Nel mio *Viaggio in Sardegna*⁴⁵⁷ si legge un resoconto del movimento commerciale dell'Isola relativo all'arco di dieci anni (1827-36) la cui media per ogni anno dà i seguenti risultati:

Media dal 1827 al 1836	IMPORTAZIONI	ESPORTAZIONI
Media degli anni 1852, 1856, 1857	7.996.179,01	7.060.622,02
	12.722.666,66	11.793.666,66
Differenza in più	4.726.487,65	4.733.044,64

TAB. 9. MOVIMENTO DELLA PRODUZIONE, DEL CONSUMO INTERNO E DELLE ESPORTAZIONI DI SALE DELLA SARDEGNA DAGLI ANNI 1840 AGLI ANNI 1858
Quantità e quintali metrici

ANNI dei raccolti	SALE raccolto	RESIDUO calcolato ai 20 p. o/o	SALE disponibile	SALE distribuito e consumato nell'Isola	SALE esportato dall'Isola ⁴⁵⁸		
					per gli Stati del Continente	vendita agli stranieri	Totale del sale esportato
1840	251.338.82	50.267.77	201.071.08	39.482.68	255.504.73	7.111.77	262.616.50
1841	534.487.78	106.897.55	427.590.23	37.117.07	281.526.70	6.675.66	288.202.36
1842	288.878.81	57.775.76	231.103.05	40.361.72	273.146.77	11.018.24	284.165.01
1843	459.004.62	91.800.92	367.203.70	37.589.68	227.428.46	19.020.65	246.449.11
1844	518.583.13	103.716.62	414.866.51	35.191.80	160.928.33	12.357.48	173.295.81
1845	544.742.26	108.948.45	435.793.81	36.912.27	202.853.86	4.403.36	207.257.22
1846	474.492.21	94.898.44	379.593.77	32.071.35	136.530.60	15.118.80	151.649.40
1847	311.685.02	62.337.00	249.348.02	36.636.58	161.031.36	8.329.95	169.361.31
1848	351.613.52	70.322.70	281.290.82	27.982.38	268.458.64	64.994.86	333.453.50
1849	522.586.71	104.517.34	418.069.37	28.461.55	213.511.91	181.043.52	394.555.43
1850	398.730.60	79.746.12	318.984.48	28.470.00	141.835.00	222.595.00	364.430.00
1851	239.213.51	47.842.70	191.370.81	32.306.00	75.568.00	144.293.00	217.861.00
1852	418.658.50	83.731.70	334.926.80	23.784.00	94.479.00	89.896.00	184.375.00
1852	418.658.50	83.731.70	334.926.80	23.784.00	94.479.00	89.896.00	184.374.00
1853	562.183.00	112.436.60	449.746.40	21.180.00	220.607.00	45.401.00	266.008.00
1854	661.404.73	132.280.94	529.123.79	19.579.00	337.703.00	199.392.00	537.095.00
1855	775.944.00	155.188.80	620.755.20	27.979.00	312.322.00	340.651.00	652.973.00
1856	873.367.00	174.673.40	698.693.60	29.067.00	259.714.00	343.886.00	603.600.00
1857	970.000.00	194.000.00	776.000.00	29.697.00	299.957.00	305.354.00	605.311.00
1858	1.175.910.62	235.182.12	940.728.50	28.438.00	287.374.00	164.465.00	451.839.00
Totali	10.332.824.87	2.066.564.93	8.266.259.94	598.407.08	4.208.480.36	2.186.017.29	6.394.497.65

458. Le cifre delle esportazioni non hanno alcun rapporto con quelle della produzione annuale del sale, poiché questa derrata non è esportata nello stesso anno in cui viene raccolta, ma negli anni successivi e secondo il bisogno e la domanda.

TAB. 10. PRINCIPALI MINERALI SFRUTTATI NELL'ISOLA DAL 1851 A TUTTO IL 1858 (IN MILLIGRAMMI)⁴⁵⁹

NOMI DELLE LOCALITÀ	QUALITÀ DEL MINERALE	ANNI								Operai impiegati
		1851	1852	1853	1854	1855	1856	1857	1858	
Montepioni (Iglesias)	Piombo argentifero	98.330	57.900	91.120	88.210	72.800	139.720	231.846	354.286	345
Reigraxius e altre località dei dintorni di Iglesias e di Domusnovas	Piombo argentifero					16.480	5.640	6.580	16.020	60
Rosas (Villamassargia)	Piombo argentifero	6.500	2.000				1.250			15
Montevocchio (Guspini)	Piombo argentifero	13.120	22.724	21.070	78.290	63.120	108.020	149.894	246.624	200
Gennamari (Arbus)	Piombo argentifero		3.182		1.770	3.930	6.800	1.100	7.173	27
Ingurtosu (Arbus)	Piombo argentifero							6.580	16.020	60
Gibbas (Villaputzu)	Piombo argentifero	3.330	23.480	12.360	23.820	33.190				130
Peradalar (San Vito)	Piombo argentifero	1.500	300	80						4
Peddialtu (San Vito)	Piombo argentifero		500	350						2
Corre bot (Lanusei)	Piombo argentifero				6.607	48.946	18.950	33.690	24.100	43
Lula (Nuoro)	Piombo argentifero						4.320	5.400		10
Su Suergiu (Villasalto)	Antimonio solfureo					10.130	10.130	2.540		25
Bau Tallentino (Lanusei)	Rame con pirite				13.640	13.380	13.380	5.670		86
Sas Covas (Bosa)	Manganese solforato						1.891	2.864		13
Terras de Colltu (Gonnessa)	Lignite				15.000			3.100		5

459. Questa tabella è in parte tratta da un lavoro dell'ispettore delle miniere comandante Despines, intitolato *Cenni statistici dell'industria mineraria dei Paesi Sardi*, Torino, 1858, pp. 30-31. Si aggiunga ciò che riguarda specialmente l'anno 1858, non compreso in questo lavoro.

I metalli indicati nella tavola precedente sono esportati così come li si estrae dalla miniera; vengono inviati sul Continente per la fusione, perché fino ad oggi non esistono fonderie in Sardegna⁴⁶⁰, nonostante abbia fama, ben poco meritata attualmente, di essere un paese che abbonda di legname. Molte cause concorrono al progressivo impoverimento di questa materia: l'incuria secolare dei pastori di capre; le cattive speculazioni del Governo nella concessione dei tagli, nella vendita degli alberi e in quella di terreni boschivi a stranieri che non pensano che al profitto, senza preoccuparsi dei danni che provocano al paese; i guasti continui fatti dagli abitanti dei luoghi vicini alle foreste che scompaiono in porzioni eccessive nei dintorni dei centri abitati; infine, la mancanza di un'efficace sorveglianza da parte delle autorità superiori, e l'infedeltà e la corruzione del personale forestale subalterno.

La Sardegna non è sfuggita più della Corsica, l'Africa francese e la Grecia⁴⁶¹ alla devastazione dei boschi causata dai pastori

di capre, che da tempo immemorabile, durante i mesi estivi, danno fuoco alla macchia per far crescere qualche germoglio nuovo, allo scopo di nutrire le numerose greggi. È rarissimo che il fuoco applicato a tal fine agli arbusti di una località, anche ristretta, possa essere tenuto nei limiti dell'area che ci si ripropone d'incendiare; succede quasi sempre che il fuoco si estenda propagandosi nei luoghi vicini; ed allora si vedono spazi dell'ampiezza di molte miglia, intere montagne, vaste foreste e anche terreni coperti di massi e piantati a vigna o ad olivi, cadere in poche ore in preda alle fiamme. Non passa un anno senza che si debbano deplorare simili devastazioni; sarebbe troppo lungo e troppo noioso elencare questi fatti, perciò, per dare un'idea dell'immensa quantità degli incendi annuali, che durano circa quattro mesi, mi limiterò a citare due esempi. Agli inizi di settembre del 1828, avendo fatto una puntata sulla cima del Gennargentu, per i miei lavori relativi alla carta, doveti passare la notte tra il 5 e il 6, sul punto più alto della Sardegna, dormendo vicino al mio segnale e ai miei strumenti; la notte era bella e distinguevo al chiaro di luna le principali regioni dell'Isola. In quell'occasione non contai attorno a me meno di 38 aree divorate dalle fiamme, tra cui più di una foresta. Più avanti in questo stesso libro pubblicherò un rapporto dell'Intendente generale della Divisione amministrativa di Nuoro, inviatomi nel 1849, quando ricoprivo le funzioni di commissario reale straordinario; si potrà giudicare in base a tale documento, che si riferisce a una sola provincia, l'effettiva estensione del disastro che interessa tutto il resto dell'Isola.

nell'Argolide, lamentarsi della scomparsa dell'acqua, dal tempo in cui i loro antenati vi si stabilirono; ma anziché riparare il danno, si accontentarono di lanciare anatemi contro le sorgenti prosciugate, riempiendole di pietre. Un effetto più disastroso ancora è l'aumento dell'impetuosità dei torrenti che devastano gran parte delle pianure inferiori. Questo quadro e questi racconti sono perfettamente applicabili alla Sardegna: ci sarebbe solo da cambiare i nomi poetici e storici di Argolide, Attica e Laconia in quelli più oscuri di Barbagia, Ogliastra e Gallura.

460. I grandi mucchi di scorie attorno al paese di Domusnovas indicano che un tempo si era sfruttato il suo considerevole corso d'acqua per fonderie di piombo.

461. Trascrivo un importante passo di Pouillon de Boblaye e Virlet, *Spedizione scientifica in Morea*, Paris 1834, p. 373: «L'uomo ha trovato nel fuoco un potente collaboratore per affrettare la distruzione del manto vegetale nel settentrione greco: un'usanza barbara, senza dubbio vietata quando la Grecia era più civile, ma praticata da molti secoli, consiste nell'incendiare le foreste e i boschi cedui delle montagne. Sul Monte Liceo abbiamo visto i pastori incendiare delle foreste di querce, creazione di molti secoli, per procurare un pascolo alle capre, o seminare un po' d'orzo in un terreno ben presto spoglio. Oggi che le foreste sono scomparse, attaccano gli arbusti che coprono ancora una parte delle montagne; li si brucia periodicamente a intervalli, per dare nuovi germogli alle bestie. Questo procedimento non tarda a distruggere completamente i ceppi; la terra, diventata secca e friabile, viene trascinata via dalle piogge invernali, e non rimane niente altro che una roccia completamente nuda. Tale è lo stato delle montagne di gran parte della Grecia e soprattutto dell'Argolide, dell'Attica e della Laconia, dove la più ricca vegetazione non ha potuto lottare contro l'azione distruttrice dell'uomo. Il risultato immediato della distruzione delle foreste e del manto vegetale è il prosciugarsi delle sorgenti e dei pozzi delle valli: così abbiamo sentito alcuni Albanesi delle valli di Kelly e di Angelo-Castro

Non è che le leggi per mettere fine alle devastazione manchino; è che le autorità non si sono mai preoccupate del problema e la forza pubblica, per arrivare a questo risultato, non è sufficiente. Del resto, come sorvegliare degli spazi considerevoli completamente disabitati, come cogliere sul fatto i veri colpevoli? Esiste sì una legge che vieta d'introdurre il gregge di capre nei luoghi da poco bruciati, ma che io sappia, non è stata mai applicata e perché lo sia, bisognerebbe disporre di una forza pubblica ben più consistente di quella di cui può disporre l'autorità. Un altro danno causato dai pastori, è quello di mutilare gli alberi quando in estate portano il gregge nel bosco per far mangiare alle capre le foglie tenere del nuovo anno; allora vengono tagliati indiscriminatamente dei grossi rami dagli alberi, e nel punto in cui vengono strappati dal tronco rimane una piaga dalla quale passa la pioggia; a lungo andare il male penetra all'interno dell'albero facendolo marcire, senza che il fenomeno sia visibile all'esterno; così si spiega perché una parte di querce abbattute come ottime, siano poi abbandonate sul posto al primo colpo d'ascia dato per sgrossarle. Il fatto è così frequente che su un taglio si può calcolare un terzo di scarti per questa causa, che è provocata unicamente dall'incuria dei pastori e della inadeguata sorveglianza degli addetti forestali subalterni.

Quanto a me, credo che il mezzo più efficace per porre fine a queste deplorevoli devastazioni, sia di risalire decisamente alla origine, e il momento è a mio avviso molto opportuno, perché la legge sugli ademprivi, cioè sul pascolo comune, che tra poco dovrà entrare in vigore, potrà facilitare al Governo i mezzi per disporre di una certa quantità di terreni dichiarati demaniali e allo stesso tempo adatti alle coltivazioni.

Ecco come procederei: io colpirei innanzitutto con una forte tassa tutti i proprietari di greggi di capre, che vivono nell'ozio e che a malapena traggono dal prodotto del bestiame di che sostenere miseramente la famiglia, ed insieme all'introduzione della tassa, inviterei chi di loro desiderasse cambiare condizione a presentarsi per ricevere dei terreni coltivabili ed anche dei prestiti sulle spese di installazione in un luogo della provincia appositamente fissato per l'insediamento di una nuova popolazione.

Ho studiato a fondo la questione di una colonizzazione che avrebbe l'obiettivo di aumentare il numero degli abitanti dell'Isola, e soprattutto di mettere a coltura i tanti terreni ancora incolti allo scopo ho visitato l'Africa francese e ho preso tutte le informazioni necessarie, convincendomi che l'immigrazione di coloni stranieri che si stabiliscano nell'Isola non sarebbe un buon investimento per il Governo, né per i privati. Mi sono convinto che il solo modo valido di incrementare in Sardegna la popolazione e il lavoro dei campi, è quello di chiamare alle occupazioni agricole la classe ancora troppo numerosa dei pastori di capre, facendo loro concessioni di terreni ed anche dei prestiti per le spese del loro trasferimento presso nuovi centri abitati. Sarebbe una prova da fare in ogni provincia, dove sicuramente esistono delle località libere adatte allo scopo, e che allo stesso tempo sarebbero sane e suscettibili di coltura; del resto la tendenza delle famiglie di pastori verso la vita sociale e agricola è già, attualmente, generalizzata nell'Isola; non rimane che assecondarla, poiché credo che l'attuale momento in cui il Governo sta per disporre dei terreni adatti alle colture, sia molto propizio per l'attuazione di una simile destinazione.

Ho la convinzione che agendo così si otterrebbe dai terreni una resa migliore che vendendoli in contanti agli speculatori: il numero dei Comuni aumenterebbe poco per volta, con quello degli agricoltori: i vizi inerenti alla vita pastorale scomparirebbero, gli incendi e le devastazioni dei terreni boschivi cesserebbero con la causa che li produce: infine il benessere delle famiglie chiamate alla vita sociale porterebbe con sé una progressiva crescita di popolazione.

Del resto non bisogna dimenticare il proverbio che dice «ciò che è di tutti non appartiene a nessuno», proverbio che si adatta perfettamente alla condizione degli ademprivi, e cioè del pascolo comune; siccome nella maggior parte dei casi i terreni che i Comuni possiedono, o che possederanno dopo la nuova legge, sono quasi tutti boscosi, ed anche coperti da foreste, si può prevedere che in pochi anni, se non li si distribuisce ai privati, o se non li si da loro in affitto, diventeranno lande devastate ed incolte. Il solo modo possibile per mantenere la conservazione delle

foreste comprese nei terreni soggetti agli ademprivi, è concederli a individui solvibili, con il divieto di farli avvizzire, lasciando loro soltanto la facoltà di semplice pascolo e quella di abbattere i vecchi alberi nella misura e con le precauzioni richieste per la conservazione delle foreste. Del resto, gli esempi parlano da sé; le foreste che appartengono a proprietari⁴⁶² e a Comuni ben amministrati, come per esempio la foresta di Orani, sono piene di vita e possiedono magnifici alberi, mentre le valli vicine, in cui è passato il fuoco, e che sono abbandonate al compascolo, presentano l'aspetto della desolazione e dell'aridità più spaventosa, benché, in fondo, il terreno sia dappertutto della stessa natura.

Potrei moltiplicare gli esempi di un simile contrasto, se non mi fossi imposto dei limiti relativi a questo lavoro.

Finora si è parlato delle devastazioni causate ai boschi ed alle foreste dagli abitanti dell'Isola; adesso mi rimane da segnalare un altro genere di distruzione, che, dietro l'apparenza di legalità che sembra avere, non è di certo meno deplorevole dell'altra. Parlo dei tagli fatti per conto del Governo e soprattutto di quelli concessi agli speculatori stranieri, che ne hanno abusato senza che ci fosse un controllo efficace; costoro hanno ormai finito per far scomparire dalla superficie dell'Isola tutto il legname da costruzione propriamente detto (*Quercus robur*), e abbattendo gli alberi di questa specie, inoltre hanno causato gravi danni agli altri che crescevano vicini. Lo strano è che mentre il Governo lasciava devastare così le più belle foreste dell'Isola, la Marina Reale Sarda mandava delle navi nell'Adriatico persino in India, per acquistare il legname da costruzione mancante nei propri Stati⁴⁶³.

462. Citerò la porzione di foresta del grande altipiano del Sarcidano comprata solo da qualche anno dal marchese di Laconi e che, nonostante egli l'abbia in mano da poco tempo, offre già un contrasto evidente con l'altra parte dello stesso, appartenente ad altro proprietario. Lo stesso fatto si ripete nella grande proprietà Cossu, detta "di San Cosimo", tra Selargius, Silius e Goni, dove è bastata una recinzione, e cioè l'instaurazione della proprietà, per far cambiare aspetto alle zone boschive che comprende.

463. Il legno che è bruciato, qualche anno fa, nel famoso incendio del Morillon dell'arsenale di Tolone proveniva quasi tutto dalla Sardegna.

Ciò che supera qualunque immaginazione è la concessione fatta dall'Autorità e dai privati a certi imprenditori stranieri per lo sfruttamento degli alberi da sughero di cui l'Isola abbonda, allo scopo apparente di togliere la corteccia grezza delle piante perché si formi la nuova da mettere in commercio; in realtà lo scopo vero è di estrarre il tannino e di abbattere gli alberi ritenuti troppo vecchi, che poi bruciano per ricavarne la potassa. Questa deplorevole industria ha già fatto scomparire molte migliaia di alberi utili, che sono stati ceduti ai devastatori per niente; perché sono stati venduti per meno di mezzo franco l'uno alberi robusti e nella pienezza del loro vigore, che alcuni forestali subalterni, comprati con un bicchiere di vino, dichiaravano vecchi e decrepiti, e lasciando inoltre abbattere una quantità di piante quadrupla rispetto a quella pattuita. Più di una volta è successo poi, soprattutto nella provincia di Gallura, che gli abitanti degli Stazzi vicino ai quali c'erano in abbondanza delle piante da sughero, le abbiano vendute per pochi centesimi ai fabbricanti di potassa, mentre le piante erano di proprietà dello Stato.

E non è tutto, poiché venendo a mancare le querce da sughero ormai, a furia di eliminarle in grande quantità dalla superficie dell'Isola, si è cominciato a togliere la scorza ai lecci, i soli della specie di alberi ghiandiferi della Sardegna che fossero stati fino a oggi rispettati; li si abbatte anch'essi per estrarne il tannino, e li si brucia per fare la potassa, oppure si è abbastanza discreti da lasciarli in piedi, accontentandosi di strappare loro la scorza in tutta la lunghezza, allo scopo di prenderne il tannino. Il peggio è che gli operai forestali subalterni, non soltanto chiudono un occhio su tale disordine, ma in certi casi sono i primi a operare per proprio conto questo nuovo genere di devastazione. Così, attraversando le montagne ancora un po' boschive, si assiste al triste spettacolo di piante un tempo robuste, private della scorza, e con le foglie che preannunciano uno stato di malattia. Niente prova meglio quanto sia enorme la quantità di piante private della scorza e bruciate nell'Isola, della forte estrazione che viene fatta da poco, del tannino e della potassa, che viene imbarcata quotidianamente da tutti i punti della costa verso il Continente.

È facilmente comprensibile che con una simile distruzione di boschi, cominciata da secoli con i fuochi dei pastori incoscienti, e continuata con l'ascia degli avidi speculatori continentali, la legna da ardere propriamente detta sia diventata in proporzione molto cara nei principali centri abitati e soprattutto nelle città di Cagliari e Sassari; così a Cagliari si è discusso spesso di tentare un'operazione commerciale consistente nell'importare il combustibile per uso domestico e soprattutto il carbone di cui si fa generalmente uso per cucinare, dalle coste della Romagna, con la certezza che costerebbe meno di quello fornito dalle montagne attorno alla città; ignoro se tale progetto sia stato realizzato, ma so con sicurezza che il combustibile usato oggi a Cagliari è adesso molto caro⁴⁶⁴ e non corrisponde certamente alla reputazione secondo cui la Sardegna sarebbe un paese in cui il legno abbonda.

Devo aggiungere a queste informazioni una particolarità abbastanza singolare, che viene in appoggio a quanto ho detto sull'alto costo, sempre in aumento, del legno nella città di Cagliari; attualmente la città fornisce il combustibile anche a molti paesi, contrariamente a quanto avviene altrove, dove invece i paesi riforniscono di legno le città. Bisogna dire innanzitutto che nel Campidano, nella Marmilla e soprattutto nella Trexenta, ci sono paesi che mancano completamente di combustibile, tanto che in passato i loro abitanti usavano i gambi del cardo e lo sterco di vacca per cuocere il pane. Dopo l'apertura delle grandi strade conducono alla capitale, è da quest'ultima che gli abitanti dei paesi ricevono il legno necessario per la cottura del pane. Ci si potrà convincere di ciò che sostengo, entrando in città verso le tre o le quattro del pomeriggio, dalla strada di Monastir, da cui partono le altre diramazioni per i paesi delle regioni nominate sopra. Si incroceranno allora molti carri tirati da uno o due cavalli che, dopo aver portato in città il loro carico

di grano, ritornano in paese con un carico fatto solo di verdura e soprattutto di piccoli fasci di legna da ardere, che il mercato di Cagliari fornisce in cambio di grano. Accade quindi in questa capitale una cosa che è assolutamente l'inverso di quanto accade in ogni altro luogo dove sono i paesi a portare alla città la verdura e il combustibile. Cagliari si rifornisce di legna da ardere con le navi, e cioè per via di mare.

Completo questo argomento riferendo un fatto singolare di cui sono stato testimone pochi anni fa. Avendo partecipato nell'autunno del 1857 alla posa del cavo elettrico sottomarino destinato alla corrispondenza telegrafica tra la Sardegna e il Continente africano, ebbi occasione di rivedere la città di Bona che avevo visitato già nel 1852; chiesi dello stato di una grande fonderia di ferro, non troppo lontana dalle rovine di Ippona che nel corso del primo viaggio avevo trovata abbandonata; seppi che era stata riattivata e che il combustibile usato veniva dalla Sardegna. Siccome nei dintorni di Bona ci sono monti boscosi e belle foreste ne ho dedotto che la foresta era meglio intesa e meglio conservata nell'Africa Francese che nell'Isola di Sardegna.

Ho esaminato finora le conseguenze delle devastazioni delle località boschive dell'Isola da due soli punti di vista, quello della rarità, dell'alto costo sempre crescente del combustibile e quello della scomparsa, si può dire completa, del legname da costruire propriamente detto; ma questi deplorabili effetti non sono niente, a mio avviso, in confronto all'influenza funesta che le spoliazioni secolari dei monti hanno provocato e provocano sempre di più all'economia delle acque dell'Isola.

Non ripeterò qui quanto detto sopra citando una penna più autorevole della mia, sugli effetti che il disboscamento delle montagne della Grecia e dell'Albania ha prodotto sullo stato delle acque di quelle regioni; ne è risultato da un lato il prosciugamento delle sorgenti e dei torrenti, e dall'altro lo straripamento dei fiumi nelle valli e nelle pianure, fenomeni che si verificano anche in Sardegna, e forse su più grande scala. Aggiungerò solo che il prosciugamento delle sorgenti, fu già indicato nell'Isola da antichi autori Sardi e cioè da Antonio di

⁴⁶⁴. So da una persona degna di fede, proprietaria nei dintorni della città di una piantagione di olivi, che, avendo fatto potare un piccolo numero di piante da persone di Lucca che esercitano tale attività nell'Isola, ricavò dalla vendita dei rami tanto da coprire largamente le spese dell'operazione.

Tharros che scriveva nel IX secolo, e dall'autore di una nota del manoscritto Gilj⁴⁶⁵.

Antonio di Tharros, parlando dell'antica della città di *Ogrilla*, fondata dagli Ateniesi nello stesso posto in cui c'è ora il villaggio di Osidda, esclama:

Ube est ipsa famosa citate de Agrilla, ki eciam est Gorilla et Osilla, est petra est fumu: Sunt inibi batuor pastores cum magno lutu (...) multas sunt ipsas tuas monetas est iscrpciones grecas, ki sunt ietatas inter petras et ipsu flumen, ki pro ipsu horrore et dolore non bat plus aquas, comodo ki plangit de amaritudine exicat ipsas lacrimas.

«Dov'è la famosa città di *Agrilla*, detta anche *Gorilla* e *Osilla*? È un mucchio di pietre e di fumo: in questo luogo ci sono quattro pastori in grande lutto (...) sono molte le tue monete e le tue iscrizioni greche gettate tra le pietre e nel fiume, che per l'orrore e il dolore non ha più acqua, come colui che piange amaramente vede prosciugarsi le sue lacrime».

In effetti, molto vicino al villaggio di Osidda c'è rio del Campo, un torrente che per gran parte dell'anno è a secco, oggi, mentre non lo era quando vi fu fondata una città diventata fiorente. Allora, lì vicino esisteva anche una fonte chiamata *Demiscarpion*, presso un bosco sacro abitato da un celebre Gerofante. La fonte e il bosco sacro erano già scomparsi nel IX secolo, quando scriveva Antonio di Tharros. Potrei moltiplicare le citazioni e gli esempi di inaridimento di sorgenti e di torrenti verificatesi nell'Isola, anche a memoria d'uomo, e di inondazioni di fiumi sconosciuti nei tempi passati. Questi fenomeni, evidentemente dovuti al disboscamento delle montagne, sono comuni a tutte le regioni del globo in cui sono state fatte analoghe distruzioni.

Ciò che è particolare alla Sardegna e ciò che soprattutto merita d'essere preso in considerazione, è la sua posizione; l'Isola è troppo lontana dal Continente perché le acque sotterranee che potrebbero provenirne possano sgorgarvi; la sola quantità

d'acqua sulla quale possa contare, è di conseguenza quella lasciata cadere in superficie dalle nuvole. Non succede così nelle regioni continentali e soprattutto nella maggior parte della Lombardia e del Piemonte, dove i fiumi e gli altri corsi d'acqua sono alimentati d'estate (epoca in cui le loro acque servono in particolare all'irrigazione) dalla fusione delle nevi e dei ghiacciai delle Alpi, nonché dalle alte cime degli Appennini. In Sardegna questo stato di cose non esiste e non può esistere; la neve dura appena sei mesi nei punti più alti, gli altri monti ne sono coperti solo per qualche giorno, e tutta l'acqua destinata ad alimentare le sorgenti dell'Isola si riduce, in generale, a quella che cade dal cielo sottoforma di pioggia, dalla fine di settembre all'inizio di maggio; allora succede il contrario di ciò che avviene nelle regioni subalpine e subappenniniche; l'acqua dei torrenti e dei corsi diminuisce al punto che i torrenti e gli stessi fiumi restano a secco mentre molte fonti e molti pozzi si prosciugano.

Per prevenire questi tristi effetti, si dovrebbe fare in modo che l'acqua piovana che cade sulla superficie dell'Isola, e soprattutto sui monti, possa essere trattenuta abbastanza a lungo perché non precipiti a valle in torrenti, ma possa invece penetrare nel terreno. Solo il rimboscamento delle montagne potrebbe realizzare questo obiettivo, sia permettendo ai terreni coperti da una ricca vegetazione di imbevversi e di formare le sorgenti attraverso le radici e i crepacci interni, sia impedendo con l'ombra che gli alberi, ed anche gli arbusti proiettano sul suolo, gli effetti del sole e del calore, i quali fanno evaporare immediatamente l'acqua piovana; quando invece la pioggia cade su un terreno nudo e disboscato, l'acqua si dirige con forza verso la linea di maggiore pendenza, trascinando con sé tutta la terra vegetale e lasciando scoperte le rocce incapaci di trattenerla; l'acqua che non scorre viene subito assorbita dall'evaporazione.

Bisogna ancora tener conto dell'effetto puramente fisico, o per meglio dire, dell'azione delle foreste sulle piogge. È un fatto incontestabile, anche a memoria d'uomo, che le piogge sono visibilmente diminuite nell'Isola di Sardegna, ed è più che probabile che la diminuzione si sia operata in ragione diretta del progressivo denudamento delle montagne; e ciò che è successo

465. [Ennesima citazione dalle false *Carte d'Arborea*].

all'isola di Malta dove non piove quasi più, da quando la si è disboscata. Per contro, si è osservato nell'isola di Sant'Elena dove le piantagioni d'alberi da qualche anno sono arrivate a coprire una superficie considerevolmente più grande, che la quantità di pioggia caduta sullo scoglio emergente in mezzo all'Oceano, è aumentata nella stessa proporzione, ed è oggi raddoppiata rispetto a quella che cadeva durante l'esilio di Napoleone. In Egitto, le recenti piantagioni fatte in questi ultimi anni per volontà del viceré, hanno portato piogge fino ad allora sconosciute⁴⁶⁶.

Potrei moltiplicare le citazioni per dimostrare l'influenza dei monti boscosi sulle piogge, e i vantaggi che ne deriverebbero per l'economia delle acque, così come potrei citare altri fatti comprovanti gli effetti contrari causati dal loro disboscamento. Qui non voglio fare un trattato sulla fisica della terra e del cielo; ho solo voluto richiamare l'attenzione dell'Autorità superiore e quella dei membri del Parlamento, di cui mi onoro di far parte, su un argomento che, a mio avviso, è questione di vita o di morte per l'isola di Sardegna. Non è senza sorpresa, quindi, né senza un sentito rimpianto che nella sessione dell'anno 1858 ho dovuto leggere una frase di un rapporto al Senato, su un progetto di legge per il rinnovo dell'amministrazione forestale⁴⁶⁷, dove si dice alla fine che «la Commissione ha pensato che la nuova legge proposta non avrebbe effetto che per le sole province del Continente, e non per l'isola di Sardegna, per la quale esiste una distinta legge forestale. Le condizioni dell'Isola (aggiunge il relatore) sono troppo diverse per sopportare interamente l'applicazione delle disposizioni proprie del Continente: in questo luogo i boschi abbondano». Protesto con tutte le mie forze contro un linguaggio simile e metto fine a questa relazione riservandomi di prendere la parola in Senato quando la legge forestale verrà messa in discussione.

466. "Il rimboschimento e il regime delle acque in Francia", in *Revue des Deux Mondes*, tomo X, gennaio 1859, p. 637.

467. *Relazione della Commissione del Senato del Regno sul progetto per il riordino dell'Amministrazione forestale*, n. 2bis, 19 giugno 1858, p. 76.

APPENDICE VI

Resoconto degli incendi verificatisi nella Provincia di Nuoro nei mesi di luglio e agosto 1849, inviato dall'Intendente generale dell'omonima Divisione amministrativa al Commissario Reale straordinario a Cagliari

Nuoro

Nei giorni 23 e 24 luglio un incendio si sviluppava nella regione di *Sa Serra*, bruciando una distesa di oltre 20 are di bosco con intervalli di alberi ghiandiferi.

Il 31 dello stesso mese, un altro vastissimo incendio nel Prato di San Michele minacciava di distruggere le proprietà attigue; devastò un bosco e parecchi alberi ghiandiferi.

Bitti

Nella notte del primo agosto veniva appiccato il fuoco alla tanca di Pietro Bandinu e all'oliveto annesso, che contava 700 alberi d'olivo e oltre 200 peri innestati. Sembra che l'incendio sia di origine dolosa.

Un altro incendio scoppiato nella regione di *Otticola* distrusse una tanca della vedova donna Rosalia Musio e un'altra appartenente ai fratelli Tola di Bitti, con un danno non inferiore a 500 lire: inoltre fu dato fuoco a cinque o sei vigne e ad altre piccole tanche; il fuoco si estese ai terreni comunali interessando un'area non inferiore ai 200 starelli metrici; il danno causato ai soli pascoli, senza contare gli alberi e i boschi ridotti in cenere, è considerevole. Il sindaco di Gerofei (località vicina) teme che questi incendi minaccino di distruggere tutte le proprietà; anche in questo caso sembra siano d'origine dolosa.

Bolotana

Nella giornata del 25 giugno nella piana di Bolotana, fu dato fuoco ad una foresta limitrofa dei villaggi di Dualchi, Ottana, Sedilo e Bolotana: c'era il rischio che bruciassero i campi di grano maturo di quei comuni; si riuscì a stento a spegnerlo

con il concorso degli abitanti dei quattro villaggi accorsi in massa e assistiti dai cavalleggeri.

Il 16 giugno un altro incendio arrivava fino al grano; fu spento prima che si estendesse ai campi di grano.

Tra Bolotana, Rebeccu, Bortigali e Bonorva fu ridotta in cenere un'intera foresta di grande valore.

Bono

In località *Planu mannu* un incendio durò dal sei all'otto luglio provocando gravissimi danni alla foresta demaniale.

Dorgali

Fu dato fuoco a una distesa di 400 are nel bosco di Dorgali. Un altro incendio si sviluppava nel salto di *Pala de Dorrene*.

Orune

Il giorno 5 agosto un incendio bruciò un salto comunale coperto di piante; il danno ammonta a 500 lire.

Il 7 agosto un altro incendio distrusse la tanca dei fratelli Ruju, cinque vigne e una tanca di Sebastiano Musio, causando un danno non inferiore a 2.000 lire. Il dolo non sembra sia estraneo al disastro.

Nella stessa giornata un altro incendio riduceva in cenere una grande quantità di piante di un'altra tanca appartenente al fidecommesso del presidente Musio. Il prato destinato al pascolo dei buoi, ricco di alberi, e due vaste estensioni di terreno coltivato a grano (*vidazzoni*) con alberi di alto fusto, lecci e querce da sughero, furono preda delle fiamme.

Osidda

Nella località di *Sumulla*, il 26 luglio fu appiccato il fuoco ai terreni comunali in parte coltivati a grano (*vidazzoni*), in parte destinati al pascolo (*pabarili*).

Oliena

Il fuoco appiccato in località *Giumpadu* arrivò fino alle tanche, undici delle quali furono incendiate il 13 agosto; andarono perse

almeno 1.500 piante di olivi selvatici, pronti per l'innesto. Contando le stoppie e le altre piante, il danno supera le 2.000 lire.

Ollolai

Il 16 giugno un incendio bruciò una parte dei raccolti con gravi perdite per i proprietari.

Olzai

Il 20 giugno un altro incendio divorò una parte del salto demaniale di Lochele, minacciando di raggiungere e messi. Bruciò le stoppie e le macchie.

Orani

Un incendio appiccato nel *vidazzone* il 18 luglio causò la perdita di circa 60 ettolitri di grano, estendendosi anche al *vidazzone* di Serrule.

Orotelli

In località *Chivorti*, nel territorio di Orotelli, il fuoco distruggeva una intera foresta appartenente ai boschi ghiandiferi di Orotelli, di Orani e di Oniferi; era forse la più bella foresta di querce che il demanio possedesse nella provincia; il danno fu valutato in 72.000 lire; la foresta apparteneva a Orotelli e Orani.

Mamoiada

Incendio nella tanca del signor Agostino de Salis.

Nule

Il 6 giugno un incendio sviluppatosi nel salto di Nule si estese ad altre proprietà private provocando gravi danni.

Lodé

Un incendio in località *Arbagios* bruciò il 29 luglio un bosco ceduo, 50 o 60 alberi da ghiande e altri che appartenevano al demanio.

Il 4 luglio un altro incendio provocò gravi danni ai proprietari in località *Riu Siccu*.

Siniscola

Il delegato speciale mandato a Siniscola per regolare la contabilità dell'esattore, riferì che in quei luoghi su sviluppano incendi giorno e notte (lettera del 10 agosto).

Torpé

Le guardie campestri riferiscono che ogni giorno viene dato fuoco ai terreni comunali e che gli abitanti dei comuni rifiutano di obbedire alla legge che prescrive di non dar fuoco alle stoppie prima dell'8 settembre.

N.B. È bene ricordare che questo rapporto, firmato «Pasella» e datato «Nuoro, 14 agosto 1849», concerne solo gli incendi sviluppatasi nella provincia di Nuoro nel corso di due mesi, e che fatti simili si verificarono contemporaneamente nelle altre dieci province dell'Isola.

APPENDICE VII

Tabelle varie

TAB. 1. STRADE COSTRUITE IN SARDEGNA PER CONTO DELL'AMMINISTRAZIONE, CIOÈ DAL GOVERNO, NEGLI ANNI TRA 1822 E 1859

INDICAZIONI DELLE STRADE	DISTRETTI	LUNGHEZZA IN METRI		DATE		CAPITALI IMPIEGATI	
		per distretto	per ogni tratto	cominciate nel	terminate nel	per distretto	per ogni tratto
Strada statale da Cagliari a Sassari	Cagliari	53.598		1822	1828	969.616,20	
	Oristano	65.246,80		1822	1828	1.213.736,32	
	Macomer	59.383,40		1822	1828	869.894,05	
	Sassari	56.593,20		1822	1828	908.805,54	
	Totale	234.821,40	234.821,40		L. 1828	3.962.052,11	3.962.052,11
Strada statale da Cagliari a Olbia	CAGLIARI						
	Da Monastir a Senorbi	20.000		1830	1836	280.000,00	
	ISILI						
	Da Senorbi a Serri	19.000		1830	1836	269.000,00	
	Da Serri a Laconi	28.020		1851	1854	5.500,67	
	Totale	67.020	67.020		L. 1836	964.500,67	964.500,67
Strada statale da Cagliari a Porto Palmas	CAGLIARI						
	Dalla diramazione vicino a Cagliari a Siliqua	31.000		1846	1849	86.000,00	
	Da Siliqua a Iglesias	24.000		1851	1854	257.512,38	
	Da Iglesias a Gonnessa	10.200		1851	1854	197.924,02	
	Da Gonnessa a Flumentepido	9.600		1851	1854	59.588,56	
	Da Flumentepido a Porto Botte	18.600		1851	1854	244.089,41	
	Totale	93.400	93.400		L. 1846	1.619.114,17	1.619.114,17
Riparto		395.241,40			L. 1851	6.545.666,95	6.545.666,95

INDICAZIONI DELLE STRADE	DISTRETTI	LUNGHEZZA IN METRI		DATE		CAPITALI IMPIEGATI		OSSERVAZIONI
		per distretto	per ogni tratto	cominciate nel	terminate nel	per distretto	per ogni tratto	
Strada statale da Bosa a Orsoi	Riporto...		395.241,40				6.545.666,95	N.B. Alle spese totali per la costruzione delle strade, bisogna aggiungere le somme destinate al ponte sul Coghinas nel percorso da Sassari a Tempio, per un totale di 140.000 lire. Inoltre bisogna tener conto delle altre somme pagate come indennità d'occupazione dei terreni durante l'opera delle strade; tali indennità, consistenti in acquisti e in demolizioni di case nei luoghi attraversati dalle nuove strade, superanno la somma di lire 800.000. Se si mettono in conto le spese generali, per progetti e per la sorveglianza, in misura del 6% per tutta la durata dei lavori, a partire dal 1826 fino al 1859, si potranno indicare come segue le somme investite dal Governo in materia di strade. Lavori di tutti i generi per l'apertura delle strade di una lunghezza totale di 751.870,45 metri L.12.979.580,35. Per il ponte di Coghinas 140.000. Indennità, occupazione di terreni, demolizioni, ecc. 800.000. Spese generali, per progetti, sorveglianza, ecc. 780.000. Totale generale per le grandi strade dell'Isola L. 14.699.580,35
	CUGLIERI	27.000,00		1846	1849			
	Da Bosa a Macomer	25.000,00		1852	1856			
	Da Macomer a Bolotana							
Strada statale da Alghero a Olbia	NUORO	97.753,70		1852	1856			
	Da Bolotana a Orsoi							
	Totale	147.753,70	147.753,70				2.791.702,31	
	ALGHERO							
Strada statale da Alghero a Olbia	Da Alghero a Campo Giavesu	55.000,00		1846	1849			
	OZIERI	24.771,00		1851	1854			
	Da Bonamaro a Ozieri	69.476,75		1851	1859			
	Da Ozieri a Olbia							
Strada statale da Cagliari a Tortolì	Totale	147.247,75	147.247,75				2.194.826,17	
	ISILI							
	Dalla diramazione di Serri a Seui compreso il ponte sul Flumendosa	42.660,10		1852	1857			
	LANUSEI							
Strada statale da Cagliari a Tortolì	Da Seui a Tortolì compreso il ponte	18.967,50		1852	1856			
	Totale	61.627,60	61.627,60				1.447.384,92	
	TOTALE GENERALE							
								L. 12.979.580,35

TAB. 2. STRADE PROVINCIALI APERTE O IN CORSO D'ESECUZIONE NEL 1859

INDICAZIONE DELLE STRADE	PROVINCIA DI	LUNGHEZZA IN METRI	SOMME SPESE	
			finite	appaltate o cominciate
Da Cagliari a Villacidro	Cagliari	30.000	600.000	
Da Villacidro a Gonnosfanadiga	Cagliari	16.000		300.000
Da Sanluri a Villamar per andare verso Nurallao	Cagliari	11.000	200.000	
Da Oristano a Simaxis				
per andare verso la Marmilla	Oristano	9.000		150.000
Da Sassari ad Alghero ⁴⁶⁸	Sassari	17.000	250.000	
Da Nuoro a Mamoiada	Nuoro	9.200	190.000	
Totale		92.200	1.240.000	450.000
<p>A queste strade bisogna aggiungere quella che collega il villaggio di Ploaghe alla grande strada centrale e che ci si propone di continuare per Chiaramonti nell'Anglona; quella da Sassari a Osilo che è stata rifatta; quella da Alghero a Valverde; quella che collegherà Tempio con Olbia e con la strada nazionale (in progetto); quella che deve collegare Ozieri e la vallata di Bosa, pure in progetto; infine parecchie altre, proposte nei Consigli Provinciali e prese in considerazione dalle Autorità amministrative; ciò prova che la spinta data dal Governo si è finalmente estesa ai Municipi, e che le vie interne di comunicazione costituiscono in questo momento l'auspicio principale degli abitanti dell'interno della Sardegna.</p> <p>N.B. Dopo la stesura di queste tabelle, una legge del 23 ottobre 1859, ha soppresso la categoria delle strade provinciali e le ha fatte rientrare in quella delle strade nazionali, costruite e tenute in buono stato a spese dello Stato.</p>				

468. Cioè da Sassari alla cantoniera di Scala Cavallo.

TAB. 3. TAVOLA DEI FARI COSTRUITI DOPO IL 1841 LUNGO IL LITORALE DELL'ISOLA, O IN PROGETTO⁴⁶⁹

N.	LOCALITÀ	ORDINE DEI FARI	QUALITÀ DI LUCE	LORO PORTATA ⁴⁷⁰	INIZIO DELL'ATTIVITÀ	SPESE	
						per la costruzione dell'apparecchio	per la manutenzione
I	Faro di Razzoli	II ordine	fissa ⁴⁷¹	5 leghe	1 maggio 1845	104.295	7.500
II	Faro di capo Testa	III ordine	variabile ⁴⁷²	5 leghe	1 maggio 1845	64.738	9.000
III	Faro dell'isola dell'Asinara	I ordine	fissa ⁴⁷³	8 leghe 4/5	1 aprile 1859	127.661	8.700
IV	Faro di Porto Torres	IV ordine	fissa ⁴⁷⁴	4 leghe	1 agosto 1852	7.183	1.570
V	Faro dei Cavoli	I ordine	intermittente ⁴⁷⁵	8 leghe 1/3	1 giugno 1858	136.944	8.350
VI	Faro di Sant'Elia	IV ordine	fissa ⁴⁷⁶	4 leghe	in costruzione ⁴⁷⁷	21.694	2.100
VII	Faro di capo Ferro	IV ordine	intermittente ⁴⁷⁸	4 leghe	in costruzione ⁴⁷⁹	31.425	3.100
Totali						493.940	40.340

469. Ci si propone di costruirne degli altri.

470. Distanza in leghe marine di 20 al grado, o di 5.556 metri ciascuna.

471. Apparecchio lenticolare catottrico, alla Fresnel.

472. Intervallata ogni due minuti da lampi rossi, preceduti da brevi interruzioni. Apparecchio lenticolare alla Fresnel.

473. Apparecchio lenticolare catodiottico, alla Fresnel.

474. Apparecchio lenticolare alla Fresnel.

475. Interruzioni ogni trenta secondi. Apparecchio lenticolare catodiottico, alla Fresnel.

476. Intervallata ogni due minuti da lampi rossi. Apparecchio lenticolare alla Fresnel.

477. Pressoché terminato, entrerà in funzione il primo gennaio 1860.

478. Interruzioni ogni trenta secondi. Apparecchio lenticolare alla Fresnel.

479. Entrerà in funzione verso la fine del 1860.

TAB. 4. COSCRIZIONE (LEVA)

La coscrizione militare ha cominciato ad essere applicata all'isola di Sardegna in virtù della legge del 19 maggio 1851, seguita dalle istruzioni emanate il 20 giugno dello stesso anno.

NUMERO DEGLI ISCRITTI RIPARTITI NEL CONTINGENTE DI OGNI ANNO, PER OGNI PROVINCIA DELL'ISOLA

(I: Iscritti – D: Designati)

PROVINCE	1851		1852		1853		1854		1855		1856		1857		1858		1859	
	I	D	I	D	I	D	I	D	I	D	I	D	I	D	I	D	I	D
Cagliari	1457	247	1311	240	1145	283	1371	322	1404	342	1505	381	1208	219	1269	242	1299	232
Iglesias	440	75	507	93	418	103	552	130	589	144	629	159	530	96	482	92	503	90
Isili	542	92	565	104	435	107	482	113	648	158	554	140	513	93	481	92	523	93
Oristano	1108	188	1037	190	844	208	996	234	1109	270	937	237	833	151	876	167	905	162
Sassari	934	158	828	152	740	183	782	184	853	208	707	179	685	124	687	131	690	123
Alghero	532	90	411	75	342	84	390	92	427	104	427	108	398	72	389	74	394	70
Ozieri	367	62	298	55	280	70	327	77	349	85	320	81	276	50	331	63	272	48
Tempio	325	55	325	60	341	84	303	71	382	93	250	63	318	58	290	55	273	49
Nuoro	737	125	669	123	566	140	663	156	714	174	727	184	742	134	680	129	705	126
Lanusei	262	44	349	64	241	59	320	75	298	73	335	85	291	53	351	67	329	59
Cuglieri	494	84	387	71	326	80	415	97	372	91	335	85	354	64	355	68	341	61
Totale degli iscritti	7198	6687	6687	1227	5678	6601	6601	1551	7145	6726	6148	1114	6192	1180	6234	1113		
Totale dei designati	1220				1401			1742										
Totale generale degli iscritti per 19 anni	58.609																	
Totale generale dei designati per 19 anni	12.250																	

TAB. 5. POPOLAZIONE DELL'ISOLA ALL'EPOCA DELL'ULTIMO CENSIMENTO TRA IL 31 DICEMBRE 1857 E IL 1 GENNAIO 1858

Abbasanta	1.251	Berchidda	1.436	Cuglieri	4.199	Genuri	419	Mamoiada	1.706	Nuraminis	1.703
Aggius ⁴⁸⁰	2.300	Bessude	634	Curcuris	358	Gergei	1.960	Mandas	2.076	Nuraxieddu	290
Aidomaggiore	1.127	Bidoni	310	Decimomannu	1.308	Gesico	893	Mara Arbarei		Nureci	500
Alà ⁴⁸¹	1.048	Birori	400	Decimoputzu	1.157	Gesturi	1.545	(vedi Villamar)		Nurri	2.330
Ales	1.128	Bitti	3.003	Desulo	1.703	Ghilarza	1.255	Mara ⁴⁹²	640	Olbia ⁴⁹⁶	2.005
Alghero e Valverde	7.806	Bolotana	2.822	Domus de Maria	625	Giave	1.487	Maracalagonis	995	Oliena	3.133
Allai	615	Bonarcado	1.321	Domusnovas		Girasole	308	Marrubiu	1.080	Ollastra Simaxis	818
Anela	534	Bonnanaro	1.017	(Canales)	142	Goni	257	Martis	918	Ollolai	969
Arbus	3.305	Bono	2.835	Domusnovas		Gonnesa	894	Massama	360	Olmedo	386
Arcidano	1.064	Bonorva	4.883	(Iglesias)	1.666	Gonnoscodina	546	Masullas	1.088	Olzai	1.117
Ardara	277	Boroneddu	186	Donigala ⁴⁸⁹	400	Gonnosfanadiga	3.196	Meana Sardo	1.448	Onani	206
Ardauli	1.039	Borore	1.979	Donnigala ⁴⁹⁰	733	Gonnosnò	534	Milis	1.723	Onifai	438
Aritzo	1.846	Bortigali	2.634	Donori	732	Gonnostramatza	905	Modolo	366	Oniferi	650
Arixi	340	Bortigiadas ⁴⁸⁶	1.720	Dorgali	3.792	Guamaggiore	709	Mogorella	441	Orgosolo	2.136
Armungia	954	Borutta	483	Dualchi	587	Guasila	2.059	Mogoro	2.112	Oristano	6.216
Arzana	1.538	Bosa	6.234	Elini	313	Guspini	4.338	Monastir	1.246	Orosei	1.813
Assemmini	1.868	Bottida	714	Elmas	673	Ierzu	1.880	Monserato	2.715	Orotelli	1.367
Assolo	691	Buddusò ⁴⁸⁷	2.424	Escalaplano	1.422	Iglesias	4.4448	Monteleone	385	Orroli	1.749
Asuni	592	Bultei	994	Escolca	590	Ilbono	1.341	Monti	888	Ortacesus	451
Atzara	1.502	Bulzi	550	Escovedu	178	Illorai	950	Montresta		Ortueri	1.549
Austis	610	Burcei	856	Esporlatu	299	Irgoli	655	(San Cristoforo)	598	Orune	1.867
Ballao	956	Burgos	658	Esterzili	664	Isili	2.448	Mores	2.219	Oschiri	2.144
Banari ⁴⁸²	1.182	Busachi	1.938	Figù	162	Ittireddu	643	Morgongiori	915	Osidda	455
Bannari ⁴⁸³	540	Cabras	3.719	Florinas	1.763	Ittiri	4.115	Mulargia	127	Osilo e	
Bantine	285	Cagliari	30.958	Fluminimaggiore	2.135	La Maddalena	1.712	Muravera	2.051	Santa Vittoria	4.738
Baradili ⁴⁸⁴	119	Calangianus ⁴⁸⁸	2.188	Flussio	492	Laconi	2.077	Musei	641	Osini	701
Baratili ⁴⁸⁵	526	Calasetta	537	Fonni	2.921	Laerru	721	Narbolia	1.255	Ossi	2.169
Baressa	652	Capoterra	1.011	Fordongianus	1.122	Lanusei	2.156	Narcao	2.316	Ottana	888
Barisardo	1.478	Carbonara	1.145	Forru	894	Las Plassas	452	Neoneli	853	Ovodda	1.044
Barrali	299	Cargeghe	478	Furtei	1.091	Lei	418	Noragugume	570	Ozieri	7.183
Barumini	1.184	Carloforte	3.405	Gadoni	702	Loceri	854	Norbello	702	Pabillonis	1.277
Bauladu	677	Castelsardo	1.924	Gairo	1.225	Loculi	212	Nuches ⁴⁹³	937	Padria	1.672
Baunei	1.703	Cheremule	703	Galtelli	755	Lodè	1.011	Nughedu ⁴⁹⁴	473	Palmas ⁴⁹⁷	1.401
Belvì	755	Chiaramonti	1.695	Garofai	276	Lodine	123	Nughedu ⁴⁹⁵	1.382	Palmas ⁴⁹⁸	409
Benetutti	1.758	Codrongianos	1.064	Gavoi	1.444	Lotzorai	742	Nule	1.158	Pattada	2.949
		Cossoine	1.329	Genoni	1.361	Lula	1.006	Nulvi	2.804	Pau	437
						Lunamatrona	860	Nuoro e Lollove	5.152	Pauli Arbarei	420
						Luras ⁴⁹¹	1.832	Nurachi	710	Pauli Gerrei	973
						Macomer	2.210	Nuragus	1.173	Paulilatino	2.905
						Magomadas	608	Nurallao	1.027	Perdasdefogu	583

Perfugas	1.230	Sarule	1.376	Siniscola	2.570	Usellus	699	Strisaili	1.014	Villaputzu	2.515
Pimentel	610	Sassari	23.672	Sinnai	2.824	Usini	1.668	Villagreca	291	Villasalto	1.615
Pirri	1.696	Scano	1.856	Siris	205	Ussana	1.170	Villamar	1.785	Villa San Pietro	389
Ploaghe	2.870	Sedilo	2.336	Sisini	227	Ussaramanna	621	Villamassargia	1.789	Villasor	2.214
Pompu	190	Sedini	1.444	Siurgus	819	Ussassai	544	Villanovaforru	500	Villaspeciosa	519
Portoscuso ⁴⁹⁹	517	Segariu	685	Soddi	233	Uta	1.618	Villanovafranca	1.208	Villaurbana	1.055
Porto Torres ⁵⁰⁰	2.142	Selargius	3.038	Solanas	279	Vallermosa	1.194	Villanova		Zeddiani	616
Posada ⁵⁰¹	1.516	Selegas	899	Solarussa	1.886	Valverde (vedi Alghero)		Monteleone	3.755	Zepara	273
Pozzomaggiore	2.763	Semestene	663	Soleminis	429	Villacidro	5.176	Villanova		Zerfaliu	396
Pula	1.486	Seneghe	2.184	Sorgono	1.528	Villagrande		Truschedu	377	Zuri	159
Putifigari	612	Senis	800	Sorradile	852			Villanovatulo	670		
Quartu		Sennariolo	408	Sorso	4.218						
Sant'Elena	6.209	Sennori	2.062	Suelli	944						
Quartucciu	2.054	Senorbi	1.268	Suni	967	TOTALE DELLA POPOLAZIONE	573.115				
Rebeccu	127	Serbariu	1.021	Tadasuni	337	COMUNI	372				
Riola	1.090	Serdiana	894	Talana	431						
Romana	686	Serramanna	2.998	Tempio ⁵⁰⁵	9.547						
Ruinas	822	Serrenti	2.133	Terralba	3.601						
Sadali	688	Serri	554	Tertenia	1.248						
Sagama	404	Sestu	1.575	Teti	413						
Samassi	2.303	Settimo		Teulada ⁵⁰⁴	2.784						
Samatzai	1.213	San Pietro	1.442	Thiesi	2.809						
Samugheo	1.895	Setzu	262	Tiana	533						
San Basilio	1.246	Seui	1.801	Tinnura	177						
San Gavino	2.462	Seulo	704	Tissi	1.125						
Sanluri	3.928	Seuni	144	Tonara	2.073						
San Pantaleo	1.634	Siamaggiore	664	Torpè	821						
San Sperate	1.629	Siamanna	701	Torralba	1.120	480. Con le <i>cussorgie</i> omonime.					495. Presso Ozieri.
Santadi	3.187	Siapiccia	420	Tortoli	1.694	481. Con la <i>cussorgia</i> omonima.					496. Con San Simplicio e Nostra Signora del Monte.
Santa Giusta	1.022	Sicci	856	Tramatza	824	482. Presso Sassari.					497. Nel Sulcis.
Sant'Andrea Frius	973	Siddi	560	Tratalias	891	483. Presso Ales.					498. Presso Oristano.
Sant'Antioco	2.856	Silanus	1.698	Tresnuraghes	1.519	484. Presso Ales.					499. Con Paringiano e Flumentepido.
Sant'Antonio	532	Sili	528	Triei	355	485. Presso Oristano.					500. Compresa la Nurra e l'Asinara.
Santa Teresa ⁵⁰²	1.328	Siligo	880	Tuili	1.205	486. Con le <i>cussorgie</i> omonime.					501. Con i salti omonimi.
Santulussurgiu	4.566	Siliqua	1.945	Tula ⁵⁰⁵	1.024	487. Con la <i>cussorgia</i> omonima.					502. Con Santa Reparata e Nostra Signora di Buon Cammino.
San Vero Congius	139	Silius	792	Turri	429	488. Con San Paolo e San Bachisio.					503. Con le <i>cussorgie</i> di San Giuseppe, San Sebastiano, San Nicolò e San Lorenzo.
San Vero Milis	1.960	Simala	606	Ula Tirso	766	489. Presso Mandas.					504. Con i salti d'Arresi.
San Vito	2.843	Simaxis	579	Ulassai	1.516	490. Presso Oristano.					505. Con le vicine case isolate.
Sardara	2.337	Sindia	1.476	Uras	2.053	491. Con le <i>cussorgie</i> omonime.					
Sarroch	1.157	Sini	593	Urzulei	561	492. Presso Padria.					
						493. Con le <i>cussorgie</i> omonime.					
						494. Presso Busachi.					

INDICI

INDICE TEMATICO

CAPITOLO VIII

- Da Macomer a Torralba – Strada trasversale da Alghero a Olbia – Continuazione della grande strada da Torralba a Sassari*
- | | | |
|----|---|----|
| 9 | Mulargia. <i>Monte Muradu</i> . Foreste distrutte. Miliari. San Simeone. Geologia. | 30 |
| 11 | Bonorva. Suoi abitanti. Sito. Chiesa parrocchiale. | 31 |
| 12 | Rebeccu. Grotta di Santa Lucia. Catacombe. Pitture murali. Probabile epoca di esecuzioni. Antica chiesa di Sant'Andrea Frius. | 33 |
| 14 | Altre grotte funerarie. Nuraghi. Crateri spenti. Monte Benarzosu. Grotte funerarie. Monte di Giave. | 34 |
| 15 | Castello di Giave. Antica <i>Hafa</i> . <i>Monte Castangia</i> . Monte Anaru. Natura della roccia. | 36 |
| 17 | Colata vulcanica di Cheremule tagliata dalla strada. Epoca dei vulcani ed epoca dei nuraghi. | 38 |
| 18 | Nuraghe <i>Oes</i> e di <i>Santu Antine</i> . <i>Monte Rujù</i> . Chiesa di Cabuabbas. | 39 |
| 19 | Strada verso Alghero. Thiesi. Monte Cucumia. | 40 |
| 20 | Ittiri. Santa Maria di Coros. Santa Maria di Paulis. Rovine di San Leonardo. Ritorno a Cabuabbas. Strada romana. | 42 |
| 22 | Torralba. Aspetto dell'abitato. <i>Monte Oes</i> . | 44 |
| 23 | Chiesa di San Pietro di Sorres. | 47 |
- Sua antichità. Stato attuale. Antica *bastita*.
 Battaglia di *Aidu de Turdu*.
 Sepoltura della salma di Guglielmo di Cervellón. Luogo degli eventi. Indicazioni sui toponimi. Altre prove.
 Francesco Carboni. Sue poesie.
 Monte Pelao. *Monte Manno*. *Monte Arana*. Importanti fenomeni geologici.
 Strada verso Olbia. Mores. Ittireddu. *Monte Giuighe*. Chiesa di San Nicolò di Butule.
 Ozieri. Posizione dell'abitato. Cattedrale. Seminario. Conventi. Futuro sviluppo della città. Suoi abitanti. Loro provenienza.
 Storia dell'antica *Castra*. Sua cattedrale.
 Oschiri. *Tanche*.
 Castello di Monte Cugato. Monte Cuccu. Antiche sepolture. Stagno prosciugato.
 Castello di Montacuto. Scambio del castello. Adelasia e Ubaldo. Altri documenti. Nuova investitura. Seguito della storia del castello.
 Miliari. Paese di Monti. Strada proposta. Castelli medioevali.
 Castello di Telti o della Paludaccia. Notizie su *Donna Paludesa*. Conclusioni.
 Castel Pedreso. Rio di Padrogiano.

Avvertenze

I numeri in tondo o in corsivo si riferiscono alle pagine delle occorrenze, rispettivamente nel testo o nelle note. L'asterisco indica i personaggi non documentati storicamente, ma soltanto nelle false *Carte d'Arborea*.

- 48 *Terranova*. Antica Olbia. Sue origini. Statua di Iolao e sua raffigurazione. Nota di Giovanni Virde. Grido di guerra. Ambasciata ad Alessandro Magno. Ritmo sardo. Antichi documenti.
- 52 Olbia sotto i Cartaginesi e sotto i Romani. Successive distruzioni. Oggetti che vi si ritrovano.
- 53 Chiesa di San Simplicio. Suo stato attuale. *Fausania*. Suoi vescovi. *Civita* e *Terranova*. Sede giudiciale e sede vescovile. Progressiva decadenza.
- 55 Vescovi di *Civita*. Giudici di Gallura. Beatrice d'Este.
- 59 Castello di *Terranova*. Abitato di Olbia. Suo porto. Diversi inconvenienti. Porto menzionato da Tolomeo.
- 61 Golfo Aranci. Capo Figari. Cala Moresca. Vantaggi del golfo. Servizio postale.
- 65 Il Sassu. Miracolo di San Leonardo. Nuraghe di Borghidu.
- 66 Antica cattedrale di Sant'Antio-co di Bisarcio. Comunicazione del canonico Spano. Passo dello storico Fara. Interno della chiesa. Portali. Dimensioni dell'aula. Abside. Esterno della chiesa. Facciata. Suo stato attuale. Camera del vescovo. Altare privato. Datazione dell'epigrafe. Epoca di costruzione della chiesa. Campanile. Canonica. Decadenza del centro episcopale. Il *Sassittu*.
- 71 Ardara. Passo dello storico Fara. Chiesa di Santa Maria. Epoca di costruzione. Retablo. Descrizione del Valery. Nome del pittore. Datazione.
- 75 Notizie storiche su Ardara. La Tola. Tartufi sardi. Bonnanaro.
- 76 Castello di *Cepola*. Cantoniera di Monte Santo. Geologia del Monte Santo.
- 77 Monastero benedettino. Sue rovine. Sua origine. Antico castello. Banditi.
- 79 Chiesa di *Mesumundu*. Sua origine. Forme architettoniche. Antico *balnearium*. Impianto delle terme.
- 80 Nuraghi. Piccoli crateri vulcanici. La *Pupulema*. Auvergne di Sardegna.
- 81 Strada verso Ploaghe. Interesse della località. Geologia. Successione di terreni differenti. Monte Massa.
- 82 Storia di Ploaghe. Francesco di Castro. Arrio di *Plubium*. Censimento della popolazione dell'Isola. Fine della cronaca.
- 88 *Plubium* nel Medioevo. I vescovi Antonio e Arnosio. Parrocchiale e sacrestia. Cimitero.
- 90 Antica *Trabine*. Su *Coloru*. Vallate.
- 91 Abbazia di Salvenero. Architettura ed epoca di costruzione della chiesa. Porta Santa. Curiosa cerimonia.
- 93 Abbazia di Saccargia. Sua origine. Appartenenza ai Camaldolesi. Decadenza. Stato attuale del monastero e della chiesa. Interno dell'aula. Foresta pietrificata. Nuraghe *Nieddu*.
- 96 Acque minerali di San Martino.
- Qualità dell'acqua. Differenti analisi. Proprietà dell'acqua. Edificio in rovina. Altre simili sorgenti.
- 99 Strada verso Sassari. Florinas. Castello medioevale.
- 100 Codrongianos. Campo Mela. *Cane e chervu*. Ai piedi della *Scala di Giocca*.
- 101 Miliario. Scala di Giocca. Discesa verso Sassari.
- CAPITOLO IX
Sassari – La Nurra – L'Asinara – Porto Torres – Sorso – Castelsardo
- 103 Sassari. Cinta muraria. Porte della città.
- 104 Piazze. Strade principali. Altre strade.
- 105 Castello di Sassari. Sue vicissitudini. Miglioramenti possibili. Costruzione dei sobborghi.
- 108 Parrocchie *intra muros*. Cattedrale di San Nicola. *Mausoleo del conte di Moriana*. Sacrestia e campanile. Altre chiese dipendenti dalla parrocchia di San Nicola.
- 109 Altre parrocchie. Sant'Apollinare. San Sisto. San Donato. Chiese *extra muros*.
- 110 Episcopio. Palazzo civico. Teatro civico. Palazzo del duca dell'Asinara.
- 111 Fontana di Rosello. Descrizione. Iscrizioni. Passo del Valery. Asini e asinai. Verità in proposito.
- 116 Pozzi artesiani. Altre sorgenti.
- 117 Università. Sua fondazione. Nuove disposizioni. Insegnamenti. Teologia. Giurisprudenza. Medicina e chirurgia. Cattedre universitarie a Sassari e a Cagliari. Statistica comparativa.
- 119 Altri istituti culturali. Collegio Canopoleno. Scolopi. Circolo di lettura. Stampa.
- 120 Passeggiate pubbliche. Ospedale civile.
- 121 Prodotti agricoli. Lattuga e suo consumo. Tabacco. Coltura dell'olivo. Qualità dell'olio. Sapone. Coltura della vite. Distillerie. Arance e limoni. Mele di Sassari.
- 125 *Zappatori*. Enorme perdita di tempo.
- 126 Festa dei Candelieri. Corporazioni. Processione. Fine della festa. Cambiamenti sopravvenuti. Costumi tipici. Viandanti, muratori e agricoltori.
- 129 Notizie storiche su Sassari. I giudici non vi risiedettero. Michele Zanche.
- 131 Indipendenza di Sassari. Divisione della città. Proclamazione della repubblica. *Statuti Ssassaresi*. Contenuto. Fine della repubblica.
- 134 Nuove peripezie. Sassari occupata dall'Arborea. Guglielmo di Narbona.
- 126 Trasferimento della cattedra episcopale. Sassari occupata dai Francesi. Epidemia di peste. Disordini del 1795. Giovanni Maria Angioy a Sassari.
- 137 Morte del conte di Moriana. Carlo Alberto. Epidemia di colera. Storici sassaresi. Giovanni Francesco Fara. Francesco

- Angelo Vico. Domenico Alberto Azuni.
- 139 Dintorni della città. Sant'Anatolia. Strada di Alghero. La Crucca.
- 141 Nurra. Stagni. Monte Forte. La Corte. *Monte Aivaru*. L'Argenteria. Punta del Pisano. Capo Negretto. Monte di Santa Giusta. Monte Elva. Capo Falcone. La Pelosa. Isola Piana.
- 144 L'Asinara. Suoi abitanti. Punta della Scomunica. Nuovo faro. Torre del Falcone.
- 146 Porto Torres. Ponte romano. Sito dell'abitato attuale. Scavi mal condotti. Dati storici.
- 149 Antonio di Tharros. Iscrizione di Statilio. Sua autenticità. Traduzione. Martirio di Statilio. Altre iscrizioni cristiane. Campidoglio di Torres. Sua ubicazione. Iscrizioni pagane. Iscrizione di Aristonio.
- 156 Versi di Giovanni Virde. Tomba di Maronio Sesto. Michele Gilj. Storia di Maronio Sesto. Flavio Giustino.
- 160 Acquedotto romano. *Colonia* romana. Persecuzioni dei cristiani. Statua del Sardus Pater. Primi giudici di Torres. Iscrizione medioevale. Lettera di Giovanni Virde. Copia di un antico documento. Relazione della vittoria. Fine della cronaca.
- 165 Altre invasioni dei Mori. Principessa Verina. Iscrizione. Principessa Susanna. Iscrizione. Giudici pisani. Antico eremita. Iscrizione e suo valore storico.
- 169 Basilica di San Gavino. Descrizione. Cripta. Leggenda agiografica. Invenzione delle reliquie. Devozione locale. Ricorrenze festive.
- 173 Porto Torres. Movimento commerciale. Nuova parrocchiale.
- 174 Acquedotto romano. Ponte di Ottava. Ritorno a Sassari. Escursione verso est. Antica *Gelitbon*.
- 175 Sorso. Sua chiesa. Iscrizione funeraria. Sua prima destinazione. Importanza storica. Punta di Perdas de Fogu.
- 178 Nostra Signora di Tergu. Antica *Cerico*. Iscrizione romana. Sua interpretazione. Altro documento.
- 179 Castelsardo. Porto di Frisano. Geologia. Dentro il paese. Edifici. Vie. Diversi nomi.
- 181 Notizie storiche. Documenti dei Doria. Diritti di ancoraggio.
- 183 Fiume Coghinas. Antica *Iuliola*.
- CAPITOLO X
L'Anglona e la Gallura
- 185 Strada dell'Anglona. Fontana del Fico. Castello di Osilo. Notizie storiche.
- 187 Osilo. Costumi di Osilo. Chiesa di Sant'Antonio. Chiesa di Bonaria.
- 189 Santa Vittoria della Rocca. Il *Manescalco*. Colata lavica. Conglomerato trachitico. Nulvi. Nuraghi.
- 190 Martis. Geologia. Antichità. Pittore sardo. Andrea Lusso.
- 191 Chiaramonti. Notizie storiche. Celebre bandito.
- 193 Casteldoria. Sua origine. Notizie storiche. Acque termali. Prime analisi. Analisi del Baldracco. Qualità delle acque. Difficoltà di impiantare uno stabilimento. Monte Ruju. Ponte in ferro. Bortigiadas.
- 196 Tempio Pausania. Suoi abitanti. Usi e costumi. Fucili sardi. Teatro. Musica. Edifici.
- 198 Limbara. Scolopi. Panorama dal Giogantinu.
- 199 Paesi attorno a Tempio. *Stazzi*, *cussorgie* e *cappellanie*. Miglioramenti. Progressi in campo agricolo.
- 201 Luogosanto. La strada si divide. Costa occidentale. Isola Rossa. Torre di Vignola.
- 202 Capo Testa. Geologia. Separazione della Corsica e della Sardegna dall'Africa.
- 204 Cave di granito. Sfruttamento da parte dei Pisani. Porto di Santa Reparata.
- 206 Cippo funerario romano. Probabile ubicazione di *Tibula*. Partenza da *Portus Tibulis*. Torre di capo Testa. Faro.
- 212 Santa Teresa di Gallura. Torre di Longonsardo. Origine dell'abitato. Strade e chiese.
- 214 Porto di Longonsardo. Suo antico castello.
- 215 Capo Falcone. La Marmorata. Capo dell'Orso. Golfo di Arzachena. Porto di Congianus. Ritorno a capo Figari. Isolotti. Il Mortorio.
- 218 Isola di Caprera. Segnale trigonometrico. Passo della Moneta. La Maddalena. Notizie storiche. Ammiraglio De Ge-
neys. Ammiraglio Nelson.
- 220 Borgo. Porto. Forti e caserma. Spargi. Santo Stefano.
- 221 Esordio di Napoleone Bonaparte. Relazione dell'evento.
- 222 Cronaca del Manno. Partenza della spedizione. Batterie di Santo Stefano. Posizioni difensive dei Sardi. La corvetta si ritira. Bombardamento del borgo. Precipitosa ritirata degli assalitori. Altri dettagli.
- 226 Bombardamento della Maddalena. Passo del Valery. Mortaio in bronzo. Quadrante da mira. Sua provenienza. Luogo dove si trova. Bombe raccolte e conservate.
- 231 Faro di Razzoli. Isolotto di Lavazzi. Altri scogli pericolosi per la navigazione. Fine dell'itinerario.
- APPENDICE I
- 233 *Quattro testi estratti dal Muratori, Antiquitates mediæ ævi, tom. VI, Dissertatio septuagesima prima*
- APPENDICE II
- 237 *Alcune notizie storiche recentemente raccolte su Eleonora d'Arborea, Guglielmo di Narbona e Nicola Doria*
- APPENDICE III
- 243 *Tavole dei re e giudici di Sardegna nel Medioevo, a cura del cavalier Pietro Martini*
- APPENDICE IV
- 261 *Compendio storico – Sintesi*

degli avvenimenti e dei cambiamenti sopraggiunti nel governo e nell'amministrazione dell'Isola, successivamente a quanto esposto nel libro IV della prima parte del Viaggio in Sardegna (seconda edizione) pubblicata a Parigi nel 1839

APPENDICE V

275 *Alcune notizie sulle operazioni geodesiche e planimetriche eseguite nell'Isola di Sardegna per il Catasto negli anni 1854-56*

APPENDICE VI

303 *Resoconto degli incendi verificatisi nella Provincia di Nuoro nei mesi di luglio e agosto 1849, inviato dall'Intendente generale dell'omonima Divisione amministrativa al Commissario Reale straordinario a Cagliari*

APPENDICE VII

307 *Tabelle varie*

INDICE ANALITICO

INDICE ONOMASTICO

Adelasia di Torres, 39-42, 75, 131, 233, 235-236, 250
 *Agatone d'Arborea, 256
 Agnese di Torres, 247
 Aimerico di Narbona, 239
 Alberto, vescovo di Sorres, 24
 Albini, conte, 227, 230
Albizo, 234
 Aleo, Giorgio, 34
 Alessandro, legato apostolico, 40-41, 75, 233, 235-236
 Alessandro Magno, 51
 Alessandro VI, papa, 66
 Alfonso, infante d'Aragona, 133, 186, 237
 Alfonso, re d'Aragona, 58
 Andrea d'Arborea, 42, 257
 Andrea di Torres, 250
 Angioy, Giovanni Maria, 136, 212
 Angius, Vittorio, 39, 39, 44, 71, 92, 122, 126, 129, 129, 135, 135, 142, 190, 199, 199, 202, 202, 217
 Annibale, 52
 Annone, 52
 Anonimo Ravennate, 149, 149, 161
 *Antilona, 164
 Antonino, 9, 16, 99, 202-203, 209-210, 214
 *Antonio, vescovo di Ploaghe, 88
 Antonio, vescovo di Torres, 38
 *Antonio di Tharros, 48, 50, 149, 152-153, 161, 299-300
 *Aristana, 256
 *Aristea, 153

*Aristonio, 155
 *Arnosio, vescovo di Ploaghe, 88, 111, 174
 *Arrio, 80, 84-86
 Artale di Lucca, 59
 *Artemio, 165-166, 168
 Arzone, giudice di Cagliari, 247
 Attone, giudice d'Arborea, 256
 Augusto, 90
 *Ausonio, 164, 246
 Aymerich, Ignazio, 263
 Azuni, Domenico Alberto, 119, 138

 Baille, Lodovico, 71, 147
 Baldo, giudice di Gallura, 253
 Baldonello, Antonio, 191
 Baldracco, ingegnere, 96, 96, 97, 97, 194, 194, 206, 206, 211, 211
 Bandinu, Pietro, 303
 Barbaro, 161, 171
 Barisone, giudice di Gallura, 253
 *Barisone I, giudice di Cagliari, 246
 Barisone I, giudice di Torres e d'Arborea, 78, 250, 256
 Barisone II, giudice d'Arborea, 256
 *Barisone II, giudice di Cagliari, 247
 Barisone II, giudice di Torres, 250
 *Barisone III, giudice di Cagliari, 247
 Barisone III, giudice di Torres, 40, 70, 75, 130, 175, 177, 250
Bartholomaeo, 234
 Beatrice d'Arborea, 238
 Beatrice d'Este, 58
 Benedetta di Massa, 247
Benedicto, 234, 236
Benencasa, 234, 236
 Beranger, Michele, 214

- Bogino, Giovanni Battista, 118, 123, 200
- Bonaparte, Napoleone, 31, 220-226, 228-229, 302
- *Bono, 246
- *Bosone, 168, 256
- Bua, arcivescovo di Oristano, 38
- Burgundo, Guido, 131
- Cabras-Misoro, Pietro, 213
- Caius Papilius Sabellus*, 170
- Calderari, Nicola, 132
- Cano, Antonio, 110, 148
- Canopolo, Antonio, 119
- Canova, Antonio, 109
- Cantù, professore, 97, 194
- Carbonazzi, maggiore, 101
- Carboni, Francesco, 30-31, 76
- Carillo, Alfonso, 158
- Carlo Alberto di Savoia, 18, 35, 137, 182, 227, 261-262, 268-270
- Carlo Emanuele III di Savoia, 242
- Carroz, Berengario, 239
- Carroz, Nicolò, 59
- Casalis, Goffredo, 39, 44, 122, 129, 142, 190, 199
- Caso, Angelo, 187
- Catacolo, Giovanni, 74
- **Cericon*, 179
- Cervellón, Gerardo, 26-27
- Cervellón, Guglielmo, 26-28, 30, 134
- Cervellón, Ugo, 26, 28
- Cesarotti, 31
- Cetti, Francesco, 114, 114, 120, 138
- Cherosu, 111
- Chiano, vedi Giovanni, giudice di Cagliari
- Ciarella, Michele, 263
- Cicerone, Marco Tullio, 61, 84-85, 159
- Cicerone, Quinto Tullio, 52, 159
- Cicognara, 73
- Cilocco, Francesco, 213
- Cilocco, notaio, 136
- Cincinnato, 218
- Cionetto, 205
- Clemente VII, papa, 88
- Clemente XIII, papa, 108-109
- Colonna Cesari, generale, 221-225
- Cominotti, Giuseppe, 111, 111, 113, 174
- Comita, giudice di Gallura, 45-47, 253
- *Comita I, giudice d'Arborea, 256
- *Comita I, giudice di Torres, 250
- Comita II, giudice d'Arborea, 256
- Comita II, giudice di Torres, 20, 75, 129, 165-166, 168-169, 250
- Comita III, giudice 169-171
- Comita III, giudice d'Arborea, 256
- Comita III, giudice di Torres, 250, 253
- Comita IV, giudice d'Arborea, 256
- Cordara, 31
- Cornelia, 202, 208
- Corrias, Giuseppe, 245
- Cossu, Fortunato, 263
- Cossu, Giuseppe, 106, 106
- *Costante, 256
- Costantini, Michele, 227
- Costantino, imperatore, 208
- Costantino, ufficiale, 221
- Costantino I, giudice d'Arborea, 256
- Costantino I, giudice di Cagliari, 247
- *Costantino I, giudice di Gallura, 253
- Costantino I, giudice di Torres, 75, 94-95, 178, 250
- Costantino II, giudice d'Arborea, 256
- Costantino II, giudice di Cagliari, 247
- Costantino II, giudice di Gallura, 253
- Costantino II, giudice di Torres, 169, 250
- Costantino III, giudice di Gallura, 45, 47, 253
- Craig, William, 227, 230
- Crotti di Costigliole, Piero, 107
- Cubello, Antonio, 260
- Cubello, Leonardo, 241, 257, 260
- Cubello, Salvatore, 260
- Da Caprona, Enrico, 132
- D'Agincourt, 73
- D'Alagón, Artale, 75
- D'Alagón, Leonardo, 75, 127, 260
- D'Alessandria, Nicola, 130
- Dante, 57, 58, 254
- De Candia, Carlo, 207, 275, 278
- *De Castro, Francesco, 36, 83-85, 87, 90, 175
- De Castro, Salvatore Angelo, 245
- De Costantin, Felix, 223
- De Geneys, Giorgio, 219
- De Launay, Claudio Gabriele, 262, 264-265
- *Deletone, 164
- Della Marmora, Alberto Ferrero, 9, 49, 63, 70, 90, 151, 156, 168, 176
- Della Marmora, Alessandro Ferrero, 272
- Della Marmora, Alfonso Ferrero, 272
- Della Torre, Giacinto, 136
- De Ribellas, Gonbald, 134
- De Roma, canonico, 263
- *Dertone, 253
- De Salis, Agostino, 305
- De Sena, Francesco, 181
- Des Hayes, viceré, 218
- Desiderio, abate di Montecassino, 78
- De Vecchi, capitano, 208
- Di Balasco, Lanfranco, 237, 241
- Di Cardona, Damiano, 73
- Di Cardona, Giovanni, 88
- Di Cardona, Raimondo, 75
- Di Collegno, H., 98
- Di Corbera, Rambaldo, 19, 134, 192
- Di Corbera, Ugo, 134
- Di Moncada, Ruggero, 214
- Di Moncada, Sibilla, 59, 156-158
- Di Monferrato, Bianca, 131
- Di Monte Pavone, Raimondo, 105, 134
- Diocleziano, imperatore, 53, 55, 153, 161, 171
- Diodoro Siculo, 51
- Di Roccaberti, Timbora, 89
- Di Saluzzo, Bonifacio, 129
- Di Saluzzo, Manfredi, 129-130
- Di Tinières, Pietro, 135
- *Donato, 253
- Doria, Andrea, 181
- Doria, Antonio, 26
- Doria, Brancaleone, 19, 103, 135, 141, 181, 187, 192-193, 238, 241, 257
- Doria, Cassiano, 15, 214
- Doria, Galeotto, 15
- Doria, Giannotto, 238
- Doria, Giovanni, 26
- Doria, Mariano, 238
- Doria, Matteo, 19, 26, 141, 181, 192-193
- Doria, Nicolò, 15, 26, 83, 130, 181-182, 237-242
- Dragut, 59
- Eleonora d'Arborea, 35, 135, 152, 187, 214, 237-238, 240-241, 257
- Enzo, re di Sardegna, 42, 75, 131, 186, 250
- *Eugenio, vescovo, 168-169
- Eugenio IV, papa, 66, 108, 136
- Euvishus*, vescovo, 46

- Fabbroni, 31
 Fara, Giovanni Francesco, 19, 25, 25, 26, 37, 38, 39, 39, 44, 44, 53, 54, 55, 57, 57, 60, 60, 66, 66, 70-71, 71, 74, 76, 76, 77-78, 88, 88, 92, 92, 93, 93, 94, 94-95, 96, 99, 106, 106, 108, 111, 111, 112, 134, 136-137, 143, 143, 186, 201, 201, 217, 217
 Fausania, 54
Favonia, 207
 Fay, Giovanni, 192
 Federico II di Svevia, 131
 *Felice, giudice d'Arborea, 256
 *Felice, giudice di Cagliari, 246
 Fenicolo, Giuseppe, 226
 Festa, Felice, 108, 108
 *Filippesu, 55
 Filippo, imperatore, 147, 153, 161
 Filippo di Macedonia, 152
 Filippo II, re di Spagna, 113
 Finelli, Carlo, 108
 Fiori-Arrica, Francesco, 23, 94
 Fontana, Alessio, 117
 *Frontino, 164

Gabinus Sabellus, vedi Gavino, santo
 *Galusio, 256
 Garibaldi, Giuseppe, 218
 Gavino, santo, 112, 120, 161, 169-173
 Gazzera, Costanzo, 147, 147, 153
Gelithon, 175
 Gemello, 87
 *Gialetto, 53, 162, 246
 Gianuario, santo, 120, 161, 169, 171
 *Gilj, Michele, 49-50, 151-162, 165, 167-168, 176, 300
 Gillo Marignacio, Giovanni Gavino, 120
 Giorgia di Torres, 71, 75
 *Giorgio, vescovo, 55
 *Giorgio di Laconi, 49-52, 88, 152-153
 Giovanna di Gallura, 253
 Giovanni, abate di Saccargia, 95
 Giovanni, giudice d'Arborea, 42, 59
 Giovanni, vescovo di Bisarcio, 42, 164
 Giovanni Chiano, giudice di Cagliari, 247
 Giovanni I d'Arborea, 257
 *Giovanni I di Gallura, 253
 *Giovanni II di Gallura, 253
 Giuliana, 46
 Giulio II, papa, 24, 38, 57, 88
 Giustino, Tito Flavio, 160
 Gobetti, Bartolomeo, 119
 Gonnario, giudice d'Arborea, 256
 *Gonnario I di Torres, 178, 250
 Gonnario II di Torres, 70, 92, 142, 166-169, 178, 250
 *Gonnarius, 55
 Gorini, Baccio, 100
 Goyetche, luogotenente, 223
 Gregorio Magno, santo papa, 55
 Gregorio III, papa, 172
 Gregorio IX, papa, 40, 233-236
 Grugno, Manfredi, 46
 Guantino, 164
 Guantino di Farfara, 14
 *Gubliano, 246
 *Gufido, 246
 *Guglielmo, giudice di Torres, 166-167, 250
 Guglielmo I, conte di Capraia, 257
 Guglielmo I, marchese di Massa, 41, 247
 Guglielmo II, giudice di Cagliari, 247
 Guglielmo II, visconte di Narbona-Lara, 135, 237-241, 257
 Guglielmo III di Cepola, 247
 *Gunale, 166, 256
 *Inerio, 162, 250
 Innocenzo, vescovo di Ploaghe, 88
 Innocenzo II, papa, 57, 92
 Innocenzo III, papa, 57, 141
 Iolao, 48-52, 175
 Ione, 53
 *Isidoro, 55

Jobane, vescovo di Bisarcio, 236
Jobanne, majore de camera, 236
 Juyan, capitano, 231

Lamberto, abate, 236
 Lanzi, 73, 191
 *Lineo, 164
 Luigi XVI, re di Francia, 228
 Lusso, Andrea, 190-191

 Maffei, Simplicio, 140
 Magnon, ufficiale, 213
 Malaspina, Azzone, 181, 186-187
 Malaspina, Federico, 186-187
 Malaspina, Giovanni, 59, 186
 Mameli, Cristoforo, 263
 Manca, Simone, 111
 Manca Cedrelles, Gavino, 171
 Manca di Thiesi, Angelo, 181
 Manca di Thiesi, Giacomo, 181, 223
 *Manfredi, 253
 Manno, Barzolo, 241
 Manno, Giuseppe, 19, 25, 25, 45, 45, 51, 76, 78, 130, 130-132, 133, 135, 154, 154, 177, 177, 201, 222, 222, 226, 244-245
 *Marcello, 256
 Marcusa di Torres, 94-95
 Maria di Torres, 129
 Mariano, capitano, 168
 *Mariano I, giudice d'Arborea, 256
 *Mariano I, giudice di Torres, 250
 Mariano II, giudice d'Arborea, 257
 Mariano II, giudice di Torres, 92, 250
 Mariano III, giudice d'Arborea, 257
 Mariano III, giudice di Torres, 37-38, 42, 250, 253
 Mariano IV, giudice d'Arborea, 26-27, 47, 59, 88-89, 134-135, 141, 187, 257
 Mariano V, giudice d'Arborea, 257
 Maria Teresa d'Austria-Este, 213-214
 Marini, Gaetano, 263
 Marongio, Pietro, 168
 Marongiu Nurra, Emanuele, 30, 262
 Martinetti, Paolo, 227
 Martini, Pietro, 31, 38, 45, 45-46, 48-49, 56, 56-57, 78, 88, 89, 120, 137, 142, 153, 154-155, 164, 164, 169, 178, 178, 201, 208, 208, 209, 209, 213, 220, 238, 243, 245
 *Martino, 164
 Massa Carroz, Pietro, 215
 Massimiano, imperatore, 191
 Mattei, A. F., 177
 Mecenate, 84-85
 Melchioni, 206
 Michele, Pietro, 133
 Millelire, comandante, 224-225, 227, 230
 Montlosier, conte, 22
 Mugahid, *Musetto*, 165, 167
 Mundula, avvocato, 136
 Muratori, Ludovico Antonio, 39, 75, 75
 Muru, Giovanni, 74
 Musio, Rosalia, 303
 Musio, Sebastiano, 304
 Muzzetto, canonico, 200

 Nelson, Horatio, 219-220
 *Nerina, 151-152
 Nerone, 101
 Nicola, giudice d'Arborea, 257

- *Nicola, giudice di Cagliari, 246
 *Nicola, giudice di Gallura, 253
 *Nicola, vescovo, 168-169
Nicolaus Ferentinus, 234-236
 Nino di Gallura, 58
 Norace, 48
 Norris, ammiraglio, 59
 Nurra Flores, Francesco, 263
- Oliveri, Pietro, 155
Onfredone, 234
 Onrocco, giudice di Cagliari, 247
 Onrocco o Ottocorre, giudice d'Arborea, 256
 *Onrocco o Ottocorre I, giudice di Gallura, 253
 Onrocco o Ottocorre II, giudice d'Arborea, 256
 *Operto, 256
 *Opizzone, 253
 *Orlando, giudice di Cagliari, 247
Orlando, monaco, 234
 Ornano, Paolo, 117
 Ornano, Simone, 226, 230
 Orrù, cavaliere, 200
 Orsini, Renzo, 136, 177, 181
 Ospitone, 164
 Ottocorre, vedi Onrocco
 Ottocorre di Gunale, 45-47
- Padulesa de Gunale*, 45-47
 *Pancase, 250
 Paoli, 222
 Pasella, 306
 Pasqua di San Giovanni, duca, 143
 Pasquale II, papa, 72
 Pausania, 48, 48, 161
 Peduccio, Marco, 84
 Pes, Gavino, 196
Petrus de Ardara, 162
 Piattoli, Giuseppe, 120
 Pietro, 130
- *Pietro, giudice di Torres, 162, 164, 250
 Pietro di Torres, 247
 Pietro I, giudice d'Arborea, 237, 256
 Pietro II, giudice d'Arborea, 256
 Pietro III, giudice d'Arborea, 26, 257
 Pietro IV il Cerimonioso, re d'Arborea, 42, 76, 99, 181, 192
 Pillito, Ignazio, 237-238, 240-242
 Pio VII, papa, 30, 35
 Pio IX, papa, 261-262
 Plinio il Giovane, 148-149, 161
 Podio, Poggio, Giovanni, 24
 Polibio, 52
 Pompeo, Gneo, 52, 159
 *Pomtella, 153, 161
 Pouillon De Boblaye, 292
 Proto, santo, 120, 161, 169, 171
 Prunas, Pietro, 11
 *Pubulo, 85
- Quinto Cecilio Metello, 87
- Raynerius*, cardinale, 234
 Rezzonico, vedi Clemente XIII
 Riccio, comandante, 221
 Rienzi, tribuno, 114
 Rinaldi, Oderico, 177
 Roberti, conte, 263
 Roberto di Molesme, 20
 Roncioni, 205-206, 206, 209
 Rugiu, avvocato, 67, 71
 Ruisech, Raimondo, 75
- Saba, Francesco, 75
 Sachero, 97, 97, 98, 107
 Saltaro, giudice di Gallura, 45-46, 253
 Sanjust, Carlo, 263
 Sanna, canonico, 100
 Sanna Corda, 212
 Santuccio, governatore, 136
- Sardus Pater, 52, 150-151, 161
 Sauli, Damiano, 63
 Scipione, Lucio Cornelio, 52
 Scotto, Nino, 57
 Seminat, Raimondo, 133
 *Sernesto, 36, 184
 *Sesto, Maronio, 52, 156-159
 *Severino, 20, 36, 184
 *Sibilla, Flavia, 160
 *Simone, giudice di Gallura, 253
 *Simone, giudice di Torres, 250
 Semplicio, santo, 53, 55
 Sismondi, 132
 Sisto V, papa, 114
 *Sofronio, 153, 161
 Solines, Stefano, 163
 Spano, Giovanni, 13, 14, 20, 20, 23, 23, 24, 29, 36, 54, 67, 70-71, 73-74, 77, 77, 78-79, 82, 82, 86, 86-88, 89-90, 90, 92, 92, 94, 99, 99, 104, 175, 178, 178, 179, 179, 184, 184, 191
 Spano, Matteo, 152
 Spano, Pietro, 110, 136, 160
 Spinola, Francesco, 215
 *Statilio, 151-154, 161
 Strabone, 129
 Surnier, Angelo, 158
 Susanna di Torres, 167
- Tanca, Andrea, 75
 *Teoto, 246
 *Ticinio, Marco, 153, 161
 Tigellio, 156-157, 159-160
 Timon, 133
 Tirone, 84
 Tola, Pasquale, 31, 41, 75, 117, 126, 126, 132, 133, 137, 176, 176, 177
 Tolomeo, 20, 60-62, 195, 202, 210, 216
Torchitorio Iudice Turritano, 66
 Torgotorio, arcivescovo di Oristano, 108, 110, 132, 235
 *Torgotorio, giudice d'Arborea, 256
 Torgotorio, vicario di Barisone, 70
 Torgotorio, giudice di Gallura, 46, 253
 Torgotorio di Zori, 45-46
 Torgotorio I, giudice di Cagliari, 247
 Torgotorio II, giudice di Cagliari, 45-46, 247
 Torgotorio III, giudice di Cagliari, 247
 Traiano, 148
 Tranchot, colonnello, 62
 Tronci, 205, 209
Truffa, 234
 Truguet, ammiraglio, 221
 *Truscus, Truscio, 164
 Turbino, giudice di Cagliari, 247
 *Turbino I, giudice d'Arborea, 256
 *Turbino II, giudice d'Arborea, 256
 *Turbino III, giudice d'Arborea, 256
- Ubaldo, cognato di Barisone, 130, 177
 Ubaldo, giudice di Torres e Gallura, 40-42, 131, 235, 250, 253
 Uberto, arcivescovo di Pisa, 75
 *Ugo, 164
 *Ugone, giudice di Cagliari, 247
 *Ugone, giudice di Torres, 250
 *Ugone I, giudice d'Arborea, 256
 Ugone II, giudice d'Arborea, 42, 237, 256
 Ugone III, giudice d'Arborea, 135, 238, 256
 Ugone IV, giudice d'Arborea, 257
 Ugone V, giudice d'Arborea, 257
- Valentino, pretore, 87
 Valery (A.-C. Pasquin), 22, 22, 24, 24, 31, 31, 44, 53, 53, 73, 73, 89, 108, 109, 110, 110-111,

113-114, 114, 115-116, 119, 132, 132, 139, 171, 180, 190, 190, 191, 219, 219, 227, 227, 228, 228, 230, 230
 Valperga di Caluso, 31
 Varesini, arcivescovo di Torres, 109, 111, 170
 Venusta, 207
 *Verina di Torres, 165-166
 Vico, Francesco Angelo, 34, 88, 138, 138
 Vico, Gaspare, 117
 Vidal, Salvatore, 154
 *Virde, Giovanni, 49-50, 53, 152, 156-157, 159-160, 162-163, 176-177
 Virlat, 292
 Visconti, Filippo Maria, 58
 Visconti, Giovanni o Chiano, 253
 Visconti, Lamberto, 253
 Visconti, Ubaldo, 75, 247
 Visconti, Ugolino, 253
 Vitellio, 22
 Vittore, vescovo di *Fausania*, 55
 Vittore, Vulpio, 147, 153
 Vittorio Emanuele I di Savoia, 35, 213-214
 Zampieri, 31
 Zanche, Michele, 103, 131-132, 250
 Zatrillas, Raimondo, 239
 *Zoneto, giudice d'Arborea, 256
 *Zosima, 36

INDICE TOPONOMASTICO

Aggius, 199
 Agylé, 48
Aidu de Turdu, 27, 29-30, 134
 Ajaccio, 223
 Alà dei Sardi, 34, 42-43, 48
 Alghero, 9, 19-21, 26, 33, 38, 65, 104, 125, 135, 139-140, 175, 181, 192, 228, 263, 277
 – Monastero di San Fruttuoso e di Santa Maria, 21
 Ampurias, 57, 142, 178, 184
 Anglona, 131, 185, 189, 192, 197, 199, 241
 Arbus, 291
 – *Gennamari*, 291
 – *Ingurtosu*, 291
 Ardara, 37, 40-41, 71-75, 78, 94, 130-131
 – Castello, 75-76
 – Chiesa di Santa Maria, 71-73, 93, 170
 – Palazzo di Ardara, 235-236
 – Pianura della Tola, 71, 75-76
 Arzachena, 202, 217
 Asinara, 103, 105, 141, 143-146, 165, 180-181, 199, 231
 – Cala d'Oliva, 145
 – Fornelli, 144
 – Forte Castellazzo, 144
 – La Reale, 144
 – Punta della Scomunica, 145
 Babilonia, 51
 Banari, 30
 Barcellona, 133
 Berchidda, 42
 Bessude, 30
 – Chiesa di San Martino, 30
 Bisarcio, 35, 66, 70-71, 131

– Cattedrale di Sant'Antioco di Bisarcio, 66-67, 69, 72-74
 Bitti, 303
 – *Otticola*, 303
 Bolotana, 303-304
 Bona, già *Ippona*, 299
 Bonifacio, 180, 185, 203, 212, 223, 228, 230
 – Stretto di Bonifacio, 64-65, 146, 204, 212, 218
 Bonnanaro, 30, 44, 76
 Bono, 304
 – *Planu Mannu*, 304
 Bonorva, 11-12, 14-15, 27-30, 81, 304
 – Altipiano di San Simeone, 15
 – Chiesa di San Simeone, 10-12
 – Chiesa di Santa Maria de su Codazzu, 12
 – Monte Cacau, 12
 Bortigali, 304
 Bortigiadas, 196, 199
 Borutta, 24, 30
 – *Bastita* di Sorres o di Sorra, 25, 27, 29-30
 – Cattedrale di San Pietro di Sorres, 23, 30, 74, 111
 – Monte di Sorres, 25, 29
 Bosa, 9, 130-131, 137, 291
 – Castello, 42
 – *Sas Covas*, 291
 Bourges, 228
 Buddusò, 34
 Bulzi, 192
 Butule, 34-35
 – Chiesa di San Nicolò di Butule, 33, 66
 Cabuabbas, 19, 21-22, 131
 – Chiesa di Santa Maria di Cabuabbas, 18-19, 21
 Cagliari, 10, 25-26, 42, 46, 48, 53, 64, 85-86, 89, 95, 103, 118, 122, 131, 133-134, 137-138, 154, 164, 185, 202, 207, 221, 230, 243-244, 246-247, 261-263, 265, 268-270, 272-273, 277, 285-286, 298-299, 303
 – Archivi, 158, 222, 228, 237-238, 240, 242
 – Bastione di Santa Caterina, 271
 – Biblioteca, 49, 138
 – Castello, 133, 271
 – Chiesa di Nostra Signora di Bonaria, 138
 – Museo, 40, 207
 – Promontorio di Sant'Elia, 271
 – Succursale della Banca Nazionale, 285-286
 – Torre dei Segnali, 271
 – Torre dell'Elefante, 202
 – Università, 31, 118, 245, 262
 Cala Moresca, 63
 Calangianus, 43, 199
 – Chiesa di San Pietro, 43
 Campeda, altipiano, 9-10
 Campidano, 298
 Capo Carbonara, 270-271
 Capo Ceraso, 62
 Capo Coda Cavallo, 48
 Capo Corso, 64
 Capo della Frasca, 151, 161
 Caprera, isola, 218, 224-225
 – Monte Tejalone, 218
 – Porto Palmas, 218
Caput Tirsi, 42
Carales, *Carali*, *Caralim*, vedi Cagliari
Carbia, 20
 Cargeghe, 100
 Casteldoria, 184, 192-193, 195-196, 201, 241

- Castello, 131, 187, 193
 – Sorgente termale, 193
Castelgenovese, Castellaragonese, vedi Castelsardo
 Castello della Paludaccia o Padulazza, vedi castello di Telti
 Castello di Bonvehí, 16, 76, 187, 241-242
 Castello di *Burci*, 131
 Castello di Roccaforte, 131
 Castello di Telti, 44-47
 Castelsardo, 26, 83, 103-104, 179-183, 192-193, 241-242
 – Chiesa di San Pietro a Mare, 183-184
 – Torre del Frisano, 179
Castra, Castro, 36-38, 65, 84, 87
 – Chiesa di Santa Maria di Castra, 36-37
Castrum Cucati, 39
Castrum Luguidonis, vedi *Castro*
Cerigo, Cericum, Cerico, vedi Tergu
 Cheremule, 18-19
 Chiaramonti, 191-192, 239, 241
 – Castello, 181, 192
 – Chiesa di San Matteo, 191
 – *Codina rosa*, 239
 Chiesa e monastero di Santa Maria di Paulis, in *Paludis* o *de Paludis*, 20-21, 100
 Cipro, 203
Civita, vedi Olbia
 Clermont, 22
 Codrongianos, 20, 99-100
 – *Cane e Cheru*, 100
 – Chiesa parrocchiale, 100
 Coghinas, fiume, 65, 131, 174, 181, 183-184, 192-193, 195-196, 201
 Cornus, 85-86, 155
Coros, 20, 100
 – Chiesa di Santa Maria di Coros, 20
 Corsica, 57, 63, 65, 137, 146, 181, 185, 196, 199, 203-205, 210-213, 218, 222, 225, 230-231, 233, 283, 292
 – Capo Pertusato, 230
 – Isolotto di Lavezzi, 231
 – Isolotto Porraja, 231
 – Porto Vecchio, 230
 – Secca dei Gavetti, 231
 – Torre di Santa Manza, 231
Costantina, 11
 Cuglieri, 272, 277
 Domusnovas, 124, 291
 Dorgali, 304
 – Salto di *Pala de Dorrene*, 304
 Dualchi, 303
Fausania, vedi Olbia
Feronia, 37
 Florinas, *Figuline, Figulinas*, 84, 99, 131
 – Castello di *Figulina*, 99
Frius, vedi Sant'Andrea Frius
 Gallura, 33, 36, 43-45, 164, 174, 181, 193-194, 196-197, 199-201, 203-204, 213, 217, 244, 253, 266, 297
 – Ansa della Marinella nuova, 217
 – Ansa della Marinella vecchia, 217
 – Capo dell'Orso, 216-217, 221
 – Capo Falcone, 215
 – Capo Ferro, 217-218
 – Capo Figari, 62-63, 197, 217
 – Chiesa della Vergine del Buon Cammino, 203
 – Cima *Tresmontes*, 217
 – Fiume Liscia, 215
 – Isola dei Cavalli, 215
 – Isola delle Vacche, 215
 – Isola di Figarotto, 62
 – Monte Bandiera, 212
 – Palau, 224
 – *Parau* o *Palai*, 215, 220
 – Picco *sa Turritta*, 217
 – Porto di Congianus, 217
 – Porto Pullo, 215
 – *Porto Putzu*, 215
 – Punta della Marmorata, 215
 – Scoglio del Mortorio, 217
 – Scoglio di Saffi, 217
 – Stazzi, 297
 – Teggia, 226
 – Torre dell'Isola Rossa, 202
 Galtelli, 57
Gelithon, 175
Gemellas, 37, 43, 196
Gemini, 196
 Gennargentu, 293
 Genova, 64, 107, 123-124, 131-132, 143, 173, 206, 215, 221, 230, 241, 262-263, 265, 268-272
 – Museo della Marina reale, 230
 Gerofei, 303
 Giave, 11, 15-16
 – Campo Giavesu, 15-16
 – Castello di Giave o di Roccaforte, 15, 25, 181, 192
Gisarzio, vedi Bisarcio
 Goceano, 260
 – Castello del Goceano, 28, 30, 39, 42, 75, 241
 Golfo degli Aranci, 62-64
 Gonnese, 291
 – *Terras de Collu*, 291
 Guelma, 11
 Guspini, 291
 – *Montevecchio*, 291
Hafa, vedi Giave
 Iglesias, 121, 133, 277, 291
 – *Monteponi*, 291
 – *Reigraxius*, 291
Iolea, 48
Ippona, vedi Bona
 Isili, 272, 277
 Isola dei Cavoli, 271
 Isola d'Elba, 205
 Isola di Molara, 48
 Isola di Montecristo, 199, 218
 Isola di San Pietro, 222, 228
 – Forte Vittorio, 228
 Isola di Sant'Elena, 222, 302
 Ittireddu, 33, 81
 Ittiri, 20-21, 33, 140
 – Cantoniera di Scala Cavallo, 21, 140
 – Convento di San Leonardo di Cuga, 21
Ittiri Cannedu, vedi Ittiri
Ittiri Fustialbu o *Fustiarbu*, vedi Ittireddu
 Jativa, 127
Juliola, 184
Karales, vedi Cagliari
 Laerru, 192
 La Maddalena, 218, 224, 226
 – Cala Gavetta, 220, 226
 – Chiesa della Trinità, 218
 – Forte Balbiano, 226
 – Isola della Maddalena, 199, 201, 216, 218-224, 227-228, 230
 – Isola di Budelli, 230
 – Isola di Razzoli, 211, 230-231
 – Isola di Santa Maria, 230
 – Isola di Santo Stefano, 221, 223, 225-226, 228, 230
 – Isola di Spargi, 221, 223
 – Isolotto dei Giardinelli, 218
 – La Puntarella, 226
 – Passo della Moneta, 218, 226
 – Porto di Villamarina, 226
 Lanusei, 277, 291

- Bau Tallentino, 291
 – *Corr'e Boi*, 291
 La Spezia, 268
 Lavagna, 143
 Limbara, 37, 40, 43, 196, 198-199, 204, 218
 – Punta Balestrieri, 198
 – Punta Giogantinu, 198-199
 Lodé, 305
 – *Arbagios*, 305
 – *Riu Siccu*, 305
 Logudoro, *Logudoru*, 33, 37, 71, 75, 131, 137, 186, 241, 250
Longones, vedi Santa Teresa di Gallura
 Longonsardo, Longosardo, 212, 214-215
 – Castello, 214
 – Porto, 203, 209-210, 212, 214
 – Torre di Longonsardo, 213
 – Torre di Santa Maria, 215
Lugdonec, *Luquido*, *Luguidonis Portus*, vedi *Feronia*
 Lula, 291
 Luogosanto, 201
 – Chiesa della Natività della Vergine, 201
 – Chiesa di San Nicolò, 201
 – Chiesa di San Trano, 201
 Luras, 199
 Macomer, 9-10, 22, 26, 239
Maenomeni Montes, 85
 Malta, 302
 Mamoiada, 305
 Marghine, 9
 Marmilla, 239, 298
 Marsiglia, 107
 Martis, 189-192, 196
 – Chiesa di San Pantaleo, 191
 – Monte Tronco, 190
 Massa, 41, 233
 Meilogu, 79, 131
 Messina, 95
Metalla, 90, 149
 Milano, Castello Sforzesco, 58
 Milis, 124
Malaria, vedi Mulargia
 Monastir, 298
 Moncenisio, 101
 Montacuto, 35, 234-235, 241
 – Castello di Montacuto o di Berchidda, 39-42, 234-235
 Monte Annaru, 16-17
 Monte Anturgiu, 20
 Monte Arana, 32, 76
Monte Austidu, 19
 Monte Benarzosu, 14-15, 81
 Monte Castangia, 16, 19
 Monte Cuccu, 39
 Monte Cuccuredu di Cheremule, 17, 19
 Monte Cucumia, 19
Monte Cuga, 21
Monte Cugadu o *Cugato*, 39
 – Castello *Montiscutianum*, 235
 Monte Gheia, 20
 Monte Giuighe, 33
 Monte Lachesos, 33
 Monte Leone Roccadoria, 103, 192, 240-241
 – Castello, 131, 187, 242
 Monte Massa, 81-82, 91
Monte Muradu, 9
 Monte Olia, 39
 Monte Pelao, 19, 28, 31-32, 76-77
 Monte Rasu, 9, 15, 28, 30, 34
 Monte Ruju, 18-19, 195
 Monte Santo, 28-30, 32, 76-79
 – Cantoniera di Monte Santo, 76, 78
 – Chiesa dei Santi Elia ed Enoch, 77-78
 Monte Santo Padre, 9
 Monte Toru, 20
 Monti, 42-44, 47, 131
 Mores, 33, 76
 Mulargia, 9
 Muros, 100
 Nizza, 123, 221
 Nora, 159, 207, 209
 Novara, 269
 Nuchis, 199
 Nule, 305
 Nulvara, chiesa di San Salvatore, 37, 43
 Nulvi, 82, 189-192
 – Chiesa Santa Vergine Assunta, 189
 – Nuraghe *de su Forru*, 190
 – Nuraghe *Orcu* o *de s'Orcu*, 190
 – Tomba del Paladino, 190
 Nuoro, 196, 265, 272, 277, 291, 293, 303, 306
 – Cattedrale, 110
 – Prato di San Michele, 303
 – *Sa Serra*, 303
 Nuraghe di Santa Barbara, 9
 Nuraghe Oes, 18
 Nuraghe *Santu Antine*, 18
 Nurcara, 131
 Nurchi, 142
 – Chiesa di San Pietro, 142
 Nurra, 103, 131, 140-141, 143, 146, 180, 199
 – Azienda della Crucca, 140-142
 – Capo dell'Argentiera, 142
 – Capo Falcone, 141
 – Capo Negretto, 143
 – Castello della Crucca, 140
 – Castello di Monteforte, 141-142
 – Fiume Santo, 146
 – Isola Piana, 144
 – Isolotto “la Pelosa”, 144
 – Monte Aivaru, 141-142
 – Monte Caporone, 141
 – Monte dell'Argentiera, 141-142
 – Monte di Santa Giusta, 143
 – Monte Elva, 143
 – Monte Girato, 140
 – Nuraghe dell'Argentiera, 190
 – Porto Palmas, 142
 – Porto San Nicolò, 142
 – Punta del Pisano, 142-143
 – *Rocca della Bagassa*, 142
 – San Giorgio, 142
 – Stagno delle vecchie saline, 141
 – Stagno di Gennaro, 141, 146
 – Stagno di Leccari, 141
 – Stagno di Pilo, 141, 146
 – Stagno la Palude di Santa Giusta, 141
 – Stagno la Piscina del Soldato, 141
 – Stagno la Piscina di Tamuli, 141
 – Tonnara delle Saline, 143
 – Tonnara dell'isola Piana, 143
 – Torre del Falcone, 143, 146
 – Torre la Pelosa, 144
Ogrilla, *Osilla* e sim., vedi Osidda
 Olbia, 9, 33, 35, 42, 44, 46-49, 51-57, 59, 61-65, 76, 159, 161, 199, 210, 215
 – Baia della Marinella, 63
 – Castello *Pedreso*, 47-48, 59
 – Cattedrale di San Simplicio, 54-55, 59, 68
 – Porto, 44, 48, 60-62
 – Torrione di Terranova, 58-59
Olbia Nova, 64
 Oliena, 304
 – Giumpadu, 304
 Ollolai, 305
 Olzai, 305
 – Lochele, 305
 Oniferi, 305
 Orani, 296, 305
 Oristano, 38, 119, 137, 239-240, 245, 260, 277

- Orosei, 47, 124
 – Castello di *Urisa*, 47
 Orotelli, 305
 – *Chivorti*, 305
 Orune, 304
 Oschiri, 38-40, 42, 65, 96
 – Nuraghe Longhenia, 39
 Osidda, 51, 53, 300, 304
 – Fonte *Demicalpion*, 300
 – Rio del Campo, 300
 – *Sumulla*, 304
 Osilo, 81-82, 185-189, 193
 – Borgata Santa Vittoria della Rocca, 189
 – Castello, 131, 185-187
 – Chiesa di Nostra Signora di Bonaria, 188
 – Chiesa di Sant'Antonio della Punta, 188
 – Discesa del Manescalco, 189
 – Fontana del Fico, 185
 – Monte Fugulino, 186
 – Monte Tifudesu, 185, 188
 Osini, 146
 – Gola di San Giorgio, 146
 Ossi, 100
 Ottana, 38, 303
 – Cattedrale di San Nicola, 67
 Otti, 39
 Ozieri, 33-36, 38, 40, 65, 121, 191, 196, 277
 – Chiesa di Nostra Signora di Monserrato, 34
 – Chiesa di San Simeone, 36-37
 – Fontana *Cantareddu*, 34
- Padria, 39
 Padrogiano, torrente, 48, 60
Padru Mannu, ruscello, 10-11
 Parigi, 106, 222
 Parte Montis, 239
 Parte Valenza, 239
- Castello di Cepola o Capula, 76, 187
 – *Monte Manno*, 32
 Perfugas, 192
 Pisa, 41, 131, 183, 205, 233
 – Battistero, 205
 – Cattedrale di Santa Maria, 24, 45, 205
Planu 'e Murtas, 9
 Ploaghe, *Plovaca*, *Plubium*, 36, 75, 80-84, 86-91, 96, 98-100, 182
 – Abbazia di San Michele di Salvenero, 91-93, 96
 – Campo Mela, 76, 90-91, 100
 – Chiesa di Santa Giulia, 82
 – Monte di San Matteo, 81, 91
 – Nuraghe Fioroso, 82
 – Nuraghe *Nieddu*, 96
 – Nuraghe *Truvine*, 90
 – Rio di Corte, 92
 – Sorgenti di *Abbauddi*, 98
 – Sorgenti di San Martino, 96, 98, 107
 – *Su Coloru*, altopiano, 82, 90-91, 93, 96, 100
 Porto della Taverna, 48
 Porto delle Torri, vedi Porto Torres
 Porto San Paolo, 48
 Porto Torres, 10, 22, 49, 52, 55, 64-65, 73, 88, 96, 101, 103-105, 112, 116-117, 121, 130-131, 136, 140, 145-156, 158-161, 164, 166, 168, 171, 173-174, 180, 206, 268
 – *Balai*, 171
 – Basilica di San Gavino, 93, 104, 148, 154, 158, 164, 170, 172, 174
 – Chiesa della Vergine della Consolazione, 174
 – *Monte Agellu*, 170
 – Palazzo di re Barbaro, 147
 – Ponte di Ottava, 101, 174
 – Rio di Ottava, 174
Portus Tibuli, 209-210, 214
- Posada, 48, 62
Pubulos o *Bubulos*, 78-80
 – *Abba de bagnos*, 79, 85
 – Cantoniera di Figuruja, 80-81
 – Chiesa di Santa Maria *in Bubalis* o di Mesumundu, 29, 79-80, 85
 – Fontana *de Pubulos*, 79
 – Nuraghe *Cunzadu*, 80
 – *Sa Pupulema*, 80
- Quirra, 239
- Randanne, 22
 Rebeccu, 12, 304
 – Chiesa di Santa Lucia, 12
 Recoaro, 98
 Rio Molino, 15
 Roma, 30-31, 84, 87, 114, 148, 172, 205, 262
 – Pantheon, 205
 – Rupe Tarpea, 154
- Saccargia, 94-96
 – Abbazia della Santissima Trinità, 93-95, 100, 170
 San Giovanni di Sinis, 263
 Sanluri, 238
 – Castello, 239
 Santa Giusta, cattedrale, 67
 Sant'Anatolia, 105
 Sant'Andrea Frius, *de Abriu* o *Priu*, 14
 – Chiesa di Sant'Andrea, 14
 Sant'Antioco, 106, 222, 228
 – Castello Castro, 106
 Santa Reparata, 43
 – Capo Testa o capo di Santa Reparata, 146, 181, 202-206, 208-212, 215, 230
 – Cava del Capiccuolo, 204-205
 – Cava della Torre, 211
 – Chiesa di Santa Reparata, 205
- Porto, 205-206, 209
 – Torre della Testa, 210
 Santa Teresa di Gallura, 199, 201, 203, 212-214
 – Torre di Santa Teresa, 209, 212
 Santulussurgiu, chiesa di San Leonardo di Siete Fuentes, 201
 San Vito, 291
 – Peddialtu, 291
 – Peraldalba, 291
 Sassari, 9, 21-22, 25-27, 29, 89, 96, 99-101, 103-104, 106-108, 110-117, 119-126, 128-141, 144-146, 152, 156, 158, 160-163, 168, 172-176, 181, 185-188, 190, 213, 239-240, 261, 263, 265, 267-268, 272-273, 277, 298
 – *Campo de Cara*, 104
 – *Carrera longa*, 105
 – Castello, 105-106, 134
 – Cattedrale di San Nicola, già Santa Maria del Popolo, 108-110, 130, 137
 – Chiesa dei Cappuccini, 109
 – Chiesa del Carmine, 109
 – Chiesa della Madonna del Latte dolce, 110
 – Chiesa della Trinità, 109-110
 – Chiesa delle Cappuccine, 109
 – Chiesa del monastero di Santa Chiara, 109
 – Chiesa del Monte, 110
 – Chiesa di Gesù e Maria, oggi Santa Caterina, 109
 – Chiesa di Nostra Signora del Rosario, 109
 – Chiesa di San Donato, 109
 – Chiesa di San Giacomo, 109
 – Chiesa di San Giuseppe, 109
 – Chiesa di San Michele, 109
 – Chiesa di San Paolo extra muros, 110

- Chiesa di San Paolo intra muros, 109
- Chiesa di San Pietro di Silki, 104, 110, 117, 130-131, 139
- Chiesa di San Sisto, 109
- Chiesa di Santa Caterina, 105, 127
- Chiesa di Sant'Agostino, 110, 117
- Chiesa di Santa Maria di Betlem, 110, 117, 127
- Chiesa di Sant'Andrea, 109
- Chiesa di Sant'Antonio, 110
- Chiesa di Sant'Apollinare, 109
- Chiesa di Sant'Elisabetta, 109
- Collegio Canopoleno, 119
- Collina di Sant'Anatolia, 139
- Convento di San Leonardo di Bosue, 21
- Dragonara di Sant'Agostino, sorgente, 117
- Fontana della Rogna, 117
- Fontana dell'*Eba ciara*, 116-117, 121
- Fontana delle Conce, 117
- Fontana di Rosello, 111-113, 116, 121
- Fontana di San Pietro di Silki, 117
- Giardini dei Casabianca, 139
- Giardino del duca di Vallombrosa, 139
- Istituto dei padri Scolopi, 119
- Monte Rosello, 116
- Municipio, 111, 117-118
- Piazza, 105, 111, 127
- Piazza Castello, 103-105
- Piazza dell'Università, 104
- Piazza di San Nicola, 104
- Piazza di Santa Caterina, 104
- Ponte di Molafà, 139
- Porta Castello, 103-104, 108
- Porta di Sant'Antonio, 104-105, 110, 140, 174
- Porta Macello o di Rosello, 104, 109, 112, 174
- Porta Nuova, 104, 110, 117
- Porta Uzzeri, 104-105, 110, 117
- Pozzo di Rena, 117, 120
- *Rio de sa Mandra*, 140
- Rio di *Pedras Alvas*, 140
- Seminario, 111
- Teatro civico, 111
- Torre dei Doria, 103
- Università, 82, 101, 104, 109, 117-119, 138, 148, 273
- Valle di Logulentu, 139
- Valverde o valle del Rosello, 103, 116
- Via d'Arborea, 105, 135
- Via di Sant'Apollinare, 105
- Via *li Cossi* o *li Corsi*, 105
- Via Turritana, 105
- Sassittu*, altipiano, 71
- Sassu, altipiano, 65-66, 71, 191-192
- Chiesa di San Leonardo, 65
- Nuraghe di Borghidu, 66
- Sauccu*, 9, 11
- Savona, 240, 268
- Scala di Giocca, 100-101, 103, 185
- Sedilo, 303
- Sedini, 192, 197
- Serrule, 305
- Siena, 24
- Siligo, 30, 76
- Silki, vedi Sassari
- Sindia, 9, 19, 81
- Siniscola, 306
- Sorres, vedi Borutta
- Sorso, 103-104, 122, 130, 174-177, 181
- Chiesa di San Pantaleo, 130, 175-177
- Chiesa di Sant'Andrea di Elighe, 175
- Punta di *Perdas de fogu*, 177, 179
- *Tresmontes*, 177
- Strasburgo, 228
- Stretto di Gibilterra, 203-204
- Sulcis, 85, 141, 209, 266
- Sulsi*, *Sulsim*, vedi Sant'Antioco
- Tattari*, *Tatbari*, vedi Sassari
- Tavolara, isola, 48, 62, 197
- Tempio Pausania, 37, 43, 190, 192, 196-199, 201, 204, 277
- Tergu, 178-179
- Chiesa di Nostra Signora di Tergu, 178-179, 189
- Terralba, 22
- Terranova*, vedi Olbia
- Tessin, 267-268
- Tharros, 150-151, 209
- Thermus*, vedi Coghinas
- Thiesi, 19, 33, 223
- Tibula*, 42, 43, 85, 202, 206-210, 217
- Tirso, 35
- Tissi, 100
- Tolone, 231
- Tolosa, 154
- Torino, 117, 140, 194, 222, 228, 261, 264-266
- Teatro Carignano, 111
- Torpé, 306
- Torralba, 9, 15-16, 21-23, 25, 28-30, 32-33, 35, 63, 65, 76
- Campo di Marte, pianura, 76
- Chiesa dello Spirito Santo, 29
- Monte *Oes* o *Boves*, 22
- Torres, vedi Porto Torres
- Trabine*, *Truwine*, 84, 90
- Trafalgar, 219
- Tratalias, 70, 177
- Trexenta, 298
- Tula, 65
- Turris Libissonis*, *Turres*, vedi Porto Torres
- Usellus, *Usellis*, 90, 149, 161
- Usini, 100
- Vercelli, 129
- Versailles, 114
- Vesuvio, 17
- Vignola, *Viniolis*, 202-203
- Torre di Vignola, 202-203
- Villa Donna Padulese*, vedi castello di Telti
- Villamassargia, 291
- Rosas, 291
- Villanova Monte Santo, 80
- Chiesa di San Vincenzo, 80
- Villaputzu, 291
- *Gibbas*, 291
- Villasalto, 291
- Su Suergiu, 291
- Villa Templi*, vedi Tempio Pausania
- Waterloo, 230

Finito di stampare nel mese di novembre 1997
presso lo stabilimento della
Stampacolor, Sassari

